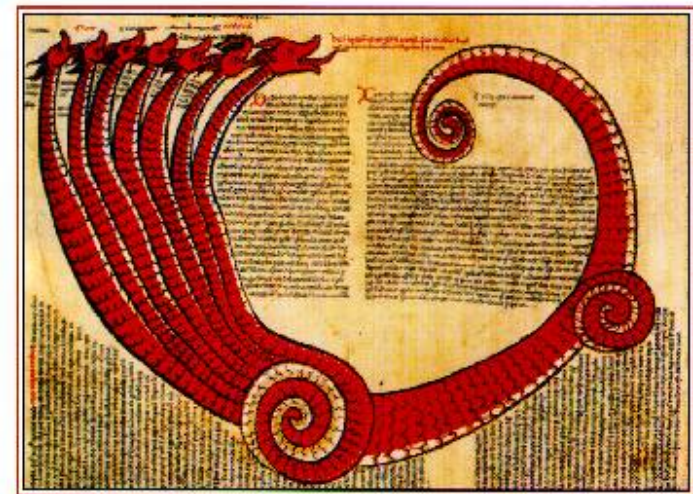


DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

Il Sistema Feudale nella Calabria Medievale



ATTI DEL X CONGRESSO STORICO CALABRESE
Cosenza, 9-11 dicembre 2004

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

***Il Sistema Feudale nella
Calabria Medievale***

ATTI DEL X CONGRESSO STORICO CALABRESE
Cosenza 9-11 dicembre 2004

Adesioni

Regione Calabria
Amministrazione Provinciale di Cosenza

Comitato Scientifico

Salvatore Tramontana, *Presidente*
Filippo Burgarella, Pietro De Leo, Bruno Pellegrino, *componenti*

PROGRAMMA**Giovedì 9 dicembre****Ore 15.30**

Saluti Autorità

Giuseppe CARIDI (*Presidente Dep. Storia Patria Calabria*)
Introduzione ai lavori

Salvatore TRAMONTANA (*Università di Messina*)
Discorso di apertura

Mario PUTATURO Donati Viscido di Nocera
La Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza

Jean-Marie MARTIN (*Università di Parigi*)
Regime della terra e struttura dei rapporti socio-economici in età normanna

Discussione**Venerdì 10 dicembre****Ore 9.00**

Errico CUOZZO (*Università Suor Orsola, Napoli*)
Regime della terra e struttura dei rapporti socio-economici in età sveva

Salvatore FODALE (*Università di Palermo*)
Calabria e feudalesimo nell'età angioino-aragonese

Piero DALENA (*Università della Calabria*)
La viabilità nella Calabria medievale

Carmela Maria RUGOLO (*Università di Messina*)
Paesaggio e rapporti agrari in età feudale

Luciano CATALIOTTO (*Università di Messina*)
La feudalità provenzale in Calabria

Discussione

In Copertina Tavola XIV del *Liber figurarum* di Gioacchino da Fiore

Stampa AGM srl - Castrovillari (CS) - Tel. 0981 491957
Impaginazione e grafica di copertina: *Francesco Gallicchio*
Finito di stampare nel mese di marzo 2009

Ore 15.30

Raffaele LICINIO (Università di Bari)
Il sistema castellare in Calabria

Giuseppe GUZZETTA (Università di Catania)
La circolazione monetaria

Giorgio DI GANGI e Chiara LEBOLE (Università di Torino)
La ceramica in Calabria in età feudale

Enrico PISPISA (Università di Messina)
La feudalità calabrese dagli Svevi agli Angioini attraverso le cronache di Jamsilla e Saba Malaspina

Francesco TOCCO (Università di Messina)
Feudatari toscani in Calabria

Discussione

Sabato 11 dicembre

Ore 9.00

Pietro DE LEO (Università della Calabria)
Rapporti tra potere ecclesiastico e potere temporale tra il XIII e il XIV secolo

Edoardo D'ANGELO (Università di Napoli)
Agiografia latina in Calabria in età normanno-sveva

Vito SIVO (Università di Foggia)
Cultura latina in Calabria medievale

Franco PORSIA (Università di Bari)
I cavalli dei ribelli nella Calabria feudale del secolo XV

Antonio Maria ADORISIO (Dep. Storia Patria Calabria)
Produzione e circolazione libraria in Calabria

Discussione

Ore 15.30

Corrado BOZZONI (Università La Sapienza - Roma)
L'architettura nella Calabria medievale

Francesca MARTORANO (Università di Reggio Calabria)
Vita quotidiana e difesa militare: residenze feudali in Calabria tra XII e XIII secolo

Luigi Maria LOBARDI SATRIANI (Università La Sapienza - Roma)
L'ethos del feudalesimo

Discussione

Giovanni CHERUBINI (Università di Firenze)
Discorso di chiusura

*Apertura dei lavori e introduzione al Congresso di Giuseppe Caridi,
Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.*

In apertura dei lavori del X Congresso Storico Calabrese, mi corre l'obbligo di ringraziare, a nome mio e della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, i relatori che hanno accettato di recare il loro qualificato contributo. Un ringraziamento particolare va ad alcune persone, il cui supporto sotto il profilo scientifico, organizzativo e finanziario è stato fondamentale per lo svolgimento di questa importante iniziativa culturale. Mi riferisco in primo luogo al prof. Salvatore Tramontana, presidente del Comitato Scientifico, che con la notevole competenza e zelo che lo contraddistinguono ha svolto un ruolo determinante nella scelta delle tematiche e dei relatori del Congresso. Gli aspetti organizzativi sono stati affidati al dott. Antonello Savaglio, che li ha curati nei dettagli con solerzia ed efficacia. Al dott. Savaglio si deve inoltre l'attivazione della collaborazione della Deputazione di Storia Patria per la Calabria e l'Amministrazione Provinciale di Cosenza, rappresentata dal vice presidente Salvatore Perugini e dall'assessore Mario Maiolo. Grazie alla sensibilità di questi amministratori è stato possibile ottenere il finanziamento necessario sia allo svolgimento del Congresso che alla pubblicazione degli Atti e gliene siamo perciò riconoscenti.

Il tema del X Congresso, proposto dal Consiglio direttivo e approvato dall'Assemblea della Deputazione, mi rimanda ai miei studi giovanili, condotti con la passione del neofita sotto l'autorevole guida del prof. Tramontana. Mi sembra perciò opportuno contribuire ai lavori del Congresso con un intervento introduttivo.

GIUSEPPE CARIDI

*Aspetti politico-militari e socio-economici
della Calabria medievale (secoli XI – XIV)*

1. La conquista normanna

Intorno alla metà del secolo XI cominciarono ad affacciarsi in Calabria i primi Normanni, provenienti dalle vicine aree campane e lucane. In tale parte del Meridione d'Italia, alcuni nuclei di questo popolo di origine scandinava – insediatisi agli inizi del X secolo nella Francia settentrionale – erano infatti riusciti a stanziarsi stabilmente già da qualche decennio. L'insediamento nel Mezzogiorno si era potuto realizzare grazie all'abilità con cui i Normanni avevano saputo sfruttare a proprio vantaggio, acquisendo la contea di Aversa e il ducato di Melfi, i cruenti contrasti fra Bizantini e principi longobardi, lotte a cui avevano dapprima preso parte come soldati mercenari.

Posti gli accampamenti tra Castrovillari e San Marco Argentano, nel quinto decennio dell'XI secolo, alcuni gruppi di questi avventurieri nordici, dopo avere compiuto razzie nei territori circostanti, trovarono una eccezionale guida in Roberto il Guiscardo. Questi, figlio di Tancredi d'Altavilla, era stato mandato in Calabria dai suoi fratelli, che insieme con altri cavalieri conterranei erano stati capaci di ritagliarsi spazi di manovra sempre più ampi nel fluido quadro politico che in quel periodo caratterizzava l'Italia meridionale. Alla straordinaria astuzia, che secondo un cronista del tempo lo rendeva «più sottile di Cicerone e più accorto di Ulisse», il Guiscardo univa notevole prestanza fisica e impavido spirito di avventura, doti che ne fecero un comandante in pari tempo spietato e avveduto. Egli infatti non mancò di servirsi con grande cinismo delle devastazioni e dei saccheggi commessi dai suoi soldati quale mezzo di pressione psicologica per terrorizzare le popolazioni indigene.

Dopo aver represso nel 1048 una rivolta scoppiata nella valle del Crati

contro il dominio del principe longobardo Guaimario IV, Roberto conquistò Bisignano, Montalto, Cosenza, Martirano, Rossano e la piana di S. Eufemia, imponendo così il suo controllo a una parte rilevante della Calabria. Nel 1053, il Guiscardo, che aveva sposato la sorella di Gisulfo II, figlio e successore di Guaimario, ucciso l'anno primo, riuscì a fare fallire con l'aiuto degli altri capi normanni a Civitate il tentativo del pontefice Leone IX di espellerli dal Meridione d'Italia. La morte del fratello Umfredo consentì nel 1057 a Roberto di subentrargli nel possesso dei territori pugliesi, con conseguente rafforzamento, in termini di potere e prestigio, della sua posizione in seno al composito arcipelago della cavalleria normanna. Tale preminenza gli venne riconosciuta a Reggio nel 1059, quando, «al tempo delle messi», Roberto venne acclamato duca dal suo esercito dopo l'espugnazione della città, preludio alla definitiva disfatta dei Bizantini, che in Calabria tenevano ormai la sola Squillace, dove aveva trovato rifugio un irriducibile contingente di reggini nel disperato tentativo di opporre ancora resistenza alla conquista normanna della regione. Già due anni prima, Reggio era stata attaccata dalle truppe del Guiscardo e del fratello Ruggero, che non avevano tuttavia insistito nell'assedio per la sopraggiunta necessità di una urgente azione politica volta a sventare il pericolo di isolamento profilatosi a causa delle trattative fra il papa Stefano IV e i Bizantini.

Reggio, cinta da solide mura data la sua posizione chiave nella strategia difensiva bizantina, sotto la guida dei maggiori funzionari politici che colà si erano ritirati, aveva opposto per parecchi mesi una strenua resistenza anche al secondo assedio dei fratelli Altavilla. Di essi era giunta pure nella città dello Stretto la sinistra fama di crudeltà ed efferatezza, che nella circostanza tuttavia non trovò concreta rispondenza nel loro comportamento se fu possibile concordare una onorevole resa, tale cioè da consentire alla locale guarnigione militare, come si è notato, di rifugiarsi incolume a Squillace. Le operazioni belliche dei Normanni furono pertanto ritardate non solo dai dissidi scoppiati tra i loro capi, come l'aspra lite tra gli stessi fratelli Ruggero e Roberto, poi riappacificatisi, ma anche dalle diffuse sacche di resistenza con cui la stessa popolazione calabrese cercò di ostacolare l'avanzata di questi *franci*, considerati comunemente dei predoni atei, che incutevano paura alla stessa stregua dei Saraceni. Spesso tuttavia sembrò più conveniente sottomettersi agli assalitori, con la cessione spontanea di fortezze e ostaggi, nel tentativo di mitigarne i furori e ottenere più favorevoli condizioni di resa.

Con la presa di Squillace venne completato l'assoggettamento della Calabria da parte di Roberto il Guiscardo e Ruggero, che si divisero il domi-

nio della regione, la quale ormai – come osservò compiaciuto il cronista filonormanno Goffredo Malaterra - «del tutto domata si quietò al cospetto dei due fratelli Altavilla». La parte settentrionale della regione, fino al monte Intefoli presso Squillace, toccò al Guiscardo e quella meridionale a Ruggero e si stabilì inoltre che ognuna delle principali città si sarebbe ripartita a metà tra di loro, nonostante che in base al Concordato di Melfi del 1059 il papa Leone IX avesse conferito al solo Roberto il titolo di duca di Calabria e Puglia e della Sicilia, quando sarebbe stata conquistata.

I Normanni badarono ad assicurarsi il controllo militare del territorio calabrese mediante presidi dislocati nei diversi castelli costruiti nella regione, spesso riadattando preesistenti fortezze bizantine, sia in aree interne, come a San Marco, Cosenza, Aiello, Santa Severina, Catanzaro, Martirano, Nicastro, Maida, Mileto, Stilo, Gerace, sia lungo la costa (Scalea, Scilla, Reggio, Crotona). Per la sua felice posizione strategica, Mileto fu scelta da Ruggero come capitale dello stato normanno. La gestione amministrativa dei centri abitati fu lasciata dai conquistatori alle popolazioni locali in cambio della loro sottomissione, garantita dal giuramento di fedeltà e soprattutto dalla consegna di ostaggi: da qui ebbe origine – ha sottolineato Ernesto Pontieri - «il nesso feudale, che venne a legare ai Normanni le città e i signori calabresi». Con il sostegno decisivo di Ruggero, che gli aveva assicurato la supremazia in Calabria, il Guiscardo si preoccupò dell'organizzazione statale secondo un disegno unitario avente per strumento – è stato opportunamente osservato da Salvatore Tramontana - «l'abilità personale del capo e la sua forza militare più che la meditata rielaborazione di organismi economici, sociali, amministrativi e politici, capaci di dar vita e sostenere un apparato di potere che superasse [...] la tradizione policentrica dei primi insediamenti».

Il possesso della Calabria consentì agli Altavilla di unificare i domini del Mezzogiorno peninsulare e di farne la base per le spedizioni volte a sottrarre ai Saraceni la Sicilia, la cui conquista fu intrapresa da Ruggero nel 1064 con l'ausilio di nuovi contingenti provenienti dai territori di recente sottomissione. Dopo la morte del fratello Roberto, avvenuta nel 1085 a Corfù, Ruggero ottenne il dominio assoluto della Calabria meridionale per concessione di Boemondo, figlio del Guiscardo, aiutato dallo zio nella vittoriosa lotta di successione contro il fratello Ruggero Borsa. Ruggero dovette inoltre fronteggiare il tentativo di rivalse di Benavert, capo dei Musulmani di Sicilia, che approfittò dei contrasti intestini seguiti alla morte del Guiscardo per assalire ed espugnare Nicotera e puntare quindi su Reggio, che subì il saccheggio di alcune chiese.

2. Sistema feudale, latinizzazione del rito religioso e valorizzazione fondiaria

Debellato il pericolo saraceno e conquistata definitivamente la Sicilia, sulla scia dei progetti organizzativi già delineati dal fratello, il gran conte Ruggero proseguì anche in Calabria l'opera di introduzione del modello feudale normanno, definito appunto «feudalesimo da importazione» da Marc Bloch, e «la cui ragion d'essere – ha giustamente notato Giuseppe Galasso – stava essenzialmente [...] nella volontà, nelle propensioni e negli interessi dei nuovi venuti». Il feudalesimo era un sistema di organizzazione generale della società fondato su un rapporto bilaterale tra il sovrano, che concedeva un territorio – appunto il feudo – e i suoi uomini di fiducia, detti vassalli, che in cambio della concessione gli rendevano omaggio facendo atto di sottomissione (vassallaggio) e si impegnavano alla prestazione del servizio militare, proporzionato al valore del feudo ricevuto, e di contribuzioni in denaro in alcune circostanze prestabilite. All'interno del feudo, il vassallo, in qualità di delegato locale del potere regio, acquisiva una serie di privilegi – le immunità – di carattere militare, giudiziario e fiscale, come l'arruolamento di soldati, l'esercizio della giustizia e l'imposizione di tributi. I vassalli, che erano i grandi feudatari, avevano la facoltà di dare in concessione parte del feudo a loro fedeli, i valvassori, che potevano procedere a loro volta ad ulteriori sub infeudazioni.

Gran parte del territorio calabrese fu ripartito dagli Altavilla in numerosi feudi di diversa entità, concessi a cavalieri normanni, tra cui gli stessi nipoti di Ruggero, Abelardo ed Ermanno, ai quali fu assegnata Santa Severina, gli Arenga, signori di Castrovillari, passata poi a Guglielmo di Grantmesnil, possessore anche di Brahallia (l'attuale Altomonte), Oriolo e Rossano, e Ugo di Falloco, che ebbe la contea di Catanzaro.

Accanto ai feudatari laici un posto importante occuparono in Calabria i feudatari ecclesiastici, verso cui i fratelli Altavilla furono prodighi di concessioni. Come quelli laici, anche i maggiori signori ecclesiastici erano normanni e qualcuno di loro era legato agli Altavilla da vincoli di parentela. Fu questo il caso di Roberto di Grantmesnil, che fu il primo abate dell'abbazia benedettina di S. Maria di S. Eufemia, fondata nella Piana Iametina nel 1062. Un'altra grande abbazia assegnata a un monaco transalpino fu la Certosa di S. Stefano del Bosco, nelle Serre, tra Stilo e Arena, fondata nel 1091 e dotata di un vasto territorio da Ruggero, che la concesse insieme con i villani di Montauero, Arungo, Gasperina e Olviano a Bruno di Colonia, il quale accettò di reggere questo cenobio dopo aver rinunciato all'arcivescovado di Reggio.

Importanti centri monastici di rito latino sorsero in altre zone calabresi. A Mileto nel 1058 fu fondata l'abbazia della SS. Trinità appartenente all'ordine benedettino. Nel 1060, vicino al fiume Crotalo sorse l'abbazia cistercense di S. Maria di Corazzo e alcuni anni più tardi, nel cuore dell'Aspromonte, fu edificata la chiesa di S. Maria di Polsi, che sarebbe diventata uno dei maggiori santuari mariani del Mezzogiorno. Dai cenobi principali, denominati appunto abbazie madri, dipendevano poi una serie di centri religiosi minori, le cosiddette grange, disseminate sul territorio, attorno a cui spesso sorgevano dei centri abitati. I nuovi enti religiosi, dotati di ampie proprietà terriere, attraverso il dissodamento e la messa a coltura da parte dei coloni di crescenti porzioni delle stesse, se da un lato svolsero un ruolo molto proficuo nella valorizzazione fondiaria, dall'altro esercitarono una forte capacità di attrazione di insediamenti umani in aree fino ad allora pressoché spopolate.

La fondazione di nuove abbazie si inseriva nel processo di latinizzazione del rito religioso, al quale il Guiscardo si era solennemente impegnato in occasione dell'investitura papale del 1059. Si era venuta tuttavia a determinare ben presto una convergenza di interessi tra il Papato e gli Altavilla. Se l'obiettivo del pontefice era il ritorno sotto la giurisdizione di Roma delle diocesi divenute greche e sottoposte al patriarcato di Costantinopoli durante la dominazione bizantina, Roberto e Ruggero, a loro volta, attraverso la latinizzazione delle strutture ecclesiastiche miravano a ottenere il sostegno di prelati e abati latini nello sforzo di affermazione del loro predominio politico in una regione dove largamente diffusa era l'impronta bizantina.

Un problema rilevante che però i Normanni dovettero affrontare in Calabria nel corso della latinizzazione del rito religioso fu quello del forte ascendente che avevano sulla popolazione locale i basiliani, cioè i monaci di rito greco. Fu pertanto necessario procedere con cautela e gradualità nella trasformazione del rito. Un atteggiamento prudente fu quindi tenuto dal Guiscardo e dal fratello Ruggero nei confronti dell'ordine monastico basiliano, che si cercò da un lato di legare al nuovo regime politico mediante la concessione di prebende e privilegi e, dall'altro, di farlo rientrare sotto l'influenza della Chiesa romana. Si evitò, salvo qualche eccezione, di sostituire in modo brusco i vescovi greci con nuovi prelati latini ma si provvide a fare eleggere questi ultimi nelle sedi diocesane vacanti, in modo da assicurare comunque un ricambio.

Gli Altavilla portarono tuttavia avanti con costanza l'opera di latinizzazione delle sedi vescovili calabresi. Nel 1068, alla diocesi di Reggio, sede metropolitana calabrese insieme con S. Severina, venne preposto un arcive-

sco di rito latino. Nel medesimo lasso di tempo, la diocesi di Cosenza fu latinizzata ed elevata ad arcivescovado. Una nuova sede episcopale, assegnata a un presule latino, fu istituita a Mileto nel 1080 in sostituzione della soppressa diocesi di Vibona. Nel 1094, vescovi latini furono messi alla guida delle diocesi di Tropea e Nicastro; lo stesso avvicendamento avvenne nel 1130 a Umbriatico e nel 1149 a Isola.

Il sistema feudale, apparso inizialmente instabile, come denota la ribellione di alcuni signori, si consolidò sotto il successore di Ruggero, il figlio Ruggero II, che nel 1130 ottenne la corona del Regno di Sicilia – termine con il quale si indicava allora l'intero Meridione d'Italia – trasmessa nel 1154 al figlio Guglielmo I il Malo e infine nel 1166 passata da questi al figlio minore Guglielmo II il Buono, alla cui morte, nel 1189, si sarebbe estinta la discendenza diretta della dinastia degli Altavilla.

Alla fondazione del Regno di Sicilia fece seguito un riordinamento amministrativo finalizzato a bilanciare il particolarismo feudale attraverso l'istituzione di organi giurisdizionali dipendenti direttamente dal potere regio. Il regno fu diviso in undici circoscrizioni amministrative, dette giustizierati, a ciascuno delle quali era preposto un «giustiziere», funzionario di nomina regia che sovrintendeva all'amministrazione della giustizia e al controllo dell'ordine pubblico. La Calabria fu ripartita nei due giustizierati di Val di Crati e Terra Giordana – corrispondenti grosso modo alle attuali provincie di Cosenza e Crotone e a parte di quella di Catanzaro – e di Calabria, propriamente detta, comprendente la parte meridionale della regione. Sotto il Regno di Guglielmo I fu istituita la Dogana, ufficio centrale per la gestione fiscale, suddivisa in due circoscrizioni, la Dogana «baronum», con giurisdizione sulla parte settentrionale del Regno e alla quale fu aggregata la Calabria a nord del fiume Sinni, e la Dogana «de secretis», alla quale erano soggette la Calabria meridionale e la Sicilia.

Al fine di rendere più efficiente l'organizzazione feudale e più stretti i vincoli di subordinazione dei vassalli, con un'ordinanza del 1114 Ruggero II sottopose a revisione i privilegi precedentemente consessi ai feudatari. Era infatti «dalle gerarchie feudali e dalle fedeltà vassallatiche [che] la monarchia traeva [...] la propria forza e soprattutto il cemento autentico, in campagna e in città, con le leve locali del potere». Se dal punto di vista del sovrano la revisione dei privilegi signorili si proponeva di normalizzare i rapporti tra monarchia e feudalità, dal punto di vista baronale tale regolamentazione serviva a garantire i diritti dei feudatari mediante la definizione precisa dei confini dei feudi e della quantità delle persone che vi abitavano. La funzione

militare del baronaggio, che era il gruppo dirigente fondamentale del Regno, era resa possibile dal possesso della terra e del connesso corredo dei villani – contadini viventi in condizioni servili – degli animali da lavoro e degli attrezzi agricoli. Sul feudo erano imperniata le attività agricole, in cui era impegnata la stragrande maggioranza della popolazione calabrese. Ai signori feudali spettava il diritto di riscuotere una parte della produzione fondiaria e delle stesse entrate dei contadini, costretti a pesanti prestazioni come la corresponsione di canoni e doni in natura, censi in denaro e giornate lavorative gratuite nei terreni gestiti direttamente dal signore. Sotto il profilo giuridico, gli appartenenti al ceto rurale, vincolati alla terra coltivata, erano soggetti a dipendenza personale e non godevano perciò della piena libertà.

La sicurezza e la stabilità, legate alla fondazione della monarchia, contribuirono notevolmente anche in Calabria alla diffusione degli insediamenti e all'ampliamento e alla diversificazione delle colture, soprattutto in prossimità dei centri abitati. Dai documenti del tempo risulta infatti, oltre a un cospicuo aumento delle superfici cerealicole – favorito dalle scelte agronomiche dei feudatari laici ed ecclesiastici e strettamente connesso alla forte spinta demografica del secolo XI – una diffusa coltivazione di piante pregiate, come viti, gelsi, olivi e canne da zucchero. All'aumento del volume della produzione non sembra però fosse «corrisposto – è stato evidenziato da Tramontana – un aumento generale della produttività che, a causa dell'irrazionale utilizzazione del suolo non andava al di là, per il frumento, di una resa media di cinque volte le sementi. E del resto non si hanno notizie, per il *Regnum*, di quelle innovazioni tecniche che, come l'aratro a versoio, erano in quegli anni già in uso in altre aree geografiche».

3. Dagli imperatori Enrico VI e Federico II di Svevia al re Roberto d'Angiò

Con la morte di Guglielmo II il Buono si concluse la dominazione normanna nel Meridione d'Italia e, nonostante la dura opposizione degli epigoni degli Altavilla, guidati dal valoroso Tancredi, Enrico VI d'Hohenstaufen di Svevia scese dalla Germania nel Mezzogiorno a prendere possesso di uno stato che l'abilità diplomatica del padre Federico Barbarossa era riuscita a fargli assegnare in dote. A Guglielmo II, che non aveva figli, era infatti destinata a succedere la zia paterna Costanza, con la quale l'imperatore Barbarossa aveva fatto appunto sposare il figlio e successore Enrico, a cui, secondo le clausole matrimoniali, sarebbe dovuta toccare la corona di Sicilia.

Breve, e agli inizi molto contrastato fu il regno di Enrico VI, che conse-

guita la corona imperiale, arrivò nel 1194 con il suo esercito nel Mezzogiorno d'Italia e, dopo aver occupato Napoli e Salerno, si spinse in Calabria. Giunto in riva allo Stretto, l'imperatore svevo si imbarcò alla volta della Sicilia per imporre finalmente la sua autorità contro le ultime resistenze normanne. Nel febbraio 1195, mediante un privilegio emanato a Messina, Enrico – con calcolata mossa politica, tesa al consolidamento dei rapporti della nuova dinastia regia con un ente così influente come la Chiesa metropolitana di Reggio – concesse in feudo all'arcivescovo reggino Guglielmo la contea di Bova, il casale di Africo, la baronia di Castellace e altri territori della Piana di S. Martino.

Queste concessioni feudali furono poi confermate alla metropoli reggina dal nuovo monarca Federico II che, dopo essere uscito dalla minorità – periodo (1198-1208) durante il quale la madre Costanza lo aveva posto sotto la tutela di papa Innocenzo III – e avere ottenuto nel 1220 l'investitura imperiale, si recò nel Regno di Sicilia con l'obiettivo di «ricostituire il demanio regio quasi completamente dissolto; di limitare i privilegi delle città del Nord e specie di Pisa e Genova che controllavano quasi tutta l'economia del Mezzogiorno e dell'isola; di riorganizzare lo stato in pieno sfacelo» e di sottoporre alla propria autorità Chiesa, feudatari e città del Regno. Tale complessa opera di riassetto statale doveva necessariamente passare attraverso i rapporti con il papato, particolarmente tesi a decorrere dal pontificato di Gregorio IX. Nelle difficili trattative con la Santa Sede, Federico trovò un valido collaboratore nell'arcivescovo di Reggio Landono, che godeva pure della fiducia papale.

Sull'esempio del padre, Federico II aggregò quindi, di fatto, all'Impero anche il Meridione d'Italia, alla cui annessione gli imperatori d'Occidente avevano da sempre mirato e che finalmente la casa d'Hohenstaufen era riuscita a legittimare con il consenso di Guglielmo II d'Altavilla. Ai modelli e sistemi di governo di quest'ultimo il nuovo sovrano di Sicilia cercò di riallacciarsi ma indubbiamente – ha notato Francesco Calasso – «quelle linee furono in realtà irrigidite e i medesimi principii vennero applicati in modi così diversi che mentre il governo di Guglielmo il Buono venne ricordato con rimpianto, quello di Federico fu seguito da una rivoluzione». Profondamente diversi furono infatti i presupposti ideologici e le conseguenti direttrici politiche. A ispirare Federico II e a informarne il multiforme attivismo esplicito nel Regno fu «un'idea imperiale, non nazionale o territoriale» ed è in tale ottica che possono trovare spiegazione taluni aspetti controversi della sua azione, tendente comunque a subordinare sempre agli interessi superiori

dell'Impero quelli del Regno meridionale, che potevano perciò essere soddisfatti solo se non contrastavano con i primi.

L'ordinamento legislativo, giudiziario e burocratico-amministrativo federiciano ricalcò quello normanno e si basò quindi sul presupposto che il sovrano – come ha sottolineato Paolo Colliva - «era tutto, ma non poteva occuparsi di tutto, né provvedere personalmente a tutto. A questo provvedevano gli ufficiali, i diretti rappresentanti del re negli organi centrali e nelle provincie.» La Calabria continuò pertanto ad essere divisa in due giustizierati. Nel 1234 però Federico II stabilì che tutto il Regno fosse suddiviso in cinque grandi regioni, una delle quali corrispondente alla Calabria attuale e avente come organo centrale una curia con sede a Cosenza. Per la discussione degli interessi generali dello stato era periodicamente convocata una curia generale del Regno. A quella di Foggia del 1240 parteciparono per la regione calabrese i rappresentanti di Reggio, Crotona, Nicastro e Cosenza, che erano le principali città della Calabria.

Alla morte di Federico II, nel 1250, seguì una fase convulsa in cui, sotto le spinte centrifughe di interessi particolari – baronali e cittadini – fomentati strumentalmente dal Papato, si manifestò l'intrinseca debolezza di un assetto statale tenuto fino ad allora unito solo dalla soggezione all'autorità carismatica dell'imperatore. Erede al trono di Sicilia era stato designato da Federico il figlio primogenito Corrado, che si trovava in Germania e, nell'attesa del suo arrivo, la reggenza fu affidata al figlio naturale Manfredi, il quale nominò suo vicario in Calabria e in Sicilia Pietro Ruffo di Calabria, alto funzionario imperiale. Questi, fissata la sua dimora a Messina, tentò di inserirsi con spregiudicato pragmatismo nella fluida situazione del Regno, accostandosi ora all'uno ora all'altro dei contendenti, con il preciso obiettivo di trasformare il vicariato in signoria, sull'esempio di quanto stava coevamente avvenendo nel Settentrione d'Italia. La ferma ostilità di Manfredi e una rivolta scoppiata in Sicilia fecero però fallire il disegno del Ruffo, che, per ottenere dai ribelli messinesi il permesso di lasciare incolume con il suo seguito la città, fu costretto a promettere loro, tra l'altro, la consegna dei castelli di Reggio e Calanna, piazzeforti che garantivano il controllo dello Stretto. Il castello reggino fu effettivamente ceduto da Pietro Ruffo, che, in attesa di rinforzi, si rifiutò però di abbandonare anche Calanna alle mire espansionistiche dei messinesi, i quali, postisi sotto la protezione della Chiesa, avevano formato, insieme con altre città siciliane, una federazione effimera, definita dal cronista Bartolomeo da Neocastro «repubblica di vanità». Morto nel frattempo Corrado e diffusa la falsa notizia della morte dell'erede Corradino, Manfredi assunse nel 1258 la corona del Regno meridionale dopo avere fatto

uccidere il Ruffo e avere debellato le forze pontificie.

La perdurante ostilità della Chiesa impedì tuttavia a Manfredi di restare a lungo sul trono. Nel 1266 infatti il sovrano venne sconfitto e ucciso a Benevento dall'esercito di Carlo I d'Angiò, che gli subentrò nel Regno di Sicilia, di cui aveva avuto l'investitura l'anno prima da papa Clemente IV. Impossessatosi quindi del Mezzogiorno con il consenso papale, Carlo poté contare sul sostegno ecclesiastico nell'organizzazione del Regno, di cui conservò il precedente assetto amministrativo. Il sovrano angioino si stava apprestando a sostituire i feudatari fautori degli Hohenstaufen con propri fedeli, soprattutto francesi, quando dovette affrontare la riscossa sveva guidata da Corradino. Alla notizia dell'arrivo di Corradino nel Regno, si ribellarono alla nuova dinastia numerose città calabresi, tra cui Amantea, che fu la più tenace nel resistere all'assedio angioino, e Reggio, divenuta la base delle spedizioni militari con cui gli Svevi, con l'aiuto di 40 galee pisane, cercarono di riconquistare la Sicilia.

Il tentativo di rivalse di Corradino si concluse tragicamente nell'ottobre del 1268, con la sua decapitazione a Napoli subito dopo la sconfitta di Tagliacozzo. La massiccia adesione delle terre calabresi alla rivolta antiangioina si spiega tuttavia non tanto con il lealismo verso la casa sveva quanto soprattutto con l'ostilità verso Carlo di gran parte del locale baronaggio – a cui faceva capo il controllo politico e militare delle varie contrade – che temeva la vasta epurazione predisposta dal nuovo sovrano. Bisognoso di notevoli introiti per far fronte, tra l'altro, agli ingenti debiti contratti per preparare la spedizione contro Manfredi, Carlo continuò ad esercitare una forte pressione fiscale nel Mezzogiorno peninsulare e in Sicilia. Tale pesante carico tributario è generalmente considerato la causa principale del rapido diffondersi nell'isola della rivolta dei Vespri Siciliani, scoppiata a Palermo nel marzo 1282, che portò in breve all'espulsione degli Angioini e all'ingresso trionfale di Pietro d'Aragona. Nella rada di Catona fu concentrata allora la flotta angioina nel vano tentativo di riconquista della Sicilia, operazione cui partecipò personalmente lo stesso Carlo I.

Nel corso della ventennale guerra, seguita alla rivolta del Vespro, la Calabria, per la sua posizione geografica, fu il principale teatro degli scontri fra Angioini e Aragonesi e subì pertanto notevoli devastazioni. L'instabilità politica e militare della regione, soprattutto della sua parte meridionale, non terminò con la pace di Caltabellotta nel 1302 ma proseguì ancora per alcuni decenni. A Caltabellotta fu sancita la rinuncia degli Angioini alla Sicilia, separata così politicamente dal Mezzogiorno continentale. Tale divisione

ebbe tuttavia rilevanti riflessi anche in campo economico e sociale, particolarmente gravi nell'area reggina, per i fitti rapporti tradizionalmente intercorrenti tra le due sponde dello Stretto.

Per venire incontro alle difficoltà dei sudditi calabresi, aggravate dalla crisi economica che diventò più acuta con l'inoltrarsi del Trecento, Roberto d'Angiò, salito nel 1309 al trono di Sicilia *Citra Pharum* – termine con cui era denominato il Mezzogiorno peninsulare – concesse ripetute agevolazioni fiscali, come ad esempio il permesso accordato nel 1327 ai cittadini di Reggio di importare mille salme (1 salma = hl. 4,40 circa) di frumento, franco di dazio, da qualsiasi porto della Calabria. Il lungo regno di Roberto – morto nel 1343 –, per la sua tenace aspirazione alla riconquista della Sicilia, fu caratterizzato dal piano politico e militare dal permanere della tensione con gli Aragonesi, che sguinzagliarono in Calabria mercenari catalani, gli Almugaveri, tristemente noti per le razzie e gli atti di banditismo frequentemente compiuti a danno della popolazione locale.

4. Mancato decollo in età sveva e declino socio-economico in età angioina

Sotto il profilo economico e sociale, il secolo e mezzo che va dalla fine della dominazione normanna alla morte di Roberto d'Angiò si può distinguere sostanzialmente in due fasi, la cui divergenza è rintracciabile nella seconda metà del Duecento. Durante la dominazione sveva, e in particolare sotto il Regno di Federico II, il persistere dell'incremento demografico e la conseguente crescita produttiva, grazie soprattutto alla maggiore disponibilità di manodopera agricola, determinarono in Calabria condizioni piuttosto propizie per un decollo economico. Attività come il commercio e la sericoltura, che nel medesimo periodo stavano facendo la fortuna di intraprendenti operatori economici centro-settentrionali, avrebbero potuto avere proficuo sviluppo in Calabria e nel resto del Regno – dove dominavano i mercati forestieri – se adeguatamente supportate dalle iniziative del potere regio, che invece finì col sacrificare le risorse del Mezzogiorno d'Italia alle preminenti necessità della sua politica imperiale.

Per fare fronte alle notevoli esigenze di ordine militare, giurisdizionale e amministrativo, Federico II aveva bisogno di ingenti mezzi finanziari e cercò di reperirli soprattutto mediante un inasprimento del carico fiscale. Oltre a rendere annuale l'imposta diretta delle sovvenzioni generali, prima straordinarie, l'imperatore aumentò la contribuzione indiretta, aggiungendo ai così detti *iura vetera*, in vigore sotto Guglielmo il Buono, undici *iura nova*, tra cui

lo *ius lignaminum*, limitato a Sicilia e Calabria e consistente nella consegna dei tronchi d'albero per le esigenze della navigazione. Altre produzioni tipicamente calabresi ad essere tassate furono la seta e la pece. Si venne pertanto a creare un complesso articolato apparato tributario che finì con il frenare le potenzialità di sviluppo della Calabria dove, come nel resto del Mezzogiorno, ha osservato Gabriele Pepe, «non fu più possibile l'affermazione dell'economia capitalistica per la rarefazione dei capitali, che, appena nati, venivano distrutti dal fiscalismo».

In questa ottica vanno reinterpretati anche gli stessi provvedimenti di carattere economico e sociale, tradizionalmente esaltati dalla storiografia locale come segni inequivocabili della benevolenza federiciana per i suoi sudditi calabresi. Iniziative quali l'apertura dei due nuovi porti di Bivona, nel Vibonese, e di Crotone – da utilizzare per l'esportazione dei cereali, la cui misura massima fu stabilita in 1/7 della produzione – e l'istituzione delle fiere di Cosenza e Reggio, avrebbero potuto in effetti rappresentare importanti supporti all'economia calabrese, se Federico non avesse sistematicamente anteposto agli interessi dei regnicoli quelli dei mercanti forestieri (pisani, genovesi e veneziani), che solevano anticipargli grosse somme di denaro ottenendo in cambio ampi privilegi commerciali.

Tali misure del sovrano svevo, anziché costituire intenzionali incentivi al commercio e fungere quindi da proficue infrastrutture per l'espansione economica della regione, si configurano invece più realisticamente quali provvedimenti presi «al solo scopo di migliore controllo e pressione fiscale». Di ciò sono, tra l'altro, probante dimostrazione le minuziose disposizioni impartite a notai e custodi dei porti affinché ogni compravendita si svolgesse sotto la loro attenta sorveglianza e tassazione. Né possono considerarsi indicativi del presunto affetto dello Svevo per i suoi sudditi gli ordini dati al secreto (ufficiale fiscale) di Messina di assegnare delle terre coltivabili alla comunità insediata a Monteleone (l'attuale Vibo Valentia). Infatti, se da un lato si trattava di un caso atipico poiché Monteleone era stata fondata dallo stesso sovrano, dall'altro questa iniziativa denota ulteriormente la scarsa sensibilità dell'imperatore verso i problemi economici dei regnicoli se, nel fondare un centro abitato, non aveva provveduto contestualmente a dotarne gli abitanti almeno delle risorse necessarie al loro sostentamento. La stessa fondazione di Monteleone, come pure il popolamento di Catona, in un'area demaniale di fronte allo Stretto, rispondeva del resto a precise esigenze di carattere finanziario, legate cioè alla possibilità di tassazione offerta da un nuovo insediamento abitativo piuttosto che da premurosa sollecitudine verso le condizioni dei calabresi, il cui numero

sembra in aumento nella prima metà del Duecento.

Per avere delle indicazioni sulla consistenza demografica del Mezzogiorno d'Italia durante il periodo svevo e angioino sono stati utilizzati da alcuni studiosi i dati relativi alle sovvenzioni generali o collette. In realtà, tali contribuzioni dirette non avevano per base imponibile i soli nuclei familiari (i cosiddetti fuochi) ma avvenivano, giusta la constatazione di Roberto Caggese, tenendo conto anche delle sostanze dei singoli cittadini, in quanto il fuoco era allora considerato, come rileva Pietro Egidi, «un'entità fittizia, un espediente tributario [...] che trova la sua origine e ragione di vita nella famiglia, ma che non corrisponde sempre e necessariamente ad essa». L'importo delle sovvenzioni generali veniva suddiviso dalla Magna Curia, organo centrale di governo, tra i vari giustizierati e toccava poi ai giustizieri ripartirne il carico fra le singole comunità, che lo versavano alla rete capillare dei *taxatores*. L'ammontare delle collette stabilite nel 1238, 1242 e 1248 nel Regno di Sicilia dal sovrano svevo fu rispettivamente di 102.000, 60.800 e 130.000 onze (1 onza = 30 tari = 600 grana). La Calabria fu tassata complessivamente per 10.000 onze (pari al 9,7% del totale) nel 1238, 7.200 (11,8%) nel 1242 e 18.000 (13,8%) nel 1248. Se si volessero applicare alla Calabria gli stessi parametri adottati per la Sicilia relativamente alla colletta del 1238 da Illuminato Peri – che attribuisce una media di 4 tari a nucleo familiare, per una famiglia tipo composta di 3,5-4 membri – la popolazione calabrese risulterebbe in quell'anno intorno alle 300 mila unità su un totale di circa 3 milioni di abitanti del Regno. Questa stima approssimativa può essere confrontata con il dato derivante dai calcoli di Giuseppe Pardi, basati sulle cedole della tassazione angioina dei due giustizierati calabresi del 1276, quando alla Calabria fu imposto un tributo complessivo di 8.234 onze, 23 tari e 17 grana, inferiore quindi alla media delle tre suddette tassazioni sveve. Secondo il Pardi nel 1276 in Calabria vi erano 411.737 abitanti, di cui 280.384 nel giustizierato settentrionale di Val di Crati e Terra Giordana e 131.353 in quello meridionale di Calabria. In quasi un quarantennio quindi la popolazione calabrese sarebbe aumentata di circa il 35%.

Se tali cifre relative all'andamento demografico regionale nel secolo XIII non appaiono molto attendibili perché fondate su metodi di rilevamento che, come si è osservato, destano giustificate perplessità, di sicuro interesse sono invece gli elenchi del 1276 delle comunità dei due giustizierati calabresi – 249 nel giustizierato settentrionale e 139 in quello meridionale – non coincidenti tuttavia sempre con i centri abitati in quanto talvolta nello stesso luogo viveva più di una comunità. In queste liste sono infatti riportati centri che,

come meglio si vedrà più avanti, sarebbero poi scomparsi a metà Quattrocento, secondo quanto risulta da una cedola fiscale aragonese, a causa della grave crisi demografica ed economica che colpì la Calabria nel corso del Trecento e di cui si possono notare evidenti sintomi già nella seconda metà del secolo precedente. Dai registri ricostruiti della Cancelleria angioina risulta ad esempio che nel 1269 gli abitanti di Pietra di Roseto, ai confini nord-orientali del giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana, si erano trasferiti altrove e lo stesso espediente avevano adottato per non pagare le imposte i cittadini di Mottafollone e del casale di Sabuco. Il fenomeno interessò anche le città maggiori. Gli amministratori di Cosenza chiesero, infatti, uno sgravio fiscale dichiarando che la città era spopolata. Tre anni più tardi, furono Malvito e Rossano a denunciare una condizione di grave crisi economica e un forte calo demografico. Castrovillari e Martorano avevano subito un forte esodo perché i loro cittadini, per sfuggire alle collette, si erano dispersi per le campagne e una sorte simile toccò alle terre di Sanginetto e Belvedere.

Notevole fu il fenomeno delle fughe degli abitanti per motivi fiscali anche nel giustizierato di Calabria. Nel 1271 da Monteleone si era allontanata una parte tanto rilevante della popolazione da indurre Carlo I a intervenire per cercare di frenare l'esodo. L'anno dopo fu Pietro II Ruffo a chiedere al sovrano angioino di costringere con la forza a rientrare nella sua contea di Catanzaro i villani, che erano fuggiti per evitare «la gravezza delle collette». Per lo stesso motivo nella contea di Squillace erano stati ormai abbandonati nel 1271 ben 29 piccoli centri abitati. Se per alcuni di essi, come Stalatti, Gasperina, Gagliato, Argusto, Petrizzi, San Sosti, l'abbandono fu solo temporaneo e sarebbero poi stati ripopolati in periodo successivo, la maggioranza scomparve invece definitivamente senza lasciare tracce nella toponomastica locale.

Questi abbandoni definitivi si sarebbero intensificati nel Trecento, provocando anche in Calabria il fenomeno definito *Wüstungen* dalla storiografia tedesca e *last villages* da quella inglese e che, nelle manifestazioni più radicali, comportò anche «una regressione delle forme di sfruttamento agricolo e dell'occupazione del suolo». A rendere tuttavia ancora più grave la crisi calabrese, alla recessione demoproductiva di raggio continentale, determinata dalle frequenti carestie ed epidemie, si aggiunsero gli effetti negativi della instabilità politica e militare del Regno, che ebbe forti ripercussioni nella regione, dove molto aspre sarebbero state le lotte tra Angioini e Aragonesi.

FONTI E BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- J.L.A. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-1861.
- F. CHALANDON, *Historie de la Domination Normande en Italie et en Sicilie*, Paris 1907.
- PEGIDI, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII e XIV*, in AA. VV., *Studi in onore di Giovanni Sforza*, Lucca 1920.
- B. DE NEOCASTRO, *Historia Sicula (1259-1283)*, Ed. G. Paladino, R.I.S. Bologna 1921.
- R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1921.
- G. PARDI, *I Registri Angioini e la popolazione calabrese del 1276*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XLVI (1921).
- G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardis eius*, ed. E. Pontieri, R.I.S., Bologna 1927-1928.
- F. CALASSO, *La legislazione statutaria dell'Italia meridionale*, Roma 1929.
- AMATO DI MONTECASSINO, *Ystorie de li Normant*, Ed. V. De Bartholomaeis, F.L.S.L., Roma 1935.
- G. PEPE, *Lo stato ghibellino di Federico II*, Bari 1938.
- E. PONTIERI, *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948.
- E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1950.
- G. DI PUGLIA, *Gesta Roberti Wiscardi*, Ed. M. Mathieu, I.S.B., Palermo 1961.
- P. COLLIVA, *Ricerche sul principio di legalità nell'amministrazione del Regno di Sicilia al tempo di Federico II*, Milano 1964.
- M. CARVALE, *Il regno normanno di Sicilia*, Milano 1966.
- E. G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, trad. it., Varese 1967.
- G. GALASSO, *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969.
- P. DELOGU, *L'evoluzione politica dei Normanni d'Italia fra poteri locali e potestà universali*, in AA.VV., *Atti del Congresso internazionale di studi sulla Sicilia normanna*, Palermo 1973.
- F. M. DE ROBERTIS, *La politica economica di Federico II di Svevia*, in AA. VV., *Atti delle Seconde Giornate Federiciane*, Bari 1973.
- E. KANTAROWICZ, *Federico II imperatore*, trad. it., Milano 1976.
- F. RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soveria Mannelli 1982.

- S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in AA.VV., *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, vol. III, Torino 1983.
- G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria*, vol I, Chiaravalle 1986.
- E. CUOZZO, «Quei maledetti normanni». *Cavalieri e organizzazione militare del Mezzogiorno normanno*, Napoli 1989.
- ID., *L'unificazione normanna e il Regno normanno-svevo*, in AA. VV., *Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso e R. Romeo, Napoli 1989.
- O. DITO, *La storia calabrese e la dimora degli Ebrei in Calabria dal secolo V alla seconda metà del secolo XVI*, rist. an., Cosenza 1989.
- E. ZINZI, *Calabria. Insediamenti e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo*, in AA. VV., *Storia della Calabria medievale. Culture, arti tecniche*, a cura di A. Placanica, Roma 1999.
- ID., *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000.
- F. PORSIA, *Calabria normanna e sveva*, in AA. VV., *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma 2001.
- G. CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Soveria Mannelli 2001.

SALVATORE TRAMONTANA

Il sistema feudale nella Calabria medievale
Discorso di apertura

L'elemento portante che marcava la vita delle società preindustriali – e in modo particolare di quell'arco cronologico di solito chiamato Medioevo – era la terra e tutto quello che alla terra era connesso. «La terra, scriveva Braudel, restava la grande aspirazione. Qualsiasi campagna nell'area mediterranea e fuori era prigioniera di un'impalcatura di rendite, di censi, di debiti, di affitti, di canoni, con innumerevoli sostituzioni nella proprietà fondiaria, un andirivieni di denaro imprestato e restituito tra città e campagne»¹ Le vicende della terra sembrano dunque offrire la più significativa chiave di lettura di quella società, chiave di lettura intesa non solo come riflessione sul suolo e sulle caratteristiche produttive, ma sulle forme di aggregazione o di disgregazione che ai sistemi agronomici erano legati. Studiare la terra, cioè la campagna, non vuole infatti dire studiare soltanto natura e consistenza del suolo, il nesso cioè fra uomo, suolo e sviluppo delle tecniche agricole, della produzione e delle sue incidenze sugli impianti paesaggistici, ma significa anche, e forse soprattutto, studiarne l'assetto e gli insediamenti in esso radicati, la gestione e i rapporti di lavoro. Significa prestare attenzione alle istanze di convivenza che rispecchiano il fitto intreccio fra economia, istituzioni politiche, società. Di una società il cui modello dominante di inquadramento, fra i secoli XI-XIII, era l'attività militare. Un'attività che, nella mentalità anche monastica del tempo, si identificava col lavoro per eccellenza², e di fronte al quale il lavoro manuale ed eminentemente agricolo era considerato in termini spregiativi. Di scarso rilievo sociale comunque, ed emerge dallo schema trifunzionale che poneva al vertice coloro che combattevano e quelli che pregavano, e alla base quanti, ed erano maggioranza, espletavano gli

indispensabili lavori manuali. «E' opportuno – scriveva Ramon Llull nel *Libro de la Orden de Caballeria* – che gli uomini lavorino, zappino e strappino i cespugli dalla terra perché essa produce i frutti con i quali vivono il cavaliere e i suoi cavalli. E' opportuno che il cavaliere, il quale cavalca e conduce l'esistenza di signore, tragga il suo benessere dal lavoro e dalla fatica degli uomini»³.

Con l'intento di verificare per la Calabria i nessi tra funzione della terra, modi di produzione e strutture di inquadramento sociale e istituzionale, la Deputazione di Storia patria ha organizzato questo convegno di studi sul sistema feudale. Cioè su uno strumento di aggregazione territoriale, sociale e politica da ricondurre a quel che comunemente è detto feudalesimo. E la prima domanda che emerge spontanea è: che significa feudalesimo? Quali i caratteri e i valori specifici di questa forma istituzionale e aggregativa nell'Europa occidentale, nei paesi mediterranei, nel Mezzogiorno italiano, in Calabria? Saranno i relatori che hanno cortesemente accettato di esporre, in questa sede, i risultati delle loro ricerche, a offrire il contributo della loro scienza. A tutti, anche a nome della Deputazione, i sentimenti della mia gratitudine.

Io mi limiterò invece a poche considerazioni che aiutino a chiarire anzitutto il titolo del congresso: *Il sistema feudale nella Calabria medievale*. Un titolo che si riferisce a una parte soltanto dei lavori che la Deputazione ha deciso di dedicare al nesso fra proprietà fondiaria, dinamica economica e sociale, sistema di potere in Calabria fra età bizantina e inizio del secolo XIX. Cioè a quel fenomeno della feudalità che Ruggiero Romano, in un importante volume del 1989, intitolato appunto *L'Italia feudale*, riteneva che fosse di lunga durata e che nel Mezzogiorno fosse sostanzialmente rimasto simile a se stesso fino e forse oltre la sua formale scomparsa⁴. Se questo primo incontro è infatti dedicato alle vicende relative all'arco cronologico che si fa di solito coincidere col Medioevo, il prossimo sarà riservato alle vicende dell'età successiva e ai complessi problemi che si concludevano col decennio francese. Appunto con quella contraddittoria legge eversiva della feudalità del 2 agosto 1806 che, scriveva già Giuseppe Zurlo, «abolì le prestazioni personali, tutti i diritti giurisdizionali, le private, rendè la libertà delle acque e conservò a' già baroni tutto ciò ch'essi possedevano per causa di dominio feudale»⁵.

Di un dominio che esprimeva certo il rapporto di potere fra una classe e tutti gli altri strati sociali, ma la cui tessitura simbolica di persistenza offre un ventaglio di problemi legati, notava François Louis Ganshof nel 1944, all'im-

magine di un «feudalesimo sovrastrutturale e formalizzato, che non era quello medievale, ma quello della transizione dal Medioevo all'antico regime»⁶. E in tal senso, in relazione cioè a questo ordine di problemi, va subito precisato che il sistema feudale, e sostanzialmente il termine stesso di feudalesimo⁷, si presta a equivoci, incomprensioni, arbitrii interpretativi. Si presta cioè a diverse angolazioni di lettura suggerite talvolta da situazioni contingenti, e dalla volontà di plasmare e utilizzare a fini immediati un'espressione lessicale e concettuale che non è propria del Medioevo, e che aveva soprattutto valenza giuridica e politica, non storica⁸. Se si vedono taluni films, se si sfoglia la stampa quotidiana, se si leggono vari romanzi e ci si immerge nella oratoria politica, o persino nella prosa di antiquati manuali di storia, si colgono le mutazioni concettuali di un termine usato comunemente per indicare comportamenti improntati ad autoritarismi dispotici che difendono propri privilegi e disconoscono i diritti altrui. Già Otto Brunner poneva in discussione, negli anni Cinquanta del secolo scorso, l'uso della parola “feudalesimo”⁹, e di recente Giuseppe Sergi ha ribadito con particolare evidenza che il termine feudalesimo «non appartiene al lessico medievale e risulta coniato solo in età moderna»¹⁰. Robert Boutruche aveva d'altronde messo in guardia su quanti «hanno fatto del feudalesimo il loro bersaglio e riunito sotto questa metafora, buona per tutti gli usi, i loro rancori»¹¹. Le parole però, diceva Marc Bloch, sono «come le monete molto usate: a forza di circolare di mano in mano perdono il loro rilievo etimologico», e se oggi si continua a utilizzare il termine feudalesimo, ci si comporta in fondo come i fisici «allorché, a sprezzo del greco, continuano a denominare atomo una realtà che si ostinano a dividere».

A parte comunque questi abusi e deformazioni di linguaggio, o piuttosto grazie a essi, il termine feudalesimo – consacrato a tanta fortuna dall'assemblea nazionale francese che l'11 agosto 1789 aveva votato l'abolizione dei diritti signorili – è stato a lungo oggetto di ampio dibattito. Dal quale, semplificando, si può senz'altro dire che emerge una confusione, ma anche una convergenza fra gli elementi propri del sistema feudale da ricondurre agli specifici contratti feudo-vassallatici, e gli elementi aggiuntisi in seguito attraverso l'assimilazione di tradizioni, vincoli, soggezioni e consuetudini del sistema agrario signorile.

Questo dunque il punto, se non proprio il dato nuovo, emerso dal dibattito della più recente storiografia che, nel precisare i caratteri propri del sistema vassallatico-feudale, e quelli precipui della signoria fondiaria, ne ha posto in evidenza, con opportuna documentazione, le diversità e al tempo stesso

l'intreccio e le reciproche convergenze. Le diversità in quanto se la signoria fondiaria era l'espressione del possesso della terra e dell'inquadramento sul piano economico-sociale di chi la abitava, il feudalesimo esprimeva il raccordo politico tra i vari centri locali del potere signorile e tra questi stessi e la superiore autorità pubblica: imperiale, pontificia, regia o ducale che fosse. Senza contratto vassallatico non esisteva dunque regime feudale, ma il regime feudale non avrebbe avuto alcuna possibilità di concretizzarsi e di sopravvivere senza «la base materiale offertagli dalla signoria»¹². La società feudale si presentava infatti sia come struttura «militare e politica per il compito principale affidato ai vassalli, sia come società agricola in rapporto alla natura del suo patrimonio e ai mezzi di esistenza che essa ricavava dalla terra e dal lavoro contadino»¹³.

Queste precisazioni, suggerite dalla opportunità di porre a fuoco un problema spesso sfuggente anche per gli innumerevoli travisamenti, sono importanti almeno per tre motivi. Primo per il valore soprattutto simbolico che, fra la fine del secolo XVIII e il principio del XX, ebbe lo studio di quel che si riteneva feudalesimo: gli autori furono giuristi e anzitutto economisti e le loro interpretazioni, il cui obiettivo fondamentale era la classe politica di governo dei paesi occidentali, ebbero grande peso: Adam Smith¹⁴ e Karl Marx¹⁵, per esempio, e più di recente Witold Kula¹⁶, credevano effettivamente che il tipo di organizzazione fondiaria e il sistema di rapporti di produzione del loro tempo non fosse dissimile dal precedente, e danneggiasse l'economia in quanto andava a vantaggio dei detentori dei beni fondiari che, attraverso prelievi e imposizioni varie, drenavano la ricchezza verso forme parassitarie e improduttive a danno delle classi lavoratrici e della società nella sua interezza. Il secondo motivo è invece da ricondurre ai risultati della storiografia recente che, nel sottolineare con abbastanza chiarezza anche i limiti cronologici del feudalesimo, ha costretto a guardare a fondo la società medievale. Una società in cui tutti, dall'imperatore al più modesto componente delle classi subalterne, vivevano delle risorse della terra¹⁷. Esistevano certo altre risorse e altre attività produttive, ma attorno alla terra, al suo possesso, alle tecniche agricole, ai coltivatori nelle loro molteplici diversificazioni, alle varie imposizioni e taglie, si coagulava e prendeva forma la dinamica fondamentale del modo di essere e di pensare del Medioevo. Cioè della ricchezza, del prestigio, del potere e quindi dell'ordinamento delle forme collettive di convivenza che garantivano ad alcuni gli strumenti della propria grandezza sul piano militare, politico, ecclesiastico, culturale; ad altri, alla quasi totalità degli altri, «un orientamento di vita e di sopravvivenza e la disciplina della

propria fatica»¹⁸.

Ma, si diceva, le precisazioni fatte sono da ritenere importanti anche per un terzo motivo: perché consentono di renderci conto, scriveva Roberto Sabatino Lopez, che il «feudalesimo fu un sistema di governo, come sistema di governo sono la democrazia liberale e il socialismo»¹⁹. Un sistema di governo che «divenne un modo di vita, un atteggiamento mentale che si impresse» in ogni aspetto della convivenza²⁰: tra l'uomo e Dio, nella vita familiare, nel lavoro, nella cultura, nell'arte. E tracce di questi comportamenti registrati dalle cronache, da testimonianze figurative e soprattutto dalle *chansons de geste* e dalla letteratura cortese, si colgono qua e là ancora oggi. Per esempio nei comportamenti di chi va in chiesa a pregare, e che sta in ginocchio con le mani giunte come il vassallo nell'atto solenne col quale prestava omaggio al signore²¹. Ma anche nella continuità di taluni comportamenti quotidiani: è dalla tradizione feudale che si è appreso a chiamare la donna 'signora' e a camminare alla sua destra per essere pronti, come in epoca romantica, a difenderla sguainando la spada²².

Se il feudalesimo fu dunque un sistema di governo e il feudo elemento, a un tempo, della costituzione politica, del regime delle terre, delle strutture e dei rapporti economico-sociali, del modo di vivere e degli atteggiamenti mentali, appare difficile comprendere non gli innumerevoli travisamenti cui fu sottoposto per lunghissimo tempo, ma la metodologia di approccio alla sua analisi. Una metodologia sostenuta da un pregiudizio demonizzante verso l'oggetto da studiare, e che ha finito spesso col trasformare lo storico da ricercatore preoccupato di comprendere a giudice che assolve o condanna. Criticare il feudalesimo «è facile quanto provare la superiorità del telefono sul piccione viaggiatore: il che non toglie che prima dell'elettricità anche il piccione viaggiatore abbia avuto la sua utilità»²³. E direi la sua funzione come sistema di governo, come espressione delle esigenze e delle sensibilità di una data epoca in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia e anche nel Mezzogiorno. In un territorio per il quale gli storici sembrano ormai concordi sulla presenza di un sistema che, importato dai normanni, aveva trovato, pure in vaste aree della Calabria, una realtà economico-sociale e una condizione giuridica delle persone, degli enti religiosi, delle terre entro cui il processo di feudalizzazione non aveva avuto difficoltà ad adattarsi. E a svilupparsi sulla base di una scelta politica che, preoccupata di piegare le circostanze alla ricerca di stabilità ed efficienza, tendeva a favorire le convergenze tra feudalesimo normanno, ceto fondiario indigeno, mentalità, abitudini e condizioni socio-economiche delle popolazioni residenti.

A tal proposito, a proposito cioè di una convergenza fra assetto della proprietà e assetto del potere nella Calabria bizantina ed esigenze dell'insediamento e del governo normanno, le indicazioni delle fonti sono esplicite. Per gli anni precedenti la conquista il "brébion" della metropoli di Reggio in cui sono registrati oltre 280 latifondi tenuti anche da musulmani, e il cartulario della cattedrale di Oppido testimoniano, per esempio, un progressivo esaurirsi delle medie e piccole concentrazioni terriere (koria) a favore delle estensioni latifondistiche (proasteion) e quindi un aumento dei πάροικοι, cioè dei villani in rapporto ai contadini liberi. Villani le cui preminenti funzioni d'opera e prestazioni di servizi costituivano allora, e avrebbero costituito in seguito, almeno fino al secolo XIII, la forza lavoro e il ritmo produttivo di gran parte delle campagne calabresi²⁴. Lo si ricava anche da un dispositivo notarile in greco del 1232 – cioè dopo le *Constitutiones* federiciane – col quale veniva stabilito che un tal Giovanni Oppidulario e alcuni άνθρωποι del monastero di Santo Stefano del Bosco «non dovevano mai diminuire le prestazioni da loro dovute»²⁵.

La documentazione di epoca normanna – a parte qualche fonte pugliese in cui si parla, già per il periodo bizantino, di concessioni al signore di qualche latifondo, dell'amministrazione della bassa giustizia²⁶ - offre non pochi riferimenti che rispondono alla più stretta ortodossia vassallatica. E valga, specie nelle cronache di Malaterra e di Guglielmo di Puglia, la sempre più frequente sostituzione della parola *nobilis* col termine *miles*, cioè l'emergere di una mentalità che tendeva a incatenare dimensioni qualificative alle collocazioni sociali e ad assimilare in un'unica espressione concettuale i termini *nobiles*, *milites*, *bellatores*²⁷. Ma valga pure il nesso sempre più stretto fra incastellamento, popolamento ed esercizio dei poteri militari e signorili con lo scopo precipuo, è detto nel *Chronicon Vulturense*²⁸ e nella cronaca di Romualdo Salernitano²⁹, di influenzare la dinamica degli assetti territoriali e sociali non in funzione dei bisogni di stabilità e sicurezza collettiva nei confronti di nemici esterni, ma delle necessità di tenere a bada ogni movimento ostile contro l'autorità del signore. Autorità consacrata dal testo delle *Assise* che evidenzia del resto, e non solo nel *Proemio*, la prassi giuridico-istituzionale del sovrano di rivolgersi quasi sempre ed esclusivamente al ceto feudale i cui rappresentanti erano elencati nel consueto ordine gerarchico: «principi, conti, baroni grandi e piccoli, arcivescovi, vescovi, abati»³⁰. Secondo un ordine appunto che stava alla base del rapporto vassallatico e la cui gerarchia di rango e di potere si coglie, pure in termini simbolici e gestuali, nei giuramenti di fedeltà³¹. Nella *Chronica ignoti monachi Sanctae Mariae de*

Ferraria, a proposito del giuramento del 1144 a Ceprano si legge, per esempio, che nella chiesa di San Paterniano Ruggero II e i figli si inginocchiavano di fronte al papa, *ac deinde in oris osculum recipiuntur*, e cioè, per dirlo in lingua italiana, e dopo ricevevano sulla bocca il bacio del pontefice³². Alessandro di Telese d'altronde, a proposito del giuramento prestato da Rainulfo, marito di Matilde, a Ruggero II scriveva che il conte di Avellino aveva piegato il ginocchio e si disponeva a baciare il piede del re. Ma il sovrano lo sollevava e gli offriva la bocca per il bacio³³.

Al di là comunque dei vari giudizi già formulati e di quelli che potrebbero ancora esprimersi, allo stato degli studi dato di fatto incontrovertibile è che la conquista normanna poneva fine, almeno sul piano formale dell'organizzazione della monarchia, al particolarismo che aveva costantemente caratterizzato Mezzogiorno peninsulare e Sicilia, E la Calabria, come le altre aree meridionali, diveniva parte integrante di una aggregazione di potere obbediente «soltanto alla logica degli interessi di conquista e di predominio» dei nuovi arrivati³⁴. Conquista e predominio condizionati certo da un lungo processo di assestamento complicato da contrasti interni e contropinte, ma sostanzialmente risoltosi in una convivenza che, se variava secondo tempi e luoghi, aveva reso possibile diffuse forme di adattamento. Particolarmente accentuate nelle campagne e dove gran parte della popolazione, trovata o ridotta in posizione di inferiorità giuridica e di fatto, favoriva «l'instaurazione e la diffusione di istituti propri dei paesi degli occupanti»³⁵. Bastava infatti essere coltivatore di terre non proprie per venire costretto alla servitù. Non sono poche del resto, e lo si è visto, le fonti che in Calabria, accanto a una progressiva crisi del ceto dei liberi contadini e a un allargamento dei grandi patrimoni fondiari, registrano folta presenza dei πάροικοι, cioè dei βελλάνοι (villani), di uomini e donne appunto la cui condizione, soggetta a prestazioni personali, era legata alla terra di residenza. Alla terra che rappresentava anche il fondamento del prestigio e del potere, e che fu il principale bottino dei conquistatori.

Guerra significava infatti non solo, come dice Amato di Montecassino, «faire chevalerie»³⁶, cioè battersi, sia pure al soldo di qualcuno, con audacia e gusto del rischio, ma anche, come riconosce Goffredo Malaterra, industria per eccellenza del ceto aristocratico³⁷. Guglielmo di Puglia precisa addirittura che «molti normanni si erano lasciati convincere a partire: taluni perché avevano pochi o nessun bene, altri per accrescere la propria fortuna; tutti per desiderio di ricchezza»³⁸. Certo non tutte le concessioni venivano fatte a favore dei cavalieri in quanto in un'epoca come la preindustriale, caratterizzata da

scarso prelievo fiscale, il bottino rappresentava una delle forme principali di trasferimento coatto di beni e quindi di redistribuzione del reddito. Ma ai cavalieri – che incarnavano a un tempo l'ordinamento militare e «la consapevolezza di quel che li separava dalla massa senza armi»³⁹ - andavano i benefici più consistenti, e appunto la terra e i poteri a essa connessi.

Si ignorano in gran parte i criteri di confisca e di ripartizione, ma vari elementi inducono a pensare che siano stati diversi da luogo a luogo, e in rapporto alle maggiori sacche di resistenza, ai patti e compromessi che si riuscivano a fissare. Non è comunque privo di significato che si sia parlato di ripartizione messa in opera più da guerrieri che da giuristi⁴⁰. Che si sia cioè avuta una redistribuzione dei beni fondiari e dei territori in base alla forza contrattuale che si era andata coagulando durante l'impresa militare, e quindi sul modello di una gerarchia che, all'interno e all'esterno dell'armata, aveva sostenuto gli Altavilla.

Non è qui il caso di scendere in dettagli, basti sottolineare il nesso strettissimo fra conquista normanna e suo progressivo consolidarsi attraverso un ordinamento politico e sociale da ricondurre a quello che è chiamato sistema feudale. Sistema appunto peculiare dei territori dai quali i normanni provenivano, ma che trovava in Calabria una disponibilità di fondo legata all'assetto stesso della regione⁴¹. Alla situazione economica, sociale, politica, religiosa e di mentalità di un territorio le cui vicende riflettevano una fase di disagio, di indifferenza, di smottamento operativo diffuso specie nei ceti cosiddetti mediani. In quei ceti colpiti dall'effetto combinato fra razzie saracene e fisco bizantino, e caratterizzati quindi da progressivo impoverimento dovuto alla caduta delle rendite o addirittura alla perdita dei beni, prima di tutti la terra. Non si fa del resto fatica a cogliere, nella società calabrese dell'ultima età bizantina, una situazione marcata da crescente aggravio fiscale e da un allargamento della base imponibile estesa a tante «categorie rurali che prima vi sfuggivano o ne erano esenti»⁴²; dal consolidamento di un blocco aristocratico costituito in prevalenza dal ceto i cui componenti, attraverso il legame tra cariche burocratiche e possessi fondiari, erano a un tempo espressione del potere politico-amministrativo e della dinamica economica, cioè dell'autorità pubblica e della preminenza patrimoniale; dal sistematico meccanismo di appropriazione di risorse destinate alle forniture alimentari di Costantinopoli, e lesive quindi degli interessi locali. Quegli interessi che l'insegnamento monastico e la teologia imperiale tendevano a subordinare, a sradicare anzi dalla mentalità e dalla psicologia collettiva delle popolazioni di Calabria. E lo suggerirebbe fra l'altro il franco e rude realismo politico che emerge da

testi preoccupati di elaborare teorie dell'impero capaci di fornire «giustificazione storica, giuridica, cristiana del potere sovrano»⁴³, e solitamente intesi come trattati di buon governo. E ci si riferisce principalmente al passo in cui, nel *De administrando imperio*, Costantino VII, detto Porfirogenito, insegnava al figlio che scopo naturale dell'amministrazione bizantina in Italia era quello di rendere immediato e consistente il reddito rimesso ogni anno da quella provincia al tesoro imperiale⁴⁴. Non è d'altronde privo di significato che un Anonimo cronista di qualche tempo successivo annotasse che, «per l'enorme quantità dei servizi e dei tributi e per ogni maniera di gravezze, la divina vendetta aveva abbandonato la Puglia e la Calabria agli imperatori di Costantinopoli non per governarle ma per soggiogarle e straziarle»⁴⁵.

Qualunque sia comunque l'interpretazione da dare a queste vicende, e qualunque giudizio si voglia esprimere sul più o meno incisivo «radicamento bizantino» fra le popolazioni di Calabria, una cosa appare certa: fra il secolo X e la prima metà del successivo si era andato qua e là consolidando, nella regione, un ceto i cui componenti, espressione del potere politico e dei patrimoni fondiari, coincidevano col clero nei suoi vari ordinamenti e nelle diverse gerarchie, e con dinastie familiari aristocratico-militari e aristocratico-civili. E fra le quali basti ricordare i Barbikarioi, i Gemellarioi, i Fortunatoi, i Maleinoi. Famiglie che, detentrici di estesi possessi fondiari, di ampi poteri pubblici, di proprie clientele, di legami parentali, controllavano, anche a nome del *basileus*, territori e città come Oppido, Stilo, Rossano, Gerace. Sui loro ordinamenti, sui loro ambiti di potenza che finivano in fondo con l'esercitare forme di disintegrazione della funzione pubblica centrale e di coagulo di nuclei di potere autonomo, sulle loro immunità fiscali e sulla loro giurisdizione si innestava il processo che, dopo la conquista normanna, avrebbe dato corpo a un assetto politico istituzionale e di regime della proprietà fondiaria comunemente detto feudalesimo. Cioè a un modello di convivenza come sistema politico di dominio concesso dal sovrano, fondato da una gerarchia di signori che erano a un tempo capi militari, detentori dei territori e giudici degli uomini che vi risiedevano. Ma anche a un modello di convivenza come dinamica economica articolata sulla strutturazione degli spazi, sulla gestione dei beni fondiari, sull'organizzazione del lavoro, sulla regolamentazione dei rapporti sociali.

Occorre comunque dire chiaramente che il feudalesimo in Calabria, e lo annotava già Erich Caspar, «non deve essere assolutamente sottovalutato», anche se i sovrani, fossero essi conti come Ruggero I, duchi come Roberto il Guiscardo, monarchi come Ruggero II, non lasciarono «che l'aristocrazia li

calpestasse»⁴⁶. Se infatti il feudalesimo da una parte diveniva strumento di uno sviluppo coordinato e concreto, permetteva dall'altra ai normanni di non sconvolgere l'ordine sociale costituito che rimaneva ancorato, alla struttura latifondistica della proprietà fondiaria, e legato alla continuità di vincoli giuridici ed economici cui erano obbligate le popolazioni rurali⁴⁷. Lo si deduce dal *Proemio* delle *Assise* sulla cui impostazione di fondo è esplicita sia la diversificazione fatta da Ruggero fra quanto ripreso dalla situazione esistente e quanto costituito con leggi proprie⁴⁸, sia il richiamo agli ordinamenti radicati nel territorio conquistato dove era operativa «una trasmissione giuridica tenuta in vita dagli affari, dal traffico quotidiano, dagli acquisti, dalle donazioni»⁴⁹. Ma lo si coglie in termini rigorosamente definiti nell'*Assise I De legum interpretatione* in cui si legge che «dovevano rimanere in vigore i costumi, le consuetudini e i diritti dei sudditi, a condizione che non contraddicessero le nuove leggi»⁵⁰. Ugo Falcando lo aveva del resto messo in particolare evidenza quando annotava che Ruggero II «aliorum quoque regum ac gentium consuetudines diligentissime fecit inquiri, ut, quod in eis pulcherrimum aut utile videbatur, sibi transumeret»⁵¹.

Nella combinazione di questa cultura normanna di governo, e di questi intrecci giuridicamente legati al diritto bizantino, alla influenza amministrativa e finanziaria islamica, alle tradizioni germaniche entrano d'altra parte tante e così diverse componenti da rendere il quadro politico e istituzionale estremamente composito, mutevole e non sempre facile da fissare e interpretare. Come, fra le tante disposizioni, attesterebbe quella norma redatta in greco e promulgata nei pressi di Bisignano nel giugno 1150, e con la quale Ruggero II, nel rivolgersi ai giudici di Calabria, e della Valle di Crati in specie, confermava la validità dei tradizionali diritti ereditari dei figli secondo gli usi locali che fissavano quote diverse non solo per i maschi e le femmine, ma anche se la ripartizione del patrimonio avveniva mentre il padre era ancora in vita o quando era già morto⁵².

Fra gli obiettivi della legislazione normanna non c'erano del resto quelli di regolare e trasformare i rapporti sociali, nè di indicare le direttrici economiche del paese, ma quelli di conservare la situazione di fatto e di imporne il rispetto⁵³. E questo sembrerebbe uno dei nodi centrali della vicenda: lo pensava già Ruggero II nel 1144 quando, nell'emanare una *Constitutio de resignandis privilegiis*⁵⁴, riconosceva che condizione fondamentale del buon andamento del *Regnum* era la regolamentazione e la determinazione dei possessi e di tutto quel che ai possessi era legato. E in un impianto politico istituzionale come quello di Ruggero II, caratterizzato da un singolare ordina-

mento amministrativo, finanziario e burocratico, questo nesso vitale fra monarchia e feudalesimo potrebbe magari sembrare una contraddizione, se non si tenesse conto che compito della storiografia non è tanto quello di risolvere le contraddizioni, ma di scoprirle e segnalarle. E la dialettica che ha origine proprio dai contrasti e dalle contraddizioni sarà, ne sono convinto, alla base di questo nostro incontro. Buon lavoro.

NOTE

¹F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Torino 1976, pp. 453-54.

²V. FUMAGALLI, *Uomini contro la storia*, Bologna 1995, p. 15.

³*Libro de la Orden de Caballeria*, in *Obras literarias*, Madrid 1948, p. 110, par. 9.

⁴R. ROMANO, in ID. (a cura di), *Storia d'Italia*, Milano 1989, III, pp. 97-120. Si veda anche, sempre di Romano, *L'Introduzione alla Storia dell'economia italiana. I, Il Medioevo. Dal crollo al trionfo*, Torino 1990, pp. XXVII-XXIX.

⁵*Rapporto [...] per l'anno 1810-11*, cit. da P. VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Bari 1977, p. 321.

⁶*Che cos'è il feudalesimo?*, Torino 1989, pp. 185-87.

⁷*Feodalité* in francese, *Lehnswesen* o *Feudalismus* in tedesco, *feudalism* in inglese.

⁸M. BLOCH, *La società feudale*, Torino 1949, p. 3.

⁹*Storia sociale dell'Europa nel Medioevo*, Bologna 1994.

¹⁰*L'idea di Medioevo. Tra senso comune e pratica storica*, Roma 1998, p. 12.

¹¹*Signoria e feudalesimo. I, Ordinamento curtense e clientele vassallatiche*, Bologna 1971, pp. 36-37.

¹²BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, cit., I, p. 24.

¹³BOUTRUCHE, *Signoria e feudalesimo*, cit., I, p. 25.

¹⁴*Ricerca sulla natura e le cause della ricchezza delle nazioni*, Torino 1948, passim.

¹⁵*Il capitale*, introduzione di M. Dobb, a cura di D. Cantimori, Roma 1970, passim.

¹⁶*Teoria economica del sistema feudale. Proposta di un modello*, Torino 1970.

¹⁷P. SQUATRITI, *Water and society in earl medieval Italy (400-1000)*, Cambridge 1998, pp. 66-96, in cui è posto in evidenza il nesso strettissimo fra

disponibilità, uso dell'acqua e messa a cultura del suolo, in quanto, è precisato, preoccupazione prioritaria del Medioevo era quella di strappare cibo alla terra.

¹⁸G. TABACCO, *Uomini e terra nell'alto medioevo, in Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo* (22-28 aprile 1965), XIII Settimana di Studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo di Spoleto, Spoleto 1966, p. 19.

¹⁹R. S. LOPEZ, *La nascita dell'Europa. Secoli V-XIV*, Torino 1966, p. 176.

²⁰Ibid., pp. 178-79.

²¹ALESSANDRO DI TELESE, *Ystoria Rogerii regis Siciliae, Calabriae atque Apuliae*, a cura di L. De Nava e D. Clementi, FSI, 112, Roma 1991, II, c. 67, p. 56, riferisce che Sergio, *magister militum* della città di Napoli, giurava fedeltà e rendeva omaggio a Ruggero II «genibus flexis manusque suas manibus suis immittens».

²²S. TRAMONTANA, *Capire il Medioevo. Le fonti e i temi*, Roma 2005, pp. 37-38.

²³LOPEZ, *La nascita dell'Europa*, cit., p. 176.

²⁴A. GUILLOU, *Le brébion de la Metropoli bizantine de Region (vers 1050)*, Corpus des Actes grecs de l'Italie du Sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie, 4, Città del Vaticano 1974, *passim*.

²⁵C. A. GARUFI, *Memoratoria, chartae et instrumenta divisa in Sicilia nei secoli XI-XV. Studi diplomatici*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 32 (1912), p. 70. Il documento è in F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, a cura di A. Guillou, Torino, Forni, ristampa dell'edizione di Napoli 1965, doc. 287, pp. 396-97.

²⁶V. VON FALKENHAUSEN, *I bizantini in Italia*, in AA. VV., *I bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 98.

²⁷Persistenza di linguaggio che si trova anche

nelle *Assise* di Ruggero II e nelle *Constitutiones* di Federico II, nelle quali si coglie l'equazione concettuale fra milizia e nobiltà, cioè tra l'esercizio dell'impegno militare e le prerogative dell'essere nobile. Anche se bisogna sottolineare che in età sveva, a differenza del periodo normanno, andava prendendo corpo la tendenza di tanti nobili e feudatari a convertire il servizio militare in *servitium pecuniarum*. Va comunque riferito che G. CASSANDRO, *Le istituzioni giuridiche normanne sotto Roberto il Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo. Relazioni e comunicazioni nelle Prime Giornate normanno-sveve* (Bari, maggio 1973), Roma 1975, pp. 68-69, osserva che, più che spiegare a quale principio si ispirassero i rapporti feudali instaurati dai normanni, sarebbe meglio registrare come andarono effettivamente le cose, «senza cercare di spiegarle riportandole sotto categorie giuridiche già note, ma espressive di una diversa realtà». Del resto E. CUOZZO, *Intorno alla prima contea normanna nell'Italia meridionale*, in *Cavalieri alla conquista del Sud. Studi sull'Italia normanna in memoria di Léon Robert Ménager*, a cura di E. CUOZZO e J. M. MARTIN, Bari 1998, pp. 179-87, annota che il tipo di feudalesimo importato dai normanni ad Aversa e poi in tutto il Mezzogiorno era ancora in piena elaborazione. Un feudalesimo comunque che aveva come punto di riferimento la funzione pubblica esercitata da un signore territoriale.

²⁸*Chronicon Vulturnense*, a cura di V. FEDERICI, FSI, 58-60, Roma 1925-38, I, p. 231: «Qui [i normanni] sibi omnia diripientes, castella ex villis edificare coeperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indiderunt».

²⁹ROMUALDO SALERNITANO, *Chronicon*, a cura di C. A. Garuffi, RIS, VII, Città di Castello 1914-35, p. 197, in cui si sottolinea che Roberto il Guiscardo era assai attento a rinsaldare ogni conquista con un impianto fortificato: «urbes vero quas cepit castellis turribusque munivit».

³⁰*Le Assise di Ariano*, a cura di O. ZECCHINO, Cava dei Tirreni 1984, pp. 22-26 e *passim*. Si veda comunque E. CASPAR, *Ruggero II e la fondazione della monarchia*, con un saggio introduttivo di O. Zecchino, Bari 1999, p. 250.

³¹Molti sono i testi di giuramento di età normanna ancora disponibili, giuramenti di fedeltà e omaggio prestati al re o a semplici signori: C. CAHEN, *Le régime féodal de l'Italie normande*, Paris

1940, pp. 44-47.

³²*Chronicon ignoti monachi Cisterciensis S. Mariae de Ferraria*, in GAUDENZI, *Monumenti storici*, editi dalla Società di Storia Patria, serie I, Napoli 1888, p. 97: «Qui statuto termino convenientes ad colloquium Ceperani in ecclesia S. Paterniani IIII. Die intrantis mensis junii, ubi rex, dux et princeps, eiusdem regis filii terratenus prostrati pedes apostolici deobsculantur ac deinde in oris osculo recipiuntur ut suos famulos se profiterentur [...]».

³³ALESSANDRO DI TELESE, *Ystoria*, cit., II, c. 63, p. 53.

³⁴G. GALASSO, *Dal comune medievale all'Unità. Linee di storia meridionale*, Bari 1969, p. 40.

³⁵I. PERI, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo 1965, p. 7.

³⁶AMATO DI MONTECASSINO, *Storia dei normanni volgarizzata in antico francese [Ystoire de li Normant]* a cura di V. De Batholomaeis, FSI, 76, Roma 1935, I, c. 34, p. 44; II, c. 46, p. 114; III, c. 36, p. 149 e c. 47, p. 163.

³⁷GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae et Roberti Guiscardi fratris eius*, a cura di E. PONTIERI, RIS, V, Bologna 1927, I, c. 5, p. 9.

³⁸GUGLIELMO DI PUGLIA, *Gesta Roberti Guiscardi*, a cura di M. MATHIEU, Istituto Siciliano di Studi bizantini e neoellenici, Testi, 4, Palermo 1961, I, vv. 35-38, p. 100.

³⁹BLOCH, *La società feudale*, cit., p. 355.

⁴⁰E. MAZZARESE FARDELLA, *Osservazioni sul suffeudo in Sicilia*, in «Rivista di storia del diritto italiano», XXXIV (1961), p. 102.

⁴¹CASSANDRO, *Le istituzioni giuridiche normanne*, cit., pp. 72-73.

⁴²A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina: secoli IX-XI*, Firenze 2000, p. 25.

⁴³E. PATLAGEN, *Storia del Medioevo. I nuovi mondi*, Torino 1984, p. 362.

⁴⁴COSTANTINO PORFIROGENITO, *De administrando imperio*, a cura di G. Moravesik. English translation a cura di R. J. H. Jenkins, Washington D. C. 1967, c. 27, 3-13, pp. 112-14.

⁴⁵ANONIMO, *Historia sicula*, in G. B. CARUSO, *Biblioteca historica regni Siciliae*, Palermo 1723, II, p. 830.

⁴⁶CASPAR, *Ruggero II*, cit., p. 274.

⁴⁷F. CHALANDON, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, Paris 1907, II, p. 525;

S. TRAMONTANA, *Aspetti e problemi dell'insediamento normanno in Sicilia*, in *Atti del Congresso Internazionale di studi sulla Sicilia normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973, p. 313; H. H. ABDUL WAHAB e F. DACHRAOUI, *Le régime foncier en Sicile au Moyen Age (IX^e-X^e siècle). Edition et traduction d'un chapitre du «Kitab al-Amwal» d'al-Dawudi*, in *Etudes d'orientalisme dédiés à la mémoire de Lévi Provençal*, Paris 1962, II, pp. 401-44.

⁴⁸CASPAR, *Ruggero II*, cit., p. 274.

⁴⁹CASPAR, *Ruggero II*, cit., p. 274.

⁵⁰*Le Assise di Ariano*, cit., I, p. 26. Concetto sintetizzato nel *Proemium del Codice Cassinese 468*, ibid., p. 70: «Leges a nostra maiestate noviter promulgatas generaliter ab omnibus precipimus observari, moribus, consuetudine et legibus non cassatis nisi forte his nostris sanctionibus adversari quid in eis manifeste videatur».

⁵¹UGO FALCANDO, *Liber de regno Siciliae*, a cura di G. B. Siragusa, FSI, 12, p. 6.

⁵²Publicata (dal codice n. 172 della Biblioteca Marciana di Venezia) da F. Brandileone, in «Rendiconti della R. Accademia dei Lincei», 1886, pp. 277-79.

⁵³PERI, *Il villanaggio*, cit., pp. 19-20.

⁵⁴Compilato, probabilmente in greco e valido solo per la Calabria e la Sicilia: L. GENUARDI, *I defetari normanni*, in *Centenario per la nascita di Michele Amari*, Palermo 1910, I, p. 160; P. SCHEFFER BOICHORST, *Das Gesetz Kaiser Friedrich's II De reisgnandis privilegiis*, in «Sitzungsbari-chte derl Koniglich preussiochen Akademie der Wissenschaften zu Berlin», I (1900), p. 132, ac-cenna a questo privilegio di Ruggero II. Si veda comunque H. HOUBEN, *Ruggero II di Sicilia. Un sovrano tra Oriente e Occidente*, Roma-Bari 1999, p. 187.

MARIO PUTATURO DONATI VISCIDO di NOCERA

La Platea di Luca, Arcivescovo di Cosenza
(1203-1227)

L'invito a partecipare ai lavori del convegno mi dà modo di richiamare l'attenzione degli studiosi sul ritrovamento della c.d. platea di Luca Campano, cioè di un inventario, ritenuto da tempo perduto, che verrà pubblicato dal Centro Europeo di Studi Normanno con il commento di un gruppo di studiosi tra cui i qui presenti relatori prof. Errico Cuozzo e Jean Marie Martin.

Il manoscritto, di fogli pergamenei 47 e mezzo, fu censito nella sua consistenza dal Notaio Francesco Maria Scavello di Cosenza, le cui schede erano conservate dal Notaio Francesco Antonio Atella nel 1739, e, nella seconda metà del XIX secolo, era in possesso degli eredi del canonico Manfredi sulla base della testimonianza di Davide Andreotti¹. L'esemplare, secondo quanto si evince da tre ex libris apposti a tergo, fece successivamente parte della raccolta del Cardinale Alfonso Capecepatro², della biblioteca dei Conti Principi Viscido di Nocera dei Principi longobardi di Salerno³, casato in cui si sono estinti i Donati ascritti al sedile di Cosenza⁴. L'inventario è oggi di proprietà dei discendenti Putaturo Donati Viscido di Nocera⁵.

Sulla figura di Luca, detto campano dalla regione di provenienza, il Lazio Meridionale, allora conosciuto come Campagna e Marittima, e sull'incisivo ruolo politico svolto come intermediario tra il Papa, l'Imperatore e il clero calabrese da tale monaco circeste di Casamari, presso Veroli, è sufficiente rinviare alla vasta letteratura biografica⁶.

Come scrittore gli sono attribuite opere importanti mentre alla specifica formazione ricevuta negli anni giovanili nell'abbazia di Casamari e alla esperienza di Proto-Magister si devono il rinnovato impulso dato all'attività dello scriptorium cosentino e la riedificazione della cattedrale cosentina, distrutta

dal sisma del 1184, la quale figura effigiata nel suo sigillo⁷.

La data della nascita non è nota, ma egli era presente nel monastero di Casamari nel 1182 quando l'Abate Gioacchino vi soggiornò per circa un anno e mezzo, ottenendone l'affidamento come scriba dall'Abate Gerardo. La sua capacità fu apprezzata da Gioacchino che ne propose nel 1194 la nomina a superiore dei monaci della Sambucina e Luca, dopo avere accettato l'incarico non senza perplessità e indugi, si distinse ben presto nell'alto ufficio fondando, nel 1197, la badia di S.Maria di Acquaformosa, in diocesi di Cassano. Svolse attività diplomatica accompagnando nel 1196 Gioacchino a Palermo per un incontro con l'imperatrice Costanza e assolse importanti incarichi per conto del Papa Innocenzo III predicando la Crociata nel Regno di Sicilia insieme al vescovo di Siracusa, come emerge da una bolla del 25 giugno 1198.

Eletto arcivescovo di Cosenza nel 1203, conservò la fiducia di Innocenzo III che lo designò nel 1206 visitatore apostolico dell'Ordine Florense approvandone gli Statuti emanati per la disciplina regolare. Sempre su sollecitazione del Papa prese le difese del monastero di Altilia contro chi ne turbava il pacifico possesso; fu designato arbitro nella lite tra gli abati di S.Giovanni in Fiore e dei Tre Fanciulli in merito ai pascoli silani; partecipò al Concilio Lateranense III, inaugurato l'11 novembre 1215.

L'attività di intermediazione e di giudice fu continuata da Luca anche dopo la morte di Innocenzo III.

Il nuovo Papa, Onorio III, gli affidò, infatti, un'inchiesta sul vescovo di Anglona, accusato di simonia e lo invitò a Messina per predicare in sua vece la parola di Dio ai crociati ivi riuniti. Approvò poi gli atti arbitrali relativi alle liti tra i monasteri di S.Giovanni in Fiore e dei Tre Fanciulli e tra l'Arcimandrita del SS. Salvatore di Messina e il Maestro del Lebbrosario di Catona. Svolse le inchieste sull'operato di alti esponenti del clero, come gli arcivescovi di Rossano, di Santa Severina e di Squillace, sempre su incarico del Papa che indirizzò a lui e al vescovo di Bisignano, il 17 settembre 1220, la bolla con cui scagionò l'Abate Gioacchino da Fiore dall'accusa di eresia.

Luca Campano fu nelle grazie di Federico II il quale, con diploma 11 marzo 1212, gli concesse la Sinagoga degli Ebrei in Cosenza con le case attigue. Nel 1221 l'arcivescovo cosentino firmò un atto dell'Imperatore a favore del monastero fiorense di Fontelaurato, datato da Brindisi, circostanza che conferma la sua presenza alla Corte imperiale. L'alta considerazione di Luca da parte di Federico II fu ribadita dalla sua presenza in Cosenza in occasione della consacrazione del nuovo Duomo che ebbe luogo in forma solenne il 30

gennaio 1222. L'Imperatore partecipò alla cerimonia con ampio seguito di Cardinali, Vescovi, Abati, Monaci, Nobili e donò, secondo la tradizione, una preziosa stauroteca, adorna di smalti e di pietre preziose⁸.

La morte di Luca Campano è avvenuta nel corso del 1227 anche se può indurre in errore la circostanza che nel dicembre del 1224 si costituì in un diploma di Fontelaurato Opizzone Colombi, che ne fu il successore⁹.

Numerose opere gli sono state attribuite, alcune delle quali perdute, altre pervenute come il "*Liber usuum Ecclesiae Cusentinae*" e la "*Synopsis de vita et virtutibus Beati Joachim*", il cui autografo era conservato nell'archivio di S.Giovanni in Fiore. Tra tutte ebbe grande rilievo la Platea dei beni e delle entrate feudali della Curia Arcivescovile di Cosenza alla cui compilazione Luca presiedette, dopo la distruzione di un precedente inventario del vescovo Rufo in occasione del sisma del 1184, con l'intento di fornire uno strumento particolarmente qualificato in grado di certificare in ogni sede la consistenza dei diritti e di opporre valide ragioni alle continue usurpazioni.

L'esemplare tramandato non è la platea di Luca ma una copia postuma dell'originale, da ritenersi allo stato perduta, integrata con i provvedimenti emessi dai successori, come si evince dall'annotazione di tre concessioni a c. 20 di Opizo di Asti, che ricoprì la cattedra cosentina dal 1230 al 1241, e dalla indicazione a c.29v di una carta "*libertatis*" di Tommaso, identificato dalla storiografia con frà Tommaso de' Lentino, domenicano di Sicilia, arcivescovo di Cosenza dal 1267 al 1272¹⁰. Tale provvedimento, ultimo in senso cronologico tra quelli trascritti, e le annotazioni apportate nel testo fanno risalire la compilazione del manoscritto alla fine del secolo XIII.

Dal testo si evince che la platea di Luca, il cui impianto originario non figura alterato, fu rinnovata nel 1223 (c.19r) "*una cum capitulo*" e tenne conto espressamente dell'inventario del Vescovo Pietro Ruffo, morto nel terremoto del 1184, e dei privilegi elargiti da Bonuomo, Arcivescovo cosentino tra il 1188 e il 1200 (c.11 v.).

L'indicazione dell'Ordo vero platie (c.19v), che costituisce la chiave di lettura del documento, evidenzia i criteri adoperati per il rilievo del patrimonio della Curia poiché, secondo l'intento di Luca, "*Primo scribuntur demania stabilia que sunt de mensa, deinde census casalinorum et ortorum intra civitatem qui sunt deputati altaribus et illi qui sunt de prebendis; postea homines quos habet ecclesia in Cusentia et in Monticino, subequenter predictae baiulationes et platia Sancti Lucidi, demum platia ecclesiarum totius parrochie; novissime platia prebendarum et beneficiorum*" (c.19v).

Di tale esemplare, ben noto a studiosi che attinsero notizie nel '600 e nel

'700 per la ricostruzione di genealogie di famiglie nobili calabresi, il De Laude trascrisse, sia pure con qualche improprietà, l'inizio e la fine del testo e, in effetti, le espressioni da questi riportate - "*Platea de omnibus Ecclesys Parrochia Consentine quam Nos Lucas Archiepiscopus Consentinus impsam Parrocchiam etc.*" e, dall'altro, "*Philippus Porcarius pro casalino operas sex*" - coincidono con quelle del testo tramandato¹¹.

Tra i diversi profili di indagine che lo studio dell'inventario sollecita merita attenzione quello che attiene all'efficacia del manoscritto che può definirsi documento dal contenuto pubblico, anche se privo di forma pubblica, sulla base di elementi convergenti quali: l'utilizzazione di materiale pregiato, costituito da pergamena di ottima qualità e dai margini regolarmente tagliati; il tipo di scrittura, una minuscola corsiva documentaria in parte carolina, riservata nell'Italia meridionale agli atti non aventi contenuto privato; l'affidamento della funzione documentaria e certificatoria a soggetti altamente qualificati come il Capitolo e i baiuli i cui nomi e compiti figurano annotati nel testo, in grado di garantire per i poteri di cui erano investiti un legittimo e qualificato censimento dei beni e dei diritti¹².

Né Luca fece mistero della finalità perseguita registrando il suo intento a c.19r con una elegante formula di sintesi: "*Nos Lucas Dei gratia Cusentinus archiepiscopus una cum capitulo nostro renovari fecimus platiam ecclesie nostre acquisita diligentius et cognita veritate de omnibus per veteres et fideles homines et per baiulos ecclesie nostre iuratos dicere quicquid pro certo scirent, tam de nominibus filiorum qui defunctis patribus successerunt. Quam de cadentiis et aliis rationibus de quibus certitudo sciri debeat, alias autem servatus est tenor platie veteris quam composuit bone memorie dominus archiepiscopus Rufus precedessor noster anno incarnationis dominice M^o.C^o. octogesimo quarto, secunde inditionis. Nomina vero iuratorum singulis baiulationibus prescribuntur*".

Della efficacia probatoria della platea fu consapevole l'Ughelli il quale così descrisse le tecniche di redazione dell'inventario: "*Hoc eod. an. 1223. superiori mense Martio fui Archipraesulatus anno vigesimo primo summo labore, et industria jam diu suae Ecclesiae quesita monumenta, juraque ed bona eiusdem in unum volumen collegit et compilavit, quod plantam omnium suae Diocesis Ecclesiarum, sive Matriculam noncupavit successorum suorum fulcimentum futurum*", annotando la cura della sua custodia da parte dei responsabili in un luogo di massima sicurezza con le parole "*Asservatur codex, qua par est diligentia, in sanctiori Cosentinae Ecclesia tabulario*"¹³.

L'efficacia dell'inventario era ancora rilevante dopo oltre tre secoli dalla

data della compilazione tanto che il Martire pensò di rinnovare la platea quando rivestì l'ufficio di Decano del Capitolo Cosentino ma ne fu distolto dalle liti che erano state mosse contro¹⁴.

Un secondo profilo di indagine attiene alla vicenda storica della Chiesa cosentina sino alla seconda metà del XIII secolo poiché il rapporto di stretta connessione tra il favore dei dinasti e il processo di accumulazione dei beni contribuisce a fare luce sulla natura dei diritti.

Il processo è comprovato nei secoli VIII e IX, quando la città divenne sede di un gastaldato¹⁵, dalla permuta di alcuni terreni nel 920 da parte del vescovo Iselgrino con Godelperto, abate di San Vincenzo al Volturno¹⁶. Del resto, il processo di formazione patrimoniale di molte Chiese e Abbazie meridionali si consolidò in quei secoli proprio su iniziativa dei Principi dinasti longobardi di Salerno, oltre che di esponenti di famiglie comitali e di alti dignitari¹⁷.

La conservazione da parte della Chiesa di Cosenza dei benefici di matrice longobarda dipese poi dall'esclusivo riconoscimento dei normanni i quali introdussero l'istituto dei feudi e nuove regole che ebbero rilevanza nella formazione e nella gestione dei patrimoni curiali nell'Italia meridionale¹⁸.

Le fonti tramandate hanno evidenziato le grandi elargizioni dei conquistatori alla Chiesa cosentina. Un diploma del Duca Ruggiero del 1093 confermò al vescovo Arnolfo il possesso del feudo di S.Lucido¹⁹- probabilmente concesso a qualcuno dei suoi predecessori da Roberto il Guiscardo - e l'attribuzione della giurisdizione sui Giudei, delle relative decime e tributi²⁰.

Da altri documenti emerge che il vescovo Arnolfo si recò di persona a consacrare la chiesa abbaziale di S.Maria di Josafat presso S.Lucido²¹ e l'altra di S.Vincenzo presso Montaldo cui, nel settembre nel 1138, confermò tutte le donazioni fatte dai signori normanni e l'esonazione dalla giurisdizione vescovile, con concessione del diritto di avere "cemeteria, baptismata, concessiones et decimas hominum ipsius ecclesiae"²². Il papa Innocenzo II confermò queste concessioni a Guido, Abate di Valle Josafat il 18 maggio 1140²³.

Intanto Ruggiero, figlio del Gran Conte di Sicilia, dopo avere ricevuto conferma del titolo di Re dal Pontefice Innocenzo II, suo prigioniero, dichiarò apertamente nell'assemblea generale dei Nobili e Prelati, tenutasi a Silva Marca, presso Ariano Irpino, nel 1142, che non vi erano più dinasti e che egli era lo Stato con tutte le regalie per cui, a seguito della costituzione "Scire volumus" posta a base della monarchia siciliana, tutti i feudatari grandi e piccoli, laici ed ecclesiastici, furono obbligati ad esibire le rispettive investiture e soltanto i più meritevoli ebbero conferma dei benefici dall'autorità regia che in alcuni casi procedette alla riduzione²⁴.

Sempre nel profilo feudale un diploma del 23 luglio 1196, ind.14, attesta il comando impartito dall'imperatrice Costanza per la devoluzione all'Arcivescovo di Cosenza "integre et sine diminutione" di tutte le decime "tam de victualibus quam de aliis redditibus nostris"²⁵.

L'esistenza di rapporti privilegiati tra Luca Campano e Federico II, di cui fu consigliere insieme all'arcivescovo di Reggio, è alla base del diploma emesso a Palermo il 23 luglio 1223 che confermò alla Chiesa cosentina tutte le concessioni e i privilegi che erano stati concessi dai predecessori, dal Conte Ruggiero fino all'imperatrice Costanza²⁶. Del resto la stima verso Luca fu così elevata che l'Imperatore - come si è detto - partecipò con grande seguito di nobili e di funzionari di corte alla cerimonia di consacrazione della ricostruita cattedrale cosentina cui donò, secondo la tradizione, una preziosa stauroteca guarnita di smalti²⁷.

Quanto al feudo di Rende il Papa in una bolla del 1247 ne ordinò la restituzione alla Chiesa cosentina la quale era stata privata del castello dall'Imperatore²⁸.

A sua volta Re Carlo d'Angiò fece restituire il possesso di tale terra a Tommaso Agni da Lentini e la circostanza è attestata dal registro angioino del 1268 in cui si legge "Ven.Fratri nostro archiepiscopo Cosentino fuit adiudicata retritio possessi castris terre Rende (nel testo Rotunde) cum pertinentiis"²⁹. Poiché Tommaso Agni da Lentini armò un esercito per domare la rivolta contro Carlo d'Angiò, il Re ordinò l'11 luglio 1269 al nuovo Giustiziere di Val di Crati di rimborsare l'Arcivescovo di Cosenza di tutte le spese sostenute per mantenere armati fanti e cavalieri, suoi vassalli, allorché con Giovanni di Brayda andò ad espugnare le terre di Arena, Aiello e Amantea che si erano ribellate dandosi a Corradino³⁰.

L'Arcivescovo viene anche ricordato nel registro angioino del 1271, essendo stati presi provvedimenti in suo favore per il pagamento delle decime e per i vassalli della terra di S.Lucido di cui era Signore³¹.

La decisione della restituzione del Castello di Rende e delle sue pertinenze era però destinata ad essere revocata dopo pochi anni, come si evince da una "provisio" emanata da Carlo d'Angiò nel 1278 contro l'Arcivescovo cosentino Pietro per l'occupazione della terra di Rende "que dicitur spectare ad Regiam Curiam"³².

La vicenda storica esaminata conferma che l'accrescimento dei beni della Curia cosentina, anche se risalente in via presuntiva all'epoca bizantina, riceve impulso ad opera dei Principi longobardi, dei Conti e dei Gastaldi, per poi aumentare grandemente sino a consolidarsi con la conquista dei Normanni e

l'avvento degli Svevi.

Un terzo profilo di indagine attiene alla classificazione dei diritti in capo alla Curia e la sua complessità deriva dalla varietà dei poteri individuabili. La dinamica del processo di accumulazione dei beni, alla luce della vicenda storica esaminata che ha visto anche l'alterarsi di periodi di supplenza da parte del Papa del potere imperiale, ha favorito, infatti, la formazione di situazioni soggettive, dai connotati del tutto atipici, le quali non sono unitariamente riconducibili all'ambito dell'istituto del feudo introdotto dai Normanni.

Ne sono espressione l'esercizio di poteri di tipo feudale da parte dell'Arcivescovo di Cosenza su territori e distretti non coincidenti con quelli assegnati ai feudi concessi di Rende e di S.Lucido. A tali poteri, che nulla hanno a che vedere con quelli riservati alla Curia dalle regole all'epoca vigenti, possono ad esempio riportarsi: la designazione di baiuli e l'affidamento ad essi della funzione certificatoria per il rilievo di tutti i beni e dei diritti di competenza, già censiti dalla distrutta platea del vescovo Ruffo; l'esercizio della giurisdizione nei confronti di dati soggetti; la fruizione di prestazioni vassallatiche come angarie e perangarie e, comunque, di spessore diverso sino all'aiuto militare; le concessioni di territori ad esponenti di famiglie nobili - ad esempio di Ruggero, figlio di Raone, di Guidone figlio di Guglielmo Lombardo, di Iacobo, figlio di Leone de Matera (c.9r) in cui si parla di decime feudali - ascrivibili perciò all'istituto del suffeudo più che a meri rapporti privatistici.

Sicché la titolarità di poteri del tutto autonomi dallo stesso Ufficio vescovile e da formali investiture feudali, avvalora - sempre fatti salvi i risultati di una indagine più approfondita delle singole entrate - la tesi di una Signoria vescovile di tipo pubblico - feudale.

E' perciò accreditata una prima classificazione dei diritti in pubblici e privati nel senso che ai primi vanno ascritte le entrate di matrice feudale, quelle attinenti al demanio, alle circoscrizioni territoriali, ai suffeudi, le prebende ecclesiastiche dai connotati pubblici come i tributi delle Chiese censuali, la decima sacramentale e la feudale, la quarta delle esequie e dei legati pii; ai secondi vanno riportate le entrate collegate a contratti privatistici di utilizzazione dei beni, le decime domenicali e prediali, le decime personali.

NOTE

- ¹D.ANDREOTTI, Storia dei Cosentini, 1° ed., S. Marchese, Napoli, 1869-1874, vol. I-III; rist. Pellegrini, Cosenza, 1978, I, p. 450.
- ²Dei tre ex libris il primo, su pergamena, raffigura l'arme del Cardinale Alfonso Capececelatro "Fusato in banda di argento e di rosso", su cui cfr. F. BONAZZI, Famiglie Nobili e Titolate del Napolitano, Napoli, Libreria Detken & Rocholl, 1902, p. 49 ss.
- ³Il secondo, su carta, reca il blasone dei Conti Principi Viscido di Nocera che in quarta per successione-estinzione quello dei Conti Donati della discendenza di Corso, già ascritti al patriziato di Cosenza "nel primo e nel quarto di nero, alla fascia di rosso attraversata in palo da una torre d'oro, merlata di tre pezzi, aperta e finestrata del campo, sormontata da due corone all'antica d'oro (Viscido di Nocera), nel secondo e nel terzo di verde alla banda d'oro controdoppio merlato tre volte, accompagnato da due stelle d'oro, una per ciascun lato (Donati di Cosenza); cfr. M. PUTATURO DONATI VISCIDO di Nocera, I Conti Viscido di Nocera, una famiglia longobarda consanguinea dei Principi di Salerno della prima dinastia, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 68; Id., I Conti Viscido, in "Rivista del Collegio Araldico", Roma, 2003, p. 71 ss., 79, 84.
- ⁴cfr. F. CASTIGLIONE MORELLI, De Patricia Consentina Nobilitate Monumentorum Epitome, Albrici, Venezia, 1713, rist. Forni, Bologna 1977, pag. 80; M. PUTATURO DONATI VISCIDO di Nocera, Profili di Storia dell'Ordinamento Amministrativo della Città di Cosenza e delle Istituzioni Pubbliche dal XII e XIX secolo, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000, p. 17 ss.
- ⁵Il terzo ex libris, su carta, reca effigiato lo stemma dei Conti Principi Putaturo Donati Viscido di Nocera "semitroncato partito, nel primo di rosso alla banda d'azzurro caricata di tre palle d'oro (Putaturo), nel secondo quello dei Donati, nel terzo lo stemma dei Viscido di Nocera", cfr. Annuario della Nobiltà Italiana, nuova serie, Anno XXX, SIA. G. I. casa editrice, Teglio 2006, Vol. I-III, Vol. III, parte IV; M. Putaturo Donati Viscido di Nocera, Case comitali principesche salernitane e profili di trasmissibilità del titolo di Conte-Principe, in Rivista del Collegio Araldico, Roma 2006, p. 28.
- ⁶F. RUSSO, Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza,

- Rinascita Artistica Editrice, Napoli 1968, p. 101 ss.; A.M. ADORISIO, Il "Liber usuum Ecclesiae Cusentinae" di Luca Casamari arcivescovo di Cosenza, Edizione Casamari, 2000, p. 46 ss.
- ⁷F. BURGARELLA, Dalle Origini al Medioevo in Cosenza, Storia Cultura Economia, a cura di F. MAZZA, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1991, p. 34, con riproduzione della bolla dell'arcivescovo Luca del 1209, facente parte dell'Archivio Aldobrandini, e del sigillo in piombo che raffigura il Duomo di Cosenza; ADORISIO, Il "Liber usuum Ecclesiae Cusentinae", cit., fotografia n. 10.
- ⁸BURGARELLA, Dalle Origini al Medioevo cit., pp. 12, 53, riproduzione a colori della stauroteca - reliquia della Croce, probabile opera di maestranze bizantine, utilizzate al servizio della corte di Palermo.
- ⁹RUSSO, Storia dell'Arcidiocesi, cit., p. 382 ss.
- ¹⁰RUSSO, Storia dell'Arcidiocesi, cit., p. 397 ss.
- ¹¹D. GREGORIO DE LAUDE, ALIAS DE LAURO, Magni, Divinique Prophetae Beati Ioannis Ioachim Abbatis Sacri Cisterciensis Ordinis Monasterii Floris, et Florensis Ordinis Institutoris Hergasiarum Alethia Apogetica sive Mirabilium Veritas Defensio, Novellum de Bonis Typograph. Archiep., Neapoli, MDCCLX, p. 133.
- ¹²C. PECCHIA, Storia dell'Origine e dello Stato antico e moderno della Gran Corte della Vicaria, Stamperia Raimondiana, Napoli, MDCCLXXVII, Vol. I - II, I, p. 207 - 210, sulla funzione dei baiuli.
- ¹³F. UGHELLI, Italia Sacra, sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium rebusque ab iis praeclare gestis...., 2° ed. a cura di Niccolò Coleti, 10 voll. Venetiis 1717 - 1722, IX, p. 214.
- ¹⁴D. MARTIRE, La Calabria sacra e profana, opera del secolo decimosettimo del sacerdote D.M. cosentino, 1° ed., Cosenza, Migliaccio, I - II, 1878, II, p. 10.
- ¹⁵F. BURGARELLA, Dalle Origini al Medioevo, cit., pag. 37; ADORISIO, Il "Liber usuum Ecclesiae Cusentinae", cit., p. 66, nota 139.
- ¹⁶G. CAPPELLETTI, Le Città d'Italia, Venezia 1870, vol. I - XXI, XXI p. 285 ss.
- ¹⁷P. DE LEO, Un Feudo Vescovile nel Mezzogiorno svevo, Il Centro di Ricerca, Roma, 1984, p. 9, nota 2; C. CARUCCI, La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna, 1° ed. Coop. "Il Tipografo Salernitano", Salerno, 1922, rist. Edizioni

- Riposte, Salerno, 1994, p. 177 ss., sulle dotazioni di chiese e di abbazie salernitane tra il nono e il decimo secolo; PUTATURO DONATI VISCIDO di Nocera, I Conti Viscido di Nocera, cit., pp. 120 - 123, trascrizione della pergamena del gennaio 1176, concernente la donazione di cinque once e mezza di beni mobili e immobili della Chiesa di S. Matteo Piczoli nella città di Salerno in favore dell'Abbazia di Cava dei Tirreni da parte del Conte Matteo Viscido del fu Ademario che fu figlio del Conte Landolfo.
- ¹⁸PECCHIA, Storia dell'Origine e dello Stato Antico e Moderno, cit., I, p. 322, II, pp. 88 ss., 133 ss. sulla definizione del feudo; P. LIBERATORE, Introduzione allo Studio della Legislazione del Regno delle Due Sicilie, Nuovo Gabinetto Letterario, Napoli, 1852, parte seconda, p. 145; E. CUOZZO, L'unificazione normanna e il Regno normanno - svevo, in Storia del Mezzogiorno, diretta da G. Galasso e R. Romeo, vol. II, 1991, p. 602 ss.; Id., Quei maledetti Normanni, Guida, 1989, p. 93 ss.
- ¹⁹CAPPELLETTI, Le Città d'Italia, cit., p. 285 ss., il quale, nel rinviare ai diplomi trascritti da UGHELLI, annota che Arnolfo, detto anche Rodolfo, illustre normanno, fatto arcivescovo nel 1092, e il figlio Guglielmo ebbero il favore di Ruggiero, duca di Calabria e di Sicilia.
- ²⁰RUSSO, Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza, cit., pag. 354 ss.
- ²¹RUSSO, Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza, cit., pag. 354; C.A. GARUFI, Archivio di Stato di Palermo C.D., I, documenti inediti dell'Epoca Normanna in Sicilia, Palermo 1899, 36 - 37.
- ²²GARUFI, I documenti inediti, cit., Tabulario di S. Maria de Valle Josafat, pergamena n. 23.
- ²³RUSSO, Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza, cit., pag. 354; GARUFI, I documenti inediti, cit., I,

- Tabulario, pergamena n. 47, c. 67 - 72.
- ²⁴LIBERATORE, Introduzione allo Studio della Legislazione, cit., parte seconda, pag. 145.; PECCHIA, Storia dell'origine e dello Stato Antico e Moderno, cit., I, pag. 322, II, pp. 88 ss., 133 ss., sulla definizione del feudo.
- ²⁵UGHELLI, Italia Sacra, cit., IX, col. 266.
- ²⁶UGHELLI, Italia Sacra, cit., IX, col. 211; HUIL-LARD - BREHOLLES J. - L. A., Historia diplomatica Friderici secundi, I - II, Paris 1852-1861, II, pp. 388 - 392, sulla rinnovazione dei privilegi alla Chiesa di Cosenza da parte di Federico II; ADORISIO, op. cit., pp. 30 - 31, nota 57, riferimenti al documento di riconsacrazione presso Archivio Capitolare di Cosenza, attualmente in copia autenticata del sec. XVI, con indicazione delle autorità presenti alla solenne cerimonia; il documento è stato pubblicato da G. GRECO, Joacchim Abbatis et Florensis ordinis chronologia, A. Riccio, Cosenza, 1612, pp. 157 - 161; A. MANRIQUE, Cisterciensium seu verius ecclesiasticorum annalium a condicio Cistercio, Lugduni, 1642 - 1649, I-IV, pp. 224 - 226
- ²⁷F. BURGARELLA, Dalle Origini al Medioevo, cit., p. 12, 53.
- ²⁸RUSSO, Storia dell'Arcidiocesi, cit., p. 387.
- ²⁹Reg. ang., 2, f. 19 - I Registri della Cancelleria Angioina, ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti Napoletani, Testi e documenti pubblicati dall'Accademia Pontaniana, Napoli 1950., II, 78.
- ³⁰Reg. Ang. 13, f. 119 - I registri della Cancelleria Angioina, cit., VI, 112 n. 511.
- ³¹REGESTUM CHARTARUM, Regno di Carlo I, a cura di B. MAZZOLENI, Roma 1929, I, 246, nn. 934 - 935.
- ³²REGESTUM CHARTARUM, cit., 383, n. 100.

JEAN – MARIE MARTIN

*La platea dell'arcivescovo Luca di Cosenza:
regime della terra e struttura dei rapporti socio – economici
in Calabria in età normanna e sveva*

Innanzitutto, ringrazio gli organizzatori del Convegno per avermi invitato. Ci siamo sforzati di trattare complessivamente l'argomento affidatoci, portando però una trasformazione rispetto al programma previsto: abbiamo deciso di basarci, per trattare l'argomento, su di un nuovo e importante documento, all'edizione e allo studio del quale l'avvocato Mario Potaturo Donato Viscido di Nocera e Errico Cuozzo mi hanno associato. Si tratta di una *platea* della cattedrale di Cosenza, compilata nel marzo 1223, e che fra l'altro riprende una *platea* del 1184. Il documento ci è sembrato rispondere precisamente alla questione che dovevamo trattare, anzi essere il più importante in proposito. Comincerò con uno studio complessivo del regime della terra e dei rapporti socio-economici in età normanna, quale si può trarre da altri documenti, prima di tentare, grazie ai dati forniti dalla *platea*, di presentare l'evoluzione tra XII e XIII secolo.

1. Il secolo XII

Cominciamo dunque con uno studio complessivo del regime della terra e dei rapporti socio – economici nella Calabria normanna, quale si può desumere dai documenti greci e latini già pubblicati. I più numerosi – anche se non sono veramente abbondanti – sono i documenti greci, che riguardano soprattutto la Calabria meridionale. Ma, a dispetto della rottura introdotta nella storia calabrese dalla conquista normanna, siamo persuasi che l'originalità della regione risale all'epoca bizantina; non si deve dimenticare che,

nella Calabria meridionale, la dominazione bizantina è durata, senza soluzione di continuità o quasi, dal VI al XI secolo: vale a dire che ha lasciato tracce profondissime nella regione.

Ora, la documentazione calabrese di età bizantina è rarissima; generalmente risale all'estrema fine del periodo, intorno alla metà del secolo XI: è il caso del *brébion* della metropoli di Reggio e dei documenti copiati nel cartulario della cattedrale di Oppido¹. Anche se consentono analisi e ipotesi, non permettono di delineare un quadro generale della società calabrese e del regime delle terre. I documenti più numerosi risalgono all'età normanna.

Ma siamo stati colpiti a lungo dalle differenze presentate dai documenti tra Puglia e Calabria². La Puglia, discretamente documentata, ha perduto, dopo la conquista bizantina della fine del secolo IX, i grandi proprietari dell'età precedente, collegati con il Palazzo beneventano; inoltre le grandi abbazie longobarde, quali Montecassino e S. Vincenzo al Volturno, hanno alienato i loro possedimenti pugliesi, troppo periferici, nel momento in cui costituivano signorie compatte di tipo occidentale. La Puglia bizantina dunque ospitava una società di piccoli e medi proprietari. L'unico documento pugliese di età bizantina che accenni (vagamente) a una grande proprietà ecclesiastica è in *sigillinon* del catepiano Basiolio Mesardonite per la cattedrale di Oria del 1010³, che accenna ai *vaxalli* della chiesa; mentre Carlo Guido Mor pensava che si trattasse di un caso precoce di istituzioni feudali⁴, sono persuaso che la parola traduca il greco *paroikoi*, che designa dei contadini dipendenti. Ma la cattedrale di Oria è l'unica in tutta la Puglia che goda di una fortuna fondiaria rilevante in età bizantina.

La categoria dei *paroikoi* è ben documentata nell'impero bizantino, dove si sviluppa, con la grande proprietà, soprattutto nel secolo XI. Ora, se non lo è nella Calabria bizantina, compare in un documento di età normanna: un privilegio greco di Ruggero II per S. Maria del Patire⁵; sembra inoltre avere lo stesso significato che *villanoi* (*villani*). D'altra parte, non si capirebbe l'esistenza di una grande – talvolta grandissima – proprietà senza la presenza di tali dipendenti. Infatti, i due documenti calabresi già citati della fine dell'età bizantina dimostrano chiaramente tale esistenza. Il *brébion* della metropoli di Reggio ci fa sapere che questa Chiesa – di origine antica – possedeva (in gran parte tramite i monasteri ad essa sottoposti) 281 *proasteia* (latifondi) nonché sette comuni rurali esenti (cioè i cui redditi pubblici andavano alla Chiesa), il che dimostra che la grande proprietà, secondo modalità specifiche, modificava anche il regime della terra e degli uomini nei loro rapporti con i

poteri pubblici.

Che la grande proprietà ecclesiastica allora sia in aumento è dimostrato dal cartulario della recente e piccola cattedrale di Oppido: nei decenni immediatamente successivi alla metà del secolo XI, questa Chiesa estende i suoi possedimenti nei territori di un certo numero di comuni rurali (*chôria*) dei dintorni; lo stesso vale, a scala minore, per alcune proprietà laicali⁶. Come in quasi tutto l'impero – e in particolare come la Macedonia documentata dai documenti dell'Athos – la grande proprietà assume una crescita e un'importanza tali da suscitare una reazione della legislazione imperiale: nel terzo paragrafo della novella del 1 gennaio 996, Basilio II rievoca esattamente il caso documentato a Reggio⁷.

Esiste dunque, fra le due province bizantine dell'Italia meridionale, una differenza maggiore nella struttura sociale e nelle condizioni della proprietà. Tale differenza spiega, per me, quella che si osserva fra Puglia e Calabria in età normanna e che si può analizzare grazie ad una documentazione meno scarsa⁸. Mentre nella Puglia centrale la signoria normanna non trova spazio per creare un *indominicatum* rilevante e dunque tira i redditi maggiori dall'esercizio del potere pubblico in Calabria la signoria s'innesta (secondo modalità precise che non conosciamo) sulle preesistenti grandi proprietà in età bizantina; invece, nella Calabria meridionale che è dominata dal conte di Sicilia, i poteri pubblici sono quasi tutti esercitati dal conte, poi dal re di Sicilia.

Si è conservata una descrizione abbastanza precisa di un feudo della regione di Oppido, fatta nel 1188 in occasione della sua concessione a un nuovo titolare, figlio del precedente⁹. Questo feudo, una volta detenuto da un tale *Mareskottoss*, (probabilmente un Normanno), in seguito è stato concesso dalla signoria di Oppido, *Maximilla*, sorella di Ruggiero II¹⁰, con l'assenso del fratello, nel 1138, ad un altro Normanno, Guglielmo de Brix; nel 1188, il giustiziere (*megas krites*) della Calabria Giovanni di Reggio interviene nella concessione del feudo al figlio di Guglielmo, Asclettino di Brix, perché i due fratelli della nuova signora di Oppido, *Hodierna*, ne contestano la consistenza che, con numerosi notabili ecclesiastici e laici della regione, il giustiziere cerca di determinare. La descrizione del feudo era stata fatta in un documento cartaceo (*chartion bambikinon*), probabilmente conservato presso i servizi della Dogana di Palermo; ma la contestazione porta a riprendere il documento di *Maximilla* e inoltre a fare un'inchiesta. Secondo il documento del 1138, il feudo comprende in primo luogo i discendenti (*paides*) di trentadue

persone, che sono *villani* (*vallenoi*); poi terre: una *koltoura* di 30 *modioi* (circa 8,5 ettari), un'altra di 20 *modioi* (un poco meno di 6 ettari), una terza *koltoura*, tredici *chôraphia* (terreni) e i due terzi di un altro, un *kastanito* (castagneto), un *oros* (zona di pascolo). Il feudo dunque comprende uomini e terre. Queste terre non sono in piena proprietà: sono concesse al feudatario; tuttavia la successione normale, anche se controllata, è quella ereditaria; la distinzione fra i diversi tipi di terra non è di nature giuridica, ma economica (terreni di coltura, castagneto, terreno di pascolo); se la parola *chôraphion* è imprecisa, *koltoura* è la trascrizione greca di una parola latina, *cultura*, che, nel mondo franco altomedievale, designava un grande – talvolta grandissimo – appezzamento di terra generalmente adibito alla cerealicoltura; se la parola è stata introdotta dai Normanni, designa probabilmente una realtà collegata, anche prima dei Normanni, alla grande proprietà; è molto comune nei documenti greci e latini della Calabria medievale¹¹ e designa terre che normalmente rimangono nel demanio del signore.

A coltivare le *culture* del feudo sono probabilmente adibiti i *villani*. Un'inchiesta complementare mira a determinare quel che devono al signore. Dodici o tredici *oikeioi vellanoi* (*villani* domestici) corrispondono *domata kai angarias kai kanniskia*, due altri soltanto *domata kai angarias*; una sorta di intendente signorile, *Konstas Votheros*, si occupa della riscossione. *Domata* sono «versamenti» in natura o in moneta; *angaria* designa una «corvée»; *kanniskia* («cestini») probabilmente designa quel che i documenti latini chiamano *salutes* o *xenia*, cioè «regali» consuetudinari e tarifficati.

Che i feudi calabresi siano innanzitutto grandi proprietà, lo dimostra ancora un documento vergato nel 1214 a Catanzaro: il *theorentron* (assegnazione fatta dal marito al momento delle nozze) di una sposa è fissato a 1500 tari d'oro (quasi un chilogrammo di oro puro), 1000 dei quali saranno presi sui redditi delle terre del feudo (*chôra tou phiou*) del futuro suocero.

I feudi non sono l'unico tipo di grande proprietà. Abbiamo poche notizie sulla fortuna delle chiese, ma vedremo che la cattedrale di Cosenza e anche quella di Bisignano hanno possessi molto estesi nel secolo XIII. Inoltre alcune famiglie dell'aristocrazia greca di origine bizantina continuano a godere di beni non trascurabili in età normanna; tuttavia non possono gareggiare con i feudatari e le chiese – che, per esempio, detengono tutte le *culture* documentate; lo stesso vale per i *villani* (*vellanoi*, *anthrôpoi*, talvolta *paroikoi* come si è visto).

Tutte le grandi concessioni fatte dal potere sovrano consistono in terre e uomini. Nel 1089, ad esempio, il gran conte Ruggero I offre al monastero di S. Nicodemo di Grotteria¹², nel sud est della Calabria, tutti gli uomini di un *casa-*

le. Sembra che tale pratica si ricollegli con la tradizione bizantina dei villaggi esenti. Ma in generale, in Calabria come in Sicilia, il sovrano normanno elenca i nomi dei *villani* che offre. Tali elenchi – talvolta chiamati *platee*, anche se la parola ha un significato più ampio – dimostrano l'importanza numerica ed economica dei *villani*. Mentre in Puglia, come in Campania, il fenomeno è appena conosciuto¹³, lo è bene in Calabria e particolarmente nella Calabria meridionale (nella quale inoltre la stretta amministrazione comitale del primo periodo normanno e l'esempio siciliano possono aver favorito tali conti).

Il principale beneficiario documentato di offerte di *villani* è il monastero degli eremiti di San Bruno. Nel 1094 il grande conte Ruggero offre agli eremiti dieci uomini di Stilo¹⁴; il documento costituisce un semplice elenco degli uomini, offerti con i loro beni (*to katonoma tôn anthrôpôn stylitôn*); nel 1097, lo stesso conte offre allo stesso monastero 82 uomini di *Arsaphia*¹⁵. D'altra parte un documento del 1145¹⁶ conferma, fra l'altro, una donazione fatta dal gran conte al vescovo latino di Squillace, al quale offriva 112 uomini di Squillace, Stilo e *Alari*, nonché l'offerta di 34 altri uomini fatta da Ruggero II. Un documento del 1165 allude ad una *platea* del conte Rao (di Loritello, signore di Catanzaro, morto prima del 1111), che affermava di non riscuotere tasse sugli uomini degli eremiti, alcuni dei quali di recente erano stati requisiti dai comandanti di navi militari della zona di Mileto¹⁷. Infine sono conservati due elenchi non datati di uomini del monastero di S. Leonzio di Stilo¹⁸; il primo, che allude al conte Goffredo (di Loritello, conte di Catanzaro¹⁹) si può datare al periodo 1111 – 1143.

Tali documenti esistono anche nella Calabria settentrionale. Nel 1065²⁰, Roberto il Guiscardo offre alla sua fondazione di S. Maria della Matina, fra l'altro, *rusticos qui habitant in vico qui vocatur Pratum*, che sono elencati: sono in 27. Un documento di Boemondo II del 1122²¹ ricorda che i duchi di Puglia hanno concesso alla stessa abbazia il *casale* vicino «cum omnibus hominibus... cum omnibus rerum eorum», uomini del *casale de Prato* o che vi arriveranno per mettersi «ad tutelam eiusdem monasterii, un altro casale cum hominibus»; conferma ancora «villanos quos Roggerius de Sancta Severina eidem monasterio optulit, cum omnibus rebus eorum». Negli anni 1171 – 1174, il preposito casinese di S. Nicola in *Sellectano* (Sartano, comune di Torano Castello, prov. Cosenza) fa un elenco di 55 *homines recommendati* con quel che devono alla chiesa²². Nel 1193²³, il signore di *Brahalla* (Altomonte) offre ad un monastero sito vicino a Lungro beni fondiari, permette a uomini di offrire i propri beni fondiari, permette a uomini di offrire i

propri beni, ma «exceptis angariis quae sunt de servitio dominorum vel baronum». Vedremo che la *platea* duecentesca della cattedrale di Cosenza, come quella della cattedrale di Bisignano, elenca un gran numero di dipendenti.

Non è facile capire lo statuto e la condizione di questi *villani* (lo stesso vale per i *paroikoi* bizantini). Talvolta corrispondono al signore o alla chiesa alla quale sono sottoposti dei servizi pubblici, e, comunque, tasse e/o corvées. La base sulla quale tali prestazioni sono valutate non è chiara: alcune sembrano collegate con le terre detenute (i *villani* spesso sono offerti con i propri beni), altre con lo statuto personale: torneremo sull'argomento a proposito della *platea* di Cosenza. Tutti i *villani* non hanno lo stesso statuto giuridico; alcuni, come si è visto, sono *oikeioi vellanoi*. Il secondo elenco di S. Leonzio di Stilo distingue tre categorie: *to oikeion* (36 persone); gli *akoumandamenoï* (trascrizione greca della parola *commendati*) (12 persone); in fine i *vellanoi* della chiesa (almeno 54 persone: sono i più numerosi). Il primo documento di S. Leonzio è meno chiaro: alcuni uomini sono qualificati *sigillatoi* (cioè, probabilmente, offerti tramite un *sigillion*); alcuni devono un servizio alla marina militare a Gerace, altri corrispondono il *doma* a un'altra persona; due sono *akkomandemenoï*: questa categoria, sempre minoritaria, può corrispondere a quella degli uomini che si sottopongono alla *tutela* di S. Maria della Matina.

Gli elenchi del secolo XII generalmente non precisano le prestazioni dovute dai *villani*, che sono, in linea di massima, costituite sia da corvées che da redditi in natura o in moneta. Quella di S. Nicola in *Sellectano*, fatta per gestione interna, le indica. Ogni *villanus* deve due *salutes*, regali consuetudinari, a Natale e a Pasqua, nonché *opere*, cioè giornate di lavoro: le 55 persone devono, complessivamente, 69 giornate, delle quali dieci con i loro buoi, undici *cum manibus*, le altre non precisate; inoltre sei persone sono incaricate di «aptare vegetes», cioè di montare le botti e due di «aptare calciamenta» (fare delle calzature) per un *serviens*; non c'è nessun reddito in moneta; quelli in natura (oltre alle *salutes*) sono di tre *canistra* (cestini, probabilmente di cibo) e due libbre di pepe. L'elenco finisce con i nomi di 22 «femine raccomandate ecclesie que non fuerunt usque modo» e di cinque uomini.

Si deve notare che le tasse e i servizi dovuti dai diversi uomini, anche della stessa categoria, sembrano essere sempre più diversi. Ma, tutto sommato, sembra che, nel secolo XII, la grande proprietà – che sia feudale, ecclesiastica o altra – è importante in tutta la Calabria; i feudi, la cui funzione è di fornire dei *militēs* per l'esercito regio, sono innanzitutto dei latifondi; una parte non trascurabile – e forse la più importante – delle grandi proprietà dei feudi è costituita da terre valorizzate direttamente dal proprietario o dal signore: è

il caso, in particolare, delle *culture*. Il fatto che numerosi *villani* siano collegati ai latifondi corrisponde alla richiesta di mano d'opera per la coltivazione di tali beni demaniali; tuttavia, come nel sistema curtense dell'alto Medioevo, il collegamento tra i dipendenti e il signore non si fa esclusivamente tramite le corvées: *domata*, *kannisikia*, *salutes*, anche se poco importanti per ciascuno, possono fornire al signore redditi, spesso in natura, non trascurabili. Inoltre, anche mantenendo gli uomini in uno stato che si evolve molto lentamente, il signore può orientare i redditi, sostituendo, ad esempio, corvées con tasse, o redditi in natura con canoni monetari.

Possiamo arrivare al documento che intendiamo presentare.

2. I dati forniti dalla *platea*

La *platea* dell'arcivescovo Luca è un documento perfettamente articolato. Infatti comprende quattro grandi parti. Comincia con la presentazione dei redditi proprio ecclesiastici della cattedrale nelle nove arcipreture della diocesi (Montalto Uffugo, Rende, Fuscaldo, Mendicino, Dipignano, Grimaldi, Rogliano, Spezzano della Sila, San Pietro in Guarano (f. 1 – 5). Tale presentazione, che è il risultato di una visita pastorale dell'arcivescovo Luca, non entra nel campo del nostro argomento: interessa soltanto la struttura ecclesiastica della diocesi. Sui f. 6-11 è compilata la *platea de prebendis canonicorum*, che descrive la consistenza e i redditi delle 17 prebende dei canonici della cattedrale, l'ultima delle quali è stata recentemente fondata dall'arcivescovo Pietro a Rende.

La presentazione delle prebende ci fa pensare che quel che segue costituisce la mensa arcivescovile. Se tale è il caso, essa comprende, secondo la *platea*, due tipi di redditi. Dal f. 12 al f. 18 sono elencati i *census* (canoni) riscossi dalla cattedrale su *casalina* (terreni edificabili) o su orti siti nella città di Cosenza e nei suoi immediati dintorni. Infine, la parte più lunga del documento (f. 19-48, e forse oltre) mira a descrivere i redditi di tipo signorile riscossi dalla Chiesa nei territori delle sue diverse *baiulationes*. In proposito si spiega come, nel marzo 1223, l'arcivescovo Luca, con il capitolo, fece rinnovare, aggiornare una *platea* fatta compilare dall'arcivescovo Ruffo nel 1184; dopo 40 anni, tale aggiornamento sicuramente era necessario; è fatto inoltre dopo che le costituzioni di Capua hanno spinto a fare verificare dal potere pubblico la validità delle anteriori concessioni. L'arcivescovo Luca procede tramite un'inchiesta fatta presso i *veteres et fideles homines* nonché i *baiuli Ecclesie*.

Quest'ultima parte comincia con la definizione – preziosissima – delle diverse categorie di dipendenti: torneremo sull'argomento. Subito dopo sono riassunti quattro atti di concessione (per *cartam*), di cui tre fatti dall'arcivescovo Opizio (1230-1241), successore di Luca: chiaramente si tratta di una aggiunta fatta sulla copia conservata. Poi si procede per *baiulatio* (e, all'interno di alcune *baiulationes*, per insediamento). Le *baiulationes* sono quelle di San Pietro in Guarano, Lappano, *de Episcopanis*, *Sancti Donati*, *de Pireto*, Spezzano della Sila, Figline Vegliaturo, Roggiano, San Fili; manca quella di San Lucido.

La *platea* cosentina può essere paragonata a quella della cattedrale di Bisignano, fatta compilare dal vescovo Ruffino nel periodo 1259-1269, conservata in una copia del 1707 e pubblicata da Pietro De Leo²⁴. La struttura presenta caratteri comuni, ma anche differenze. La *platea* bisignanese comincia, come la nostra, con i redditi ecclesiastici (*canonica, quarte legatorum et mortuorum*), poi passa agli altri tipi di redditi. Però lo schema complessivo è innanzitutto di ordine grafico; sembra che cominci con tutti i redditi tratti dalla stessa città e dei suoi immediati dintorni; in seguito *platea* particolare: Acri, Musti, il *casale Appii*, *Sanctus Benedictus*, Santa Sofia, Noce (a nord-est della Sambucina), Luzzi, Rose, Regina, l'arcipretura di Torano, le chiese di S. Stefano e S. Giacomo. Inoltre, dopo il *casale Appii*, è inserito nell'elenco delle prebende, al numero di nove²⁵. Per ogni località sono enumerati i redditi ecclesiastici, i beni demaniali, infine gli uomini dipendenti – tutte e tre categorie non essendo rappresentate ogni volta: a Rose, Regina, Torano, i soli redditi sono di natura ecclesiastica; a Santa Sofia è presentato soltanto il demanio, a *Sanctus Benedictus* soltanto gli uomini.

Anche se la *platea* bisignanese, che riguarda una Chiesa chiaramente meno importante di quella di Cosenza, è forse stata compilata con una cura minore, è comunque meno articolata di quella cosentina; però i tipi di redditi sono gli stessi: da una parte le tasse canoniche corrisposte al vescovo in quanto tale dalle chiese della diocesi (nel secolo XIII, la scomparsa dell'«Eigenkirche» certamente ha dato una importanza nuova a tali redditi); d'altra parte, i redditi signorili, che consistono in terre demaniali e in prestazioni corrisposte dai dipendenti, e anche da quelli che, pur non essendo dipendenti, detengono contro un canone beni della Chiesa: così gli affittuari dei *casalina* e orti di Cosenza, analizzati da Enrico Cuozzo.

Mi sono limitato ai redditi signorili forniti dalle diverse *baiulationes* della Chiesa, che possono essere paragonati con quelli segnalati dai documenti anteriori.

Ho già notato come, in Puglia, le chiese, anche se i signori, non fossero

feudatari, in quanto raramente sono dotate di diritti pubblici e non hanno vassalli²⁶. In Calabria, è probabile che la differenza fra signorie ecclesiastiche e feudi fosse minore, in quanto i feudatari erano quasi sprovvisti di diritti pubblici: tutte le signorie erano innanzitutto fondiarie.

Prima di analizzare gli elementi di evoluzione tra il secolo XII e il XII – complessivamente evidenziati dal fatto che si decide nel 1223 di aggiornare una *platea* del 1184 – cominciamo con la presentazione dei dati. Fortunatamente, l'ultima sezione della *platea*, della quale ci occupiamo ora, comincia non soltanto con la data e le condizioni della compilazione, ma anche con la definizione pratica delle diverse categorie di dipendenti e con il riassunto di quattro atti, che, anche se posteriori, spiegano che cosa fossero le concessioni per *cartam*, presenti nelle diverse *baiulationes*.

Comunque, già al tempo dell'arcivescovo Luca, il demanio fondiario della Chiesa nel territorio delle sue *baiulationes* è piuttosto ristretto – il che costituisce il principale elemento di evoluzione rispetto a quel che sappiamo per il secolo XII. Infatti la compilazione mira a presentare in primo luogo i «demani stabilia que sunt de mensa». Certo, nella città e nei suoi dintorni il demanio della Chiesa è ancora abbastanza importante: un orto vicino alla *curia Ecclesie*, terreni e orti sotto il castello (dove questa *curia* era sistemata prima del terremoto del 1184, che ha danneggiato la cattedrale), un recinto con viti, ulivi e altri alberi, una vigna, due oliveti, un altro recinto, una foresta, orti irrigui, un vigneto, due mulini, quattro *culture* e una *cultura vinearum*, due castagneti, due chiese e altre terre. Si noti tuttavia come un recinto abbia un usufruttuario, come anche un *tenimentum* sia sfruttato da un nipote dell'arcivescovo Ruffo.

Ma, in molte *baiulationes*, il demanio non è accennato. Quando lo è, non sembra importante e, inoltre, è in via di scomparsa tramite concessioni. Nella *baiulatio* di Lappano, la cattedrale dispone di un piccolo oliveto (*olivitellum*) che fiancheggia una vigna della prebenda di S. Salvatore e il terzo di un altro *olivitellum*, ora concesso sotto il canone di due tari; nella *baiulatio de Episcopanis*, nessuna terra demaniale è citata; però gli *angararii* sono sottomessi a corvées nelle vigne, che dunque esistono. Nella *baiulatio* di Figline Vegliaturo, a *Deodatus*, «querendum est de vinea quam emit D. archiepiscopus Rufus ab uxore Iohannis de Presbitero Archisio quam venidit Maurus de Calle»; in quella di San Fili, si accenna a un mulino. Nella *baiulatio de Sancto Donato*, chiaramente ubicata verso la Sila (vi si trova una *via publica que vadit ad Silam*), la Chiesa dispone di due grandi castagneti (il cui modo di sfruttamento non è indicato) e di un querceto. Solo nella *baiulatio de Pireto* il demanio della Chiesa è (o è stato) rilevante: «Tenimentu Abbalzate quod

fuit de Petro Nigro est totum de demanio Ecclesie et facit inde quod vult, dando illud ad colligendum at laborandum»; lo stesso vale per un altro *tenimentum*, che sembra esteso. «Cultura que est ubi dicitur de Muscella de demanio est», come anche la *cultura Sancti Clementis*; però, aggiunge l'arcivescovo: «Tutto questo, i nostri predecessori l'hanno conservato nel demanio della Chiesa, e in seguito è stato concesso *ad pastinandum*, sicché sia dato alla Chiesa la metà del mosto e dei frutti di tutti gli alberi ivi piantati»²⁷; dalle altre terre, vigneti, oliveti, castagneti e querceti detenuti dagli uomini di *Piretum*, il quarto dei redditi è versato alla Chiesa (il terzo per i castagni vecchi); infine una terra è stata alienata.

Dunque le terre demaniali, direttamente gestite dalla Chiesa, sono poco numerose e spesso sono state concesse di recente. Vale a dire che la richiesta di prestazioni in lavoro probabilmente è meno importante.

Esempi di concessioni, alcuni poco posteriori alla stesura della *platea*, sono forniti tramite il riassunto di quattro documenti. Il primo, forse vergato nel 1217/1218, concede a un Casentino un terreno «ad pastinandum vineam et plantandum arbores». La concessione è fatta per sette anni. Durante i primi cinque anni non sarà corrisposto nessun canone; in seguito si verserà il terzo del mosto e la metà delle altre produzioni; il concessionario edificherà due torchi, perché al termine dei sette anni il terreno sarà diviso per metà con il concessionario: si tratta di un contratto di *pastinatio in partem*.

Le altre concessioni, posteriori, sono dovute all'arcivescovo Opizio e databili al marzo 1235, all'ottobre 1237 e al febbraio 1238. Nel primo, l'arcivescovo concede *ad laborandum* a quattro *homines Ecclesie*, vita natural durante, «omnes vineas demanii nostri Pireti» con i fichi e i salici, contro un canone fisso di 80 salme di mosto; in conseguenza, esenta tutti gli uomini del *casale Pireti* dal *servitium* fin'ora richiesto per la coltivazione di queste vigne e da nove *opere parasporii* (corvèe per la cerealicoltura), che converte in una tassa complessiva di una oncia d'oro (30 tari). Il secondo documento concede a un sacerdote e a un magister le vigne della Chiesa site a *Sancta Barbara*; il canone è parziario: la metà del mosto e dei frutti; non semineranno, se non ai margini delle vigne e, se semineranno, corrisponderanno il quarto della raccolta. L'ultimo documento ricorda la concessione fatta a un suddiacono di una macchia sita sul Crati, vicino a mulini della Chiesa, per fare un orto; il canone è di un tari, la concessione è vitalizia.

Qual che sia il motivo preciso che ha spinto a riassumere questi documenti, ci fanno conoscere fenomeni importanti. In primo luogo la Chiesa tende a concedere terre del suo demanio, già coltivate o incolte; le concessioni pos-

sono essere a breve termine (7 anni), vitalizie o (probabilmente per la prima concessione di Opizio) perpetue; il canone può essere parziario o fisso e, in questo caso, in natura o in denaro. Le prime due concessioni di Opizio riguardano tutte le vigne demaniali di una località; una porta a trasformare una corvèe in una tassa in moneta. Ultima notizia, tecnica: nell'ultimo documento, sembra che si abbandoni la coltura promiscua: in Calabria, infatti, la vite può essere coltivata con questo sistema, o sola.

La parte più importante della sezione è occupata da elenchi di uomini. Perciò essa comincia (f. 19) con la definizione teorica dello statuto delle tre categorie di uomini della Chiesa: «*sane scendum quod homines Ecclesie, alii sunt franci, alii recomendati, alii sunt angararii*». I *franci homines* sono costretti a un servizio di sorveglianza della costiera a San Lucido («*serviunt ad custodiam marittime Sancti Lucidi*»); chiaramente si tratta di un servizio pubblico passato alla Chiesa; ogni famiglia deve mandare un *serviens* armato quattro mesi per anno, o pagare un compenso in denaro («*concordant inde cum pecunia*»): il più spesso pagano 2 soldi; corrispondono inoltre alla Chiesa due *salutes* (regali tariffati); alcuni devono ancora tre giorni di corvèe *ad parasporium*, il *glandaticum* (tassa sul pascolo dei maiali): la corvèe non è riservata agli *angararii*; i *franci* di alcune *baiulationes* devono, ogni anno, mantenere l'arcivescovo per un giorno e una notte durante la visita pastorale; alcuni devono l'*auditorium* per la consacrazione dell'arcivescovo, o quanto egli si reca a Roma per un concilio; finalmente, devono contribuire al mantenimento del re quando costui passa nella regione e, eventualmente, fornire i buoi per trasportare il legno necessario alle galee regie.

Lo statuto di questi *franci homines* sembra del tutto ambiguo. Da una parte, come indica il nome, in linea di massima sono liberi; lo prova inoltre la natura militare (al servizio della marina) delle prestazioni pubbliche requisite: in un certo senso, si potrebbero paragonare agli *arimanni* dell'Italia settentrionale dei secoli IX-X²⁸; hanno rapporti diretti non soltanto con la Chiesa, ma anche con il re; l'*auditorium* che devono all'arcivescovo va nello stesso senso. Del resto un documento greco del 1198²⁹ adopera l'espressione *phrangoi anthrópoi* per designare la categoria giuridica nella quale entra una persona (probabilmente un *villanus*) che è manomessa e diventa «*eleutheros, panteleutheros apo te domatos, angaria skai pantos epyrias (sic)*». Però i *franci homines* di Cosenza sono «uomini della Chiesa», alla quale devono anche delle corvèe.

La seconda categoria, che abbiamo già incontrato nelle *platee* del secolo XII, è quella dei *recomendati Ecclesie*; corrispondono soltanto quel che è

scritto, per ognuno, nella *platea*; ma se detengono terre della Chiesa, devono anche prestare l'*auditorium* quando è richiesto agli altri uomini della Chiesa; infine sono giudicati dalla corte della Chiesa. Come il nome lascia supporre, pensiamo che i *recomendati* siano uomini liberi che si sono sottoposti volontariamente alla Chiesa; normalmente, coltivano terre che non sono proprietà della Chiesa.

Terza categoria, chiaramente più importante delle altre: gli *angarii*. Corrispondono quel che è indicato nella *platea*, e inoltre *salutes* (una gallina a Natale e una a Pasqua e, se possono, un pollo al ferragosto e una spalla di maiale al carnevale); il *glandaticum* (un maiale su dieci, o un denaro per maiale; il *porcus mannarinus* non può essere confiscato per debiti); una volta l'anno (a maggio o settembre) portano una salma di sale, o una salma di *teda* (pece?) – o, se non hanno un asino, una *sarcina* di *teda* portata sulle spalle. Coltivano i vigneti demaniali, portando ogni anno venti pali; fanno corvées per l'aratura, la semina, la mietitura, la trebbiatura e il trasporto del grano con i loro buoi o a mano; riparano le case, trasportano macine e legno; tutto sommato, le corvée non possono eccedere due giorni per settimana. Eccetto quelli della *baiulatio de Episcopanis* e quelli di *Deodatus* che lavorano con la dolabra, possono riscattare una parte delle corvées (dalle quali sono esentati gli infermi, e le donne che partoriscono, durante venti giorni); ma devono ancora corrispondere il *datum*, le *salutes*, il trasporto del sale, della pece, i pali, occuparsi delle vigne e fare nove giorni di corvée per il grano (ma si è visto come a *Piretum*, l'arcivescovo Opizio abbia convertito queste ultime prestazioni in moneta).

Dopo la prestazione teorica, per ogni *baiulatio* viene l'elenco nominativo degli uomini. Si nota subito che i *recomendati* sono pochissimi: uno a San Pietro in Guarano, due a *Circlarum*, uno nella *baiulatio* di Spezzano e uno in quella di Rogliano. I *franci* sono molto più numerosi; tuttavia, se sembrano essere in maggioranza nella *baiulatio* di San Pietro in Guarano, e forse in quella di Lappano, sono assenti in molte località. Fra questi alcuni sono *franci per cartam*, cioè, per quanto sembra, *angarii* recentemente manomessi.

I dipendenti più numerosi sono gli *angarii*. È molto difficile dire – come si è visto – se la loro qualifica ha ancora un significato preciso, in quanto non sono i soli che devono corvées, mentre alcune corvées sono convertite in monete. È anche difficile distinguere quello che devono pagare *ratione personae*, in quanto dipendenti ereditari, e quel che corrispondono come canone (torneremo sull'argomento): molto spesso – riferendosi chiaramente alla *platea* del 1184 – si cita l'*hereditas* di una persona morta, generalmente detenu-

ta da un'altra che perciò versa una specie di canone; alcune *hereditates* sono state concesse *per cartam*.

Le tasse e i servizi degli *angarii* sono calcolati per ogni persona elencata, il che probabilmente significa per ogni famiglia coniugale; perciò i mutamenti sopravvenuti sin dal 1184 sono numerosi: spesso la *platea*, al posto del nome di una persona, cita l'*hereditas* di tale, ora detenuta da una o più persone, generalmente della stessa famiglia; alcune sono passate *in demanio*, altre sono state alienate (lo stesso vale per i *franci*, ma, per quanto sembra a scala molto minore). Tal volta è indivisa: una persona è tassata con tutta la *fratria*, parola di origine greca che può risalire all'età bizantina, ma che inoltre permette di risparmiare indagini complementari (ad esempio a Lappano). Altra traccia di possibile origine bizantina: a Scalcinati, alcune persone devono pagare *pro matrimonio* o *pro patrimonio*, possibile trascrizione latina dell'espressioni greche *patrike* e *metriki kleronomia*, che si trova in documenti greci.

Si aggiunga, per completare questo quadro tutt'altro che semplice, che alcuni uomini vivono fuori dalla *baiulatio* dalla quale dipendono; così, ad esempio, un *angararius* della *baiulatio* di Lappano abita a Longobucco (a sud di Rossano, località famosa per le sue miniere), altri «apud Peciapanos», «apud Circlarum»; lo stesso si verifica a *Sanctus Donatus*: in questa *baiulatio* sono elencati uomini abitanti a Longobucco, in un *casale* di Rossano, a Campana nella Sila, a Cariati, sulla costiera jonica. Chiaramente non sono più in grado di fare le *opere* richieste; restano tuttavia collegati con la Chiesa e sono elencati fra gli *angarii*.

L'origine teorica delle tasse e prestazioni dovute dagli *angarii* non è chiara, come si è detto. Una parte – probabilmente la più importante – è collegata con l'occupazione della terra: così si spiega che si paghi per una *hereditas*, che sia stata concessa *per cartam* o secondo la consuetudine³⁰. Anche se è generalmente fisso il canone non lo stesso per tutto: un tari o un tari e mezzo il più spesso, ma 5 tari in un caso a *Cancellia*. Una parte della tassa è corrisposta a titolo personale: a Pietrafitta un *angararius* versa un tari e mezzo e una gallina per una *hereditas* e inoltre un tari *pro persona*; ad Aprigliano un *villanus Ecclesie*, erede di un altro *villanus Ecclesie*, corrisponde un tari e mezzo e due *salutes*, e anche un tari «pro persona sua». Talvolta la tassazione ha più motivi: ancora a Pietrafitta, un tale Nicola, che provvisoriamente abita a Belcastro (*Genicocastrum*), «interim reddit tarenos sex et salutes pro dato et stalio»; sembra che la parola *datum* designi piuttosto una tassa personale e *stalium* (forse imparentato con *extalium*, che spesso designa una modalità di appalto) una specie di canone; si noti tuttavia che

le due sono qui confuse. Nello stesso modo, a Mangone, un figlio di sacerdote corrisponde un tari e mezzo, e un tari per l'*hereditas* dello zio; ma finalmente, «pro dato et ipsa ereditate et stalio», versa 12 tari.

A Figline Vegliaturo, dieci uomini «non dant datum quia fuerunt de Pireto»; infatti gli *angararii* di *Piretum* «non reddunt datum, non deferunt tedam neque salem nisi in domum Pireti»; sembra dunque che lo stesso valga quando si spostano. A *Biranum* un *angararius* che abita Montalto Uffugo deve un tari e inoltre, *pro stalio*, 7 tari e probabilmente due galline. Nella *baiulatio de Episcopanis*, un gruppo di *angararii* si divide in dodici sottogruppi, ognuno dei quali fa la corvée, per quanto sembra, un giorno per settimana; inoltre devono fare due giorni al mese, chiamati *collecta*. Si vede la complessità delle prestazioni.

Se cerchiamo a fare il riscontro dei diversi settori di redditi riscossi dalla Chiesa, siamo in primo luogo colpiti dalla differenza che individua alcune *baiulationes*. Nella *baiulatio de Episcopanis* (che non siamo in grado di localizzare) come in quella di San Fili (il brano in proposito è danneggiato) le corvées restano importanti: 24 giorni per anno e per famiglia non sono eccezionali. A *Piretum* gli *angararii* che, come abbiamo visto, fanno pochi servizi di trasporto, corrispondono tutti, per quanto sembra, la metà del raccolto³¹.

Complessivamente sono elencate circa 1500 persone, più della metà dei quali (forse i due terzi) sono *angararii*: si può valutare l'importanza del villanaggio. Se si accetta i casi già segnalati, le corvées (*opera, opera cum bubus, cum manibus, angaria*) sono poche: 75 giorni circa sono citati. Tuttavia è probabile che altre corvées, che sono le stesse per tutti (come sembra indicare la presentazione delle diverse categorie di dipendenti) non sono citate, anche se sono mantenute; sembra in particolare che quelle di trasporto (di legno per il re e soprattutto di sale e di pece per la Chiesa) sono sempre utili.

I redditi in natura consistono innanzitutto nelle *salutes* consuetudinarie corrisposte a Natale e Pasqua. Non sono trascurabili: centinaia di galline (e alcuni capponi), decine almeno di agnelli o capri; riscosse nello stesso tempo, sono probabilmente destinate al consumo immediato del clero e forse a distribuzioni a favore dei poveri.

Ma siamo colpiti dall'importanza dei redditi in denaro. Tre unità monetarie sono citate: il soldo, che serve a calcolare la tassa che sostituisce il servizio militare a San Lucido e del quale non conosciamo il valore reale; il tari (di Sicilia) e la sua frazione, il grano (vicesima parte del tari); il denaro (di argento più o meno puro, introdotto nel Regno da Enrico VI) valutato 1/6 di

tari (f. 19 r.). Ora la mensa vescovile di Cosenza riscuote ogni anno, secondo la *platea*, 95 soldi, e 1182 tari (o equivalenti), cioè quasi 40 once (di 30 tari), somma del tutto importante.

Siamo persuasi che l'importanza assunta dalle prestazioni in denaro, soprattutto quelle riscosse sugli *angararii*, sia abbastanza recente.

Tale evoluzione, del resto normale, può avere diverse cause; ne vediamo due. La prima è il clima anarchico del ventennio della minorità di Federico II; ad esempio, non lontano da Cosenza, *Anfusius de Roto* ha allora creato una contea – tutt'altra che legale – di Tropea e Montalto Uffugo³²; le chiese, totalmente sprovviste di ogni potenza militare, sono probabilmente state colpite da tali movimenti: la *platea* elenca un certo numero di beni alienati.

Conclusioni

Il sistema del villanaggio, che assume una importanza particolare nella signoria calabrese, è, nella sua primitiva forma, abbastanza rigido. Se gli *angararii* fanno delle corvées, bisogna che esista un demanio esteso per farle; inoltre gli obblighi che gravano i *villani* chiaramente non possono vietare loro di spostarsi, di ereditare ecc. Donde la necessità di passare a un regime più morbido e più articolato di rapporti sociali, consentito dalla conversione in moneta di numerose prestazioni. Tale conversione si accompagna, anch'essa, con la diminuzione del demanio. Ora, ancora dopo la fine della crisi politica, l'arcivescovo Opizo continua a concedere beni demaniali della Chiesa.

Si noti che tale evoluzione della signoria calabrese, che si può paragonare a quella di numerose regioni dell'Occidente, è assolutamente contraria a quella che si osserva nel nord del Regno, ove le prestazioni in lavoro tendono ad aumentare in modo significativo all'inizio del secolo XIII, in particolare per la cerealicoltura, dalla quale i signori traggono un beneficio diretto. All'invece in Calabria e in Sicilia, dove le corvées, collegate con lo statuto dei *villani*, erano pesanti fino al secolo XII, diventano più leggere. Però tale evoluzione non può essere considerata soltanto come positiva, anche se porta con sé un miglioramento della condizione di vita dei contadini. Da una parte, infatti, traduce un minore interessi da parte dei signori per la produzione; dall'altra i *villani* continuano ad essere sottomessi a uno statuto che non è di piena libertà; anzi molti *franci homines* sono diventati dipendenti.

NOTE

- ¹ A. GUILLON, *Le brèbion de la métropole byzantine de Ragion (vers 1050)* (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicilie, 4) Città del Vaticano 1974. ID., *La Thèotokos de Hagia – Agathè (Oppido) (1050 – 1064/1065)* (Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicilie, 3), Città del Vaticano 1972.
- ² J. – M. MARTIN e G. NOYE, *Les campagnes de l'Italie méridionale byzantine (X^e – XI^e siècles)*, «Mèlanges de l'École française de Rome. Moyen Age», 101 (1989), pp. 559 – 596; pp. 588 – 593. J. M. MARTIN, *La Pouille du VI^e au XII^e siècle* (Collection de l'École française de Rome, 179), Rome 1993, pp. 293 – 301. ID., *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio, in Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 487 – 522; pp. 498 – 511.
- ³ A. DE LEO, *Codice diplomatico Brindisino*, I, ed. G. M. Monti, Trani 1940. n. 2.
- ⁴ C. G. MOR, I «vaxalli» del vescovo di Oria – Brindisi, in *Studi medievali in onore A. De Stefano*, Palermo 1956, pp. 351 – 358.
- ⁵ F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 106.
- ⁶ GUILLON, *Le Thèotokos*, n. 44.
- ⁷ P. LEMERLE, *The Agrarian History of Byzantium from the Origins to the Twelfth Century*, Galway 1979, pp. 88 e 112 – 114.
- ⁸ Vedi J. – M. MARTIN, *Aristocraties et seigneuries en Italie méridionale aux XI^e siècles: essai de typologie*, «Journal des Savants» (1999), pp. 227 – 259; pp. 249 – 253.
- ⁹ TRINCHERA, *Syllabus*, n. 225.
- ¹⁰ Vedi V. VON FALKENHUSEN, *Maximilla regina, soror Rogerii regis, in Italia et Germania. Liber amicorum Arnold Esch*, a cura di H. Keller, W. Paravicini e W. Schieder, Tübingen 2001, pp. 361 – 377.
- ¹¹ TRINCHERA, *Syllabus*, nn. 89, 98, 111, 200, 236, 248, 260, 277, 318. A. Pratesi, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, (Studi e tesi, 197), Città del Vaticano 1958, n. 32; nel documento n. 28, si adopera la parola *campus*, che designa la stessa cosa.
- ¹² L.–R. MENAGER, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normanne*, «Bullettino dell'Archivio paleografico italiano», n. s. 4 – 5 (1958 – 1959), pp. 9 – 94, n. 6.
- ¹³ Nel 1114 Cosenza, vedova di Boemondo, offre a S. Pietro Imperiale di Taranto 97 uomini: E. Gattola, *Ad historiam abbatie Cassinensis accessiones*, Venezia 1734, 2 vol., I, pp. 231 – 232; ma Taranto non è lontano della Calabria.
- ¹⁴ TRINCHERA, *Syllabus*, n. 59.
- ¹⁵ Ibid., n. 60.
- ¹⁶ Ibid., n. 139.
- ¹⁷ Ibid., n. 167.
- ¹⁸ Ibid., app. II, nn. 16 e 17.
- ¹⁹ Vedi E. Jamison, *Note e documenti per la storia dei conti normanni di Catanzaro*, «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 1 (1931), pp. 451 – 470. E. Cozzo, *I conti normanni di Catanzaro*, «Miscellanea di studi storici. Università della Calabria. Dipartimento di Storia», 2 (1982), pp. 110 – 127.
- ²⁰ PRATESI, *Carte latine*, n. 1.
- ²¹ Ibid., n. 9.
- ²² H. DORMEIER, *Monecassino und die Laien im. und 12. Jahrhundert* (Schriften der MGH, 27), Stuttgart 1979, pp. 232 – 234.
- ²³ F. UNGHELLI e N. COLETTI, *Italia sacra*² IX, Venetiis 1721, cc. 344 – 348.
- ²⁴ P. DE LEO, *Un feudo vescovile nel Mezzogiorno svevo. La platea di Ruffino vescovo di Bisognano* (Fonti e studi del Corpus membranarum Italicarum. Fonti medievali, 9), Roma 1984; sul documento, v. pp. 6-7; segnala altre due platee della stessa epoca, che riguardano rispettivamente Cetraro e la contea di Sinopoli.
- ²⁵ Ibid., pp. 165-175.
- ²⁶ MARTIN, *La Pouille*, pp. 304-305.
- ²⁷ *Platea*, f. 31v: «Hec omnia conservaverunt predecessores nostri in demanio Ecclesie et postea data sunt pastinandum, ita ut mediatas musti et fructuum omnium arborum ibidem plantatarum detur Ecclesie omni tempore».
- ²⁸ Vedi G. TABACCO, *I liberi del re nell'Italia carolingia e postcarolingia* (Biblioteca degli «Studi Medievali», 2) Spoleto 1966.
- ²⁹ TRINCHERA, *Syllabus*, n. 246.
- ³⁰ Un esempio: a *Cancella*, *Rogierius f. Ursolei Dalivolta* «tenet per cartam» una *cadencia* (bene che è arrivato nel demanio della Chiesa): *Platea*, f. 45 r.
- ³¹ Un uomo «reddit pro ereditate...consobrini sui tarenos quinque, salute set medietatem proventuum, sicut alii de Pireto» (*Platea*, f. 32 r).
- ³² Vedi J. – M. MARTIN, *L'administration du Royaume entre Normands et Souabes*, in *Die Staufer im Süden. Sizilien und das Reich*, a cura di Th. Kölzer, Sigmaringen 1996, pp. 113-140; pp. 124-125.

ERRICO CUOZZO

*Regime delle terre e struttura dei rapporti socio-economici nella Calabria in età sveva**Il caso della signoria fondiaria dell'arcivescovo Luca di Cosenza (1203 – 1227)*

1. Gli studi più recenti sulla signoria del Regno di Sicilia hanno mostrato con sempre maggiore evidenza come il sistema signorile, che tra XI e XIII secolo costituiva la struttura socio-politica di base dell'Occidente feudale, sia stato posto in essere, attraverso una dinamica che si incomincia appena ad intravedere, a seguito della conquista normanna, su di una realtà territoriale che era già fortemente predisposta ad accoglierlo.

In particolare, all'indomani della conquista normanna la conduzione signorile delle terre della Calabria fu fortemente influenzata dalla situazione preesistente che era stata caratterizzata, come attesta la documentazione greca della Calabria meridionale della fine dell'XI secolo (*brèbion* della Metropoli di Reggio¹, cartulario della cattedrale di Oppido²), dalla presenza di una grande proprietà fondiaria, consistente in comuni rurali esenti (*chòria*) e in numerosi latifondi (*prosteia*), e di una forza lavoro costituita dalla diffusa presenza dei *paroikoi*, contadini dipendenti, che erano tenuti e versamenti in natura o in moneta (*domata*, *kannisstia*), oppure alla prestazione di *corvé-es* (*angaria*). Nella regione, inoltre, era in uso la pratica di utilizzare dei registri che comprendessero l'elenco delle terre con i confini e gli elenchi dei servi che le abitavano.

Su questa situazione preesistente si innestò il nuovo modo di concepire la conduzione della grande proprietà importato dai Normanni nel Mezzogiorno.

Ho avuto modo di ricostruire, in un saggio³ pubblicato nel 1982 le modalità di conduzione poste in essere dal conte Rao di Loritello, dopo essere

entrato in possesso delle terre di Catanzaro. Furono compilate delle *πλατεῖαι*, cioè degli elenchi di persone dipendenti⁴, chiamate con una parola nuova *villani*⁵, che erano divise per *terrae*, cioè per unità produttive distinte a secondo delle coltivazioni (arativo, castagneto, pascolo, etc.), e che erano accompagnati da una nota delle loro servitù da pagarsi in denaro o in prestazioni di lavoro sulla terra del signore.

Il termine *πλατεῖαι*, sconosciuto all'Italia prenormanna ed a tutto il mondo bizantino, fu molto probabilmente coniato nell'ambiente grecofono della Sicilia orientale sulla base della parola araba *ḡarida*⁶. Quando fu adottato nell'amministrazione normanna alla fine dell'XI secolo, acquistò il significato che abbiamo indicato, cioè di elenco che contiene i nomi di contadini, donati ad enti ecclesiastici oppure a privati, scritti, su diverse colonne, uno sotto l'altro. Soltanto più tardi, forse nella seconda metà del XII secolo, fu coniata la parola latina *platia, platea*, che assunse il significato di elenco di tutti i beni fondiari di un signore, di un monastero, di un ente ecclesiastico⁷.

Le *πλατεῖαι* normanne furono, come abbiamo detto, esemplate sul modello, conosciuto nel Mezzogiorno bizantino e nella Sicilia araba, dei registri contenenti gli elenchi delle terre e dei servi delle grandi proprietà (*κατόμα, ακρότιχον*), ma furono compilate e plasmate sotto l'urgenza delle nuove necessità nate all'indomani della conquista. Gli elenchi arabo-bizantini avevano un carattere pubblico e venivano compilati per esigenze di funzionalità dell'amministrazione pubblica. Le nuove *πλατεῖαι* normanne rispondevano, invece, a esigenze nuove e di carattere privato.

Si trattava di adattare alla realtà calabrese un modello curtense di produzione, basato sulla complementarietà del lavoro tra *pars dominica* e *pars massaricia*, che era del tutto sconosciuto all'Italia meridionale e alla Sicilia prenormanna. Si trattava, anche, di fare rientrare, all'interno di uno *status* giuridico nuovo, la variegata realtà di quell'universo umano, che coltivava la terra, che non godeva della piena libertà individuale, sia per situazioni preesistenti alla conquista, sia per avere dovuto contrarre nuovi obblighi personali nei confronti dei conquistatori.

A quest'ultima esigenza si fece fronte adottando una parola nuova, ampiamente diffusa in Francia⁸, *villanus*, Βελλάνος, che venne ad indicare in modo generico il contadino, sostituendo le parole utilizzate in precedenza, che erano invece attente ad individuare i diversi *status* giuridici dei lavoratori della terra: *famulus, cortisanus, condoma, commendatus, defisus, excusatus, hospes, άνθρωπος, πάροικος*. La parola si diffuse rapidamente, soprattutto perché era familiare ai Normanni che possedevano la maggior parte

delle terre e delle persone che le coltivavano.

Bisogna, tuttavia, notare che l'adozione generalizzata del nuovo termine *villanus* non significò la scomparsa delle precedenti differenziazioni sociali dei lavoratori della terra. La documentazione superstite attesta in modo inequivocabile che i villani avevano differenti condizioni giuridiche. Alcuni avevano dei beni propri, come quel βελλάνος del monastero di S. Elia a Carbone che possedeva una vigna⁹. Altri corrispondevano al signore o all'ente ecclesiastico da cui dipendevano dei servizi pubblici, delle tasse, delle *corvées*: lo facevano perché tali prestazioni gravavano sulle terre che detenevano ed abitavano, oppure perché connesse alla loro condizione giuridica di non liberi. Alcuni villani erano οικειοί βελλανοί (*villani domestici*)¹⁰, altri erano ακουμανδεμμενοί (*commendati*)¹¹, altri σιγιλλατοί (donati o ricevuti tramite un documento con sigillo)¹², altri servivano nella flotta regia a Mileto¹³ e a Gerace¹⁴.

Per quanto riguarda la coltivazione delle terre signorili, il conte operò innanzitutto una distinzione tra le terre che erano direttamente gestite da lui, con l'aiuto dei suoi *agentes*, e quelle che non lo erano.

Furono introdotti dei termini del tutto nuovi, appartenenti all'ambito giuridico franco, per indicare la riserva signorile, come, ad esempio, *cultura* (χουλούρα, nella traslitterazione greca)¹⁵ e *foresta* (φορέστα)¹⁶.

Con *cultura* si indicò un campo relativamente esteso della riserva signorile, adibito abitualmente alla cerealicoltura. In una pergamena del 1190, scritta in *Apulia*, ad Ascoli Satriano, un feudatario normanno ci offre questa preziosa spiegazione del termine *cultura*: *de terris vero que per curatulum nostrum ad utilitatem nostram sunt maiesate*, dove la parola *maiesate, majesate*, è da intendere, secondo il suggerimento della Jamison, 'sowed for the May crop'¹⁷.

Vera von Falkenhausen ci ha offerto uno spoglio sistematico della documentazione greca e latina relativo alla presenza in Calabria del termine *cultura* (χουλούρα). La sua ricerca è stata integrata da quella che Jean-Marie Martin pubblica nel volume degli Studi in margine alla platea di Luca, arcivescovo di Cosenza, che è stato concepito e sarà pubblicato contemporaneamente alla edizione in fac-simile, con trascrizione a fronte, della stessa platea¹⁸. Il termine indica sempre una terra appartenente al sovrano, a una chiesa, a un monastero, ad un signore feudale. Non vi è nessun esponente dell'antica aristocrazia bizantina, che, pur avendo conservato una parte delle sue terre, possedeva una *cultura*: chiaro segnale di come l'organizzazione signorile curtense, importata dai Normanni in Calabria, restasse estranea alla società indigena della regione.

Il *curatulus campi* era l'agente signorile che soprintendeva alla coltivazione di una *cultura*, e che controllava le prestazioni lavorative dei villani (*tenimentum facere laborari, fruges recolligere*). Compiti analoghi conservò anche in epoca sveva. Nel *Liber Augustalis* i *curatuli* sono ricordati in I,86: "Animalia autem nostre curie et omnes alias massarias per curatulos et alios, qui prefecti pro tempore fuerint, cum diligentia debita faciat procurari et ex eorum proventibus..."¹⁹. Il secondo termine del tutto nuovo, che fu introdotto dai signori normanni per indicare la riserva signorile fu, come abbiamo detto, foresta (φορέστα). Con esso si indicò il concetto nuovo di bosco signorile, territorio di caccia riservato al signore.

L'agente signorile, a cui era demandato il controllo della *foresta*, era il *forestarius*, *foresterius*, φορεστάριος, φορεστέριος (nella traslitterazione greca). Questa parola fu coniata dai Normanni sulla base del termine *forestier* proveniente dal francese volgare²⁰. Nella documentazione superstite del XII secolo molto spesso sono presenti le lamentele contro gli atti di violenza e di intimidazioni perpetrati dai *forestarii* del re e dei grandi signori feudali. Ad esempio, per restare in Calabria, nel 1168 i *forestarii* dell'abbazia normanna di S. Eufemia, penetrati con violenza in una foresta del monastero di Bagnara, tagliano gli alberi e rubano il bestiame²¹. E' singolare il fatto che nei due luoghi del *Liber Augustalis*, dove vengono presi in considerazione questi agenti, ci si preoccupi di impedire che arrechino 'gravissimas molestias et iniusta plurima', fino a stabilire che 'tam in terris demanii nostri quam in terris comitum et baronum, ultra quam quatuor foresterii non statuantur, quibus non liceat animalia aliquorum sicut hactenus iniuste capere vel tractare'²².

2. Lo stesso sistema di condizione signorile posto in essere dal conte di Catanzaro fu adottato anche dall'arcivescovo di Cosenza, che diventato il punto di riferimento per la riorganizzazione della Chiesa latina nella Calabria, aveva costituito un'ampia signoria territoriale. Tra il 1170 ed il 1184 l'arcivescovo *Rufus*²³ di Cosenza fece compilare la *platea* dei redditi della mensa, molto probabilmente perché sollecitato dall'esempio che gli offriva l'amministrazione normanna della curia di Palermo, dove egli ebbe modo di trascorrere lunghi periodi.

Come i suoi predecessori fu, infatti, un componente stabile dell'*entourage* degli Altavilla, in particolare di quello di re Guglielmo II. Nel mese di febbraio del 1177 sottoscrisse in Palermo il diploma regio con cui fu concessa la dote alla regina Giovanna²⁴. Partecipò al concilio lateranense del 1179²⁵. Morì il 24 maggio del 1184 in occasione del terremoto che colpì la città di Cosenza

e che fece crollare la cattedrale²⁶. Durante il suo vescovado, e molto probabilmente per sua intercessione, intorno al 1178, l'arcidiacono di Cosenza, di nome Filippo, ottenne da re Guglielmo II i redditi della chiesa di Catanzaro, allora vacante: tale donazione fu confermata da papa Alessandro III²⁷.

La *platea* fatta compilare dall'arcivescovo *Rufus* divenne un prezioso strumento per l'amministrazione dei beni della chiesa cosentina e, nell'aggiornamento fattone dall'arcivescovo Luca, fu adoperata ampiamente nella diocesi cosentina, fino a diventare, in età moderna, nella *pensée commune* quasi un 'mitico' punto di riferimento²⁸.

Nella *platea* l'arcivescovo *Rufus* fece elencare tutti i redditi signorili della mensa arcivescovile, provenienti: dalle terre demaniali *que sunt de mensa*; dai canoni (*census*), corrisposti dagli affittuari dei terreni edificabili (*casalina*) e degli orti, siti nella città di Cosenza o nelle sue immediate vicinanze; dalle dieci *baiulationes* in cui era organizzata l'amministrazione delle terre della mensa.

Nel 1203 fu eletto arcivescovo di Cosenza il monaco cisterciense Luca, detto Campano, perché originario della Campagna, quella parte del Lazio meridionale che già allora faceva parte dello Stato Pontificio.

Costui, da sagace ed esperto amministratore, subito dopo la nomina, provvide ad operare una rigorosa e scrupolosa ricognizione di tutta la struttura diocesana a cui era affidata la *cura animarum*.

Compilò due *platee*, una relativa alle chiese parrocchiali che erano presenti in Cosenza e nelle nove arcipreture della diocesi, ed una seconda relativa ai redditi delle sedici prebende dei canonici della cattedrale. Con queste due *platee* l'arcivescovo tracciò un quadro preciso delle tasse canoniche che venivano corrisposte.

Nel 1223, poi, nell'atmosfera di ripristino della documentazione e della legalità attuata nel Regno di Sicilia dopo la proclamazione delle Costituzioni di Capua da parte di Federico II, lo stesso arcivescovo Luca, nell'intento di conservare al meglio la *platea* dei redditi signorili e feudali della chiesa cosentina che era stata redatta alcuni decenni prima dal suo predecessore, l'arcivescovo *Rufus*, ritenne opportuno, con il consenso del Capitolo, di farla ritrascrivere e aggiornare, dopo una diligente *inquisitio*, volta ad accertare lo stato dei fatti grazie alla testimonianza degli uomini anziani e degni di fede, e dei baiuli della Chiesa. L'intento dell'arcivescovo era quello di potere disporre di un documento idoneo ad essere presentato, se ce ne fosse stata la necessità, alla curia regia ed imperiale, secondo il disposto della costituzione *de resignandis privilegiis*.

In particolare, Luca provvede a fare registrare i nomi degli eredi che dopo il 1184 erano subentrati ai genitori, le *cadentie* e *alie rationes*, conservando il *tenor platie veteris quam composuit bone memorie dominus archiepiscopus Rufus predecessor noster* (c. 19r). Questa revisione comportò una riconsiderazione dei redditi signorili della mensa arcivescovile, che consistevano: nelle terre 'in demanio'; nei canoni che la Chiesa riscuoteva dagli affittuari dei *casalina* e degli orti di Cosenza e dei suoi immediati dintorni; nelle prestazioni dovute dai dipendenti (*homines Ecclesie*) nelle dieci *baiulationes* in cui erano suddivise le terre della mensa arcivescovile.

3. Il fortunato ritrovamento di un codice della fine del XIII secolo, nel quale sono copiate da una stessa mano le tre *platee* dell'arcivescovo Luca²⁹, ci consente di ricostruire molti degli aspetti della signoria fondiaria dell'arcivescovo cosentino.

In questa sede vorrei limitarmi ad illustrare un documento dello stesso vescovo Luca del 1223, nel quale egli definisce lo *status* giuridico degli *homines ecclesie cusentine* e ne precisa le prestazioni.

È opportuno sapere che gli uomini della Chiesa sono alcuni *franci*, altri *recomendati*, altri *angararii*.

I *franci* servono ad *custodiam maritimam* di San Lucido. Si tratta del servizio militare di origine bizantina richiesto dai re normanni per la difesa sistematica di tutte le coste del regno di Sicilia in previsione di una invasione dal mare³⁰. Ogni *familia* deve inviare, a sue spese, un *serviens* armato per i quattro mesi che vanno da maggio a settembre, oppure deve concordare il versamento di una somma di denaro e corrispondere le *Salutes* (regali tariffati) secondo le modalità prescritte nella *Platea*. I *franci* che non servono a S. Lucido danno una tassa in denaro e le *salutas*. Di questi *franci* alcuni vengono ad *parasporium* per tre giorni (aratura, semina e trasporto con i propri buoi) e danno il *glandaticum* (tassa sul pascolo dei maiali) come è previsto nella *Platea*. Tutti i *franci* della *baiulatio* di Gaurano danno il *conferum*, come è stabilito, e procurano, una volta all'anno all'arcivescovo che si reca a visitare la propria parrocchia, il *corredum adeguato* per un giorno e una notte. La stessa cosa fanno i *franci* delle *baiulationes* di Lappano, Spezzano, Figline e Rogliano. Anche gli uomini *franci* devono versare l'*audiutorium* in occasione della consacrazione dell'arcivescovo, e quando costui si reca a Roma per partecipare ad un sinodo; quando il re si trova a passare (per i territori dell'archidiocesi) sono tenuti a fornirgli tutto il necessario. Gli stessi

devono procurare e aiutare a trasportare con i propri buoi il legname per le galee regie quando ne siano obbligati da un editto generale.

I *recomendati* della Chiesa cosentina non versano né fanno nulla se non quello che è stabilito nella *platea*, ad eccezione di coloro che tengono un qualche possesso della Chiesa: costoro danno l'*adiutorium* quando è imposto in modo generalizzato agli altri uomini della Chiesa. Tutti i *recomendati* sono sottoposti alla giustizia nella curia ecclesiastica.

Gli *angararii* corrispondono il *datum*, come è previsto nella *platea*, e le *salutes*, ovvero ognuno di essi una gallina a Natale ed una a Pasqua, un pollo –se ne possiede– alla festa dell'Assunzione di Maria, e una spalla di maiale –se ne dispone– durante la Quaresima, e il *glandatico*, cioè un maiale ogni dieci, né il migliore né il peggiore, e, se ne possiede meno o più di dieci, un denaro (cioè la sesta parte di un tari) per ogni maiale. Agli *angararii* non può essere confiscato dalla curia per qualche debito il *porcus mannarinus*. Gli stessi inoltre devono trasportare una volta all'anno una salma di sale, quando e in qualunque posto il sale venga comprato, ma scegliendo un mese preferibilmente tra maggio e settembre, oppure una salma di pece; e, chi non possiede un asino, una sarcina di pece sulle spalle. Ognuno di essi porta venti pali per le viti, e tutti coltivano le vigne, vendemmiano, e ripongono il mosto utilizzando i propri asini e le otri della curia. Per tutto il tempo che durano le prestazioni delle vendemmie o della vendemmia, fanno il *parasporium* rompendo, rivoltando e seminando la terra con le loro braccia e con i loro buoi. Poi mietono, trituran e ripongono il frumento nell'orreo con i loro asini. Riparano e restaurano le case quando è loro richiesto, e trasportano le macine ed il legname con i propri buoi dalle montagne quando occorre alla curia. Queste ed altre prestazioni sono loro imposte tenendo presente che essi devono servire sia con i buoi, sia con gli asini (coloro che ne sono in possesso), sia con le sole braccia, per non più di due giorni a settimana. Fanno eccezione gli *angararii* della *baiulatio de Episcopanis* che servono in modo diverso, così come è previsto nella *platea*, e quelli della *baiulatio de Deodato*, che servono con la *dolabra*, soltanto però quando vi è necessità, quando, cioè, nell'anno gli altri *angararii* sono sottoposti ad *stadium* per riscattare con il lavoro l'obbligo *angariale*, ciascuno versa ciò che gli è imposto secondo lo stato e il possesso, poiché è imposto a chi possiede i buoi o l'asino più che a chi non li possiede, più ai ricchi che ai poveri, e ciò nondimeno tutti danno il *dotum*, le *salutes*, il sale, o la pece, i pali, e preparano le viti, vendemmiano, ed aiutano per tre giorni a seminare, per tre giorni a sarchiare, e per tre giorni a mietere”.

Nel testo tradito, dopo questa preziosissima definizione dello stato giuridico degli *homines ecclesie*, seguono i loro elenchi nominativi suddivisi secondo le dieci *baiulationes* nelle quali sono esatte le loro prestazioni.

NOTE

- ¹ A. GUILLON, *Le brébion de la métropole byzantine de Ragion (vers 1050)*, Città del Vaticano 1974
- ² IDEM, *La Théotokos de Hagia – Agathè (Oppido) (1050 – 1064)*, Città del Vaticano 1972.
- ³ E. CUOZZO, *I conti normanni di Catanzaro*, in "Miscellanea di Studi Storici", Università della Calabria, Dipartimento di Storia, II, 1982 pp. 109 sgg.
- ⁴ V. VON FALKENHAUSEN, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, cura di V. FUMAGALLI e G. ROSSETTI, Bologna 1980, p. 240.
- ⁵ IBIDEM, pp. 238 – 9.
- ⁶ IBIDEM, p. 240.
- ⁷ IBIDEM, p. 241.
- ⁸ IBIDEM, p. 239.
- ⁹ G. ROBINSON, *History and Cartulary of the Greek Monastery of S. Elias and S. Anastasius of Carbone*, II/1, "Orientalia Christiana", fasc. 53, 15 (1929), XLVII – 107.
- ¹⁰ F. TRINCHERA, *Syllabus Graecarum Membranarum*, Napoli 1865, p. 300, a. 1188
- ¹¹ IBIDEM, p. 559.
- ¹² IBIDEM, pp. 557 – 8.
- ¹³ IBIDEM, p. 220.
- ¹⁴ IBIDEM, p. 558.
- ¹⁵ V. VON FALKENHAUSEN, *L'incidenza*, cit., pp. 234 – 8.
- ¹⁶ IBIDEM, pp. 229 – 234.
- ¹⁷ E. JAMISON, *Admiral Eugenius of Sicily: his life and work and the authorship of the "Epistola ad Petrum" and "Historia Hugonis Falcandi Siculi"*, Londra 1957, pp. 319 – 321, e p. 320 n. 3.
- ¹⁸ J.-M. MARTIN, *Regime della terra e struttura dei rapporti economici in Calabria in età normanna e sveva*, in *Studi in margine all'edizione della Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano 2006.
- ¹⁹ *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, hrsg. W. Stürner, Hannover 1996, p. 261.
- ²⁰ P. AEBISCHER, *Comment le mot, «foresta» est entré dans le vocabulaire italien*, in 'Zeitschrift für rom. Philologie, 61 (1941), pp. 122 – 5.
- ²¹ E. JAMISON, *Note e documenti per la Storia dei conti normanni di Catanzaro*, in "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", I, (1931), pp. 466 – 8.
- ²² *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, cit., I, 78, p. 251; III, 55, p. 425.
- ²³ P. F. KHER, *Italia Pontificia*, X, *Calabria – Insulae*, ed. D. Girgensohn, Turici 1975, p. 114.
- ²⁴ *Ex gestis Henrici II et Ricardi I*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXVII, ed. F. Liebermann, Hannoverae 1885, p. 94.
- ²⁵ J. D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum... nova et amplissima Collectio*, Venezia 1778, XXII, 215. 462.
- ²⁶ *Annales Casinenses*, in *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XIX ed. G. H. Pertz, Hanoverae 1866, p. 313.
- ²⁷ P. F. KHER, *Italia Pontificia*, X, cit., p. nr. 14; p. 115.
- ²⁸ L'arcivescovado di Cosenza ottenne nel 1093 il feudo di San Lucido (F. UGHELLI, *Italia Sacra*, IX, Venezia 1721, col. 191), e nel 1208 il feudo di Palagano da Venosa (A. PRATESI, *Carte Latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobramini*, (Sudi e Testi, 197), Città del Vaticano 1958, nr. 89. Non sappiamo come li amministrasse.
- ²⁹ Il codice è costituito da sei quaternioni in pergamena, rilegati insieme così da offrire 48 carte, numerate solo sul *recto*, probabilmente in epoca posteriore. Nelle lunghe more i questa pubblicazione il documento è stato edito con questo titolo: *La platea di Luca arcivescovo di Cosenza (1203-1227)*, a cura di Errico Cuzzo, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano 2008.
- ³⁰ Cfr. E. CUOZZO, *Commentario al 'Catalogus Baronum'*, Roma 1985, § § 220, 223.

SALVATORE FODALE

Tra Angioini e Aragonesi

La resistenza calabrese al dominio angioino fu imperniata sull'attività di Federico Lancia. Lo zio materno di Manfredi di Svevia era stato infatti investito nel 1254 della contea di Squillace da Innocenzo IV¹, il quale dopo la morte di Federico II esercitava sulle terre del Regno le pretese di dominio pontificio. Dopo la battaglia di Benevento, Federico Lancia e il fratello Galvano, che in Calabria possedeva dei castelli, fuggirono e trovarono rifugio in Germania, dove cercarono alleanza e aiuti, prima di tornare a diffondere in Calabria la resistenza e l'insurrezione ghibellina². Secondo Saba Malaspina, l'adesione calabrese sarebbe stata completa: *tota Calabria usque ad Portam Roseti rebellat*³. Soprattutto a Cosenza e in Val di Crati fu viva l'adesione a Corradino⁴.

Le inchieste compiute nel 1269 per ordine di Carlo d'Angiò rivelarono le pressioni che i capi ghibellini avevano esercitato sulla popolazione. Ad Amantea fu necessario un duro assedio, condotto da Pietro Ruffo, e una spietata repressione contro i ribelli al governo angioino⁵. Dopo la battaglia di Tagliacozzo, la flotta comandata da Federico Lancia fu sconfitta al largo di Messina e il conte di Squillace fu arrestato con il fratello e rinchiuso nel castello di Tropea. Gli ultimi feudatari ribelli fuggirono a Gallipoli: tra loro Goffredo e Gentile di Cosenza e Rinaldo di Ipsigro⁶. Seguì la repressione angioina, con condanne a morte, espulsioni, confische di beni⁷.

Ad alcuni fu accordato il perdono, qualcun altro sfuggì invece alle maglie della giustizia: *mediante pecunia remansit impunitus*. Le inchieste riveleranno la presenza di ribelli impuniti, nella parte meridionale della Calabria. Quanto ai beni dei ghibellini, che la regia curia aveva confiscato e che essi cercavano di recuperare, alcuni furono sottratti anche dall'arcivescovo di

Reggio e dal Ruffo, conte di Catanzaro⁸. Le confische consentivano a Carlo d'Angiò di consolidare la conquista, col rinnovare la feudalità calabrese. Nobili francesi furono immessi nel possesso dei feudi e chiamati a ricoprire uffici amministrativi e giurisdizionali. Nel 1279 in Calabria quasi tutti i castellani dei castelli demaniali sembrano essere francesi. Generalmente, gli uffici non occupati da francesi non erano ricoperti da calabresi, ma da regnicoli provenienti da altre regioni, napoletani, pugliesi, siciliani, esponenti di una borghesia locale, mercantile e cittadina, che in Calabria aveva avuto poco sviluppo⁹.

Maggior feudatario calabrese era Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, pronipote dell'omonimo morto nel 1257, il quale, abbandonato Manfredi, si era schierato con Carlo. Aveva feudi in entrambi i giustizierati calabresi e poteva a ragione denominarsi Pietro Ruffo di Calabria. Dei fermenti, che continuavano a percorrere la regione, e del ruolo da lui svolto è testimonianza l'incarico che il re gli affidò *contra latrones*, mentre il conte era attivo anche nell'arruolare truppe in Calabria per la spedizione in Oriente, alla quale era tenuto a dare massimo contributo tra i baroni calabresi¹⁰. Con lo scoppio della guerra del Vespro dalla Calabria, che contribuiva anche fornendo reclute (balestrieri dal Val di Crati, minatori da Longobucco) e parte del materiale bellico, partirono le prime operazioni navali angioine contro la Sicilia¹¹.

Allo sbarco nell'isola del re d'Aragona gravi timori sorsero per la Calabria: i castelli furono riforniti di armi, i viveri scarseggiavano, nella punta meridionale si paventavano nuove ribellioni¹². Alcuni *proditores*, fuggiti in Sicilia, tornarono segretamente per sobillare la popolazione calabrese¹³. Reggio cadeva l'8 febbraio 1283¹⁴. Da Ruggero di Lauria fu occupata Gerace, con la complicità degli abitanti, e ne fu assediato il castello. Ai ribelli filoaragonesi furono confiscati i feudi e tutti i beni. Sospetti o tentativi di ribellione si manifestarono a Tropea e ad Amantea¹⁵.

La relativa tranquillità sopravvenuta nelle operazioni militari fu turbata nel giugno 1283 dalle scorrerie lungo le coste tirreniche dell'ammiraglio Ruggero di Lauria¹⁶. Tutti i feudatari erano intanto chiamati a presentarsi dinanzi a Roberto d'Angiò, conte d'Artois, che aveva il comando delle milizie calabresi. Per ingrossare l'esercito si procedette ad un nuovo arruolamento: la Calabria forniva un quarto del totale richiesto per tutto il Regno. Pietro Ruffo assoldava marinai per la flotta. Alle foreste calabresi fu chiesto il legname per la costruzione delle macchine da guerra. Si munirono i castelli, soprattutto i più vicini allo Stretto. Per le spese di guerra fu riscossa un'imposta straordinaria¹⁷.

Indotti dalla carestia, o per effetto delle trame degli esuli calabresi in Sicilia, ai primi del 1284 gli abitanti di Scalea accettarono il dominio aragonese. Lo stesso avvenne anche a Cetraro, San Lucido e Amantea. Tali avamposti furono utilizzati dagli *almogaveri* per le loro scorrerie nel Val di Crati. Le foreste calabresi erano ormai depauperate dalle esigenze belliche, se si pensava di ricorrere al legname della Slavonia. Al vescovo di Crotone e all'arcivescovo di Bisignano era delegata la riscossione della decima ecclesiastica biennale, che Carlo d'Angiò aveva ottenuto dalla Sede apostolica per le spese militari¹⁸.

Assai insicura per gli angioini era dunque la Calabria, terreno di guerra, e soprattutto la sua parte meridionale. Congiuravano a ciò i precedenti della resistenza che vi si era concentrata contro Carlo d'Angiò, le precarie condizioni di un'economia le cui risorse, fornite da foreste e da miniere, erano sfruttate per le necessità belliche, un peso fiscale che gravava sulla Calabria in misura proporzionalmente maggiore che sulle altre regioni del Regno. Al peggioramento delle condizioni economiche, legato allo spopolamento, alla guerra, alla pressione fiscale, e al rimpianto degli Svevi, si univa l'interesse, soprattutto nel Reggino, a mantenere o riprendere le naturali relazioni economiche e commerciali con Messina e con la Sicilia.

Durante l'assedio di Reggio, nel luglio 1284 re Carlo creò il conte Pietro Ruffo capitano generale di guerra nel giustizierato di Calabria, mentre le stesse funzioni erano assegnate in Val di Crati, ma anche in Basilicata e nel principato, al conte Ruggero Sanseverino. Poco dopo il Ruffo fu però esonerato dall'incarico e sostituito da Tommaso Sanseverino, primogenito di Ruggero¹⁹. La motivazione del provvedimento, che poneva nelle mani dei Sanseverino la capitania generale di tutta la Calabria, era la malattia che avrebbe colpito il conte di Catanzaro, ma nel momento della ritirata angioina, e nell'insicura fedeltà calabrese, era forse più prudente per la corona che non fosse capitano generale proprio il maggior barone calabrese.

Ripresero le scorrerie di Ruggero di Lauria: a Nicotera, difesa dal Ruffo; a Castrovillari; a Crotone. La manifesta superiorità aragonese sul mare, favorita dal controllo dello Stretto, che assicurava piena mobilità alla flotta, e dalle capacità personali del Lauria, esponeva a continuo pericolo le coste calabresi. Frattanto sia nella parte angioina, sia in quella aragonese, avvenivano defezioni e scontri tra partiti avversi e l'inquietudine generale era accresciuta dalle bande che infestavano la Calabria, commettendo furti e estorsioni. Gli *amolgaveri* ampliavano le conquiste aragonesi tra Scalea e Castrovillari. Mosse dalla propaganda siciliana, o per evitare il peggio, anche

Martirano e Nicastro, Strongoli, Squillace, Tropea e Mesiano riconobbero Pietro III. Perfino un feudatario francese, Giovanni di Ally, signore di Fiumefreddo, si fece rinnovare l'investitura dall'infante Giacomo d'Aragona²⁰.

Alla morte di Carlo I l'estrema linea difensiva angioina era ormai attestata oltre il confine settentrionale della Calabria. Ma l'unione alla Sicilia della Calabria non era destinata a concretizzarsi in un regno a cavallo dello Stretto, perché resisteva fedelmente Pietro Ruffo. Attorno a lui si erano raccolti gli esuli delle altre terre: Nicotera, Squillace, Maida, Nicastro, Martirano. Né Guglielmo Galceràn de Cartellà, nominato conte di Catanzaro da Pietro III, riuscì a conquistare la città, da lui assediata²¹.

Nell'estate del 1285 la flotta comandata dal Lauria lasciò i mari della Calabria, per portare soccorso al re aragonese nella penisola iberica contro l'invasione di Carlo di Valois. I risvolti internazionali della questione siciliana facevano sentire, dunque, i loro riflessi nello sviluppo della guerra in Calabria, e quindi sul suo destino, non solo politico e amministrativo. Nell'interesse dell'Aragona, la pace divenne necessaria, sicché la guerra del sud Italia perse ogni respiro e visione d'insieme, si trasformò in guerriglia, in azioni scoordinate, con l'unico scopo di fiaccare il nemico, di peggiorarne le posizioni. Obiettivo finale ora non poteva essere più la riunificazione del regno, con il completamento della conquista, né l'annessione della Calabria al nuovo regno isolano e il suo inserimento nella comunità aragonese del mediterraneo. L'unico obiettivo era ormai il controllo di quelle posizioni strategiche che dalla Calabria garantissero la difesa della Sicilia.

Giacomo d'Aragona, prima di consegnare Carlo II, suo prigioniero, perché fosse trasferito in un castello sui Pirenei, aveva chiesto al re che rinunciasse soltanto a Reggio e al territorio della sua diocesi, oltre alla Sicilia²². All'incoronazione di Giacomo come re di Sicilia furono tuttavia significativamente presenti a Palermo, nonostante le sanzioni pontificie, oltre ai prelati siciliani, i due vescovi calabresi di Nicastro e Squillace. Tra scorrerie e atti di pirateria, le azioni belliche siciliane non furono però più concentrate contro la Calabria: si spingevano non solo in Campania e in Puglia, ma anche nel Lazio, in Provenza, nell'isola angioina di Corfù²³.

Nella primavera del 1289 la Calabria fu nuovamente assalita, forse per boicottare le trattative di pace condotte dal re d'Aragona, Alfonso III, o comunque per rafforzare le posizioni siciliane. Il 15 aprile re Giacomo entrava a Reggio. Un mese dopo l'esercito siciliano, appoggiato dalla flotta, avanzava lungo la costa tirrenica della Calabria. Occuparono posizioni sui Piani

d'Aspromonte, conquistarono Monteleone (Vibo Valentia) sede del vicario angioino, Amantea, Paola, Fuscaldo. Fu quindi conclusa una tregua, ripetutamente violata²⁴.

Spenta la grande fiammata della spedizione di Giacomo d'Aragona, contenuti dalla tregua entro i confini calabresi i combattimenti, divenuta quindi la guerra una guerra locale e di posizione, da parte angioina ne fu rimessa la conduzione a Pietro Ruffo, capitano generale per tutta la Calabria, direttamente interessato al suo andamento come maggior rappresentante del baronaggio calabrese, tanto più che, al suo antagonista come conte di Catanzaro, Guglielmo Galceràn, era stata parallelamente affidata come capitano generale la Calabria aragonese. Intanto la corona angioina provvedeva al miglioramento del sistema difensivo, alla riparazione dei castelli calabresi, al rifornimento di munizioni e vettovaglie, all'invio di nuove truppe. Da Crotone, prendevano il mare gli uomini al comando del Galceràn, scorazzavano lungo le coste ioniche, catturavano imbarcazioni, seminavano morte e distruzione nell'entroterra, s'impossessavano di rifornimenti per le truppe angioine. Scaramucce e scorrerie si susseguivano in Calabria, con devastazioni, rapine, catture di prigionieri, o piuttosto di ostaggi per il riscatto²⁵.

Imbarcazioni siciliane dirette a Squillace furono assalite e depredate. Eccessi contro la popolazione calabrese venivano commessi dagli *almogaveri* di stanza a Reggio: a ristabilire la disciplina fu inviato Galvano Lancia. In Calabria venivano destinati i cavalieri più animosi che giungevano dall'Aragona per il mestiere delle armi, ai quali era assegnata la castellania o la capitania di qualche castello o terra calabrese: c'era chi, come lo stesso Galceràn, in patria aveva tenuto una condotta ribelle e insubordinata²⁶, sicché la partenza era stata vista con sollievo e la collocazione in Calabria appariva utile all'andamento della guerra e alle loro fortune personali, ma anche opportuna al mantenimento della pace e dell'ordine sia in Aragona, sia in Sicilia. Nell'ottobre del 1291 veniva destinato in Calabria anche Blasco d'Alagona²⁷.

Erano presi di mira soprattutto i beni del Ruffo e dei suoi parenti. Se ne comprende il motivo: la sua capitolazione sarebbe stato un duro colpo per la Calabria angioina. Enrico Ruffo, conte di Sinopoli, fu costretto a fuggire nel castello di Bovalino, che rimase in mano angioina. Catanzaro fu nuovamente attaccata, ma resistette. Pietro Ruffo perse Montalto, conquistata dall'Alagona, che l'ottenne in feudo. Ruggero di Lauria occupò Le Castella di Capo Rizzuto. Crotone fu ripresa dagli angioini col tradimento, riconquistata dal Lauria, nuovamente persa dagli aragonesi²⁸. Se la contea di

Catanzaro era stata assegnata dal re siciliano a Guglielmo Galceràn de Cartellà, la baronia di Fiumefreddo a Ramòn de Manresa, il castello di Fuscaldo a Ombrico de Rochafort, i beni di Enrico, nipote di Pietro Ruffo, furono dati da Federico d'Aragona a Blasco d'Alagona, tornato in Calabria per sostituire Galceràn come capitano generale aragonese²⁹.

La nuova tregua militare stipulata tra Giacomo II e Carlo II alla fine del 1293 si applicava a tutta la Calabria e preludeva alla pace di Anagni. Secondo tale trattato, mentre l'isola di Sicilia doveva essere consegnata a Bonifacio VIII, i territori calabresi, come gli altri territori peninsulari in possesso degli aragonesi, avrebbero dovuto essere restituiti direttamente a Carlo II d'Angiò. La distinzione indica chiaramente che remore, prudenze, timori, esistenti circa il destino e le reazioni della Sicilia, non sussistevano invece per la Calabria. Eppure sotto gli ultimi Svevi era stato molto vivo lo spirito ghibellino e ferma la resistenza ai francesi e notevole dopo il Vespro la simpatia e la partecipazione e l'interesse a mantenere l'unione dell'isola. Dopo più di un decennio di guerra, gli entusiasmi si erano spenti. Era mancato il ruolo che in Sicilia avevano svolto le città.

La guerra calabrese non era più ribellione contro gli stranieri. Era tra sovrani, tra francesi e catalani, tra napoletani e siciliani. I calabresi potevano parteggiarvi e difatti parteggiavano e combattevano, ma non era la loro guerra. Semmai era guerra tra feudatari che si contendevano le baronie. Alla vecchie nobiltà calabrese (ai Ruffo predominanti), più che alla nuova nobiltà francese, si opponeva una nuova nobiltà straniera, non calabrese (Ruggero di Lauria stava catalanizzandosi) e nemmeno siciliana, ma catalano – aragonese. La capitania e castellania di Bagnara, ripetutamente confermate a Pietro Spatafora, è uno dei pochi casi in cui una posizione strategica e di governo nella Calabria aragonese non fosse tenuta da un catalano³⁰.

Federico III confermò a Blasco d'Alagona la baronia di Sinopoli con i castelli e le terre di Santa Cristina e di Bovalino. All'Alagona toccava inoltre ogni altro feudo o diritto che fosse appartenuto ad Enrico Ruffo³¹. Non mancarono le contese tra baroni catalano – aragonesi, che coinvolgevano lo stesso Alagona (accusato di appropriazione di redditi, soprusi e altre intemperanze commesse soprattutto a Tropea, ma anche a Nicotera), Ruggero di Lauria (specie, ma non solo, per il possesso del bosco di Rosarno), Guglielmo Galceràn (che si dichiarava vittima di alcune di queste usurpazioni), Bernardo Sarrià (per la perdita di feudi attorno a Monteleone)³².

Ai primi di maggio del 1296 Federico III entrò a Reggio con un forte esercito. In ossequio agli impegni assunti ad Anagni, Giacomo II aveva invitato

gli ufficiali aragonesi in Calabria a consegnare agli angioini le terre occupate. Il passaggio dell'esercito siciliano era dunque necessario al mantenimento della presenza sicula – aragonese. Reggio accolse trionfalmente Federico e gli dichiarò fedeltà. Sembrava dubbia invece quella di Squillace, per la sua posizione ai margini della contea di Catanzaro, controllata dal Ruffo. Al comando di Blasco d'Alagona, le truppe, occupata Maida, costrinsero gli abitanti di Squillace alla resa e marciarono su Crotone, proseguendo fino a Rocca Imperiale, ai confini amministrativi della Calabria, ottenendo la sottomissione della popolazione. Catanzaro fu assediata e il Ruffo costretto alla resa, per l'impossibilità di ricevere rinforzi dal re angioino. Federico d'Aragona conquistò ancora Santa Severina e Rossano, quindi tornò in Sicilia³³.

Poco dopo Ruggero di Lauria lo abbandonava, per fedeltà al re d'Aragona, il quale gli imponeva la restituzione di Gerace agli angioini³⁴, mentre Carlo II compensava l'ammiraglio per la perdita dei feudi rimasti sotto il controllo siciliano, investendolo di altri, alcuni dei quali appartenuti a Pietro Ruffo. Ottenne infatti Nicotera, Mileto, Borrello, vicini a Monteleone appartenente all'Alagona, e inoltre Terranova, Grotteria, Badolato, Rocca Niceforo³⁵. Blasco d'Alagona, il quale era rimasto in Calabria come luogotenente di Federico III, manteneva la baronia di Sinopoli, otteneva in feudo Monteleone e riceveva a vita capitania e castellania di Seminara³⁶. Ruggero di Lauria riusciva intanto a far ribellare Catanzaro, il cui castello rimase in mano ai siciliani: accorsero l'Alagona, Guglielmo Galceràn e Guglielmo Raimondo Moncada. Vinsero a Sicopotamo, dove il Lauria fu ferito ed Enrico Ruffo fatto prigioniero, mentre il Galceràn rientrava in possesso di Catanzaro³⁷.

Dopo la sconfitta siciliana nella battaglia navale di Capo d'Orlando, le posizioni acquistate in Calabria furono comunque generalmente mantenute. Caddero, per resa o tradimento, Rocca Imperiale e Pietra di Roseto, Martirano e Taverna, il castello di San Giorgio, ma Squillace resistette in mano siciliana ad ogni attacco³⁸. Nell'estate del 1299 Giacomo II liberò la Calabria dalla presenza dei mercenari aragonesi, disponendo il loro raduno a Nicotera e l'imbarco per la Sicilia. I messinesi Matteo, Enrico e Francesco Riso, di fedeltà angioina, ottenevano il feudo di Geremia. In Calabria si registrava ormai una ripresa di iniziativa angioina. Si dava via libera a una compagnia di *malandrini* guidata da un cosentino. Si prometteva il perdono alle terre ancora aragonesi: Gerace, Amantea, Tropea. Con transazioni, concessioni, esborsi di denaro, più che *manu militari*, alcune terre calabresi tornarono sotto il dominio di Carlo d'Angiò. I furori bellici erano del resto assai

attenuati, se in qualche caso i combattenti giunsero a far tregua contro la volontà dei governanti. Con la popolazione calabrese esule dalle proprie terre a causa della guerra, il re angioino si riprometteva il ripopolamento di Lucera, ma il progetto fallì, perché si trattava per lo più di contadini che, anziché trasferirsi in Puglia, preferirono restare sui luoghi di nuova residenza³⁹.

Squillace fu infine conquistata da Pietro Ruffo, in cui potere alla fine dell'anno 1300 era tornata anche Catanzaro. Progressivamente la Calabria ridiventava angioina, ma Reggio resisteva energicamente agli attacchi di Roberto d'Angiò e di Ruggero di Lauria. Enrico Ruffo aveva riconquistato Sinopoli. Giovanni Ruffo, figlio del conte di Catanzaro, interveniva contro Seminara. Lo stesso conte Pietro Ruffo nel 1302 prendeva Gerace, nel cui castello avevano trovato rifugio molti partigiani aragonesi, esuli da altre terre calabresi. Gran parte della Calabria era dunque già perduta da Federico III quando col trattato di Caltabellotta si impegnò alla restituzione al re angioino di tutte le terre calabresi occupate. I siciliani mantenevano soltanto Calanna con altri castelli vicini allo Stretto e di fronte a Messina, che il re di Napoli doveva dare in feudo ad un barone siciliano, ma di origine calabrese, che aveva partecipato alle trattative di pace, Vinciguerra Palizzi⁴⁰.

L'uscita di scena, come feudatario, del Palizzi, che non viene più nominata nei documenti, e forse la scarsa chiarezza dell'accordo raggiunto, che non era stato inserito tra le clausole del trattato, crearono il problema politico, oltre che giuridico, della devoluzione di Calanna e degli altri castelli alla curia angioina e quindi della legittimità del loro mantenimento, invece, in possesso della curia siciliana. Tanto più che la concessione dei castelli calabresi, che aveva una evidente funzione di garanzia militare, era stata controbilanciata in Sicilia dall' infeudazione a Ruggero di Lauria del castello di Aci, sicché l'eventuale perdita siciliana del controllo dei castelli calabresi sullo Stretto avrebbe dovuto essere riequilibrata con la restituzione anche del castello presso Catania, resa difficile dal fatto che Aci si considerava appartenere alla Chiesa catanese ed infatti era stata concessa al Lauria non dal re, ma da Bonifacio VIII. La richiesta di restituzione dei castelli calabresi (ai quali si erano aggiunti Pentadattilo e Scilla, appartenenti all'archimandritato basiliano del San Salvatore di Messina) originò pertanto una controversia, risolta nel 1309 con l'arbitrato di Giacomo d'Aragona. La perdita della Sicilia, ma anche le invasioni, i saccheggi e le distruzioni subite dalla Calabria, giustificavano del resto la richiesta alla Sede apostolica da parte di Roberto d'Angiò di una riduzione della somma che avrebbe dovuto pagare

come censo in base alla bolla d'investitura del suo regno⁴¹.

Alleato con l'imperatore Enrico VII di Lussemburgo, nell'agosto 1313 Federico d'Aragona tornava ad occupare la parte più meridionale della Calabria, con Reggio, Catona, Calanna, Scilla e Bagnara. Secondo i piani dell'alleanza, sconvolti dall'improvvisa morte dell'imperatore, il re siciliano aveva progettato probabilmente di proseguire nella conquista della Calabria, la quale verosimilmente sarebbe stata il compenso che gli sarebbe toccato in caso di vittoria, o la maggior parte di esso, in base ai patti con Enrico, che prevedevano per Federico un terzo del regno napoletano. I territori calabresi conquistati restarono in mano siciliana. Uno dei tanti catalano - aragonesi giunti in aiuto di Federico III, Dalmazio di Castellnou, vi fu nominato come capitano. Una tregua, conclusa alla fine del 1314, garantì il re d'Aragona e di Maiorca, consolidò il possesso siciliano di Reggio e delle terre vicine⁴².

Cessata la tregua, nell'estate del 1316 la flotta angioina, al comando di Tommaso di Marzano, conte di Squillace, compiva un assalto contro il litorale reggino. Sorgeva di nuovo, e tornava ad essere dibattuto per via diplomatica, preliminarmente ad ogni trattativa di pace, il problema della restituzione da parte siciliana dei castelli calabresi ancora occupati. La richiesta, fatta propria da Giovanni XXII, riguardava soprattutto Scilla e Bagnara, appartenenti rispettivamente ai monaci basiliani e ai fiorentini, ma anche Reggio con i vicini castelli. Per ottenere la conclusione di una nuova tregua, Federico III accondiscese a rinunciare anche ai residui possessi calabresi, consegnando al papa, perché ne disponesse secondo giustizia, vale a dire a suo piacimento, Reggio, San Niceforo, Calanna, Motta di Muro, Mesa, Catona, Scilla e Bagnara⁴³.

Solo formalmente Reggio e le altre terre e castelli consegnati dai siciliani furono sottoposti all'autorità pontificia, perché in realtà il capitano di Reggio e gli altri ufficiali di nuova nomina obbedivano a Roberto d'Angiò e al duca di Calabria e dipendevano da quel giustiziere. A richiesta, o su autorizzazione, dello stesso pontefice, il re napoletano nel maggio del 1318 armava quei castelli con uomini suoi. L'integrazione al regno angioino era ormai tale, del resto, che fu necessario ricordare che quelle terre formalmente erano tenute per il papa *sequestri nomine*. Le entrate fiscali dovevano pertanto essere utilizzate soltanto per le spese locali, ma in verità occorreva integrarle a carico delle finanze angioine. Giovanni XXII, probabilmente su protesta siciliana, chiese ragione al capitano di Reggio delle innovazioni introdotte, ma il capitano prima di rispondere domandò istruzioni al duca di Calabria⁴⁴.

La situazione a Reggio e negli altri territori rioccupati dagli angioini pare

del resto non fosse del tutto tranquilla. Nell'inverno del 1319 si ha notizia di trame che un agente siciliano andava tessendo con le popolazioni della costa ionica. Ad Amantea furono drizzate le forche, distrutte le case e bruciate le barche agli abitanti che, violando i divieti, avevano continuato a commerciare con la Sicilia⁴⁵.

Rotta unilateralmente la tregua, Federico d'Aragona nell'estate del 1320 chiese a Giovanni XXII la restituzione di Reggio e dei castelli calabresi. La flotta siciliana, al comando di Corrado Doria, entrò nel golfo di Policastro, espugnando e incendiando quella terra⁴⁶. Quanto alla richiesta di restituzione, nessuno poteva aspettarsi che fosse accolta dal papa e da Roberto d'Angiò, tanto più dopo la rottura unilaterale della tregua. Si produsse anzi l'effetto opposto. La città di Reggio fu considerata definitivamente e ufficialmente da Roberto come sua *peculiaris hereditas*, parte integrante del regno con i castelli già siciliani, e non più formalmente come una amministrazione conservativa in nome e per conto della Sede apostolica. Vi venne inviato ad assumere il potere il gran siniscalco del regno napoletano. Inizialmente pare fosse ancora considerato come vicario pontificio, ma nel dicembre 1321 accusò Federico III di avere organizzato una congiura per riprendere Reggio e i castelli, sicché col tacito consenso del legato pontificio fece innalzare sulle torri i vessilli angioini e acclamare Roberto come re. Quattro abitanti che avevano resistito furono impiccati sulla forca a Motta di Muro⁴⁷.

Quando nel giugno 1322 Federico di Sicilia pose l'assedio alla città di Reggio, la guerra tanto a lungo temuta si risolse in un breve episodio. Furono danneggiate le campagne attorno alla città e a Nicotera. Si temeva che l'assedio potesse durare a lungo, invece di lì a pochi giorni esso era terminato infruttuosamente⁴⁸.

Nel 1328, nonostante i timori napoletani e i sospetti suscitati dai mercanti catalani, la cui presenza nei porti calabresi era considerata come possibile fonte di spionaggio, la spedizione navale siciliana, guidata da Pietro d'Aragona, in alleanza con l'imperatore Ludovico il Bavaro, si limitò a saccheggiare lungo la navigazione le coste calabresi⁴⁹. Era la fine di ogni residua prospettiva di una Calabria siculo - aragonese.

NOTE

¹ Cfr. P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, pp. 135, 165.

² R. MORGHEN, *Gli Svevi in Italia*, Palermo 1974, p. 201; P. F. PALUMBO, op. cit., p. 135; E. G. LEONARD, *Gli Angioini di Napoli*, tr. it., Varese 1967, p. 69.

³ RR.II.SS., VIII, col. 842.

⁴ Cfr. S. FODALE, *La Calabria Angioino - Aragonese*, in *Storia della Calabria Medievale. I quadri generali*, I, a cura di A. Placanica, Roma 2001, pp. 185 s.

⁵ Cfr. E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1950,

pp. 140 s., 174 ss.; *Documenti relativi all'epoca del Vespro tratti dai manoscritti di Domenico Schiavo della Biblioteca Comunale di Palermo*, a cura di I. Mirazita, Palermo 1983, pp. 21 s.; S. FODALE, op. cit., pp. 186 s.

⁶ Cfr. P. F. PALUMBO, op. cit., pp. 285 s., 307 s.

⁷ E. G. LEONARD, op. cit., pp. 79 s.

⁸ *Documenti relativi all'epoca del Vespro* cit., pp. 21 s.

⁹ Cfr. S. FODALE, op. cit., pp. 187 s.

¹⁰ E. PONTIERI, op. cit., pp. 131 ss., 164 ss., 195; *I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, XXV, Napoli 1978, p. 151; S. FODALE, op. cit., pp. 188 s.

¹¹ Cfr. M. AMARI, *La guerra del Vespro Siciliano*, a cura di F. Giunta, Palermo 1969, I, pp. 205 ss.; C. MINIERI RICCIO, *Memorie della guerra di Sicilia negli anni 1282, 1283, 1284 tratte dai registri angioini dell'Archivio di Stato di Napoli*, Napoli 1876, pp. 3 ss.

¹² C. MINIERI RICCIO, op. cit., p. 7; M. AMARI, op. cit., I, p. 249.

¹³ È il caso di Pietro Spatafora, originario probabilmente di Cosenza, cfr. P. SARDINA, *Gli Spatafora di Randazzo e Roccella: una famiglia siciliana tra fedeltà e ribellione agli Aragonesi*, in "Quaderni Catanesi di Studi Classici e Medievali", VII (1985), pp. 492 s.

¹⁴ M. AMARI, op. cit., pp. 276 ss.

¹⁵ Cfr. S. FODALE, op. cit., pp. 190 ss.

¹⁶ M. AMARI, op. cit., I, p. 308

¹⁷ C. MINIERI RICCIO, op. cit., pp. 33 ss., 39, 44 s.; S. FODALE, op. cit., p. 192.

¹⁸ C. MINIERI RICCIO, op. cit., pp. 52 - 73.

¹⁹ C. MINIERI RICCIO, op. cit., pp. 79, 81; E. PONTIERI, op. cit., pp. 209-s.

²⁰ Cfr. S. FODALE, op. cit., pp. 195 s.

²¹ I. CARINI, *Gli Archivi e le Biblioteche di Spagna in rapporto alla storia d'Italia in generale e di Sicilia in particolare*, II, Palermo 1884, pp. 203 s.; *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, I, a cura di G. La Mantia, rist. anast., Palermo 1990, pp. 177 ss.

²² M. AMARI, op. cit., I, pp. 399 s., 428.

²³ Cfr. S. FODALE, op. cit., pp. 197 s.

²⁴ M. AMARI, op. cit., I, pp. 430 ss.

²⁵ E. PONTIERI, op. cit., pp. 215 ss.

²⁶ F. SOLDEVILA, *Un personatge prototipic de l'epoca catalana: Guillelm Galceràn de Cartellà, comte de Catanzaro*, in "Rivista Storica del

Mezzogiorno", I (1966), pp. 187 - 205

²⁷ *Codice diplomatico* cit., I, pp. 523 ss., 534 ss.; II, a cura di A. De Stefano e F. Giunta, Palermo 1956, pp. 21, 53 s.

²⁸ M. AMARI, op. cit., I, pp. 437, 460 s.; E. PONTIERI, op. cit., pp. 218 ss.; *Codice diplomatico* cit., II, pp. 133 s.

²⁹ *Acta Siculo - Aragonensia*, I, 1, *Documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona*, a cura di F. Giunta - N. Giordano - M. Scarlata - L. Sciascia, Palermo 1972, pp. 31 s., 230; II, *Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di F. Giunta - A. Giuffrida, Palermo 1972, pp. 49 s.

³⁰ Cfr. S. FODALE, op. cit., pp. 200 s.

³¹ *Acta Siculo - Aragonensia* cit., II, pp. 49 ss., 53 ss.

³² Cfr. S. FODALE, op. cit., p. 201.

³³ Cfr. M. AMARI, op. cit., I, pp. 498 ss.; E. PONTIERI, op. cit., pp. 223 ss.

³⁴ M. AMARI, op. cit., I, p. 504.

³⁵ E. PONTIERI, op. cit., p. 230

³⁶ *Acta Siculo - Aragonensia* cit., II, pp. 53 ss.

³⁷ M. AMARI, op. cit., I, pp. 517 ss.; E. PONTIERI, op. cit., p. 230.

³⁸ M. AMARI, op. cit., I, pp. 537 ss.

³⁹ Cfr. S. FODALE, op. cit., pp. 203 ss.

⁴⁰ Cfr. S. FODALE, op. cit., p. 204.

⁴¹ Cfr. S. V. BOZZO, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Palermo 1882, pp. 39, 206 ss., 217 ss.; *Acta Siculo - Aragonensia* cit., II, pp. 16 s., 97, 100, 103, 106 ss., 114 s.; S. FODALE, op. cit., pp. 205 s.

⁴² Cfr. S. V. BOZZO, op. cit., pp. 318 ss.; A. DE STEFANO, *Federico III d'Aragona re di Sicilia (1296 - 1337)*, Bologna 1956, pp. 159 ss.; R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922 - 1930, I, p. 211

⁴³ *Acta Siculo - aragonensia*, cit., II, pp. 152 s., 162 ss.; 157, S. V. BOZZO, op. cit., pp. 321, 409, 444 ss.; R. CAGGESE, op. cit., II, pp. 174, 177 ss.; S. FODALE, op. cit., p. 209.

⁴⁴ Cfr. S. V. BOZZO, op. cit., pp. 488, 474 s.; R. CAGGESE, op. cit., II, pp. 181 ss.

⁴⁵ R. CAGGESE, op. cit., II, pp. 184 ss.

⁴⁶ Cfr. S. V. BOZZO, op. cit., pp. 481 ss.; R. CAGGESE, op. cit., II, p. 191.

⁴⁷ *Acta Siculo - Aragonensia* cit., II, pp. R. CAGGESE, op. cit., II, p. 206.

⁴⁸ R. CAGGESE, op. cit. p. 184 ss.

⁴⁹ S. FODALE, op. cit. p. 212.

PIETRO DALENA

La viabilità nella Calabria medievale.

*A Salvatore Tramontana
Maestro e Amico*

“Anche la mancanza di strade aggrava lo stato di questa bella provincia, dove non è ancora stata costruita nemmeno una strada carrozzabile. Nella Calabria Citra la situazione è la stessa. La strada di campagna che parte da Napoli non va oltre Lago Negro, nella Basilicata. In realtà dovrebbe arrivare fino a Reggio, ma, può essere sufficiente una sola strada per delle province così meravigliose? I sentieri per i viandanti sono praticabili solo d'estate e sempre con difficoltà (...). Le strade non sono così insicure, come si dice comunemente a Napoli, dove si prospetta il peggio ai viaggiatori; ma, allo stesso tempo, non sono nemmeno così sicure, come asseriscono alcuni altri”¹.

Quando nel maggio 1792 Friedrich L. von Stolberg percorre il territorio di Crotona ne avverte lo stato di degrado aggravato dalla carenza di strade.

La povertà di strade scorrevoli, adatte al transito dei carri, per un lungo periodo in Calabria ha condizionato i processi di sviluppo economico e sociale alimentando quel *planctus* che ne ha etichettato gli uomini e la storia².

1. La rete viaria calabrese sin dalla prima dominazione bizantina fu caratterizzata da una costellazione di sentieri precari che si adattavano funzionalmente alla morfologia del territorio. Le mulattiere e i sentieri entrarono a far parte del patrimonio viario della collettività il cui uso pubblico e la relativa manutenzione in seguito furono regolati -almeno nella Calabria bizantina- da consuetudini raccolte nel *Prochiron Legum*³.

Le arterie principali, invece, per tutto il medioevo, ma anche dopo, rimasero le direttrici d'impianto romano, quelle ricordate nel *Lapis Pollae*, nella *Tabula Peutingeriana*, nella *Cosmographia* dell'Anonimo Ravennate e nei *Geographica* di Guidone: la via Popillia o Capua-Reggio e le vie litoranee,

jonica (*via de Apulia*) e tirrenica⁴. Queste strade costituirono la cerniera tra il nord e il sud del paese incardinando tutte le esigenze di comunicazione e di relazione della regione; in particolare furono estremamente funzionali al transito degli asceti e degli eserciti, che, nelle strategie di penetrazione e di conquista, usarono le vie paralitoranee o la maggiore direttrice fluviale, la Capua-Reggio, che nel territorio cosentino correva lungo il bacino del Crati⁵. In meno di tre giorni Ottone II dopo la disfatta di Capo Colonna nel 982 raggiunse Laino: da Crotone, lungo la litoranea jonica, toccò Rossano il 31 luglio e, dopo essersi immesso nella Capua-Reggio all'altezza di Castrovillari, il 2 agosto pose l'accampamento "iuxta flumen quod vocatur Laginum"⁶: un itinerario verosimilmente da identificarsi con la "via degli eserciti" richiamata nel *Bios* di san Nilo⁷, il quale in una giornata lo percorse da Rossano al *Merkourion* attraverso Corigliano, guado del fiume Crati dove avvenne la sua prodigiosa guarigione, Thurio, Cassano, Castrovillari, Morano, Mormanno, Laino, fiume Mercurio⁸.

La bretella "Rossano-Cassano-Castrovillari-Laino", che raccordava la Capua-Reggio alla litoranea jonica -dal XII secolo indicata come *Via de Apulia*- era estremamente funzionale per raggiungere rapidamente la piana di Sibari e la costa jonica che costituivano la porta principale della Calabria sin dai tempi di Procopio⁹. Essa, pertanto, risulta strategica sin dal primo medioevo: secondo la testimonianza, poco attendibile, di Paolo Diacono, sarebbe stata utilizzata alla fine del VI secolo anche dal re longobardo Autari (584-590) per raggiungere Reggio attraverso Laino, Cassano e Cosenza¹⁰. Una testimonianza di Erchemperto, inoltre, fa pensare che nell'881 i Saraceni la utilizzassero per guadagnare rapidamente il versante jonico e contrastare a Santa Severina una spedizione bizantina guidata da Niceforo Foca il Vecchio¹¹.

La via Popillia, raccordata alle strade litoranee da alcune vie istmiche secondo uno schema a spina di pesce, permetteva da una parte di raggiungere il Mercurio e il Latiniano, dall'altra l'Apulia. Essa divenne la via di passaggio obbligato di molti asceti che dalla Sicilia si recavano in Lucania: Vitale da Castronovo (morto a Rapolla nel 990), salendo dalla Sicilia, attraversò la Calabria "peregratis eremis, montibus et speluncis" sino a raggiungere la *Via de Apulia* nei pressi di Cassano dove si fermò "in monte qui dicitur Leporachi"¹²; e così altri asceti come Saba e Macario¹³ e Luca Confessore¹⁴.

Con i bizantini, che durante la guerra greco-gotica avevano privilegiato le fasce costiere, acquisirono importanza insediativa e culturale le vie costiere, soprattutto la Jonica lungo la quale furono realizzate rilevanti testimonianze

architettoniche a struttura centrica o a navata unica che ricordano come il controllo dei meccanismi culturali veniva esercitato direttamente da Bisanzio attraverso esponenti della nomenclatura monastica locale¹⁵: da Rossano (San Marco, Panaghia, Patirion, Santa Maria del Pilerio) a Santa Severina (il battistero e la chiesa di Santa Filomena), sino a Bivongi (il monastero di San Giovanni vecchio), Stilo (la Cattolica) e Gerace (il Battistero della Cattedrale)¹⁶.

Durante l'età normanna i tracciati romani, pur essendo in uno stato di generale degrado per le calamità naturali che colpirono la regione¹⁷ e rovinati per effetto degli eventi militari che scandirono le fasi della conquista¹⁸, furono gli assi principali della nuova viabilità interna (quella che, così come descritta da Edrisi, a partire dal XII secolo raccordava in modo capillare i nuovi centri abitati) e ne segnarono le coordinate di amministrazione e di difesa lungo le quali i normanni istituirono tra il 1060 e il 1085 i monasteri di Santa Maria della Matina, Santa Maria di Sant'Eufemia e la SS. Trinità di Mileto¹⁹. Lungo queste direttrici venne favorito il potenziamento strategico di un'imponente rete di centri fortificati: dal castello di Morano a quelli di Bisignano, Cosenza, Vibo e Reggio sulla via delle Calabrie/via Popillia; da Rocca Imperiale a Gerace, a Reggio e su su sino a Scalea lungo le vie costiere, ionica e tirrenica. Il castello di Scalea, in particolare, sin dai primi tempi della Conquista divenne una notevole piazzaforte militare in cui erano accuartierati i soldati di Ruggero che ne controllavano il traffico²⁰.

Con i normanni la via Popillia acquista maggiore centralità per incardinare più delle altre le esigenze militari di conquista e poi quelle di amministrazione e di difesa del territorio. Roberto il Guiscardo e Ruggero tra il 1056 e il 1060 la utilizzarono per spingersi alla conquista di Reggio "maxima manu equitum et peditum juga montium Calabriae transcendentis"²¹. In particolare nel 1056 il Guiscardo la percorse sino allo snodo di Nicastro per flettere poi verso Squillace attraverso l'antico itinerario istmico *Vibone Balutio-Scilatio*, da dove, seguendo la costa, raggiunse Reggio: "Pertransiesque Cusentinos fines et Marturanenses, iuxta Calidas aquas, super flumina quod Lamita dicitur, biduo permansit (...). Inde pertransiens usque ad castrum quod Skillacium dicitur, iuxta litus maris iter intendens, Regium usque pervenit"²². Nel risalire la Calabria Ultra, invece, ne percorse anche il tratto meridionale per assoggettare "Neocastrum et Maja et Canalea"²³. Questa strada simbolicamente sancì l'unione di tutto il territorio calabrese sotto la nuova signoria normanna: "totam terram universosque partium illarum Normannos, preter Richardum suo subdidit dominatui"²⁴. E lung'essa, a Mileto, col

potenziamento del *castrum* e con l'erezione della cattedrale, Ruggero il Gran Conte istituì la "compresenza di due distretti amministrativi, quello comitale e quello vescovile"²⁵, che, come è stato osservato da Salvatore Tramontana, concretizzavano "un impianto urbanistico e di potere che riconduceva al dialogo fra normanni, chiesa e componenti etniche" di cui la strada diveniva fattore unificatore che permetteva di gestire organicamente il territorio e le collettività ad esso collegate²⁶. A Mileto Ruggero I realizzò un centro di potere capace di controllare la circolazione di uomini, merci e idee in grado di modificare una identità e di riprogettarla in rapporto alla Chiesa di Roma e alle componenti etniche locali²⁷.

Se nell'Italia comunale, in particolare in Toscana, dal XII secolo era in atto, secondo la tesi di Johan Plesner²⁸, una specie di "rivoluzione stradale" legata o meno all'organizzazione plebanale, in Calabria il sistema dei casali, dei centri fortificati e l'attività del monachesimo benedettino attivarono uno sviluppo territoriale della microviabilità, che, incidendo localmente sulla circolazione interna, influenzò minimamente i processi commerciali, culturali e relazionali²⁹. Pertanto, la viabilità della Calabria, anche per ragioni orogenetiche, venne caratterizzata sempre più dalla rete di sentieri precari, aspri e difficili, poco più che mulattiere con tracciati tortuosi di cresta e di crinale, che divenivano spesso impraticabili o addirittura venivano cancellati durante la stagione invernale quando -ricorda Falcando- l'*hasperitas hiemis* copriva di neve i boschi silani³⁰. Sentieri e mulattiere, comunque funzionali al collegamento interno e spesso noti solo ai locali, che già Procopio, raccontando la guerra greco-gotica, aveva percepito come secondo livello della viabilità, in alternativa alle vie maestre, dette *publicae*³¹. Un secondo livello viario che nel 1054 venne sperimentato da Roberto il Guiscardo, il quale, dopo aver abbandonato Scribla "propter infirmitatem loci et aëris diversitatem" ed essersi trasferito in una zona montana più salubre, dove edificò un *castrum* chiamato San Marco, cominciò a fare razzie con la collaborazione di gruppi di slavi, esperti dei luoghi e abili conoscitori dei sentieri, che lo condussero a Bisignano posta "ultra altissimos montes" per una "via prae-ruptissima" attraverso profonde valli³².

Il mancato impulso alla realizzazione di strade importanti e l'assenza di una politica di manutenzione della viabilità furono l'esito del momento desultorio della conquista e poi dell'assestamento dello Stato normanno, sino all'istituzione della monarchia allorché l'interesse di Ruggero II di conoscere il territorio per ben governarlo culminò con l'incarico conferito ad Abu Abdallah Muhammad ibn Muhammad ibn Idris di compilare un libro che

avesse per titolo *Nuzhat al-mushtàq fi ikhtiràq al-afàq* e con la realizzazione di un disco di argento puro su cui vennero incise "le figure dei sette climi con i relativi paesi e regioni, coste e campagne, golfi e mari, i corsi d'acqua, le foci dei fiumi, le terre abitate e quelle deserte, le strade battute che collegano ogni località ad una o a parecchie altre con le distanze calcolate in miglia e gli itinerari accertati, i porti conosciuti"³³.

Nei documenti calabresi del periodo normanno-svevo non si parla mai di manutenzione, di vigilanza o di costruzione di strade. Compiti, questi, generalmente affidati alle istituzioni monastiche e ai feudatari limitatamente alla propria giurisdizione territoriale. Del resto per tutta l'età normanno-sveva le condizioni di sicurezza e di manutenzione stradale non erano in Calabria peggiori di quanto fossero altrove, nel Regno; né la struttura elementare e discontinua dei percorsi e lo stato prevalente di disgregazione di tanta parte del territorio impedivano che una circolazione di uomini e cose animasse la regione³⁴. In fondo se non si può parlare di "sistema viario", è anche vero che la precaria rete di sentieri e mulattiere permetteva sufficienti collegamenti che erano adatti ai mezzi del tempo e limitavano le condizioni di isolamento della variegata costellazione di abitati. Del resto, è stato osservato, quando i commercianti di Amalfi trasportavano oggetti preziosi da un villaggio all'altro della Calabria, non avevano bisogno di strade consolari perché i modesti mezzi di trasporto ben si adattavano al tipo di strade in terra battuta e accidentate³⁵.

La funzione amministrativa delle *viae publicae* e dei *semites* in età normanno-sveva viene evidenziata non tanto dal volume e dal tipo di traffico quotidiano o dalla locale dinamica delle comunicazioni, quanto dalla dislocazione dei centri di potere nei gangli stradali di rilevanza strategica per il controllo del territorio e delle attività economiche. Se i normanni fecero costruire lungo la Capua-Reggio alcuni centri monastici molto attivi sul territorio, come Santa Maria della Matina, Santa Maria di Sant'Eufemia e la Trinità di Mileto, e ne sostennero il sistema dei castelli da Morano a Reggio, Federico II lungo la stessa strada potenziò la linea di difesa con il restauro o l'ampliamento di alcuni castelli, come Laino, Cosenza, Monteleone, Nicastro e Reggio³⁶, e nel 1234 vi istituì due importanti fiere a Cosenza e a Reggio³⁷. Essa, pur difficile e rischiosa anche per la presenza di grassatori e banditi, rimaneva la cerniera del regno che incardinava le prospettive di conquista e di difesa e di transito da e verso la Sicilia: Federico II, per esempio, la percorse agevolmente più volte per raggiungere le diverse parti del Regno, come lascia intuire Riccardo da San Germano: "Imperator ceteris de regno sibi colla flectentibus, per Apuliam et Calabriam iter habens, feliciter in Siciliam transfretat"³⁸. Ma, allora come oggi,

erano le strade interne meno protette a preoccupare maggiormente i viandanti e, specialmente, i mercanti e i corrieri: nel 1262 l'abate di Sant'Angelo de Frigilo, dovendo esibire alla Curia pontificia l'originale di un documento, fa realizzare da un notaio delle copie per non sottoporre l'originale ai rischi del viaggio: "propter aquarum et viarum discrimina"³⁹. La grossa rete viaria non subì rilevanti sviluppi nemmeno con l'assestamento amministrativo del regno federiciano, ma il problema suscitò maggiori attenzioni in età angioina, senza che in Calabria se ne evidenziassero forti accelerazioni⁴⁰.

2. Quali fattori, allora, in Calabria hanno impedito lo sviluppo di una rete stradale più efficiente e la manutenzione delle maggiori arterie esistenti funzionali alla sua crescita civile, culturale ed economica?

Se gli endemici fattori geomorfologici condizionarono la nascita e lo sviluppo dei tracciati, il radicamento della feudalità, maggiore più che altrove, il latifondo -prima quello monastico, benedettino e cisterciense, poi quello baronale- e lo scollamento tra potere centrale e amministrazione periferica in epoca angioina ebbero un peso decisivo. Il quadro viario peggiorò in Calabria tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo per la rottura del popolamento rurale e la desolazione delle campagne in cui si era ridotta notevolmente l'attività monastica, ma anche per la debolezza con cui i funzionari della Corona, contrastati dai baroni, controllavano il territorio demaniale in cui erano in forte aumento i reati contro il patrimonio e le persone⁴¹.

Del resto sembra un paradosso che la crisi della viabilità si acuisse proprio con gli angioini, i quali tutto sommato pianificarono una politica stradale teoricamente capace di assicurare nel Regno una maggiore efficienza dei collegamenti e un più efficace controllo delle principali arterie. Già Carlo I avviò un piano di manutenzione delle strade, affidata agli organi amministrativi periferici e alla feudalità, e di vigilanza con guardie stipendiate dallo Stato⁴². Ma la piena attuazione di questo progetto politico venne complicata dalla lunga guerra del Vespro, che distrasse cospicue somme dal capitolo riguardante la manutenzione delle strade e la stipendialità delle guardie, e trovò resistenze locali nelle forze baronali centrifughe.

La Calabria, sia per essere allo stesso tempo "terra di transito tra regioni più ambite"⁴³, frontiera con vocazione mediterranea e prospettive europee, collettore di numerose iniziative militari riguardanti il Regno di cui era cardine geografico, sia per ospitare nicchie importanti di feudalità normanna e filosveva, fu teatro di aspri scontri terrestri che produssero devastazioni notevoli nel fragile sistema delle comunicazioni e impedirono che l'autorità statale attecchis-

se stabilmente avviando un pianificato sviluppo del territorio. E in Calabria lo scontro tra potere pubblico e feudalità fu più marcato che altrove. La Corona fece fatica ad adottare provvedimenti relativi alla custodia delle strade su cui pendeva il grosso problema dei cespiti di passo, oggetto di forti contrasti per l'inadempienza dei feudatari. Con mandato del 7 giugno 1271 Carlo I d'Angiò affidò la custodia delle strade ordinarie del Regno ai vari baiuli, tranne quelle della Calabria dove l'unico tratto vigilato era la "strata qua itur a Sancto Petro de la Polla usque per totum tenimentum Lacusnigri", cioè il tratto della Capua-Reggio sino alle porte settentrionali dell'attuale Calabria⁴⁴.

Durante la guerra del Vespro, le *excursiones* e le "molestie" degli amolgaveri, che dalle coste sciamavano nella Valle del Crati, aggravarono lo stato del fragile sistema di comunicazioni più della stessa guerra che fu combattuta per mare e attraverso la diplomazia⁴⁵. Sulla Popillia, ormai denominata "Via delle Calabrie", su cui confluiva a pettine la rete viaria interna, nel 1285 Matteo Fortuna, alla testa di duemila amolgaveri, espugnò il castello di Morano e via via s'impadronì di Rotonda, Castelluccio, Lauria, Lagonegro, Laino, Bracalla/Altomonte, Regina e Rende: un complesso di piazzeforti che costituivano la linea di difesa della dorsale appenninica della Calabria settentrionale⁴⁶. Ma, poiché il pericolo veniva dal mare, per proteggere la stessa Popillia insidiata da questi predatori, gli angioini cercarono di presidiare le vie costiere, soprattutto la Tirrenica lungo la quale si svolsero le più importanti operazioni militari. Proprio la guerra del Vespro dimostrò l'importanza delle vie paralitoranee in funzione strategica degli approdi e della difesa delle coste: un problema avvertito dallo stesso Carlo I d'Angiò che sin dal 1284 si preoccupò di guarnire la via costiera con un sistema di torri di controllo e di avvistamento poiché "pro certo datum est nobis intelligi quod galee Aragonensium et rebellium Siculorum per maritimam Calabriae navigant"⁴⁷.

La crisi della Calabria si fece strutturale ed ebbe un grave impatto sulla viabilità a partire dalle lotte dinastiche angioino-durazzesche, al tempo di Giovanna I, e si attenuò solo agli inizi del XVI secolo con l'assoggettamento del Regno alla Spagna.

Le grandi famiglie feudali -i Sanseverino, i Ruffo e poi gli Spinelli, i Del Balzo, i Caracciolo- con i contrasti tra di loro e la crescente tensione con la monarchia, con la pressione sulle terre ecclesiastiche e, d'altro verso, con il non trascurabile apporto dato al fenomeno del banditismo, limitarono l'azione propulsiva della Corona e condizionarono la fisionomia urbanistica ed economica della regione in cui le province, più che circoscrizioni amministrative di uno Stato unitario, come ha osservato Ernesto Pontieri, "si presentavano

come la somma di aggregati feudali di varia dimensione, alcuni dei quali si estendevano al di là dei confini della stessa provincia⁴⁸. L'intera regione ne uscì fortemente danneggiata anche nella viabilità che rimase sostanzialmente la stessa, se non peggiorata, rispetto a quella dell'età normanno-sveva. L'azione centrifuga del baronato, la precarietà e l'insicurezza delle strade limitarono la circolazione di uomini e merci per il territorio calabrese costituendone delle significative tare nello sviluppo civile ed economico.

I limitati rapporti commerciali con le regioni vicine, in particolare con la Sicilia e la Campania, avvenivano soprattutto via mare e in misura minore, anche per le difficoltà orografiche e climatiche della "Via delle Calabrie"⁴⁹, lungo le strade costiere, dove sin dai tempi di Ruggero II i porti di Policastro-posta allora al limite settentrionale della Calabria-, Scalea, Crotona e Squillace erano frequentati da navi e mercanti genovesi e veneziani⁵⁰.

I mercanti forestieri (amalfitani, fiorentini, genovesi, veneziani e, dopo la conquista aragonese, anche catalani) dalle vie litoranee si spingevano anche sino a Cosenza, dove, dai centri interni attraverso vecchi e nuovi sentieri, confluivano i prodotti agricoli e il bestiame⁵¹. Del resto, tranne la notevole attività commerciale del cosentino Giovanni di Paolo, non si hanno testimonianze di una tradizione mercantile calabrese, come quella segnalata alla fiera di Salerno del 1478, dove, con una piccola navigazione di cabotaggio o attraverso la strada paralitoranea tirrenica, arrivavano mercanti da Cosenza, Taverna, Tropea, Amantea e Castrovillari portandovi la seta grezza, il cotone sia in filati che in tessuti, vino e legname⁵².

Anche lo sfruttamento delle miniere di ferro, d'argento, di piombo e di salgemma di Longobucco, di Stilo, di Rossano, di Rocca di Neto e di Altomonte, riattivate sotto re Roberto per alimentare l'economia di Stato, prevedeva percorsi articolati, denominati "Via delle Saline" oppure "Via delle Forgie", che si adattavano alla difficile situazione orografica per confluire nelle strade maestre⁵³. Si tratta di una rete a maglia stretta di mulattiere e di "violi" (*scil.*: viuzze campestri), generalmente itinerari di crinale, solo alcuni di cresta, che, evitavano le linee d'impluvio e accorciavano le distanze in un contesto orografico in cui gli accidentati piani di scorrimento non permettevano il transito dei carri, che secondo la testimonianza del Galanti, a Lungro e ad Altomonte ancora nel XVIII secolo si costruivano con ruote bassissime per cui i "bovi dovevano durare una fatica enorme"⁵⁴. Per impulso dei grandi feudatari e dell'aristocrazia terriera, la rete delle mulattiere e dei "violi" si sviluppò localmente dal XIV secolo per raccordare le cospicue proprietà terriere sparse tra la Calabria e la Lucania e migliorare il collegamen-

to con le miniere: Filippo Sangineto, per esempio, tracciò una serie di sentieri nel territorio di Altomonte per raggiungere più agevolmente le terre coltivate, i pascoli, i boschi, le strutture di produzione, come i vari mulini e i frantoi, le miniere di salgemma di Lungro e le "forgie" di San Donato⁵⁵.

L'atteggiamento centrifugo di gran parte dei feudatari e la loro complicità con settori del brigantaggio, la presenza di funzionari infedeli, i numerosi balzelli che angariavano i mercanti e complicavano l'attività estrattiva delle miniere non favorivano le dinamiche commerciali. "Propter guerrarum turbines frequentes in partibus ipsius et alias causas rationabiles", tra cui gli elevati costi di trasporto per strade difficilmente carrabili e i vari diritti di uscita imposti ai mercanti forestieri da feudatari, università e persino dal vescovo di Cosenza secondo un'antica consuetudine, si arrivò a chiudere le miniere e a bloccare il settore delle attività boschive e agricole⁵⁶.

Il "labor ambulandi" di mercanti e viaggiatori veniva accentuato da ancestrali fobie e maniacali superstizioni per cui le strade di Calabria si allungavano maledettamente e il suo attraversamento diventava ancora più difficile: già nella vita di san Vitale si racconta che lungo la *via de Apulia* vi erano luoghi "inviis et inhabitabilibus, quae nunc dicitur Petra Roseti" dove avvenivano "multa latrocinia multaue homicidia"⁵⁷ che alimentavano tristi leggende capaci di contagiare anche uomini di governo indotti a cecare itinerari alternativi, come Manfredi, che, secondo Bartolomeo da Neocastro, "mai per colà volle passare"⁵⁸. Paurose leggende, ma anche dura realtà rappresentata da strade che attraversavano oscure foreste e luoghi ostili frequentati da malfattori, segnati da infidi pantani e dalla pericolosa malaria: Roberto il Guiscardo, per esempio, fu costretto a rimuovere il campo da Sibari "propter infirmitatem loci et aeris diversitatem" e a stabilirsi sulle alture di San Marco Argentano "ad saniozem locum" dominante la via Popillia⁵⁹. Specialmente l'attraversamento dei boschi della Sila e dell'Aspromonte terrorizzava mercanti e pellegrini: nel giugno 1330 a Seminara un fattore dei Peruzzi venne spoliato di una cospicua somma di denaro e ucciso⁶⁰; e a metà del XV secolo alcuni pellegrini di Tropea, di ritorno dal santuario galiziano di Santiago de Compostela, presso Montalto furono aggrediti e sospesi nudi agli alberi da un gruppo di grassatori⁶¹. Sempre a Montalto, nell'agosto 1448 alcuni malfattori vennero catturati dalla popolazione e condannati a morte con giustizia sommaria⁶². Nello stesso periodo, lungo la stessa strada in prossimità di Borrello, un ebreo di Monteleone fu aggredito, rapinato e ferito "cum quadam macza in diversis partibus corporis"⁶³.

3. L'arretratezza civile e il mancato sviluppo economico della Calabria in età angioina furono, pertanto, l'esito di una politica stradale inattuata, della trascuratezza delle strade a cui fu esiziale l'azione centrifuga di potenti nicchie feudali, della crisi delle istituzioni monastiche e dell'accentuarsi del fenomeno dell'abbandono delle campagne, quando in altre parti del Regno si tentava di mettere in atto un sistema di vigilanza delle strade e dei passi col coinvolgimento degli organi di governo periferici che, assieme ai *custodes stratarum* e a qualche istituzione religiosa, ne assicuravano la manutenzione e la sicurezza.

Dalla fine del XIII secolo in Calabria molti casali risultavano *exabitati*, altri si trasformavano in centri fortificati, altri in aziende agricole, dette "culture terrarum" (diverse dal modello massariale pugliese) affidando le sorti delle strade al proprio destino e all'incuria⁶⁴. I numerosi balzelli imposti dalla Curia o dai feudatari, tra diritti di passo e di dogana, frenarono la circolazione di uomini e merci, rendendola difficile anche ai *delatores* della Corona. Il 15 luglio 1305, per esempio, Carlo II ordinò a tutti i suoi funzionari "secretis et baiulis, plateariis, pedageriis, seu passeriiis" in servizio in Terra Giordana e Val di Crati di consentire ai *delatores*, che trasportavano il legname necessario "pro opere maioris ecclesie Neapolitane", di "libere transire de partibus Calabrie Neapolim" vietando loro di esigere "lignaminum pedagium, vel plateaticum seu ius cuiuslibet directus"⁶⁵. Ma la maggior parte delle strade rientrava nella giurisdizione dei potenti feudatari locali; e il controllo di alcuni itinerari del commercio solo a partire dalla prima metà del XIV secolo passò ad alcuni forestieri -anche feudatari- che vi si stabilirono con propri interessi commerciali⁶⁶. Alfonso Leone ha ben notato come "la nobiltà feudale calabra non partecipò affatto all'azione rianimatrice dell'economia", trascurando soprattutto la manutenzione delle strade di propria competenza e omettendone la costruzione di nuove⁶⁷: essa fu molto attiva soltanto nel riscuotere i pedaggi e nel trattenere anche l'aliquota di spettanza della Corona.

Un problema rilevante fu proprio quello della riscossione del pedaggio dei passi, il cui *jus* spettava parzialmente ai baroni. Esso fu tra le ragioni che sin dalla prima età angioina impedirono che la Corona riservasse maggiori attenzioni ai problemi di sicurezza e di manutenzione della rete viaria calabrese. La protervia con cui la feudalità locale si arrogò certi diritti spettanti alla Corona fu alla base, per certi versi, dei ritardi storici nel settore del commercio e dell'emancipazione sociale. L'inosservanza degli "jura pedagium" si cominciò ad avvertire già sotto Giovanna II (tanto che per reintegrare la Curia della propria quota si ricorse all'autorità del pontefice e del legato apostolico)⁶⁸ e si presentò nella sua complessa gravità con gli aragonesi. L'editto "Super passibus" del

28 settembre 1466 evidenzia, infatti, un problema di antiche origini relativo all'esercizio di uno strapotere baronale contro cui s'infrangeva l'opera di riorganizzazione territoriale ed erariale della Corona⁶⁹. Sulla via delle Calabrie nel XV secolo erano presenti alcuni passi obbligati, come Altomonte, Terranova e Bisignano, che erano sotto la giurisdizione dei Sanseverino di Bisignano, e più su Rotonda e Castelluccio. Non a caso le entrate relative alle esazioni di passo e di dogana rappresentarono una cospicua fonte di reddito dei Sanseverino⁷⁰. Ma all'esazione dei numerosi diritti di passo e di dogana non corrispose, come si è detto, il rinnovo della rete macroviaria di propria giurisdizione oppure la maggior cura di quella esistente.

Le ragioni della persistenza di poche strade maestre e di una infinità di tratturi e mulattiere si possono cogliere nelle descrizioni dei beni feudali contenute nelle Platee, soprattutto quattro e cinquecentesche. Esse segnalano una rete microviaria a maglie strette, basata su innumerevoli tratturi e sentieri, che si caratterizza come "viabilità feudale", esito della esigenza dei feudatari e delle istituzioni religiose di razionalizzare lo sfruttamento economico del loro territorio raccordando capillarmente i centri di produzione, di raccolta e di trasformazione dei prodotti della terra con i mercati⁷¹. Si pensi alle numerose vie pubbliche ricordate nella Platea di Santo Stefano del Bosco, come la "via de Cuvalo"⁷², la "via de la Fontana" nel territorio di *in Frangica*⁷³, la "via della marina"⁷⁴, la "via de lo Mulino" in San Soste⁷⁵, la "via Grande Magna"⁷⁶.

Se le strade di campagna versavano in uno stato di precarietà o di degrado, non più fortunate erano le strade dei centri cosiddetti urbani che per gli escrementi degli animali e per il versamento dei liquami degli stessi abitanti erano maleodoranti e dal fondo sconnesso su cui la pioggia era considerata per un verso purificatrice, per l'altro rovinosa per il fondo stradale.

"Sono gli habitatori di questi luoghi -scrive Leandro Alberti- per maggior parte poveri, et rozzi di costumi, havendo le loro abitazioni fatte molto grossamente parte cavate ne' monti a simiglianza di spelonche, senza ziminieri (come egli dicono) ovvero camini (secondo noi) et senza i luoghi necessarij da riporre il peso della natura, ò siano feci. Et ciò è general costume non solamente delle ville, et castella di questa Regione, ma etiando della principali città d'essa, come io ho veduto, et esperimentato. Ben'è vero che nelle principali città usant tal civiltà. Hanno alcuni vasi di terra cotta (da loro cantari addimandati) per fare il loro bisogno, ma poi usano in civiltà, che mai gli vuotano insino non sono pieni, et poi gli vuotano nel mezo delle vie pubbliche, lasciandovi tanto puzzo, ch'ella è cosa stomacosa a chi non è usato a tali cibi"⁷⁷.

E Norman Douglas, in uno dei suoi viaggi in Calabria effettuati nei primi

anni del Novecento, osserva come “la pulizia delle strade, in molte città, è affidata alla pioggia e, in mancanza, all’appetito dei maiali”⁷⁸.

* * *

Nemmeno le leggi di eversione feudale riuscirono ad inserire la Calabria in una rete di collegamenti tale da riscattarla dall’isolamento civile, culturale ed economico. Questo processo di emancipazione civile e di sviluppo culturale, avviato nel X secolo dai bizantini lungo le vie costiere con la diffusione del proprio *ethos*, della propria lingua e religione, di alcune usanze, della iconografia sacra, della circolazione libraria, e con la costruzione di cospicui manufatti che richiamano le culture mediterranee⁷⁹, dai normanni non ebbe continuità e impulsi, se non quelli modesti provenienti dai centri monastici insediati lungo la via Popillia dalla seconda metà dell’XI secolo⁸⁰. Il passaggio allo Stato svevo e, soprattutto, a quello angioino agevolò il formarsi o il consolidarsi di sacche di feudalità normanno-sveva o angioina la cui rivalità prima e il loro potenziamento poi come anti-Stato segnarono la crisi della viabilità e inibirono i processi di crescita economica e culturale. Condizioni, queste ultime, da cui la Calabria si riscattò molto tardi, dalla metà del XX secolo, quando la costruzione di nuove strade e, per giunta, asfaltate consentì alla Regione di proiettarsi verso più maturi orizzonti civili, economici e culturali.

“Ora la strada cui lavorano da vent’anni sta per bruciare all’arrivo con l’ultima mina. Già arriva qualche forestiero dove arrivava soltanto qualche carabiniere in occasione di qualche delitto, o il merciaio ambulante [...]. Ancora i puledri col monello a bisdosso cavalcano pel sentiero secolare, e i buoi portano dall’alta montagna i tronchi d’albero legati a una fune trascinandoli in terra senza carro. Come al contatto dell’aria le antiche mummie si polverizzano, si polverizzò così questa vita. E’ una civiltà che scompare, e su di essa non c’è da piangere, ma bisogna trarre, chi ci è nato, il maggior numero di memorie⁸¹”.

La penetrante testimonianza di Corrado Alvaro, lo scrittore di San Luca, coglie in chiave oleografica l’importanza delle strade nel riscatto delle aree interne e, in generale, della Regione. Lo scoppio di quell’ultima mina che portò la rotabile al paese segnò la rottura con un passato fatto di stagnazione e arretratezza, incapace di produrre fremiti importanti nel quadro culturale, economico e sociale⁸².

Questo ritardo economico, che comincia a ridursi solo dalla metà del XV secolo⁸³, è riconducibile per un verso all’atteggiamento conservatore dei feudatari, per altro verso alle scelte e ai condizionamenti della monarchia. Scelte, comunque, attribuibili più agli uomini -come scrive con penetrante

analisi Giovanni Cherubini- che “alla fatalità delle cose o ai condizionamenti dell’ambiente naturale, più agli interessi dei ceti che quelle scelte determinarono che a presunte, innate, imm modificabili vocazioni o mancanza di vocazioni di un’intera popolazione”⁸⁴

NOTE

¹ F. L. VON STOLBERG, *Viaggio in Calabria*, Soveria Mannelli 1996, p. 27.

² Cfr. S. TRAMONTANA, *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale*, in *Mestieri, lavoro, professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti dell’VIII Convegno Storico Calabrese, Palsi (RC), 19-22 novembre 1987, Soveria Mannelli 1993, p. 34.

³ L’importanza di quelle strade precarie che consentivano il collegamento strutturale e funzionale di tutto il territorio e dei centri di interesse agropastorale si percepisce nei capitoli 44 e 51 del Titulus XXXIII: “Si quis publicam viam, h. e. terram alieni fundi ad fundum suum non spectantem, fodiat, .L. solidorum quantitatem praestet”: “Si via publica vel terrae motu vel fluminis inundationem perit, cogitur vicinus dominus agri publicam viam per loca sua praestare, qua populus transire possit” (*Prochiron Legum*, pubblicato secondo il Codice Vat. Greco 845 a cura di F. Brandileone e V. Puntoni [Istituto Storico Italiano. Fonti per la Storia d’Italia], Roma 1895, pp. 227 e 230).

⁴ Utili analisi topografiche tendenti ad individuare i tracciati sono state effettuate da G. GIVIGLIANO, *Percorsi e strade*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, a cura di S. Settis, Roma-Reggio Calabria 1994, pp. 242-362. A. TALIANO GRASSO, *Considerazioni topografiche sulla via Annia tra Muranum e Valentia*, in *Opere di assetto territoriale ed urbano* [Atlante tematico di topografia antica, 3, 1994], Roma 1994, pp. 7-33. Inoltre per le fonti di geografia storica si rimanda a P. DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi. Viaggiare nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2001, in part. pp. 94-116.

⁵ Cfr. E. CUOZZO, *La viabilità*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a cura di A. Placanicca, Roma 2001, pp. 467-483.

⁶ OTTONIS II *Diplomata*, MGH [Diplomata Regum et Imperatorum Germaniae, II/1], München 1980, pp. 322-324.

⁷ G. GIOVANELLI, *San Nilo di Rossano, fondatore*

di Grottaferrata, Badia di Grottaferrata 1966, p. 53.

⁸ DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi* cit., p. 205 ss.

⁹ “Le montagne della Lucania che si estendono fino all’Abruzzo vengono a riunirsi fra loro così strettamente che formano due soli assai angusti ingressi per quella regione, uno dei quali i Latini in loro lingua chiamano *Pietra del Sangue*, l’altro è chiamato da quei del paese *Labula*. Colà, presso la spiaggia, trovasi Rossano, rada di Thurii” (PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra gotica*, a cura di D. Comparetti, [Istituto Storico Italiano – Fonti per la Storia d’Italia. 23] vol. II, Roma 1896, III/28, p. 380).

¹⁰ Autari, secondo Paolo Diacono, “per Spoletium Beneventum pervenisse eandemque regionem cepisse et usque etiam Regiam, extremum Italiae civitatem vicinam Siciliae, preambulasse” (Pauli *Historia Langobardorum*, MGH [Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi], Hannover 1987, p. 138). Il cronista cassinese lascia supporre che il re longobardo avrebbe utilizzato la “Regio-Capuam” nell’indicare, descrivendo i confini dell’ottava provincia, la traiettoria della Popillia lungo la quale erano poste le *civitates* più ragguardevoli del Bruzio, cioè Laino, Cassano e Cosenza (Ibid., p. 98).

¹¹ “..universi Saraceni tam de Gariliano quam de Agropoli comuniter collecti, Calabriam qua residebat Graecorum exercitus super Saracenos in Sancta Severina commorantes, properunt” (ERCHEMPERTI *Historia Langobardorum*, MGH, Ss., III, p. 257).

¹² Aa.Ss., *Martii*, II, p. 27.

¹³ *Historia et laudes Ss. Sabae et Macarii iuniorum e Sicilia* auctore Oreste Patriarcha Hierosolymitano, a cura di I. Cozza-Luzi, Roma 1893.

¹⁴ Luca Confessore, vissuto a cavallo tra la prima e la seconda metà del X secolo, dalla Sicilia risalì la Calabria per la via Popillia/Capua-Reggio e proseguì lungo la *Via de Apulia* fermandosi “iuxta flumen Agrumentum”, cioè lungo il fiume Agri, in

Basilicata, dove restaurò un diruto monastero" (Aa.Ss., *Octobris*, VI, p. 339. Cfr. DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi* cit., pp. 202-230).

¹⁵ Procopio, vol. I, I/8, p. 55; vol. II, III/23, pp. 352-353 e III/28, p. 380. Inoltre si rimanda a DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi* cit., pp. 102-116.

¹⁶ A. VENDITTI, *Architettura bizantina nell'Italia meridionale*, vol. II, Napoli 1967, pp. 821-879; P. Dalena, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000, pp. 34-36. Inoltre per la diffusione della cultura lungo le fasce litoranee si rimanda a S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963, pp. 76 ss.

¹⁷ MALATERRA, I/27, p. 22.

¹⁸ Le violenze e le razzie subite dai calabresi si traducevano in immagini di terrore, di sgomento e di incubo anche nei versi di Guglielmo di Puglia (*La geste de Robert Guiscard*, ediz. M. Mathieu, Palermo 1961, II, vv. 323-329, p.150):

"Undique gens clarum Normannica nomen habebat;

At non experti virtutem nominis huius,
Terrentur Calabri tanta feritate repleti
Ad ducis ingressum. Robertus milite fultus
Non modico, praedas, incendia iussit ubique
Terrarum fieri quas appetit et spoliari,
Quodque metum incutiat cultoribus omne patrari"
Saccheggi, devastazioni e incendi comportarono in gran parte della Calabria desolazione e rovina, con conseguente rottura della fragile rete viaria. In un documento del 1053 si sottolinea la devastazione del territorio e del monastero di Sant'Andrea, il quale si presentava "derelictum hisce Francorum (...) et omnino deletum et exustum, et prorsus desertum et vastatum". I proprietari giustificano la cessione ai monaci cavensi sostenendo che "Sanctumque Dei templum eversum, divinoque cultu destitutum extabat. Nos autem, videntes loci vastationem, interitumque metuentes" (F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, p. 50). E il quadro generale della Calabria a metà dell'XI secolo era reso ancor più inquieto e disastroso dalle incursioni dei saraceni: "Saraceni de Affrica in Apuliam navigio singulis annis veniebant et per singulas Apuliae urbes vectigal quantum volebant a disidibus Langobardis et Graecis Calabriam incolentibus impune accipiebant" (ORDERICO

VITALE, *The Ecclesiastical History*, a cura di M. Chibnall, II/3, p. 56). Inoltre cfr. MALATERRA, I/27, p. 22.

¹⁹ DALENA, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000, p. 35 ss.

²⁰ In proposito sono significative la cattura e la spoliazione di alcuni "melfetanos mercatores, onustos pretiosis opibus, a Melfa versus Melpham haud procul a castro transire" (MALATERRA, I/26, p. 21).

²¹ MALATERRA, I, p. 21.

²² *Ibidem*, I/18, p. 18.

²³ *Ibidem*.

²⁴ *Chronica Monasterii Casinensis*, a cura di H. Hoffmann, MGH, Ss., XXXIV, Hannoverae 1980, p. 378.

²⁵ C. D. FONSECA, *Le istituzioni ecclesiastiche dell'Italia meridionale e Ruggero il Gran Conte*, in *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello Stato normanno*, Relazioni e comunicazioni nelle Seconde Giornate normanno-sveve (Bari, maggio 1975), Roma 1977, pp. 43-66: 47.

²⁶ S. TRAMONTANA, *I Normanni in Calabria. La conquista, l'insediamento, gli strappi e le oblique intese*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F. A. Cuteri, Soveria Mannelli 2003, p. 21.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del Dugento*, Firenze 1979. Puntuali osservazioni alla tesi del Plesner sono state presentate da TH. SZABÒ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, [Biblioteca di Storia Urbana Medievale diretta da Ivan Pini. 6] Bologna 1992, pp.257-283.

²⁹ Cfr. IDRISI, *Il Libro di Ruggero. Il diletto di chi è appassionato per le peregrinazioni attraverso il mondo*, Trad. e note di U. Rizzitano, Palermo 1994.

³⁰ FALCANDO, *La Historia o Liber de Regno Siciliae e la Epistola ad Petrum panormitano Ecclesie thesaurarium*, a cura di G. B. Siragusa [Istituto Storico Italiano - Fonti per la Storia d'Italia. 22], Roma 1897, c. LIII, p. 138.

³¹ "...Totila, però, calcolando non essere possibile che Giovanni se ne stesse accampato senza esploratori, lasciate da parte le vie consuete marciò pei monti che colà sorgono dirupati ed alti assai; cosa che niuno avrebbe immaginato, poiché quei monti sono considerati come impraticabili..." (PROCOPIO DI CESAREA, *La guerra greco-*

gotica cit., vol. II, III/26, pp. 371-372. Cfr. DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi* cit., p. 21).

³² MALATERRA, I/27, p. 21.

³³ IDRISI, *Il Libro di Ruggero* cit., pp. 18-21.

³⁴ DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi* cit., pp. 40-42.

³⁵ Cfr. A. GUILLOU, *Discussione in margine alla relazione di G. UGGERI, Sistema viario e insediamento rupestre tra Antichità e Medioevo*, in *Habitat-Strutture-Territorio*, Atti del terzo Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medioevale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Grottaglie, 24-27 settembre 1975) a cura di C. D. Fonseca, Galatina 1978, p. 137.

³⁶ E. STHAMER, *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, Bari 1995, pp. 64-65.

³⁷ RICCARDO DI SAN GERMANO, *Cronaca*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a cura di G. Del Re, vol. II, Napoli 1868, p. 79.

³⁸ *Ibidem*, p. 33.

³⁹ A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini* [Studi e Testi - 197], Città del Vaticano 1958, pp. 434-435.

⁴⁰ DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi* cit., pp. 39-42; ID., *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia*, Cosenza 1995, pp. 58-60.

⁴¹ R. TRIFONE, *La legislazione angioina*, Napoli 1921, pp. 261 ss.. La preoccupazione dell'aumento della criminalità di strada era abbastanza diffusa; e il richiamo nella documentazione è frequente: "Sunt latrones et receptatores eorum disrobatores stratarum et patratores homicidiorum" (R.A., XX [1279], pp. 130 e 268. Inoltre cfr. DALENA, *Dagli Itinera ai percorsi* cit., pp. 127-133).

⁴² DALENA, *Strade e percorsi nel Mezzogiorno d'Italia* cit., pp. 58-60.

⁴³ C. A. WILLEMSSEN-D. ODENTHAL, *La Calabria, destino di una terra di transito*, Bari 1967, p. VII.

⁴⁴ R.A., VI(1270-1271), pp. 237-238.

⁴⁵ C. VULIAGGIO, *La viabilità*, in *Storia del Vallo di Diano*, vol. II [Età Mdedievale], Salerno 1982, pp. 119-120.

⁴⁶ BARTOLOMEO DI NEOCASTRO, *Historia Sicula (1250-1293)*, in *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, a cura di G. Del Re, II, Napoli 1868, p. 504.

⁴⁷ R.A., XXVII, p. 68, n. 436.

⁴⁸ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes*, Napoli 1963, p. 30.

⁴⁹ La circolazione per questa strada non era agevole sia per fattori naturali e climatici, sia per la presenza di folti boschi, regno dei "disrobatores", dei malfattori di strada. Anche in età moderna si preferiva evitare alcuni tratti particolarmente insidiosi, come nei pressi di Seminara dove vi erano "i folti et spaventevoli boschi di Solano addimandati i pericolosi passi di Solano, per li ladroni che v'habitano" (L. ALBERTI, *Descrittione di tutta Italia et isole pertinenti ad essa*, Venezia 1596, ff. 209v-210r). E ancora nell'autunno 1778, Jean Claude Richard, abate di Saint-Non, da Messina preferiva raggiungere Tropea per mare per evitare "d'essere ritardati nella nostra strada da fiumi considerevoli della Calabria, il Metauro e il Metrano che avremmo dovuto attraversare, e che spesso, in questa stagione, sono straripati al punto d'arrestare qualche volta i viaggiatori per molti giorni" (*La Calabria dell'abate Saint-Non*, a cura di G. Valente, Chiaravalle Centrale 1976, p. 63).

⁵⁰ G. PISTARINO, *Commercio e vie marittime di comunicazione all'epoca di Ruggero II*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze Giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977, Bari 1979, p. 299. Cfr. anche G. PETRALIA, *Calabria medievale e operatori mercantili toscani: un problema di fonti?*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale* cit., pp. 293-325.

⁵¹ P. SPOSATO, *Aspetti della vita economica e commerciale calabrese sotto gli Aragonesi*, in "Calabria Nobilissima", V-VI (1952-1953), pp. 9ss.

⁵² In particolare il legname calabrese, di alto fusto e adatto alla cantieristica navale, alla costruzione di ponti e alla copertura delle chiese, era molto richiesto; così come era richiesta la competenza dei maestri d'ascia calabrese. Nel 1471 Ferrante fa reclutare in Calabria maestri d'ascia per allestire navi e galere da armarsi contro i turchi (N. BARONE, *Le cedole di tesoreria dell'Archivio di Stato di Napoli dall'anno 1460 al 1504*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", vol. IX (1884), p. 231). Sui mercanti calabresi a Salerno si rimanda a A. SILVESTRI, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno 1952; A. LEONE, *Cava e la seta calabrese nel secolo XV*, in Atti dell'Accademia di

Scienze Morali e Politiche, vol. XC (1979), pp. 173-190; ID., *I mercanti forestieri in Calabria e la struttura economica della regione*, in *Storia della Calabria medievale* cit., p. 528.

⁵³ R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* [Istituto Italiano per gli Studi Storici - Napoli], Firenze 1922, vol. I, pp. 519-521.

⁵⁴ G. M. GALANTI, *Giornale di viaggio in Calabria (1972)*, a cura di A. Placanicca, Napoli 1981, p. 102. Per la rete dei "violi", viuzze campestri, del territorio di Altomonte cfr. P. DALENA, *Società, economia e istituzioni ad Altomonte tra Medioevo ed Età Moderna*, Galatina 1990, pp. 38-44.

⁵⁵ DALENA, *Società, economia e istituzioni* cit. p. 38.

⁵⁶ CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* cit., vol. I, pp. 524 e 561.

⁵⁷ AA.Ss., *Martii*, II, p. 28.

⁵⁸ BARTOLOMEO DA NEOCASTRO, *Historia Sicula* cit., VII, p. 421.

⁵⁹ MALATERRA, I/16, p. 16. Cfr. DALENA, *Dagli Itinerari ai percorsi* cit., p. 119 ss.

⁶⁰ CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi* cit., vol. I, p. 584.

⁶¹ E. PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes*, [Deputazione di Storia Patria per la Calabria. Collana storica - IV] Napoli 1963, p. 46.

⁶² PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes* cit., p. 47.

⁶³ Ibidem, p. 46.

⁶⁴ J.-M. MARTIN, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale* cit., pp. 485-522.

⁶⁵ VULTAGGIO, *La viabilità* cit., p. 88.

⁶⁶ LEONE, *I mercanti forestieri in Calabria e la struttura economica della regione* cit., p. 528.

⁶⁷ Ibidem

⁶⁸ VULTAGGIO, *La viabilità* cit., p. 105.

⁶⁹ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI, serie Museo 99A, vol. 21, pp. I-CX B

⁷⁰ Cfr. A. SILVESTRI, *Le popolazioni di Polla e di Sala Consilina nel censimento del 1489*, Napoli 1980, pp. 123 e 146, doc. n. 4; PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes* cit., pp. 267-318.

⁷¹ E' esemplare a riguardo la rete dei tratturi realizzata nel feudo di Altomonte da Filippo Sangineto nel XIV secolo (DALENA, *Società, economia e istituzioni* cit., p. 38). Per quanto concerne gli esiti della repressione feudale si rimanda a PONTIERI, *La Calabria a metà del secolo XV e le rivolte di Antonio Cellentes* cit.

⁷² *La Platea di Santo Stefano del Bosco*, [Codice Diplomatico della Calabria, Serie Prima, tomi I/II], a cura di P. De Leo, Soveria Mannelli 1997 e 1998, p. 611.

⁷³ Ibidem, p. 532.

⁷⁴ Ibidem, p. 527.

⁷⁵ Ibidem, pp. 329-330.

⁷⁶ Ibidem, pp. 174-177.

⁷⁷ LEANDRO ALBERTI, *Descrizione di tutta Italia*, Venezia 1561, ff. 208v-209r.

⁷⁸ N. DOUGLAS, *Vecchia Calabria*, Napoli 2004, p. 224.

⁷⁹ W.J. AERTS, *Il carattere strutturale dei dialetti greci nell'Italia meridionale*, in *Calabria Bizantina. Il territorio greco da Leucopetra a Capo Bruzzano*, Soveria Mannelli 1995, pp. 124-133. Sulla pittura bizantina in Calabria cfr. M. FALLA CASTELFRANCHI, *Disiecta membra. La pittura bizantina in Calabria (secoli X-XIV)*, in *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, pp. 21-61; S. LUCA', *Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e "marginalia"*, in *Calabria Bizantina. Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Silo*, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-343.

⁸⁰ Cfr. le interessanti osservazioni di G. OCCHIATO, *Robert de Grandmusnil: un abate "architetto" operante in Calabria*, in *Calabria Bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, pp. 129-208.

⁸¹ C. ALVARO, *Gente in Aspromonte*, Milano 1993, p. 33.

⁸² Cfr. P. DALENA, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Bari 2000, pp. 3-5.

⁸³ G. GALASSO, *Napoli 1992*, in part. pp. 141 ss..

⁸⁴ G. CHERUBINI, *Relazione conclusiva*, in *Mestieri, lavoro e professioni* cit., pp. 436.

CARMELA MARIA RUGOLO

Paesaggio e rapporti agrari in età feudale

In epigrafe ad un noto saggio in cui codificava quel concetto di geostoria che tanto peso avrebbe avuto nella riflessione storiografica successiva, Fernand Braudel citava un'espressione di Karl Haushofer - il cultore della geopolitica, morto suicida nel 1945 perché accusato di connivenza col nazismo - un'espressione, appunto, che recita: "lo spazio è più importante del tempo"¹. Lo stesso Braudel, del resto, aggiungeva poco dopo che "descrivere è un mezzo per conoscere"², assegnando così alla ricerca, e in special modo alla ricerca storica, il duplice ruolo di vedere, osservare, scomporre uno spazio fisico e contemporaneamente di valutare, analizzare, ponderare i molteplici fattori umani che vi incidono o che ne sono condizionati, fino a ricomporre in unità dialettica la sostanza mutevole e complessa della vita dell'uomo. Teorizzava cioè quella 'scienza del paesaggio' che ha avuto fortuna nei decenni successivi³.

È passato ormai più di metà secolo da quelle considerazioni, ma dopo una gestazione faticosa significativi risultati sono stati raggiunti: discipline, antiche e recenti, come geologia, morfologia, idrografia, orografia, ma anche biologia, ecologia e quant'altro sono entrate di diritto nelle analisi storiografiche, attente a ricostruire le diversità del territorio e a ricondurvi "i quadri mentali della gente che vi risiede, i suoi sentimenti, le convergenze di bisogni che, come è stato detto, si sciolgono in aneliti e in aspirazioni, ma più spesso in rabbie subito spente e in secolari e fatalistici desideri di oblio e di indifferenza"⁴. Si tratta, come è evidente, di quella "storia come conoscenza degli uomini" tanto cara a Marc Bloch⁵, la cui eco si coglie nella diffusa attenzione che viene oggi riservata al binomio ambiente naturale-ambiente umano allorché, nel solco del filo ininterrotto che lega il passato al futuro, si tende a garantire per le giovani generazioni un maggiore rispetto del primo e

una migliore qualità di vita nel secondo.

In tale ottica vanno dunque considerati gli esiti di indagini che, nella generale accelerazione che caratterizza la società contemporanea, investono non solo e non tanto gli spazi locali, ma il panorama nazionale e sovranazionale. E che, va detto subito, non hanno lasciato fuori neanche il Mezzogiorno e la Sicilia, cui è stato anzi riservato un interesse non secondario, come non secondaria è stata la considerazione rivolta alla Calabria. È del 1965, per esempio, la ben nota monografia di Lucio Gambi ad essa dedicata, sedicesima nella collana dell'Utet sulle Regioni d'Italia diretta da Roberto Almagià⁶. E non è certo l'unico risultato: altri sono sotto gli occhi di tutti. Ciò che va sottolineato, tuttavia, a parte le emergenze che risaltano sia pure tra persistenti zone d'ombra, è il diverso atteggiamento, la nuova attenzione che sembra di poter cogliere nei raffronti sempre più serrati tra realtà regionali diverse; la tendenza a utilizzare uguali schemi interpretativi, medesime tipologie di indagine, analogo linguaggio, in definitiva una più sofisticata strumentazione tecnica e metodologica anche per indagare aree che si erano mostrate refrattarie agli approcci tradizionali.

Che la Calabria, come tante altre zone del Meridione, rientri in questa casistica, è lapalissiano: carenze e ritardi sono innegabili, anche sotto il profilo che più ci riguarda, cioè la dimensione paesistica e territoriale. Certo, ricostruire l'ambiente naturale del passato è tutt'altro che facile: ciò che rimane infatti, più che essere testimonianza oggettiva di vicende materiali e di fenomeni fisici, è nella più parte dei casi materia passata attraverso il filtro della coscienza che li percepiva. Ed è appunto non facile perché il complesso e delicato equilibrio che in condizioni ottimali dovrebbe caratterizzare il rapporto tra uomo e ambiente ha subito, pure per incontrollabili accidenti naturali, trasformazioni e deformazioni la cui ampiezza si è spesso solo in grado di percepire. Entrambe queste situazioni risultano purtroppo assai cogenti nel caso della Calabria, soprattutto della Calabria in età medievale; ma pochezza e frammentarietà delle fonti e depauperamento e stravolgimento degli assetti territoriali sono aspetti così tante volte sottolineati che non è certo il caso di ritornarvi.

Anche perché, a parte tali considerazioni, ciò che è possibile individuare attraverso un esame attento di documenti e testimonianze in relazione al ritratto fisico della regione e alle condizioni di vita degli abitanti appare tutt'altro che marginale. Se è vero infatti che la rappresentazione paesistica di un territorio passa attraverso la definizione di connotati esteriori, quali le forme del suolo e la vegetazione, e di fattori umani, vale a dire dei caratteri

dell'insediamento e soprattutto dell'economia rurale (non è un caso che 'paesaggio agrario' sia divenuto negli ultimi decenni uno dei temi più frequentati della ricerca), se ciò è vero appunto occorre riconoscere che rispetto ad entrambe le sollecitazioni, e soprattutto per le inevitabili ricadute sulla vita quotidiana di coloro che vi abitavano, la superficie calabra presenta tipicità così ben definite da non passare in nessun tempo inosservate. Quanto ad una delle principali caratteristiche della *facies* territoriale, per esempio, cioè la vegetazione, la Calabria risulta essere stata nel passato fra le più verdi regioni della penisola. Sembra anzi che in epoca romana l'area forestale rivestisse circa la metà del suo territorio: 7.200 kmq della superficie, su un totale di 15.080 kmq, erano infatti coperti da un fitto mantello arborato⁷. Circostanza, questa, che deriva certamente dalla specifica morfologia della regione: essa è costituita, come scrive Domenico Novembre in talune pagine dedicate all'ambiente fisico del Mezzogiorno e della Sicilia in età normanno-sveva, "da un lobato aggetto peninsulare"⁸ che penetra per 250 km nel Mediterraneo e che si caratterizza non solo per il conseguente svolgimento di coste – il più esteso rispetto all'ampiezza areale – ma per essere un territorio che si eleva per più del 66% oltre i 500 m al di sopra del livello del mare e le cui condizioni climatiche variano da subtropicali a continentali⁹.

Inutile insistere su altre ben note peculiarità: l'idrografia superficiale e quella sotterranea – le tipiche fiumare, per esempio, o le numerose sorgenti che sembrano provare vicende morfogenetiche correlate a formazioni geologiche presenti nel sottosuolo; o ancora la brevità della cmosa pianeggiante da cui la regione è bordata in maniera quasi uniforme e che si apre su pochissime brevi pianure, sempre "limitate da una chiostra di masse montuose e con un solo fronte rivolto al mare"¹⁰. Ciò su cui invece giova riflettere è l'incidenza che tale conformazione territoriale ha avuto sulle condizioni di vita e sullo sviluppo degli abitanti. Occorre soffermarsi cioè sui caratteri dell'insediamento, sulle forme di occupazione e di sfruttamento del suolo, sulle direzioni della viabilità, sulle condizioni del possesso e sull'uso produttivo della terra, sulle posizioni culturali e politiche, in definitiva su tutti quei fattori che – e sono sempre parole di Marc Bloch – costituiscono "la realtà profonda della vita delle nazioni"¹¹. Fattori del resto che riguardano periodi di lunghissima durata e che nel caso della Calabria, ma non solo, si sono mantenuti invariati fino a pochi decenni or sono.

Lungi dall'affermare una meccanica influenza dei tratti morfologici sulle sorti degli uomini, si vogliono invece assumere le strutture paesaggistiche, soprattutto attraverso la consapevolezza che di esse avevano i contempora-

nei, quale chiave di lettura indispensabile e privilegiata. Ora, non è chi non colga il pericolo sotteso ad una tale scelta di metodo: i dati superstiti sono infatti dispersi su un arco di tempo lunghissimo, distanziati tra loro a volte da interi secoli, mescolati non di rado a elementi palesemente poco attendibili. Eppure, malgrado ciò, le poche testimonianze di età medievale che si possono utilizzare confermano l'immagine che si è andata modellando, attestano cioè l'idea di fatica e di separatezza, di lontananza e di diversità, di selvatichezza e di distacco, ritenuti propri della Calabria a causa soprattutto della conformazione del suo paesaggio¹². Era del resto l'idea che si aveva della regione ancora alla fine del secolo XV e che appare in tutta evidenza in alcune lettere inviate da Giovanni Lanfredini, ambasciatore fiorentino a Napoli negli anni caldi della congiura dei baroni, ai Dieci di Balla, l'alta magistratura che affiancava la Signoria toscana nel governo della città. Lucido osservatore della situazione del regno, di cui non gli sfuggiva la crisi profonda, attagliato – com'era – nella morsa delle pesanti difficoltà economiche della corona e dell'arrogante riottosità della classe baronale, il Lanfredini non mancava di cogliere nei suoi dispacci tanto la pericolosa incertezza del momento politico, che gli intoppi materiali, causa di ritardi nelle strategie e nei programmi di intervento.

“Non si potrà dire quanto e' tempi sono stati contrari, che è quattro mesi che non fa che piovere”, scriveva per esempio il 13 febbraio 1486, mettendo l'accento sulle difficoltà incontrate da Federico d'Aragona per raggiungere in forze la Calabria¹³. E qualche mese dopo, quando già si erano esaurite le fasi più sanguinose della rivolta e ci si avviava comunque ad una pacificazione, descrivendo puntigliosamente lo *status quaestionis* aggiungeva: “Di Calabria vi ho detto, el signor don Federico era a campo a Meleto, et dipoi non se ne sente altro, per essere luoghi lu[n]tani. Cum le prime nuove se ne doverrà sentire qualcosa et io ve n'aviserò; che Dio ce ne mandi, come si spera, buone nuove”¹⁴. Si trattava, è evidente, di una distanza non solo fisica, ma della rappresentazione concettuale di un territorio le cui specificità dominanti, quali appunto l'asprezza delle superfici, la durezza dei rilievi, la franosità dei versanti, la stessa instabilità sismica (si pensi alla Sambucina, per esempio, il cui destino si consumò proprio a seguito di un terremoto così violento da avere reso “impossibile, come dice Pratesi, ogni riparazione”¹⁵), si traducevano in ostacoli ed in impedimenti talora insormontabili.

Le notizie al riguardo sono poche, ma costanti e coprono l'arco di diversi secoli, a partire dai *Bioi* dei santi monaci calabresi, nei quali emerge con chiarezza il difficile rapporto uomo-ambiente e la fatica necessaria a piegare

la natura ai bisogni degli uomini, fossero anche modesti ed elementari come quelli avvertiti da esseri che si votavano al lavoro e alla meditazione. La casistica, seppure riferita a zone diverse, è uniforme. I seguaci di Sant'Elia lo Speleota, per esempio, tagliavano sulla vetta del monte che sovrasta Seminara, e cioè sulle alture dell'Aspromonte, alberi altissimi, i cui tronchi, insieme con grossi massi, facevano poi rotolare a valle per un uso non meglio specificato¹⁶; lo stesso accadeva nell'alta valle del Lao, ai confini con il Pollino: qui i discepoli di S. Nilo lasciavano cadere alberi recisi e bruciati lungo le pendici della montagna per dissodare il terreno e procurarsi campi da frumento¹⁷ e, nella stessa zona, Saba e Macario, individuata una località adatta a fondarvi un monastero – che sarà poi quello di S. Lorenzo a nord-est del Pollino – incendiavano alberi e sterpaglie per ottenere terra bonificata e adatta alla coltivazione¹⁸.

Delle difficoltà incontrate dai normanni nella conquista della Calabria a causa della montagnosità del territorio offre invece ampia testimonianza Goffredo Malaterra. Racconta dell'affannosa ricerca di cibo nelle zone impervie di S. Marco Argentano, dove i conquistatori furono obbligati *se ultra altissimos montes, via praeruptissima, in profundis vallibus praedam permaximam scire*¹⁹; riferisce di accampamenti stabiliti *in altiori cacumine montium* nei pressi di Vibona²⁰; di alti valichi superati durante la lunga marcia di avvicinamento a Reggio²¹; di perlustrazioni compiute attraverso *altissimos montes cum profundissimis vallibus* nello spazio che intercorre tra la città dello Stretto e Gerace²². Paese faticoso dunque la Calabria, paese di montagne, anzi, per dirla ancora con Lucio Gambi, “paese cui la montagna dà lo stile della configurazione topografica”²³, paese peraltro destinato purtroppo a rimanere per secoli identico a se stesso. Si consideri per esempio che, a distanza di oltre duecento anni dalla conquista normanna, allorché proprio la Calabria fu teatro di taluni episodi della guerra tra angioini ed aragonesi esplosa all'indomani del Vespro, Bartolomeo da Neocastro nel descrivere i luoghi delle manovre utilizzava immagini analoghe a quelle di Malaterra. Parlando infatti della marcia verso sud di Pietro d'Aragona e delle sue truppe, precisava che il sovrano *apud Solanum, in locis montuosis atque silvanis, quod per octo milliaria distabat a Gallicis, vires locat*, disponeva cioè i suoi uomini sui rilievi boscosi della fiancata tirrenica dell'Aspromonte, dove a tutt'oggi è situata Solano²⁴. Del resto, non si sono registrati in Calabria, se non negli ultimi decenni, interventi risolutivi in grado di modificare lo spazio circostante, creandovi condizioni di vita più favorevoli.

Non è certo facile stabilire quanto, nelle situazioni indicate, sia dipeso dalla

conformazione del territorio e quanto invece dalle vicende politiche, quanto da eventi accidentali o da più sottili, ma più tenaci, fattori culturali. Se è vero però, come è stato ripetutamente sottolineato, che ogni ambito di civiltà è il risultato di interazione e concomitanza di più fattori, è anche vero che non sempre è possibile stabilire il peso che ciascuna parte esercita sul tutto, specialmente quando i diversi elementi sono così strettamente correlati da non lasciare spazio a più articolate differenziazioni. Come si verifica, per esempio, nel caso dei due aspetti della vita collettiva che si intrecciano maggiormente con la morfologia di una regione. Si tratta ovviamente dell'insediamento e della viabilità, argomenti su cui, nel caso specifico, si registrano un interesse accentuato e pareri talora contrastanti. Sulla seconda questione, vale a dire la rete viaria – argomento peraltro su cui stamane è stato ampiamente e documentatamente riferito²⁵ – è incontestabile affermare che “la semplice rappresentazione delle caratteristiche geografiche risulta insufficiente, e addirittura fuorviante, per la conoscenza della viabilità calabrese, perché la sua struttura non ha predisposto deterministicamente l'incanalamento dei tracciati”²⁶. Va detto tuttavia che, almeno per la piena età feudale, talune testimonianze rinviano direttamente alla tormentata conformazione del paesaggio per motivare la fatica necessaria ad attraversarlo. Come intendere, per esempio, il riferimento di Malaterra a quella *via praeruptissima* che il Guiscardo era stato costretto a percorrere attraverso gli *altissimos montes* che circondano S. Marco Argentano²⁷? e come non tenere conto dei particolari offerti dallo stesso cronista nel descrivere il trasferimento del condottiero normanno dalla Puglia alla Calabria? In quella circostanza Malaterra racconta tra l'altro che, giunto nel territorio di Nicastro, Roberto era stato costretto a fermarsi per due giorni presso il fiume *quod Lamita dicitur*, affinché l'esercito, *itineris asperitate fatigatum*, potesse convenientemente riposare²⁸. Alle lunghe e improbe marce nelle terre aride e riarse della Calabria ionica, Romualdo Salernitano aveva del resto attribuito la pesante sconfitta di Ottone II a Capocolonne²⁹.

Quanto all'altro problema, cioè alle forme dell'insediamento, l'impressione che se ne ricava è quella di una situazione di quasi totale immobilismo, in cui sembrano materializzarsi gli attributi più ostili del paesaggio naturale. “L'umanizzazione dell'ambiente fisico, in quanto espressione del processo socio-geografico, riflette – come è evidente, ma come è stato anche espressamente sottolineato – la capacità di ‘costruire’ una realtà territoriale correlativamente ai fattori” che concorrono a definirne in ogni tempo la struttura complessiva³⁰. Struttura che è sintesi, come è ovvio, di elementi esterni e di progresso civile. Nel caso specifico della Calabria la tipologia insediativa, in

parte già consolidata fin dal secolo VII³¹, conserverà a lungo tra i caratteri dominanti quelli di ruralizzazione e isolamento, caratteri che contribuiranno a definire un modello abitativo a maglie larghe, talora anzi larghissime, sulla cui identità si registra unanime convergenza tanto nell'evidenziarne i tratti distintivi, che nel precisarne il lento e faticoso processo di formazione.

Senza insistere su aspetti ormai ampiamente dibattuti, si vogliono comunque richiamare in questa sede taluni dei connotati che maggiormente hanno caratterizzato l'*habitat* antropico della regione, ma che hanno mantenuto persistenza e continuità – elementi che appaiono presenti in tutta Europa almeno fino al secolo XIX³² – certamente più che altrove. E che sono da individuare nella modesta urbanizzazione e in un sistema fatto per lo più da piccole e piccolissime comunità agricole, arroccate sui monti, ripiegate su se stesse in un continuo atteggiamento difensivo, mal collegate fra loro e lontane dalle principali direttrici di sviluppo economico, di evoluzione sociale e di mentalità³³. Un paesaggio umano appunto, per tornare all'argomento principe di questo intervento, su cui hanno inciso, insieme con le emergenze naturalistiche e con le tristi vicende della fascia costiera – insalubre nei piani e malsicura sui litorali – le ragioni di una organizzazione socio-politica che aveva i suoi punti di forza nel mantenimento della grande proprietà fondiaria, nella gestione signorile e feudale del territorio, in una amministrazione tesa a garantire a pochi competenze e riserve, immunità fiscali e giurisdizionali, a danno di coloro che rimanevano subalterni nelle strutture abitative, nella partecipazione alla produzione e al consumo, nelle possibilità di progresso culturale e psicologico.

A parte quelli indicati, quali condizionamenti derivavano alle genti di Calabria da un siffatto assetto territoriale? e quanto pesava quest'ultimo su modi e livelli di vita, considerando peraltro che, lungi dall'essere uniforme, essa si frantumava in numerose microaree subregionali? La Calabria era infatti bosco e foresta per i 3/4 del suolo, ma era anche pascolo, terreno seminativo e arborato, colture specializzate, produzione orticola, elementi che componevano un paesaggio agrario talvolta lussureggiante; in esso sembrava in alcuni casi avere la meglio il lato buono della natura incontaminata, quello che aveva indotto Gabriele Barrio a definire la Calabria “la migliore di tutte le regioni d'Italia”, terra feconda che “produce spontaneamente in abbondanza tutto quanto è necessario agli uomini, [che] non ha necessità di beni forestieri, ma basta da sola a se stessa”³⁴. Immagine legata certamente all'ammirazione per la propria terra, in cui emergono reminiscenze antiche – come non ricordare i *rivos purissimos* che nella celebre descrizione di Cassiodoro sgorgavano dalle pendici dell'Aspromonte a ridosso di Reggio e

che garantivano feracità del suolo e rigogliosità delle coltivazioni³⁵ – ma che male si accorda con le ristrettezze e le precarie condizioni di vita cui fanno riferimento le fonti, che testimoniano invece un livello economico a volte al limite della sussistenza. Pure considerato all'interno di quel meccanismo di casualità che decide spesso il destino degli uomini, rimane esemplare, e certamente indicativo di una più generale situazione di incertezza, il caso di quel cosentino che, nei primissimi anni del secolo XIII, *nimia necessitate famis, sitis et nuditatis afflictus*, si dichiarava costretto a vendere una sua vigna *ut maliciam possim temporis pertransire*³⁶.

Passando tuttavia a considerazioni che più attengono il versante umano di questo discorso, va subito precisato che, se le vocazioni paesaggistiche e culturali di un territorio sono legate alle peculiarità ambientali che lo caratterizzano, non è così quanto a organizzazione dello spazio, a distribuzione della proprietà, a orientamento delle attività produttive. In questo caso entrano prepotentemente in gioco le scelte degli uomini, o per meglio dire le scelte dei gruppi di potere e delle élites economiche. In tal senso non si può non riconoscere che la Calabria, pure all'interno di un sistema politico unitario quale fu appunto il *Regnum*, ebbe a soffrire di condizioni particolarmente svantaggiose che pesarono in maniera determinante sul suo futuro e sulla sua disomogenea evoluzione. Rivelatasi fuorviante la tesi di quanti hanno visto nel cambio istituzionale l'innescarsi di un potente volano per la stabilità e lo sviluppo economico della regione³⁷, si è infatti dovuto convenire che il diffuso processo di redistribuzione della terra avviato dai normanni all'indomani della conquista – risoltosi in quella generale penetrazione dei rapporti signorili e vassallatici su cui concorda ormai la più recente storiografia – “fu così vasto in Calabria che, sebbene non sia capillarmente documentato, si crede a buon motivo imponente”³⁸. Dismessa quasi del tutto la piccola e media proprietà laica, assai rappresentata in età bizantina³⁹, si avviò la fase della espropriazione e delle concessioni, da cui risultò una ripartizione a scacchiera dell'intera area territoriale, all'interno della quale prevalsero le ragioni dei nuovi conquistatori e di quegli “esponenti dell'antica aristocrazia urbana e fondiaria [beninteso, anche di matrice bizantina] che, adattandosi, avevano favorito la conquista e la stabilizzazione”⁴⁰.

Le conseguenze furono pesanti e si fecero sentire per un lasso di tempo lunghissimo; soprattutto, contribuirono a fissare staticamente un quadro in cui alla forza e al potere di pochi si contrapponevano le precarie condizioni della stragrande maggioranza della gente, legata in una serie ininterrotta di vincoli di sudditanza, spogliata di qualsiasi rapporto con la terra che coltiva-

va, non aggregata in quella rete di solidarietà che avrebbe potuto garantire il conseguimento di migliori condizioni di vita per tutti. Insomma, fermo restando che dovunque, nell'età feudale e oltre, “la base della ricchezza era nella terra e quella del potere nei sudditi che la abitavano”⁴¹, occorre prendere atto che l'ordito di rapporti agrari che si distese uniformemente sulla regione si caratterizzò, in Calabria più che altrove, rispetto anche ad altre aree dell'Italia meridionale, di un sostanziale ristagno nel tessuto sociale e di un tenace immobilismo delle strutture produttive. Anche i pochi elementi di novità che, sia pure con molto ritardo rispetto ad altre aree della penisola, avevano cominciato a penetrare in altre zone del Mezzogiorno e della Sicilia, si manifestarono nella regione con almeno un secolo di ritardo. E ci si riferisce per esempio alle concessioni di terre a censo che, incidendo sull'organizzazione del territorio, modificarono in certo qual modo l'assetto dei rapporti di produzione a favore delle classi lavoratrici. In Calabria infatti uno dei primi *instrumenta* conosciuti risale al 1274 e veniva stipulato per conto dell'abate di S. Maria della Matina in territorio di S. Marco Argentano⁴². Di lì a qualche anno analogo rapporto si instaurava tra Pietro Ruffo, conte di Calabria, e il monastero di S. Angelo de Frigillo a proposito di una tenuta in territorio di Roccabernarda⁴³. Sembra comunque che solo a partire dal primo ventennio del secolo successivo il fenomeno abbia assunto quel carattere di ciclicità che potrebbe essere considerato prova di un diverso atteggiamento nella gestione dei patrimoni fondiari.

Il fatto, in verità, può essere verificato solo in maniera sporadica, perché in genere il ricorso alla contrattazione agraria appare scarsamente rappresentato⁴⁴. Rimane significativo tuttavia proprio il caso del monastero frigillese, filiazione della Sambucina in territorio di Mesoraca, che, stretto nella morsa di una pesante congiuntura finanziaria, utilizzò ampiamente nel primo cinquantennio del secolo XIV⁴⁵ i contratti *ad meliorandum*. Contratti che erano sì garanzia di “un reddito sicuro senza rischio di capitali ormai scarseggianti”, ma che erano anche strumento di “un processo di parcellizzazione di latifondi già spopolati e incolti, che la conseguente trasformazione in unità produttive a coltura intensiva compensava della parziale alienazione”⁴⁶. La forma contrattuale più frequente fu infatti quella *ad medietatem*, usata peraltro nella sua forma classica, quella cioè che prevedeva la bipartizione del bene a fine contratto, forma che a quell'epoca non si registra quasi più in aree vicine, come per esempio in Sicilia⁴⁷.

La situazione più documentata rimane però quella gravosa e onnipresente della rendita signorile a favore di feudatari laici ed ecclesiastici, che “usufrui-

vano del diritto d'uso della terra e di quello di prelievo sui prodotti agricoli e sui redditi delle classi subalterne, vincolate da clausole scritte o consuetudinarie, o addirittura da imposizioni unilaterali e arbitrarie, a obblighi e prestazioni spesso sproporzionati alle capacità dei singoli e al meccanismo che regolava la vita delle comunità⁷⁴⁸. Le fonti al riguardo sono inoppugnabili: esse, soprattutto quelle di enti religiosi – i soli ad avere conservato serie documentarie di una qualche continuità – trasmettono un numero considerevole di “espliciti riferimenti a concessioni di *homines, servi, ancillae, villani, censiles* (villani i cui rapporti con il signore erano regolati dal *libellum*) e, sovente, agli obblighi di quegli stessi enti di vigilare perché i villani non fuggissero dalla terra⁷⁴⁹. Tutte circostanze, com'è evidente, che, oltre a garantire manodopera a costo zero, nel panorama desolato dell'insediamento calabrese si trasformavano in potenti strumenti di controllo sul territorio.

Due soli esempi valgano a dimostrare rapidamente quanto detto: il primo è senz'altro quello della Sambucina, abbazia che, grazie all'azione deliberata e sagace di alcuni suoi abati (tra i quali Luca, ampiamente citato durante questi lavori), riuscì nel corso di circa un sessantennio ad assemblare un patrimonio fondiario che, oltre la grande isola territoriale che circondava Cosenza, comprendeva una zona intorno a Cerchiara, ai confini con la Lucania, e una vastissima area che nella estremità avanzata di Isola Capo Rizzuto raggiungeva il mare⁵⁰. A parte le dotazioni regie e signorili, che al momento della fondazione e anche oltre includevano la concessione di terra e uomini legati indissolubilmente dai vincoli del servaggio, le carte abbaziali permettono di seguire la strategia di acquisizione e di riordino del patrimonio fondiario, perseguita attraverso una mirata politica di assorbimento della piccola e media proprietà interclusa nei possedimenti ecclesiali. Si consideri che su poco meno di cento documenti compresi tra il 1163, anno immediatamente successivo a quello della fondazione (che fonti convergenti – ancorché vaghe – collocano nel 1160⁵¹), e il 1221, quando su licenza di papa Onorio III i monaci superstiti abbandonarono il monastero distrutto per trasferirsi a S. Marco Argentano⁵², ben 51 atti concernono alienazioni di terre a favore dell'ente monastico. Si tratta in particolare di 24 donazioni, di cui 20 fatte secondo la formula *pro anima*⁵³; di 12 contratti di acquisto⁵⁴; di 9 permutate⁵⁵; di alcune restituzioni⁵⁶; di un lascito testamentario⁵⁷; di una cauzione⁵⁸.

Più che l'entità delle transazioni, è la collocazione, la qualità dei terreni e la posizione sociale dei contraenti a confermare quanto sin qui siamo venuti dicendo. Nella maggior parte dei casi gli appezzamenti oggetto dei diversi negozi giuridici erano situati nelle fertili vallate che circonda Cosenza, dun-

que in un'area di diretta pertinenza del monastero, e perciò particolarmente appetibili⁵⁹; confinavano spesso con la via pubblica⁶⁰, erano quasi sempre adiacenti a possedimenti già acquisiti⁶¹. Quanto alla qualità, si trattava non di rado di terreni incolti o poco coltivati, comunque adibiti a seminativo o a pascolo⁶²; è attestata in misura minore la presenza di colture specializzate, soprattutto alberi da frutta e vigneto⁶³; un solo documento rinvia ad un oliveto, che si trovava però *in agro* di Mesoraca⁶⁴. Ma chi erano coloro che cedevano a vario titolo, in parte o del tutto, i loro beni patrimoniali e rinunciavano di fatto alla possibilità delle migliori condizioni di vita che solo il possesso della terra poteva garantire? Al riguardo purtroppo i documenti tacciono. Manca infatti ogni riferimento al ruolo sociale dei contraenti, indicati, a parte qualche caso⁶⁵, soltanto col nome e con la località di provenienza⁶⁶. L'impressione tuttavia è che ci si trovi di fronte a elementi di quella classe di piccoli e medi proprietari, costretti da situazioni di disagio a cedere i propri beni a favore della grande proprietà. Impresione che confermerebbe del resto quello stravolgimento nella mappa del possesso fondiario cui si è fatto cenno.

Se le vicende del monastero di Luzzi permettono di seguire con una certa puntualità le tappe fondamentali del processo di formazione e di consolidamento di un grande patrimonio fondiario, il secondo caso cui si vuole fare riferimento può essere annoverato tra gli esempi più significativi di signoria territoriale esercitata su suolo calabrese. Si tratta di quel complesso di diritti che l'abbazia di Montecassino vantava sul castello di Cetraro e il cui nucleo costitutivo si deve far risalire alla concessione di Sikeilagita, seconda moglie del Guiscardo, che nel 1086 donava il territorio limitrofo al mare, dove si sarebbe rapidamente consolidato un centro fortificato – appunto Cetraro, con il porto e tutti quelli che vi abitavano⁶⁷. Diritti che sarebbero stati esercitati per l'intero Medioevo e oltre, e che si sarebbero anzi estesi su alcune zone circostanti. Lo *status* della signoria è noto al 1272, anno della *inquisitio* dell'abate Bernardo Aglerio, ricognitore per conto dell'abbazia dei domini cassinesi⁶⁸. Edito già nel 1984 nel quadro di una indagine sulla Calabria medievale⁶⁹ ed esaminato più di recente da un profondo conoscitore delle campagne italiane nel Medioevo⁷⁰ – conoscitore ormai anche delle campagne meridionali nel Medioevo – il resoconto di Bernardo Aglerio offre l'opportunità, inconsueta nelle nostre ricerche, di una messa a punto non solo su divisione dei suoli, derivate, tecniche di produzione, strumenti di lavoro e quant'altro, ma permette altresì di fissare la forma e il peso delle prerogative giurisdizionali che gravavano su uomini e cose, imbrigliati in una rete minuta e diversificata di obblighi che limitavano fortemente la libertà e la stessa dignità delle persone.

Senza entrare nel merito di un discorso che porterebbe lontano, si vogliono qui soltanto ribadire taluni effetti di lungo periodo che hanno contribuito a imprimere alla realtà calabrese quei caratteri di staticità, di immobilismo, di arretratezza purtroppo, tante volte sottolineati. Il caso di Cetraro è lampante: dimostra in che misura l'arbitrio padronale entrasse nella vita dei singoli e delle comunità; quanto gravasse sulle vocazioni colturali, e quindi sulle opportunità di modificare il territorio per migliorare e aumentare il livello produttivo; dimostra infine "quanto fosse pesante e onnipresente il prelievo signorile sulla produzione del lavoro contadino"⁷¹. In questo *humus* affonda le radici e si materializza quella immagine di "uomini senza terra e terra senza uomini" cui Ruggiero Romano ha affidato la rappresentazione quasi iconografica della storia dell'agricoltura italiana ben oltre l'età medievale⁷². E che, per l'area di cui ci si sta occupando, è stata icasticamente espressa già nel secolo XVIII da Giuseppe Spiriti che, da 'cittadino', quale lui stesso si definiva, considerava: "Ogni anno un immenso numero di agricoltori escono dalle nostre Calabrie per andare a faticare in Sicilia, in Sardegna e certe volte fino in Spagna, quasi che non avessero ne' loro paesi terreni da coltivare"⁷³.

Solo qualche considerazione infine sull'aspetto forse più rappresentativo del paesaggio, e cioè su quello agrario, sintesi composita del mutevole e incontrollabile intrecciarsi di peculiarità ambientali e di interventi umani. Dalle considerazioni fin qui esposte emerge subito che in Calabria, e non solo nella fase di cui ci si sta occupando, sembra, come si suol dire, che i conti non tornino, sembra cioè che i fattori involutivi abbiano finito col prevalere sulle infinite possibilità di sviluppo che una strategia mirata avrebbe potuto ricavare anche da strutture ambientali complesse e faticose come quelle rapidamente descritte. Esse invece, sommandosi alla incapacità della nuova classe dirigente di formulare un qualsivoglia progetto di riorganizzazione complessiva e alle esigenze delle aristocrazie locali, interessate a forme di possesso quasi esclusivamente patrimonialistiche, finirono con l'assumere il carattere di persistenza e continuità tante volte sottolineato. Atteggiamenti, peraltro, ai quali non era neanche estranea la volontà di mantenere immutati i fattori esterni per conservare il più a lungo possibile il potere sugli uomini. Un solo esempio può essere dirimente: nel privilegio con cui, nel 1194, Guglielmo III confermava alla Sambucina il possesso di quei *tenimenta* destinati *pro pascuis animalium eiusdem monasterii apud Silam*, si precisa: *mandantes et firmiter prohibentes quatinus nullus amodo tenimenta predicta invadere aut laborare qualibet ratione presumat*⁷⁴, si faceva cioè esplicito divieto a modificare la destinazione d'uso, anche se questo poteva significare l'ampliamento di terra coltivata e

quindi produttiva. Del resto, Gabriele Barrio già nella seconda metà del Cinquecento non poteva non riconoscere che "il guasto che genera l'opposizione drammatica tra naturalità e artificialità, tra natura e vivere civile" stava in Calabria, "nell'opera inidonea di governo, nella rapacità e insaziabilità dei baroni"⁷⁵, in generale nella poca o nulla attitudine a guardare lontano.

Che il territorio calabrese, lungi dall'essere uniforme, sia frantumato in una molteplice varietà di aree subregionali, ciascuna con proprie vocazioni colturali, è stato detto. Occorre solo precisare che vicende contestuali e scelte politiche ne hanno stravolto in alcuni casi la fisionomia originaria; scarsità della popolazione e arretratezza culturale hanno fatto il resto. Il risultato è stato quello di fissare in maniera forzosa e talvolta definitiva modelli produttivi se non perdenti certo di poco respiro. Le devastazioni compiute dai normanni nella Tourma delle Saline, per esempio, dove al momento della conquista è attestata la presenza di migliaia di gelsi da foglia, dei quali gran parte giovani e dunque in piena vegetazione⁷⁶, determinò la fine di una scelta economica vincente, interrompendo un processo di crescita non più riavviato per secoli⁷⁷. La monocoltura cerealicola attuata in maniera indiscriminata e senza tenere conto delle esigenze da rispettare per una corretta utilizzazione dei suoli ha penalizzato la spinta verso impianti di colture maggiormente specializzate. Le necessità del bestiame e degli allevamenti, una tra le poche voci in attivo della bilancia economica calabrese, ha condizionato a sua volta la configurazione stessa delle terre adatte al seminativo. Si pensi al Marchesato di Crotona, area fertilissima con reali vocazioni cerealicole, piegata alle necessità della transumanza⁷⁸, ma dove, ancora nel '500, gli abitanti di Lipari si rifornivano dei frumenti necessari al fabbisogno della comunità⁷⁹.

Per non parlare poi dei boschi e delle foreste, vera ricchezza della regione, miniera inesauribile di materie prime che, opportunamente sfruttate, avrebbero potuto rappresentare una cospicua fonte di vantaggi per il paese. Essi divennero invece occasione di benessere per pochi, sottoposti com'erano al prelievo indiscriminato da parte delle classi dominanti e dei ceti economicamente più forti. Non esisteva del resto in Calabria, ma non esisteva in verità in nessuna altra parte del Mezzogiorno, "un regime dei boschi", esisteva "soltanto l'uso di una risorsa naturale entro limiti modesti"⁸⁰. La conservazione e il rinnovamento del mantello arborato erano dunque assicurati soltanto dalle conoscenze empiriche di quanti si dedicavano materialmente al taglio degli alberi, e delle quali purtroppo nulla, almeno per l'età medievale, è dato conoscere. Una conferma viene però ancora una volta da una testimonianza di età successiva: alla fine del secolo XVIII Domenico Grimaldi,

amministratore dei possedimenti della Certosa di Santo Stefano del Bosco, fondata da S. Bruno tra i fittissimi boschi che coprivano le Serre a ridosso di Stilo, guardando gli abeti che circondavano il monastero e dai quali ogni anno si ricavava una quantità notevole di legname malgrado i metodi ormai antiquati rispetto alle tecniche del tempo, considerava che soltanto la consolidata perizia dei padri certosini aveva consentito sino ad allora il riprodursi della copertura vegetale, perché essi “per la invecchiata pratica seppero dividere il taglio degli abeti con tal regolamento, che non gli distruggesse”⁸¹. Si tratta dell’ennesima prova, semmai ce ne fosse bisogno, di come la generosità di pochi sia riuscita spesso a risolvere i problemi dei molti, senza tuttavia riuscire ad imprimere l’input necessario per avviare fasi più durature di progresso e di civiltà.

NOTE

- ¹ *Storia, misura del mondo*, Milano 1998, p. 67.
² *Ibid.*, p. 69.
³ *Ibid.*, p. 72.
⁴ S. TRAMONTANA, *Spazio, tempo, mentalità, in Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle settime giornate normanno-sveve (Bari 15-17 ott. 1985), Bari 1987, p. 19.
⁵ *Apologia della storia o mestiere di storico*, Torino 1969, p. 41.
⁶ *Calabria*, Torino 1978 (1ª ed. 1965).
⁷ *Ibid.*, p. 77.
⁸ *L'ambiente fisico, in Terra e uomini...* 36.
⁹ GAMBÌ, *Calabria...* 9, 52 e sgg.
¹⁰ *Ibid.*, p. 37.
¹¹ Cit. in M. MASTROGREGORI, *Introduzione a Bloch*, Bari 2001, p. 64.
¹² Si veda al riguardo quanto è stato già precisato in C. M. RUGOLO, *Paesaggio boschivo e insediamenti umani nella Calabria medievale*, in *Il bosco nel Medioevo*, a cura di B. Andreolli e M. Montanari, Bologna 1988, p. 327 e sgg. Ma ora si veda pure F. PORSIA, *Calabria normanno-sveva, in Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma 2001, pp. 103-15 e G. CHERUBINI, *Le campagne, ibid.*, pp. 432-41.
¹³ *Corrispondenza degli ambasciatori fiorentini a Napoli. Giovanni Lanfredini (maggio 1485-ottobre 1486)*, Fonti per la storia di Napoli aragonese, II, Salerno 2002, 272, p. 497.
¹⁴ *Ibid.*, 293, p. 557.
¹⁵ *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958, p. XXIX.
¹⁶ *Vita di Sant'Elia il Giovane*, a cura di G. Rossi Taibbi, Ist. sicil. di studi bizantini e neoellenici, Palermo 1962, p. 201.
¹⁷ *Vita di San Nilo, fondatore e patrono di Grottaferrata*, a c. di G. Giovannelli, Badia di Grottaferrata 1966, VI, 43, p. 60.
¹⁸ A. GUILLOU, *L'Italia bizantina dalla caduta di Ravenna all'arrivo dei normanni*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, III: *Il Mezzogiorno dai bizantini a Federico II*, Utet, Torino 1983, p. 50.
¹⁹ *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, a c. di E. Pontieri, RIS, V, Bologna 1927, I, XVI, p. 16.
²⁰ *Ibid.*, XIX, p. 19.
²¹ *Ibid.*, XXI, p. 19.
²² *Ibid.*, XXII, p. 19.
²³ *Calabria...* 9.
²⁴ *Historia sicula (1250-1293)*, a c. di G. Paladino, RIS, XIII, Bologna 1921, LX, p. 46.
²⁵ P. DALENA, *La viabilità nella Calabria medievale*.
²⁶ E. CUOZZO, *La viabilità*, in *Storia della Calabria medievale...* 469.
²⁷ Cfr. *supra*, n. 18.
²⁸ *De rebus...* I, XVIII, p. 18. Si tratta del fiume Amato o Lamato che sfocia a poca distanza da Lamezia.
²⁹ Avvenuta nel 982: *Chronicon*, a cura di C. A. Garufi, RIS, VII, Bologna 1914-35, p. 168.

- ³⁰ NOVEMBRE, *L'ambiente fisico...* 40.
³¹ Allorché, come ha precisato V. VON FALKENHAUSEN, *I Bizantini in Italia*, in AA. VV., *I Bizantini in Italia*, Milano 1982, p. 90, “lo spostamento generale degli insediamenti dalla costa verso l'interno” era di fatto già avvenuto.
³² M. AYMARD, *La città di nuova fondazione in Sicilia*, in *Storia d'Italia. Annali*, 8: *Insedimenti e territorio*, Einaudi, Torino 1985, p. 407.
³³ RUGOLO, *Paesaggio boschivo e insediamenti umani...* 337-38 e note. Ma si veda anche PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 110-12 e *passim*.
³⁴ *De antiquitate et situ Calabriae libri quinque, in Delectus scriptorum rerum Neapolitanarum*, Neapoli 1735, col. 154. Il brano è citato nella traduzione di PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 103.
³⁵ *Variae*, a cura di Th. Mommsen, MGH, AA, XII, Berlin 1894, VIII, 31, p. 259.
³⁶ PRATESI, *Carte latine...* 73, p. 185.
³⁷ Si tratta della ben nota posizione di E. PONTIERI, *I primordi della feudalità calabrese*, in *Tra i Normanni nell'Italia meridionale*, Napoli 1948, p. 81 e sgg., in parte condivisa da GAMBÌ, *Calabria...* 144-45.
³⁸ PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 143.
³⁹ Un quadro assai articolato della situazione calabrese, colta nell'ultima fase della dominazione bizantina e nel primo periodo della conquista normanna, in S. TRAMONTANA, *I Normanni in Calabria. La conquista, l'insediamento, gli strappi e le oblique intese*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, Bari 2004, pp. 1049-67, che sottolinea tra l'altro “la persistenza di fondo delle tecniche agricole, delle specie vegetali e delle tipologie di allevamento”, di cui evidenzia il “peso particolare in una organizzazione della proprietà caratterizzata da sempre più accentuate tendenze a superare il frazionamento dei poderi e a dar corpo a grandi concentrazioni fondiarie”: *ibid.*, p. 1052. Dello stesso autore si veda pure *A proposito di recenti studi sulla Calabria bizantina*, “Rivista storica calabrese”, n. s. XXII (2001), pp. 259-73.
⁴⁰ *Ibid.*
⁴¹ G. PICCINNI, *La campagna e le città (secoli XII-XV)*, in A. CORTONESI, G. PASQUALI, G. PICCINNI, *Uomini e campagne nell'Italia medievale*, Bari 2002, p. 128.
⁴² PRATESI, *Carte latine...* 198, p. 446.
⁴³ G. CARIDI, *Agricoltura e pastorizia in Calabria. Mesoraca dal XIII al XVII secolo*, Reggio Calabria 1989, 1, p. 59.
⁴⁴ G. BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria, II: Dal III secolo d. C. alla dominazione angioina (1442)*, Chiaravalle 1977, p. 249.
⁴⁵ Fase peraltro della sua massima fioritura, dal momento che, devastato dal terremoto del 1349, benché ricostruito nel secolo successivo, non recuperò più l'antica importanza: PRATESI, *Carte latine...* XXXIII-XL; G. CARIDI, *Ricerche sul monastero di S. Angelo de Frigillo e il suo territorio*, in *Agricoltura e pastorizia...* 37 e sgg.
⁴⁶ *Ibid.*, p. 49.
⁴⁷ C. M. RUGOLO, *L'organizzazione del lavoro nelle campagne siciliane del tardo Medioevo*, in «Quaderni Medievali», 15 (1983), p. 67. Interessante e certamente anticipatrice di interpretazioni più convincenti la lettura della famosa Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza, offerta nel corso di questi lavori da E. Cuozzo e J. M. Martin, che sottolineano una più consistente e razionale utilizzazione di affitti e forme di contratti *ad meliorandum* nella gestione diretta del patrimonio fondiario da parte dell'arcivescovo cosentino. Occorrerà tuttavia valutare l'incidenza di questo fenomeno sulla situazione complessiva.
⁴⁸ S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, III, *Il Mezzogiorno...*, p. 583.
⁴⁹ PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 143. CARIDI, *Agricoltura e pastorizia...* 45.
⁵⁰ PRATESI, *Carte latine...* XIX-XXXIII. Ma si veda anche il più antico e non sempre convincente lavoro di G. MARCHESE, *La badia di Sambucina*, Lecce 1932, *passim*.
⁵¹ PRATESI, *Carte latine...* XX. G. MARCHESE, *La badia...* 45-50, sulla scorta di un atto di donazione in favore della Sambucina, anticipa l'anno di fondazione al 1141. Tesi non condivisa dal Pratesi – *op. cit.*, p. XXII – dal momento che il documento «alla luce della critica diplomatica risulta una tardiva falsificazione».
⁵² *Ibid.*, pp. XXIX-XXX.
⁵³ I documenti citati sono tutti editi in PRATESI, *Carte latine*, cit. In particolare per le donazioni *pro anima* cfr.: 21 (sett. 1163), p. 56; 38 (dic. 1145), p. 92; 48 (sett. 1196), p. 112; 53 (ott. 1198), p. 130; 58 (dic. 1199), p. 141; 59 (mag. 1200), p. 144; 62 (dic. 1200), p. 158; 65 (feb. 1201), p. 164; 70 (giu. 1202), p. 179; 71 (sett.

1202), p. 181; 72 (sett. 1202), p. 182; 74 (dic. 1202), p. 186; 79 (mar. 1205), p. 195; 81 (sett. 1205), p. 204; 101 (mar. 1213), p. 250; 102 (lug. 1213), p. 251; 106 (nov. 1216), p. 257; 111 (gen. 1218), p. 267; 113 (apr. 1218), p. 271; 117 (apr. 1219), p. 279. Per le altre donazioni citate vedi: 51 (giu. 1198), p. 126; 81 (sett. 1205), p. 204; 100 (dic. 1211), p. 248; 103 (sett. 1213), p. 253.

⁵⁴*Ibid.*: 27 (gen. 1171), p. 69; 56 (ott. 1199), p. 137; 66 (mar. 1202), p. 166; 82 (sett. 1205), p. 206; 91 (ag. 1208), p. 227; 104 (mar. 1214), p. 254; 105 (mar. 1215), p. 256; 107 (feb. 1217), p. 259; 112 (feb. 1218), p. 269; 116 (feb. 1219), p. 277; 119 (mar. 1220), p. 284; 120 (giu. 1220), p. 286.

⁵⁵*Ibid.*: 24 (ag. 1170), p. 62; 28 (dic. 1178), p. 71; 33 (mar. 1183), p. 81; 40 (mar. 1193), p. 96; 45 (mar. 1196), p. 106; 52 (giu. 1198), p. 128; 75 (giu. 1203), p. 189; 76 (gen. 1204), p. 191; 114 (sett. 1218), p. 273.

⁵⁶*Ibid.*: 43 (mar. 1195), p. 103; 110 (nov. 1217), p. 265; 115 (feb. 1219), p. 275.

⁵⁷*Ibid.*: 37 (? 1188), p. 90.

⁵⁸*Ibid.*: 32 (feb. 1181), p. 79.

⁵⁹I casi sono molteplici, ma si veda per esempio: *ibid.*: 48, p. 112; 51, p. 126; 52, p. 128; 55, p. 135 etc.

⁶⁰*Ibid.*: 45, p. 106; 46, p. 108; 47, p. 109; 48, p. 112 etc.

⁶¹*Ibid.*: 48, p. 112; 51, p. 126; 56, p. 137; 59, p. 144 etc.

⁶²*Ibid.*: 47, p. 109; 59, p. 144; 63, p. 160; 74, p. 186 etc.

⁶³*Ibid.*: 58, p. 141; 73, p. 185; 82, p. 206; 102, p. 251 etc.

⁶⁴*Ibid.*: 111, p. 267.

⁶⁵Come per esempio Dario, figlio del defunto Goffredo, giudice di Luzzi (*ibid.*: 56, p. 137); Giacobbe, giudice di Regina (*ibid.*: 65, p. 164); Enrico, figlio di Rainone, giudice di Bisignano (*ibid.*: 106, p. 257).

⁶⁶Per esempio: Ruggero, figlio di Guglielmo di San Cassiano, di Luzzi (*ibid.*: 51, p. 126); Tancredi, figlio di Giannaccio di Maleno, di Figline Vigliaturo (*ibid.*: 55, p. 135); Roberto, figlio di Gionata, di Bisignano (*ibid.*: 58, p. 141); Carabona Bassallise e figli, di Montalto Uffugo (*ibid.*: 66, p. 166) etc.

⁶⁷CHERUBINI, *Le campagne*, in *Storia della*

Calabria... 452.

⁶⁸Sui metodi utilizzati dall'abate e sulle caratteristiche delle sue *inquisitiones* cfr. F. AVAGLIA-NO, *Le "Inquisitiones" dell'abate Bernardo I Aiglerio fatte nel castello di S. Stefano e nei casali di S. Pietro in Curlis, di S. Pietro e S. Paolo della foresta nel 1273*, in "Quaderni del Museo Civico di Pontecorvo", 2 (1982), pp. 183-200.

⁶⁹P. DE LEO, *Mezzogiorno medievale. Istituzioni, società, mentalità*, Soveria Mannelli 1984, pp. 102-109.

⁷⁰CHERUBINI, *Le campagne...* 452-459.

⁷¹*Ibid.*, p. 452.

⁷²*Una tipologia economica*, in *Storia d'Italia*, 1: *I caratteri originali*, Einaudi, Torino 1972, p. 273.

⁷³*Riflessioni economico-politiche d'un cittadino relative alle due provincie di Calabria*, Napoli 1793, p. 62.

⁷⁴PRATESI, *Carte latine...* 42, p. 102.

⁷⁵F. PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 107.

⁷⁶A. GUILLOU, *Le brèbion de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, in *Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, 4, Città del Vaticano 1974; ID., *L'Italia bizantina...* 57 e sgg.

⁷⁷PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 144.

⁷⁸La riconversione a pascolo di aree cerealicole è ampiamente documentata per i secoli successivi e non solo nel crotonese. Sembra tuttavia che in questa zona sia stata tra le cause non secondarie della pesante recessione economica e della non meno grave contrazione demografica conclamate già alla fine del secolo XVI: CARIDI, *Agricoltura e pastorizia...* 18.

⁷⁹C. M. RUGOLO, *Operatori commerciali di Lipari nel Mediterraneo. Secoli XV-XVI*, in *Studi in onore di Salvatore Tramontana*, a c. di E. Cuozzo, Cava de' Tirreni 2003, IV, p. 365.

⁸⁰R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, I, Firenze 1922, pp. 494-95.

⁸¹*Relazione umiliata al Re di un disimpegno fatto nella Ulteriore Calabria, con alcune osservazioni economiche relative a quella provincia*, Napoli, 6 agosto 1785, cit. in I. PRINCIPE, *La Certosa di Santo Stefano del Bosco a Serra S. Bruno. Fonti e documenti per la storia di un territorio calabrese*, Chiaravalle Centrale 1980, p. 27

LUCIANO CATALIOTO

La feudalità provenzale in Calabria

L'insediamento angioino nel Mezzogiorno d'Italia è stato recentemente indagato sotto gli aspetti politici e sociali del regno di Sicilia in un periodo di lunga durata, dalla conquista normanna alla dominazione aragonese¹. Sebbene alcune ricerche abbiano risvegliato un certo interesse verso temi socio-economici di respiro regionale² e siano stati condotti importanti studi relativi alla geografia castellare ed all'amministrazione del patrimonio diocesano e monastico³, mancano a tutt'oggi indagini specifiche sulla struttura feudale calabrese nell'età di Carlo I d'Angiò, sui meccanismi della francesizzazione e sul fenomeno dell'incastellamento nei due giustizierati di Calabria e Val di Crati-Terra Giordana⁴. Raffaele Licinio, nella sua recente monografia dedicata ai castelli pugliesi e lucani, ha tracciato in tal senso un percorso che sarebbe opportuno percorrere anche per chiarire la realtà sociale dei giustizierati calabresi negli anni della dominazione angioina⁵. Questo breve intervento vuole essere una prima indagine in direzione di tale ricerca, sulla scorta di una documentazione che, costituita principalmente dagli atti ricostruiti della cancelleria angioina e da fonti archivistiche locali⁶, offre un numero apprezzabile di dati utili alla ricostruzione di un quadro complessivo del territorio in questione nell'età di mezzo.

Nel corso del quindicennio angioino, con flusso piuttosto regolare, giunsero nel regno di Sicilia più di mille nobili transalpini, un quarto dei quali provenienti dai principali centri della contea di Provenza⁷. Una prima ondata di nuovi militi, costituita da circa 140 provenzali, si riversò nel Mezzogiorno al seguito dell'armata di conquista, tra il 1266 ed il 1268, quando il controllo di molte roccaforti e l'esercizio di importanti mansioni militari, amministrative e finanziarie vennero mantenuti in Calabria da una consi-

stente parte di regnicoli che si era schierata con il nuovo sovrano⁸. Ma immigrazioni più corpose si verificarono tra il 1268 ed il 1272, quando fu pressante la necessità di Carlo di poter disporre di uomini dalla indiscussa fedeltà per far fronte alle forti resistenze che agitavano il regno in seguito all'estremo tentativo di restaurazione del potere svevo⁹. Nell'estate 1268, infatti, dopo l'ingresso di Corradino a Roma, nel *regnum* divampò la rivolta e, come afferma Saba Malaspina, "tota Calabria usque ad portam Roseti rebellat"¹⁰ incitata dal vecchio stratigoto salernitano Matteo Vallone e, in Val di Crati e Terra Giordana, da Rinaldo d'Ipsigro con i suoi numerosi *complices*, dei quali è ricordata l'azione di *invasionem et depopulationem* in un ordine diretto al giustiziere Matteo di Fasanella¹¹. Come si evince dalle fonti, ed in particolare da un elenco stilato il 27 luglio 1269, ben poche furono le terre rimaste fedeli all'Angioino nei giustizierati calabresi: cinque in Calabria (Bisignano, Tropea, Borrello, Bovalino e Gerace) e tre in Val di Crati (Cariati, Castel Barbaro e Genitocastro).¹² Erano invece insorte, tra le altre, Seminara, Stilo, Reggio e la città di Amantea, che si segnalò per la lunga e tenace resistenza all'assedio, orchestrato da Matteo di Fasanella e da Pietro II Ruffo e concluso con la cattura e il supplizio di Matteo Vallone nel luglio dello stesso anno.¹³

La maggior parte dei feudatari che in quegli anni si insediarono nel Mezzogiorno peninsulare provenivano dai più grossi centri provenzali (Marsiglia, Nizza, Arles, Aix, Tarascon, Castellane) e costituivano una nobiltà tipicamente urbana,¹⁴ che non sarebbe quindi riuscita ad inserirsi senza traumi nel contesto calabrese, i cui feudi regi più importanti, dotati generalmente di una rendita minima di 20 onze, erano di dimensione considerevole, composti da vaste aree in prevalenza boschive in cui gli abitati erano raggruppati e fortificati (*castra e terrae*) oppure aperti sul territorio (*casales*). Sono indicative le numerose inchieste disposte dal sovrano per arginare il malgoverno dei suoi amministratori e le frequenti *doléances* a lui indirizzate da parte di signori regnicoli, mercanti peninsulari e comunità urbane.¹⁵ Nel 1269, in particolare, il sovrano fu costretto ad intervenire in molte occasioni per arginare gli abusi dei suoi feudatari, come Jean de Frenis, che tentò di usurpare il casale di San Sisto posseduto dal maestro delle cacce e difese Vinciguerra de Monte Ade;¹⁶ Bertrand de Malamorte, che insidiava i beni di Berardo di Tortoreto e della moglie *Clementia* presso Genitocastro;¹⁷ Jean e Galard de Lisergiis, che tentarono di impossessarsi del feudo di Adelia di Pittarello e del castello di Mercurio a danno del partenopeo Bartucio Bulcano.¹⁸

Il fatto che tale nobiltà transalpina fosse costituita principalmente da cadet-

ti di importanti famiglie e da piccoli feudatari denuncia il diffuso malessere sociale da tempo in atto in Provenza e indica, da una parte, l'esigenza di trovare nuovi spazi nel *regnum* da parte di coloro che si erano compromessi politicamente con il potere comitale, dall'altra la necessità dell'Angioino di liberarsi dei più turbolenti signori della contea e di utilizzarli nelle terre del Regno.¹⁹ I provenzali, anche coloro che oltralpe erano qualificati come semplici armigeri, stipendiari, *cives et concives*, nel momento in cui si insediano nel Mezzogiorno si nobilitano, o, più precisamente, accedono al rango di *miles* attraverso l'*adohamentum*, ottenendo dal re il cingolo militare o una somma di denaro *pro nova militia* (la *gagia*) e l'investitura di un feudo, la concessione di una castellania o l'assegnazione di una mansione amministrativa.²⁰

Carlo d'Angiò, nel corso della campagna di conquista, ai più fidati *militēs* del suo seguito assegnò la gestione di importanti uffici amministrativi e militari, che costituì il primo passo verso l'ascesa sociale e l'ingresso nel quadro feudale. La carica di giustiziere provinciale, in particolare, concessa quasi esclusivamente a ultramontani e molto ambita da parte dei provenzali, rappresentava a livello locale il collegamento tra il sovrano e il resto della gerarchia amministrativa e costituì un sicuro viatico per l'inserimento nella compagine della nobiltà terriera, come mostra l'esempio di Thibaud de Tilly e Barracius de Barras, giustizieri di Calabria sino all'agosto 1267,²¹ o ancora di Pons de Blanquefort, a capo dello stesso giustizierato nel febbraio 1268,²² citati come feudatari nei successivi anni.²³ Significativamente, dei tredici giustizieri in carica nel Val di Crati-Terra Giordana tra il 1266 ed il 1284, nove sono transalpini (Jean d'Ailly, Gautier de Sommereuse, Girard de Donnemarie, Geoffroy de Summesot, Ferri de Gazeran, Henri de Guines, Pons de Blanquefort, Jean de Vaubecourt e Dreu de Vaux);²⁴ allo stesso tempo, tra i quattordici titolari del giustizierato di Calabria figurano undici franco-provenzali (Thibaud de Tilly, Barracius de Barras, Pons de Blanquefort, Foulques de Roquefeuille, Geoffroy de Policy, Robert de Richeville, Mile de Dornay, Gerard de Helleville, Bertrand d'Artus, Gui d'Alemagne e Hugues de Brignoles).²⁵ Accanto a tali funzionari operarono Geoffroy de Polici, che fu erario nel giustizierato di Calabria,²⁶ Dreu de Roibaye, vice giustiziere e successivamente maestro delle difese e custode dei palazzi regi di Nicastro.²⁷ E ancora, Roger de Olivier,²⁸ Houard d'Aunay,²⁹ Geoffroy de Bovet³⁰ e altri francesi.

Oltre a quella di giustiziere provinciale, anche la carica di capitano e quelle di *provisor castrorum*, castellano e *contergius* delle rocheforti regie vennero largamente concesse a nuovi militi provenzali, i quali peraltro esercita-

rono un vero e proprio monopolio degli incarichi di custodia delle coste e dei porti e di quelli relativi alla flotta.³¹ L'apparato regio di difesa e controllo del territorio, pertanto, divenne pertinenza quasi esclusiva di ultramontani sin dalle prime fasi della conquista e, come ha rilevato Licinio, non è un caso che vi sia sempre un franco-provenzale a svolgere l'incarico di *provisor* che, affiancato generalmente da uno o due vicari e dal *magister balistariorum*, si collocava al vertice della piramide burocratica castellare.³² Il *miles* provenzale Raymond Isnard, ad esempio, tra il 1269 ed il 1270 svolse la duplice funzione di maestro balestriere e *provisor munitioni et reparationi castrorum*.³³

Dopo l'agosto 1268 a Carlo d'Angiò apparve palese il legame che univa parte della feudalità calabrese alla fazione filosveva e, dopo una serie di *inquisitiones* intese ad individuare i beni dei *proditores* e quelli usurpati *tempore turbationis*,³⁴ avviò una massiccia redistribuzione di terre e diritti che sarebbe proseguita sino ai primi anni Settanta, quando le infeudazioni avrebbero perso gradualmente il loro carattere marcatamente politico per assumere i tratti della gestione patrimoniale. Con questa nuova ondata di francesizzazione, giunse nel regno la maggior parte dei feudatari franco-provenzali ed in Calabria si insediarono, tra gli altri, Rigaud de Mollières (*Maleriis*), che ebbe in custodia il castello di Calanna;³⁵ Jean de Scordyon, castellano di Pietra di Roseto,³⁶ e Jean de Saint-Denis, *contergius* nel castello di Cosenza e castellano di Roseto,³⁷ la cui terra era stata abbandonata dagli abitanti; Gerard d'Artus e Tibald d'Aunay, signori del casale 'del Conte' nel tenimento di Squillace;³⁸ Gobert de Noviont ed Henry de Mally, custodi del castello di Reggio;³⁹ Guillaume de Rains e Guillaume de Barras, rispettivamente castellano e signore della terra di San Demetrio;⁴⁰ Gil de Sallon e Guillaume de Freysnes, signori delle rocche di Maida e Stilo;⁴¹ Guillaume de Forest ed Hébert d'Orléan, castellani di Laino, e Guillaume Charpentier signore di Mesiano.⁴² E, ancora, il maresciallo de regno Adam Morrier, Bertrand des Baux, Mathieu de Hyères, André de Cornay, Odard de Rubecourt, Guillaume de Sainteville che si stanziarono nei castelli e nelle terre di Tigano, Melissa, San Demetrio, Agello, Castrovetero, Acri, Corigliano, Noce, San Marco, Squillace, e così via.⁴³

Dagli atti della cancelleria angioina relativi al biennio 1269-1270 è possibile individuare numerosi *proditores* le cui terre, confiscate, si aggiunsero ai beni già ottenuti da Gerard d'Albi e Jean Pluvier de Croisilles, castellani di Ipsigro e Melissa,⁴⁴ da Jean Bronio (*Bravius*) de Frenis, signore di Montalto e Fiumefreddo,⁴⁵ e Jordan de Saint-Felix.⁴⁶ Nello stesso anno venne corrisposta una gagia di 100 onze al milite Robert de Briançon,⁴⁷ 50 onze a Helye de Tuelle⁴⁸ e 30 a Guillaume de Forest, castellano di Laino e signore di

Pietramala,⁴⁹ che aveva ricevuto i beni revocati ad una dozzina di traditori cosentini;⁵⁰ mentre le terre dei proditori di Nicastro Guglielmo di Solima e Salomone Rainerio vennero assegnate al castellano Raoul de Tricis.⁵¹ Inoltre, il feudo di Piccarello (*Patarellus*), che era appartenuto al proditore Rainerio de Telesia, ed il casale di Mercurio furono concessi ai fratelli Jordan e Galard de Lisergiis,⁵² la cui condotta pare fosse tutt'altro che esemplare;⁵³ la terra di Tiriolo, nel giustizierato calabrese, andò al vicemaestro giustiziere Dreu de Roibaye in cambio di Alessano e Montesardo, in Terra d'Otranto.⁵⁴

Il numero dei feudi confiscati ai filosvevi e quello dei franco-provenzali infeudati nei giustizierati calabresi è molto nutrito e non pare opportuno, in questa sede, procedere ad una elencazione di nomi e terre o alla esposizione della complessa mappa feudale. E' però il caso di ribadire come parecchi *milites* provenzali, attraverso la gestione di ambiti di potere talvolta relativamente modesti, raggiungessero posizioni di spicco nel quadro amministrativo del regno tra la fine degli anni Settanta ed il decennio successivo. Così avvenne per Geoffroy de Petit, il quale, maestro balestriere e castellano di Mineo sino al dicembre 1275 (quando il controllo della roccaforte siciliana passò a Pierre Vitale de Lambésc),⁵⁵ fra il 1278 ed il 1282 fu *provisor castrorum* in Calabria e Val di Crati con il conterraneo Raymond Carbonel.⁵⁶

Alcuni nuovi feudatari si radicarono nel territorio, ampliando i propri possedimenti, come ad esempio Jordan de Saint-Felix, che dal casale di Lagonia estese la sua signoria sino a comprendere il feudo di Greca,⁵⁷ o Helye de Tuelle, dotato nel 1269 della terra di Pietrapaola e, nel 1272, del casale di Calvito.⁵⁸ Altri transalpini mostrarono una grande mobilità, spostando frequentemente il centro dei propri interessi tra i due giustizierati: il milite Jean Pluviers de Troisilles ottenne la *terram Gerentie* in cambio del castello di Melissa;⁵⁹ Helias de Gant, già infeudato a Strongoli, subentrò al fratello Théodor nel possesso del castello di Crepacore in Val di Crati;⁶⁰ Jean e Simon de Montfort, nel luglio 1270, si trasferirono dalla Sicilia nel giustizierato calabrese, cedendo consistenti beni in cambio della contea di Squillace con Soverato e la terra di Satriano, confinante con un casale tenuto *in capite* da Gerard d'Artus.⁶¹

Nel corso di questo movimento insediativo, alcuni feudatari franco-provenzali entrarono a far parte del tessuto connettivo della società urbana calabrese, come Gerard de Marseille, che prima del 1269 si stabilì a Nicastro in modo stabile,⁶² tanto che tra il 1278 ed il 1279 i suoi due figli, Bernard e Gironda, si sarebbero uniti in matrimonio rispettivamente con Alamanna di Nicastro e Roberto di Archi.⁶³ Proprio la politica matrimoniale, assieme alla stabilità di certe famiglie provenzali nel possesso del proprio feudo, costituì un mezzo largamente

praticato per assicurare il radicamento nel territorio a signori terrieri d'oltralpe, i quali si unirono frequentemente in matrimonio con membri della nobiltà regnicola o con eredi di feudatari francesi già stabilmente insediati nel Mezzogiorno, come nel caso di Bertrand des Baux, che divenne affine dello stesso sovrano,⁶⁴ o di Robert de Briançon, che si unì ad Altrude de Insula, la cui famiglia era dotata di beni presso il castello di San Mauro.⁶⁵

Tuttavia, ciò che risalta nella realtà calabrese è l'assenza di un piano organico di colonizzazione da parte del sovrano angioino: infatti, i feudatari francesi esercitarono un controllo del territorio talvolta discontinuo e parziale, tra manifeste resistenze da parte dei sudditi regnicoli e frequenti abbandoni di abitati, perché privi di quel sostrato d'appoggio che solo opportuni interventi di ripopolamento avrebbero potuto ricreare. In questo senso, alcuni provvedimenti adottati da Carlo d'Angiò sulla spinta di contingenti esigenze militari, che lo indussero a mobilitare con frequenza i feudatari insediati in Calabria, si mostrarono controproducenti e lo avrebbero spesso indotto a ritornare sui propri passi. Infatti, sebbene fosse ormai affermato l'uso di convertire il *servitium* in contribuzione pecuniaria, nel sud della penisola il re pretese con una certa costanza la prestazione del servizio *in personam*, giungendo persino a riconvertire l'*adohamentum* precedentemente concesso. Il 29 marzo 1270, ad esempio, ordinava al maresciallo e viceammiraglio Guillaume de L'Etendard di agire in tal senso nei confronti di quei *militēs, bona p̄udalia tenentes*, comandati per essere inviati in Sicilia,⁶⁶ e similmente avrebbe agito in merito a quelli destinati alle spedizioni in Romania ed in Acaia *contra Grecos scismaticos*.⁶⁷ Ma evidentemente si rese conto della necessità di non allentare il controllo del territorio privandolo dei suoi feudatari e, con una lettera vergata a Napoli il 10 giugno 1270 e indirizzata al giustiziere di Calabria, dispose nuovamente di convertire il loro *servitium* e di esigere l'adoa corrispondente.⁶⁸

In definitiva, si può osservare come l'inserimento di feudatari provenzali nei due giustizierati calabresi rifletta un preciso orientamento politico di Carlo d'Angiò, che da una parte intende assicurarsi il dominio del territorio rurale e dei principali nodi viari con un'accorta redistribuzione di castelli e terre fortificate, dall'altra mostra di voler esercitare il controllo della popolazione urbana con la concessione a *militēs* transalpini di case e palazzi, come emblematicamente mostrano gli interventi relativi, rispettivamente, alla custodia del castello di Calanna⁶⁹ ed alla presenza costante di provenzali nel centro di Nicastro.⁷⁰ Occorre, infine, menzionare la portata di un altro fenomeno, collegato al controllo politico ed economico delle terre calabresi, che

in età angioina venne attuato anche con l'assegnazione di delicate mansioni amministrative direttamente a membri del clero transalpini, come Pierre d'Estampes (*de Stampis*) o Nicolas de Bar,⁷¹ o attraverso l'affidamento di diritti di signoria e prerogative di natura finanziaria a strutture siciliane dirette da dignitari francesi, che godevano del favore regio e, quando questo veniva meno, della tutela pontificia⁷².

NOTE

¹ Si vedano, tra gli altri, gli studi di E.PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1942; R.TRIFONE, *Feudi e demani nell'Italia meridionale*, in "Problemi dell'agricoltura meridionale", Napoli 1953; ID., *Gli organi dell'amministrazione angioina*, Napoli, 1962; S.RUNCIMAN, *I Vespri siciliani. Storia del mondo mediterraneo alla fine del XIII secolo*, Bari 1971 (prima ed. Cambridge, 1958); C.DE FREDE, *Da Carlo I a Giovanna d'Angiò*, in "Storia di Napoli", vol. III, Napoli 1967 sgg., pp.5-82; G.GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1975; ID., *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, in "Storia d'Italia", diretta da G.GALASSO, vol. XV, t. I, Torino 1992; G.NOYÉ, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XIe siècle et le premier tiers du XIIe siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles)*, Colloque de l'Ecole française de Rome (oct. 1978), Roma 1980; G.TABACCO, *Il potere politico nel Mezzogiorno d'Italia dalla conquista normanna alla dominazione aragonese*, in *Il Mezzogiorno medievale nella storiografia del secondo dopoguerra: risultati e prospettive*, a

cura di P.DE LEO, Soveria Mannelli 1982; A.PLACANICA, *La Calabria. I caratteri originari*, Torino 1985; P.F.PALUMBO, *Città, terre e famiglie dall'età sveva alla angioina*, Roma 1989; S.FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, in AA.VV., *Storia della Calabria Medievale*, Roma 1999.

² Uno studio fondamentale in questo senso è costituito da G.BRASACCHIO, *Storia economica della Calabria. II: Dal III secolo d.C. alla dominazione angioina (1442)*, Chiaravalle 1977; si vedano, inoltre, G.SPANO' BOLANI, *I Giudei in Reggio Calabria: dal secolo XIII sino al primo decennio del secolo XVI*, in "Arch. stor. prov. nap.", VIII (1921), pp. 336-360; F.EVOLI, *L'economia agraria delle province meridionali durante la feudalità*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", I (1938), pp. 175 sgg. e E.ZINZI, *Calabria, insediamento e trasformazione dal V al XV secolo*, in AA.VV., *Storia della Calabria medievale...* 13-78.

³ C.CARUCCI, *L'amministrazione e la custodia dei castelli nell'Italia meridionale nel secolo XIII*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", II (1932), pp. 293-308; F.RUSSO, *La diocesi di Nicastro*, Napoli 1938; ID., *Storia dell'Arcidiocesi di*

Reggio, Napoli 1963; GALESSIO, *Saggio di toponomastica calabrese*, Firenze 1939; C.NARDI, *Il periodo feudale di Montalto in Calabria*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", XXII (1953), pp. 207-241; XXIII (1954), pp. 75-101 e 203-215; A.F.PARISI, *La famiglia dei Santo Liceto signori di Maida e l'assetto delle terre dell'istmo di Catanzaro sotto Carlo I d'Angiò*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", XXIV (1955), pp. 393-403; R.MOTTOLA, *Amato. Storia di un comune feudale*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", XXXIII (1964), pp. 161-191; F.MARTURANO, *Chiese e castelli della Calabria*, Soveria Mannelli 1966; G.VALENTE, *Castelli e torri di Calabria*, "Atti dell'Accademia Cosentina", Cosenza 1968-69; E.BARILLARO, *Calabria. Guida artistica e archeologica. Dizionario cartografico della Calabria*, Cosenza 1972; G.SANTAGATA, *Calabria Sacra*, Reggio Calabria 1974; L.SANTORO, *Castelli angioini e aragonesi nel regno di Napoli*, Milano 1982; M.PELICANO CASTAGNA, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari in Calabria*, Chiaravalle Centrale 1984; S.DRAGONE, M.TIGANI SAVA (a cura di), *Castelli e torri di Calabria*, in "Calabria economica", 5-6, voll. I-II, Catanzaro Lido 1997; P.DE LEO, *Per la storia dell'episcopato e delle classi dirigenti nella Calabria medievale*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", LXV (1998), pp. 21-30; R.CARAFÀ-A.CALDERAZZI (a cura di), *La Calabria fortificata. Ricognizione e schedatura del territorio*, Vibo Valentia 1999; I.PRINCIPE (a cura di), *La Calabria fortificata. Dimensione storica e qualità ambientale*, Vibo Valentia 1999; AA.VV., *Castelli nella provincia di Reggio Calabria*, Gioiosa Ionica 2002;

⁴ Il regnum Siciliae in età angioina è suddiviso amministrativamente in undici province, i cui limiti coincidono con gli altrettanti giustizierati già definiti in età sveva: *Justiciarius Aprucii; Terre Laboris et comitatus Molisii; Principatus et Terre Beneventane; Capitanate et Honoris montis Sancti Angeli; Basilicate; Terre Bari; Terre Ydrontis; Vallis Gratis et Terre Jordane; Calabria; Sicilia citra flumen Salsum; Sicilia ultra flumen Salsum* (Cfr. P.DURRIEU, *Les Archives angevins de Naples, étude sur les registres du roi Charles Ier (1265-1285)*, 2 voll., Paris 1886-7, I, p. 50).

⁵ R.LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a Federico II e Carlo*

d'Angiò, Bari 1994.

⁶ *I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da R.FILANGIERI con la collaborazione degli Archivisti napoletani, Napoli 1950 sgg. (d'ora innanzi: R.A.); C. DE LELLIS, *Regesta Chartarum Italiae. Gli atti perduti della Cancelleria Angioina*, a cura di, 2 voll., Roma 1939; A. DE BOUARD, *Actes et lettres de Charles Ier d'Anjou concernant la France (1257-1284), extraits des registres angevins de Naples*, Paris 1926; G.PARDI, *La popolazione calabrese del 1276 e i Registri Angioini*, in "Arch. stor. prov. nap.", VII (1921), pp. 29-60; F. MORABITO DE STEFANO, *Regesto dei Privilegi e Capitoli accordati alla città di Reggio Calabria*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", II (1932), pp. 43-70 e 223-49; A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano 1958. F.RUSSO, *La guerra del Vespro in Calabria nei documenti vaticani*, in "Arch. stor. prov. nap.", XLI (1962), pp. 193-219; A. AMICO, *I diplomi della Cattedrale di Messina*, ed. in R. STARRABBA, *Docc. per serv. alla st. di Sic.*, ser. I, Palermo 1876-88.

⁷ Si veda al riguardo S. POLLASTRI, *La noblesse provençale dans le royaume de Sicile (1265-1282)*, in "Annales du Midi", tome 100, n. 184 (oct.-déc. 1988), pp. 405 sgg.

⁸ Esempio, al riguardo, le scelte operate da Pietro II Ruffo, sulle cui vicende si veda E. PONTIERI, *Un Capitano della Guerra del Vespro: Pietro II Ruffo*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", I-II (1931-2) e, soprattutto, il recente e documentato lavoro di F.CARIDI (*La spada, la seta e la croce. I Ruffo di Calabria dal XII al XIX secolo*, Torino 1995). Il ruolo del Conte di Catanzaro e di altri membri della famiglia Ruffo nella Calabria angioina fu particolarmente incisivo, come peraltro attestano numerosi atti di cancelleria: R.A. I, 313, 314; III, 281; IV, 45; VII, 111, 157, 161, 214; XXIII, 10; XXV, 82; XXV, 118, 128, 151; e così via. Si veda, inoltre, A.PACELLA, *Un barone condottiero: Nicolò Ruffo*, Bari 1963.

⁹ Sulla politica di francesizzazione degli ambiti burocratici e feudali del regno, attuata da Carlo d'Angiò dopo la diffusa e persistente rivolta del 1268, si vedano L.CADIER, *Essai sur l'administration du royaume de Sicile sous Charles Ier et Charles II d'Anjou*, Paris 1891 (trad.it. a cura di F.Giunta, Palermo 1974); E. JORDAN, *Les origi-*

nes de la domination angevine en Italie, Paris 1909; PEGIDI, *Ricerche sulla popolazione dell'Italia meridionale nei secoli XIII-XIV*, Lucca 1920; R.MOSCATI, *Ricerche sulla feudalità napoletana nel periodo angioino*, in "Arch. stor. prov. nap.", XX (1934) pp. 23-48 e XXII (1937) pp. 1-23; E.LEONARD, *Les angevins de Naples*, Paris 1959 (trad.it. a cura di R.LIGUORI, Milano 1967); L.CATALIOTO, *Terre, città e baroni in Sicilia nell'età di Carlo I d'Angiò*, Messina 1995, *passim*.

¹⁰ SABA MALASPINA, *Historia Sicula*, a cura di GDEL RE, in ID., *Cronisti e scrittori sincroni napoletani*, Napoli 1848-1868, II, p. 217 (ediz. anast.: Sala Bolognese 1976).

¹¹ Si vedano R.A. III, 159 (Capua, 23 marzo 1270); III, 198 (Capua, 27 gennaio 1270); III, 199, 201 (1269-1270); IV, 44 e 115.

¹² R.A. I, 313 (Lucera, 27 luglio 1269). Nel 1269 l'Angioino dispose che la Universitas di Bisignano non venisse obbligata a pagare il secondo augustale d'oro imposto per ogni fuoco delle terre ribelli, poiché questa non solo non si era ribellata, ma si era coraggiosamente opposta al proditore Rinaldo d'Ipsigro ed ai suoi seguaci che volevano entrare in città, combattendo e mettendo a repentaglio i beni e la vita, tanto che *plures ipsorum fuerunt nequiter interfecti* (R.A. IV, 44). Ma oltre alle cinque civitates citate, altri centri minori furono tenacemente schierate con l'Angioino, come la terra di Mottafellone, che era stata data alle fiamme da Raimondo di Ipsigro perché non aveva voluto parteggiare per Corradino ed era perciò stata abbandonata dagli abitanti (il 23 marzo 1270, da Capua, il re dispose per questo motivo l'esonerazione dalle collette di Guglielmo, signore di Mottafellone: R.A. III, 159).

¹³ Il 20 luglio 1269 (I, 314) Carlo ordinava al giustiziere di Val di Crati di far cavare al proditore salernitano entrambi gli occhi *de capite a radicibus* e di inviargli *exoculatum* presso la corte; e inoltre che lo facesse condurre a Salerno, di cui era oriundo, perché fosse impiccato *in maius ipsius Mathei oprobrium*. E ancora, che tutti i proditori catturati con Matteo nella terra di Amantea, eccetto i due assicurati da Pietro II Ruffo, *ad caodam jumentis trahi facias et suspendi*. Infine, ordina al castellano del castello di Agello, dove erano detenuti i proditori in questione, di consegnarli al giustiziere, eccetto due che

devevano *optime custodiri*.

¹⁴ Per chiarire le dinamiche socio-economiche della Provenza angioina, la mobilità della compagine feudale e la genesi dei ceti urbani, si vedano: M.AURELL I CARDONA, *Une famille de la noblesse provençale au moyen age: les Porcelet*, Aubanel 1986; E.BARATIER, *Enquete sur les droits et les revenus de Charles Ier en Provence (1252 et 1278)*, Paris 1969; ID., *Histoire de la Provence* (pubblié sous la direction de), Toulouse 1969; ID., *La démographie provençale du XIII au XVI siècle*, Paris 1961; R.BUSQUET, *Les origins et le développement des institutions communales à Marseille et en Provence au Moyen-Age*, Marseille 1949; ID., *Histoire des institutions provençales du Moyen-Age*, in "Encyclopédie des Bouches-du-Rhône", XXVII, pp.249-66, Paris 1957; H.GREGOIRE, *Les droits seigneuriaux en Provence, leur origine et leur nature*, Toulon 1879.

¹⁵ Nel 1269, ad esempio, l'Angioino deve intervenire a tutela degli ebrei di Cosenza ed Acri, che denunciavano abusi e taglieggiamenti da parte degli ufficiali regi (R.A. IV, 44 e 102); analoghi interventi si trovano in R.A. IV, 45, 46, 101, 103, 104, 105, 145, 146, 122; VI, 114; VII, 57; ecc. A proposito del "malgoverno" angioino e sui numerosi interventi adottati dal sovrano per arginare la corruzione e la cattiva gestione ad opera degli ufficiali locali si veda CATALIOTO, *Terre, città e baroni in Sicilia... passim*. I complessi meccanismi che regolarono la vita economica del regnum e la politica commerciale attuata nel Mediterraneo negli anni del dominio angioino sono efficacemente trattati in GYVER, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et XIV^e siècle*, Paris 1903.

¹⁶ R.A. IV, 45.

¹⁷ R.A. III, 159, 180; IV, 45 e 145; VI, 113, 118, 155; VII, 157, 158, 159

¹⁸ R.A. IV, 101, 103, 122.

¹⁹ V.L.BOURILLY et R.BUSQUET, *La Provence au Moyen-Age*, in "Encyclopédie Départementale des Bouches-du-Rhône", III, Paris 1924; E.BARATIER, *Histoire de Marseille* (pubblié sous la direction de), Paris 1979.

²⁰ Utili indicazioni al riguardo in POLLASTRI, *La noblesse provençale... passim*.

²¹ R.A. III, 26, 142, 146, 162; 172, 175, 252, 262, 265; VIII, 61.

²² R.A. III, 142, 143, 205; VI, 117.

- ²³ R.A. VII, 207; VIII, 61.
- ²⁴ III, 142, 143 (Capua, 22 e 23 febbraio 1270).
- ²⁵ *Ibid.*
- ²⁶ R.A. XXI, 233.
- ²⁷ R.A. IV, 133; VII, 70. Nel 1269 il *miles* Dreu de Roibaye ottenne la terra di Tiriolo, nel giustizierato di Calabria, in cambio delle terre di Alessano e Montesardo, in Terra d'Otranto (R.A. IV, 101, 199). Nel 1271 Carlo inviò al giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana un mandato a favore di Pietro Ruffò contro Dreu de Roibaye, che era allora vicemaestro giustiziere e custode del castello di Cutrone ed altri fortilizi (R.A. VII, 157). Nello stesso anno Dreu de Roibaye ottenne un mandato regio contro il *magister araciaram* Goffredo Bovet, che aveva occupato un territorio di sua pertinenza con il pretesto della concessione del castello di Tiriolo (R.A. IV, 101; VII, 158).
- ²⁸ R.A. IV, 46.
- ²⁹ R.A. VI, 110, 154.
- ³⁰ R.A. III, 58; VI, 110, 154; VII, 111; VII, 158.
- ³¹ Si vedano al riguardo W. COHN, *Storia della flotta siciliana sotto il governo di Carlo I d'Angiò*, in "Arch. Stor. Sic. Or.", XXV (1929), pp. 351-94; XXVI (1939), pp. 15-48; XXVIII (1932), pp. 26-60; XXIX (1933), pp. 185-222; XXX (1934), pp. 80-109; C. CARUCCI, *Le operazioni militari in Calabria nella guerra del Vespro siciliano*, in "Arch. Stor. Cal. e Luc.", II (1932), pp. 1-17.
- ³² LICINIO, *Castelli medievali...* 228 sgg.
- ³³ R.A. III, 199, 257.
- ³⁴ Ad esempio, l'accurata *inquisitio* affidata il 13 novembre 1269 al secreto di Calabria e ribadita a tutti i vicesecreti, castellani, vicecastellani, baroni, militi, baiuli, giudici, maestri giurati ed altri ufficiali, diretta ad individuare e revocare le terre regie occupate al tempo di Manfredi e nei successivi anni (R.A. III, 57, 58). Quella perentoriamente ordinata ai singoli giustizieri del regno, *pena persone ac bonorum*, il 22 febbraio 1270, per stabilire l'identità dei singoli ufficiali e molti altri dettagli del patrimonio regio e feudale (R.A. III, 142, 143). Inoltre, le inchieste disposte nel 1269 nei territori di Nicotera e Tropea (R.A. I, 313); a Castrovetere per definirne i confini dopo la concessione a Mathieu de Hyères (R.A. III, 28); a Castellione nel 1271 (R.A. VII, 157); nella terra di Laino, concessa a Hébert d'Orléans, nel 1271-72 (R.A. VIII, 57); nel territorio di Maida l'11 novembre 1269 (R.A. III, 28); e così via.
- ³⁵ R.A. IV, 146 (1269).
- ³⁶ R.A. I, 303 (13 giugno 1269).
- ³⁷ R.A. I, 300 e IV, 138 (1269).
- ³⁸ R.A. VI, 154, 155 (Napoli, 14 luglio 1270); X, 178 (Melfi, 26 agosto 1271).
- ³⁹ R.A. IV, 126 (1269) e VI, 150, 151 (1270-71).
- ⁴⁰ R.A. VI, 154 (1270-71) e VIII, 61 (1271-72).
- ⁴¹ R.A. VI, 5 (1270) e VI, 148 (1270-71).
- ⁴² R.A. III, 25; VI, 150, 152; VII, 160, 208 (1271); VIII, 57, 124, 284 e 296 (1272) e III, 160; VI, 150 (1270-71).
- ⁴³ R.A. VI, 153 (1270-71); VI, 115 e 152 (1270-71); III, 28 (1269); III, 198 (Capua, 27 gennaio 1270).
- ⁴⁴ Il milite Jean Pluvier de Croisilles aveva ottenuto in un primo momento la terra di Cerenzia, in Val di Crati, ma successivamente l'avrebbe rimessa alla curia in cambio del castello di Melissa, eccetto il casale di Crepacuore (R.A. III, 199, 201; IV, 104, 105). Al milite Gérard d'Albi, che aveva ottenuto le terre di Briatico e Tigario, in Val di Crati, e in seguito il castello di Ipsigro (Cirò), vennero concessi beni confiscati a vari *proditores* (R.A. III, 199, 201; IV, 43, 106; VI, 151).
- ⁴⁵ R.A. III, 199. In un atto del 1270 Jean de Frenis è citato, forse erroneamente, come signore di Monteleone (R.A. VII, 26), centro la cui popolazione, in base ad un registro fiscale del 20 gennaio 1270, pare fosse interamente ebraica così come a Nicotera (R.A. III, 160).
- ⁴⁶ Jordan de Saint-Felix, che nel 1269 aveva ottenuto i casali di Labonia e Turlone, nel giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana (R.A. I, 301), nello stesso periodo risulta sposato con Rosata, figlia di Guglielmo di Albidona di Castrovillari, che aveva portato in dote possedimenti burgensatici e beni feudali (R.A. III, 26). Lo stesso feudatario, con un mandato del 1271, otteneva dal giustiziere di Val di Crati la somma (probabilmente come *gagia*) di 200 libbre di tornesi (R.A. VII, 157).
- ⁴⁷ R.A. IV, 45. Anche Robert de Briançon risulta inserito nel tessuto feudale regnicolo attraverso l'unione matrimoniale con Altrude de Insula (R.A. III, 58), erede del *miles* Giordano, cui nel 1269 era stato concesso il castello di San Mauro e nelle cui terre si erano rifugiati, prima di essere catturati *propter proditionem*, Guglielmo Malopera *de Acrius* e Rinaldo d'Ipsigro (R.A. IV, 44).

- ⁴⁸ R.A. IV, 45. Il *miles et familiaris* Elye de Tuelle nel 1269 era signore della terra e del fortilizio (*arcis*) di Pietrapaola, nel giustizierato di Val di Crati e Terra Giordana (R.A. III, 242 e IV, 121) e, nel 1270, avrebbe ottenuto nello stesso territorio il casale di Calvito (R.A. III, 198 e VI, 154), alla cui concessione si riferisce probabilmente la *gagia* di 40 onze ottenuta nel 1271 (R.A. VII, 158).
- ⁴⁹ R.A. III, 25; VI, 150 e 152 (1271); VII, 208 (1271). Nel 1272 il castello e la terra di Laino vennero concesse ad un altro milite proveniente d'oltralpe, Hébert d'Orléans (R.A. VIII, 124, 284 e 296). Inoltre, nel 1271 il giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana eseguì un mandato regio a favore di Guillaume de Forest contro i fratelli Giovanni e Guglielmo *Englisios*, che avevano ucciso un servente del castello di Laino (R.A. VII, 160).
- ⁵⁰ A beneficio del milite transalpino, infatti, vennero redistribuiti i beni confiscati a Goffredo di Petramala, Bartolomeo de Insula, Andrea Russo, Benedetto de Telesia, maestro Alberachio medico, Mauro de Goffrido, Giovanni de Peregrino, Peregrino Spatafora, Goffredo de Abbate, Donato Ganga, Roberto Anima Pregadeu e Ruggero de Portaplana, compreso il *castrum Petramalis* (R.A. IV, 43 e 101).
- ⁵¹ R.A. IV, 102 (1269). Nel 1271 il secreto di Calabria traeva dai proventi del baliato di Squillace la *gagia* da corrispondere a Raoul de Tricis, castellano del castello di Neocastro, della cui terra erano signori i potenti Jean e Simon de Montfort (R.A. VII, 207).
- ⁵² R.A. III, 197 (1270); IV, 45; V, 22 (1269) e VII, 158 (1271).
- ⁵³ Nel 1269 il sovrano tutelava il partenopeo Bartucio Bulcano, balio di Gugliemuccio de Pallotta, circa il possesso del castello di Mercurio, che Jordan e Galard de Lisergis insidiavano con il pretesto della concessione del casale di Mercurio, in quanto, si precisa nel mandato regio, il castello e il casale di Mercurio erano due beni distinti (R.A. IV, 101 e 122). Nello stesso anno Adeliccia di Pittarello, titolare di un feudo in quel casale, è sostenuta dalla curia contro i due fratelli transalpini, che avanzavano pretese sul feudo (R.A. IV, 103). E ancora, nel 1271 il giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana eseguì un ordine regio a favore di un'altra vittima di Galard, Dragone di Amantea, molestato nel possesso di un feudo ubicato presso il casale di Piccarello (R.A. VII, 159). Nel 1270 il castello di Mercurio venne concesso a Martino Bulcano, di Napoli, che era anche castellano di Abbatemarco in Val di Crati (R.A. III, 25).
- ⁵⁴ R.A. III, 199; IV, 101. Anche l'influente vicemaestro giustiziere, nel 1271, dovette ricorrere al giudizio regio per scongiurare le insidie del *magister araciaram* Geoffroy de Bovet, che aveva occupato un territorio di sua pertinenza dopo aver ottenuto il castello di Tiriolo (R.A. VII, 158). Tuttavia, nello stesso anno Dreu de Roibaye, in quanto custode del castello di Cutrone ed altri fortilizi, esce sconfitto da una contesa patrimoniale contro Pietro Ruffo (R.A. VII, 157). Inoltre, nel 1269 il milite francese aveva ottenuto la custodia delle difese e foreste e dei palazzi regi a Nicastro (R.A. IV, 133).
- ⁵⁵ R.A. XIII, 86.
- ⁵⁶ Cfr. LICINIO, *Castelli medievali...* 235, il quale rinvia agli indici contenuti in DURRIEU, *Les Archives angevins...* II, 208 sgg.
- ⁵⁷ R.A. IV, 105. Jordan, oltre che del casale di Lagonia, nel 1269 era signore di quello *Turlonis* e della metà del castello di San Felice (R.A. I, 301). Il feudatario, nel 1271, ottenne pure i beni del traditore Pietro Russo di Bisignano (R.A. VIII, 63). Anch'egli estese la propria influenza sposando Rosata, figlia di Guglielmo di Albidona di Castrovillari, dotata di cospicui beni feudali (R.A. III, 26) ed in quell'anno riscuoteva dal giustiziere di Val di Crati e Terra Giordana una *gagia* di 200 libbre di tornesi (R.A. VII, 157).
- ⁵⁸ R.A. III, 198, 242; IV, 45, 121; VI, 154.
- ⁵⁹ R.A. III, 199, 201; IV, 104, 105.
- ⁶⁰ R.A. VI, 109 e 113. I beni ubicati a Strongoli ricevuti da Helias erano appartenuti al traditore Florio de Alteriis, mentre altri feudi a lui assegnati erano stati confiscati a Goffredo di Cosenza (R.A. VI, 116). Nel 1271 Helias ottenne un mandato favorevole contro il milite Gérard d'Albi, che lo molestava nel possesso del feudo che era stato di Flora *mulieris de Amalfia in Alicia*, e dei beni che erano stati del proditore Goffredo di Cosenza (R.A. VII, 157).
- ⁶¹ R.A. VI, 154, 155 (Napoli, 14 luglio 1270) e VII, 207 (1271). I beni concessi ai due cavalieri provenzali avevano un valore pari a 200 onze; il casale posseduto da Gérard d'Artus era detto "del Conte". Nel 1271 il giustiziere di Calabria corrispose al conte di Squillace Jean de Montfort ed al

fratello Simon una gagia di 100 onze (R.A. VII, 161).

⁶² R.A. IV, 146.

⁶³ POLLASTRI, *La noblesse provençale...* 434.

⁶⁴ R.A. VI, 115 (1270).

⁶⁵ R.A. III, 58; IV, 44 e 46.

⁶⁶ R.A. III, 272.

⁶⁷ R.A. VII, 95 (1270).

⁶⁸ R.A. V, 24. Il 29 agosto 1271 Carlo d'Angiò, dopo aver condonato la colletta imposta dal suocero Ugo duca di Borgogna, avrebbe comunicato a tutti i giustizieri del regno il fatto che, spinto dalla necessità di pagare le milizie da inviare con la flotta presso il principato di Acaia, era costretto a imporre una nuova *subventio* straordinaria, ordinando loro singolarmente di riscuoterla subito e di inviarne il ricavato alla curia regia entro il 15 del mese di settembre (R.A. VII, 107). Circa gli interessi di Carlo nei confronti di Bisanzio si veda S.BORSARI, *La politica bizantina di Carlo d'Angiò dal 1266 al 1271*, in "Arch. Stor.Prov. Nap.", LXIV (1955), pp. 319-49.

⁶⁹ Nel 1269 Carlo aveva affidato la custodia del castello di Calanna a Ricald de Malières (*Maleriis*): R.A. IV, 146.

⁷⁰ Dopo la rivolta del 1268 Raoul de Tricis, castellano di Nicastro, aveva ottenuto i beni, ubicati a Nicastro, dei traditori Guglielmo di Solima e Salomone Rainerio (R.A. IV, 102); nello stesso periodo, al milite Dreu de Roibaye, vice maestro giustiziere, era stata assegnata la custodia delle difese e foreste e dei palazzi regi a Nicastro (R.A. IV, 133). Anche il milite Gérard de Marseille nel 1269 possedeva certe case a Nicastro (R.A. IV, 146).

⁷¹ Nell'estate 1270 Pierre d'Estampes era stato incaricato di reperire in Calabria ed approntare le vettovaglie da inviare presso l'esercito regio di stanza a Tunisi (R.A. V, 40, 92 e 246); quello stesso anno Nicolas de Bar, *presbiter et clericus domini regis*, fu istituito come inquisitore in Val di Crati e Terra Giordana (R.A. III, 157); nel 1269 il *clericus* Ansericus de Virgeriis venne incaricato di recuperare certi beni regi (R.A. III, 57); ecc. Si vedano, tra gli altri, R.A. I, 48 (18 dicembre 1266); III, 44 (29 dicembre 1269); IV, 101 (1269); VII, 66 (21 aprile 1272) e 160 (1271).

⁷² Nell'inverno 1273-74, ad esempio, l'Angioino *mandat ne Abbas et conventus monasterii Sancti Salvatoris de Lingua turbentur in possessione cuiusdam rocce, que vulgariter dicitur Pontedactilo* (R.A. XI, 77 e 192). Il fatto, inoltre, che il monastero sia chiamato a contribuire alla riparazione del castello di Calanna, conferma come questo fosse *existens obedientia Sancti Salvatoris in territorio Messane* (R.A. XIV, 36). Anche il convento di Santa Maria *Monialium* era dotato di consistenti beni nel giustizierato di Calabria, dove, nel gennaio 1271, possedeva alcuni beni immobili (R.A. VI, 150) ed il casale di Sant'Opulo, dalle cui masserie nei primi mesi del 1276 venivano estratte diverse salme di frumento (R.A. XIV, 15). Nel dicembre 1274, infine, Gregorio X chiedeva a Carlo di sostenere la Chiesa messinese e di far restituire all'arcivescovo il *magnum jardinum*, accanto alle mura peloritane, ed il casale calabrese di Feroletto, che non a caso erano occupati un milite francese, Gautier de Appardus (AMICO, *I diplomi della Cattedrale di Messina...* LXXXIV, 109).

GIUSEPPE GUZZETTA

La circolazione monetaria nella Calabria medievale

La molteplicità dei regimi politici e istituzionali delle regioni dell'Italia meridionale che via via passarono sotto il dominio dei Normanni si manifesta anche e, si direbbe, naturalmente nelle diversità dei sistemi valutari in uso in ciascuna di esse e nella complessa fisionomia della circolazione della moneta in queste regioni al momento della conquista. In questa sede non si vuole tentare di dare un quadro di insieme dei vari sistemi, per altro già da qualche tempo presentato in un eccellente lavoro di sintesi¹, ma si fermerà l'attenzione sulla storia monetaria della Calabria medievale tra Bizantini, Normanni e Svevi. Non può esservi dubbio che se si vogliono cogliere le innovazioni introdotte dai Normanni negli usi monetari di questa regione e gli elementi di continuità con quelli in essa vigenti fino alla loro venuta si debbano anzitutto ricordarne gli aspetti e le caratteristiche peculiari nei secoli della dominazione bizantina e in particolare nel periodo finale di essa, che si potrebbe all'incirca far cominciare dall'istituzione del *thema* di Calabria, autorevolmente posta da Vera von Falkenhausen tra il 938 e il 956².

1. A partire dalla riconquista giustiniana anche nell'odierna Calabria, come nelle altre province italiane di Costantinopoli, si era imposto legittimamente il sistema monetario dell'impero d'Oriente, sostanzialmente fondato da un lato sulle monete auree e dall'altro sulla scala di nominali in rame che era stata creata da Anastasio con due riforme attuate nel 498 e nel 512. Da una parte dunque il *solidus*, chiamato in greco *nomisma* - la moneta d'oro del peso di 1/72 di libbra, ca. gr. 4,54, introdotta da Costantino nel 309³ e destinata a una vita plurisecolare che si concluse negli ultimi decenni del secolo XI - e le sue frazioni, il *semis* o *semissis* (pari a mezzo solido, ca. gr. 2,27) e

il *tremissis* (del valore di 1/3 di solido, ca. gr. 1,51), che non furono più coniate dopo il regno di Basilio I, Leone e Alessandro (879-886), dall'altra parte il *follis* di rame e i suoi sottomultipli, il mezzo *follis*, il decanummio e il pentanummio e l'infimo nummio, che progressivamente cessarono di essere prodotti⁴, sicché dalla fine dell'VIII secolo in poi il *follis* fu l'unica moneta in metallo vile. Assai scarsa fu in Italia la presenza della moneta in argento, dapprima l'*hexagramma*, emesso tra il 615 e il 680 circa, e poi il *miliaresion* coniato dall'VIII all'XI secolo, poiché il trimetallismo della monetazione imperiale, a causa del basso volume delle emissioni in argento, che a sua volta era provocato da una scarsità di questo metallo non soltanto nella nostra penisola ma in tutto il mondo orientale, si risolveva di fatto nel bimetallismo oro-rame del quale, come si è appena detto, si alimentava la circolazione nelle province occidentali dell'impero.

Se nei primi decenni successivi alla conclusione della guerra gotica, segnata dalla definitiva sconfitta dell'esercito goto in Campania e dalla morte del re Teia nel 553, e alla ricostituzione giustiniana della prefettura del pretorio d'Italia (stabilita con la «Prammatica sanzione» dell'agosto 554)⁵ erano giunte in Calabria non soltanto monete delle zecche orientali - Costantinopoli, Thessalonica, Nicomedia, Cizico, Antiochia - e, in percentuale minore, africane - Alexandria e Cartagine - ma anche italiane - Roma (riaperta nel 538) e specialmente Ravenna (attiva dal 552) -, dalla fine del VI secolo, dopo che l'invasione longobarda aveva interrotto la continuità territoriale delle province italiane, cominciarono a circolare nella regione le prime monete prodotte in Sicilia, i piccoli nominali ènei, *decanumma* e *pentanumma*, delle zecche di Catania (in funzione dal 582 al 628/9) e Siracusa (aperta negli stessi anni di quella di Catania e attiva fino all'878, l'anno della conquista araba). In seguito alla chiusura di alcune zecche orientali (Antiochia, Thessalonica, Nicomedia e Cizico) negli anni della guerra contro i Persiani⁶ e alla perdita dei territori orientali e nordafricani - la Siria nel 636, la Palestina nel 638, la Mesopotamia nel 640, l'Egitto nel 646, infine l'esarcato di Cartagine nel 698, a causa delle conquiste degli Arabi⁷ - nei quali era stata in funzione qualche altra zecca, le monete siciliane furono le sole di cui potessero disporre le popolazioni meridionali; pertanto dall'epoca di Costante II (641-668) fin quasi alla fine del IX secolo la storia monetaria, al pari di quella istituzionale, della Calabria bizantina fu legata inscindibilmente, come già da tempo ho messo in luce⁸, alle sorti delle emissioni siracusane in oro e in rame, che ne alimentarono in maniera esclusiva la circolazione⁹.

Un cambiamento radicale fu causato dalla presa di Siracusa e dalla

chiusura della sua zecca da parte degli Arabi nell'878: i rifornimenti monetari della Calabria, come delle altre province bizantine in Italia, la Puglia e la Basilicata, furono inviati direttamente da Costantinopoli, i cui solidi e *folles* vi circolavano in misura crescente e su più ampio territorio, dopo che il "monostratego" Niceforo Foca "il Vecchio" nell'886 ebbe liberato Tropea, Amantea e Santa Severina dai Saraceni e conquistato la valle del Crati, con le città di Cosenza, Bisignano e Cassano, in precedenza posta sotto la dominazione longobarda, ricongiungendo in tal modo la parte settentrionale della regione a quella meridionale¹⁰, e dopo che l'antico ducato del *thema* di Sicilia fu organizzato a sua volta in *thema*. Dall'epoca di Leone VI (886-912) al tempo della conquista normanna la circolazione della moneta costantinopolitana, specialmente di quella in rame, è attestata senza soluzione di continuità e, sia pure in misura differente, in tutto il territorio calabrese.

Alquanto più complessa appare la fisionomia della circolazione monetaria nell'XI secolo, poiché i documenti d'archivio, principalmente quelli dei monasteri "greci" e della chiesa metropolitana di Reggio editi dal Guillou, attestano l'uso parallelo e concorrente dei solidi costantinopolitani e della moneta aurea della Sicilia musulmana, il *rubai* o *tari*, nominale di circa 1 grammo equivalente a un quarto del *dinar*¹¹, la moneta di g. 4,25 che dalla fine del VII secolo costituì la base del sistema monetario del mondo musulmano¹². Il *rubai*, che era stato emesso in grande quantità dagli emiri aglabiti dell'Africa del Nord, in Sicilia fu coniato per la prima volta da un emiro ribelle (Ahmad ibn Qurhub) nell'anno 302 dell'Egira, il 914/5¹³, e a partire dal 948/9 regolarmente emesso dai califfi fatimidi, di fatto assolvendo una funzione analoga a quella degli ultimi tremissi bizantini prodotti nell'isola, quella cioè di essere una moneta di pregio dal valore non molto elevato. Esso si introdusse nell'uso delle principali città della Campania, Amalfi, Salerno, Napoli, agli inizi del X secolo e dalla costa tirrenica iniziò la sua penetrazione verso est con un successo tale che riuscì a "invadere" la parte settentrionale della Puglia bizantina, la Capitanata, dove dalla fine del quarto decennio dell'XI secolo, come attestano le carte d'archivio, fu in concorrenza con il *nomisma*¹⁴. Negli atti dei monasteri calabresi le ammende sono indicate in *nomismata*, i prezzi dei fondi agricoli invece in *tari*¹⁵ e nell'inventario dei beni vescovili dell'arcivescovado di Reggio redatto intorno al 1050, il *Brebion*, tutte le entrate, provenienti principalmente dai canoni versati dai tenutari dei terreni di proprietà della chiesa, sono valutate secondo il *tarion* e il suo multiplo di conto l'*ektarion*¹⁶; si ha pertanto attestazione autorevole dell'uso largamente diffuso del *tari*. Il successo di questa moneta, che afflui-

va in Calabria principalmente per effetto dell'esportazione di seta grezza da questa regione nella Sicilia araba, oltre che dagli scambi economici doveva essere stato provocato da varie altre cause: l'insufficienza dei rifornimenti di valuta aurea da Costantinopoli, la svalutazione della moneta pregiata bizantina – l'*histamenon* (*nomisma* di peso pieno) e il *tetarteron* (*nomisma* pesante 2 carati meno dell'*histamenon*, circa g. 4,10, che era stato introdotto da Niceforo Foca, *basileus* negli anni 963-969) – a partire dagli anni '40 dell'XI secolo e d'altra parte la stabilità del peso e del titolo aureo del *tari* siciliano, infine la sua perfetta rispondenza alle necessità delle transazioni di valore medio¹⁷. Quanto alla valuta di rame, gli ultimi apporti abbondanti alla circolazione del *thema* di Calabria sono costituiti dai *folles* anonimi della classe C¹⁸, datati da alcuni negli anni di regno di Michele IV, 1034-1041¹⁹, e da altri all'incirca tra il 1042 e il 1050²⁰, e ascritti persino a zecche locali ubicate in Calabria e nel Salento²¹, che dovettero sopperire ai bisogni di moneta anche nel successivo quarto di secolo, come sono stato indotto a credere²² a motivo da una parte della rarità numismatica²³ delle classi D, E, F²⁴ e dall'altra dei disagi patiti dalla popolazione calabrese tra il 1056 e il 1060, per causa degli attacchi normanni, del calo della produzione agricola e in ultimo della carestia del 1058. La forte presenza di questi *folles* in Calabria - di cui danno attestazione i rinvenimenti - da qualche studioso, che ne accetta la datazione negli anni 1034-1041, è stata messa in connessione probabile con le operazioni militari, per altro infruttuose, condotte da Giorgio Maniace contro i Normanni tra il 1042 e gli inizi del 1043 o già qualche anno prima contro i Musulmani di Sicilia²⁵. Le monete che circolavano in Calabria quando vi irrupero i Normanni erano dunque quelle di Costantinopoli, il solido e il *fol-lis*²⁶, e il *tari* della Sicilia musulmana, la cui diffusione non superava forse i confini della parte meridionale della regione, come inducono a pensare l'atto di vendita di un terreno sito nella circoscrizione di Ebriatico al categumeno del monastero di S. Filippo per quattro *nomismata* datato nel 1043-1044 e un altro atto di vendita di un terreno nel luogo detto Drosion per la somma di sei *nomismata* al categumeno del monastero di S. Nicola di Drosi (a pochi chilometri a est dall'odierna Gioia Tauro, quindi nell'entroterra di Tauriana), redatto nel novembre del 1067; entrambi scritti su pergamene conservate presso la Fondazione della Casa Ducale Medinaceli di Siviglia, oggi a Toledo, e appartenute all'archivio della città di Messina²⁷ (che comprendeva oltre a tutti i documenti relativi alla città anche quelli della Cattedrale e dell'Archimandritato del S. Salvatore *in lingua phari*²⁸). Significativa al riguardo inoltre mi pare la conclusione di una vicenda di cui danno notizia

particolareggiata Amato di Montecassino (III, 10) e Goffredo Malaterra (I, 17) e che anche dagli storici moderni è addotta ad esempio della rapacità dei primi Normanni²⁹: Roberto il Guiscardo dopo avere catturato con l'astuzia Pietro, figlio di Tiro, di Bisignano, che lo aveva scelto come figlio adottivo, si fece versare un lauto riscatto (*pecuniam mirabilem* dice Malaterra) che secondo Amato era di 20.000 solidi³⁰.

Ancora difficili da valutare, a motivo della scarsità dei rinvenimenti, sono i tempi di arrivo e le ragioni della presenza di qualche denaro (in argento) di Pavia della seconda metà del X secolo nella fascia settentrionale della provincia di Cosenza e a Santa Severina: si possono infatti ricordare finora un denaro non meglio identificato di Pavia a Castromercurio nel comune di Orsomarso³¹, uno dell'imperatore del Sacro Romano Impero e dal 951 re d'Italia Ottone I ascrivibile agli anni 962-973 a Scribla³², la fortezza (*castellum*) a poca distanza da Spezzano Albanese fondata nel 1044 o nel 1048³³ che fu la base delle operazioni militari di Roberto il Guiscardo, e infine i due esemplari rinvenuti nel castello di Santa Severina, uno di Ottone III (983-1002), proveniente dall'interno di un silos riempito alla fine dell'XI secolo, e l'altro forse un *henricinus*³⁴. Benché non si possa fare a meno di pensare alla spedizione di Ottone II in Calabria nel 982, conclusasi nel luglio di quell'anno con la sua sconfitta da parte degli Arabi presso Crotona³⁵, quale occasione per la "calata" dei denari conati sotto il primo e il secondo Ottone, (i cosiddetti ottolini) si potrebbe credere tuttavia, anche con buon fondamento, che le monete «straniere» dei tre Ottoni battute a Pavia³⁶ siano arrivate nella regione insieme con i conquistatori normanni nel corso dell'XI secolo³⁷.

2. Dopo la conquista di Palermo nel gennaio del 1072 Roberto il Guiscardo, che già nell'agosto 1059 a Melfi era stato investito dal papa Nicolò II del titolo di duca di Puglia e Calabria e futuro duca di Sicilia³⁸, rimise in attività la zecca di questa città e vi fece cominciare una coniazione regolare di *tari*; questi, che facevano seguito alle prime monete (*tari* in oro e *kharrube* in argento) prodotte irregolarmente dai Normanni nel decennio precedente, mentre essi dal 1061 procedevano alla conquista dell'isola, furono impressi con leggende arabe che indicano il nome di Roberto o quello di suo fratello Ruggero insieme con i loro titoli e l'indicazione dell'anno dell'Egira³⁹. Si dispone finora di una sola testimonianza della presenza di questi *tari* nel territorio calabrese, costituita dall'esemplare rinvenuto nel 1994 negli scavi del castello di Santa Severina⁴⁰.

Con la riforma monetaria databile tra il 1085 e il 1087 Ruggero I creò per

la contea di Sicilia e Calabria il primo sistema monetario normanno in Italia facendo coniare in Sicilia *tari* e *kharrube* in argento (del peso di circa g. 0,20) e in Calabria, come si crede comunemente, dalla zecca di Mileto – residenza principale di Ruggero, sede della corte comitale e dal 1081 di vescovado che vi fu trasferito da Vibo⁴¹ - due tipi di monete di rame, che furono le prime prodotte per la Sicilia, dopo una lacuna di tre secoli.⁴² Quelle del primo tipo sono follari che al pari dei *tari* e di alcune serie di *kharrube*⁴³ presentano la Tau (nel R/). Essi succedono ai follari di imitazione dei *folles* anonimi della classe C che erano stati prodotti nei primi anni della dominazione normanna per uso locale, sono di cattiva fattura e spesso riconiati, per la maggior parte su *folles* della predetta classe; questa caratteristica sembra confermare l'attribuzione alla zecca di Mileto, che avrebbe ottenuto il metallo da coniare dai *folles* bizantini abbondantemente presenti nel territorio calabrese, per lo più limitandosi a ribatterli per affrettare la sua produzione. Le monete del secondo tipo presentano nel D/ la leggenda *Rogerus Comes* e un cavaliere con scudo e vessillo a cavallo verso sinistra, nel R/ la leggenda *Maria Mater DNI* e la Madonna in trono a destra, col Bambino in braccio. Non essendo sicura la loro attribuzione a Mileto (ma i rinvenimenti calabresi, come si vedrà, sembrano fornire ad essa elementi di sostegno non trascurabili), si è pensato anche che possano essere state prodotte a Messina. Quanto al valore nominale, poiché il loro peso, che si addensa tra gr. 10 e 12, è all'incirca triplo di quello dei follari con Tau risulta giustificata la definizione di trifollaro, da tempo invalsa nell'uso.

A partire dall'ultimo decennio dell'XI secolo nella circolazione minuta della Calabria normanna, che probabilmente si sosteneva ancora con le superstiti monete bizantine, dovettero essere immesse quelle tutt'altro che abbondanti di Ruggero I prodotte nella stessa regione. A questo proposito si ricordano oltre al lotto di tre trifollari, presumibilmente dal territorio reggino, insieme con altri due esemplari nella raccolta del Museo Civico di Reggio Calabria e ora in quello Nazionale⁴⁴ e ai due follari e un trifollaro dal territorio di Mileto⁴⁵, i pochi ritrovamenti, tutti alquanto recenti, di cui si ha notizia: un follaro con Tau nel R/ e due trifollari con il cavaliere riportati alla luce negli scavi degli anni 1991-94 nel cortile del palazzo vescovile di Tropea⁴⁶, due follari con Tau rinvenuti a Tiriolo⁴⁷ e un altro recuperato a Gerace negli scavi del 1994⁴⁸, un trifollaro da Grotteria⁴⁹ e un altro da Pian della Tirena, nel territorio dell'odierna Nocera Terinese⁵⁰. Sebbene privo di dati di rinvenimento, merita comunque di essere segnalato il follaro di Ruggero Borsa (il figlio di Roberto il Guiscardo e suo successore quale duca di Puglia e

Calabria dal 1085 al 1111) coniato a Salerno con il busto di S. Matteo nel D/ e il suo nome nel R/⁵¹ nella raccolta del Museo Civico di Reggio⁵². Il *nomisma*, che ancora negli ultimi anni del secolo pare costituire la misura della ricchezza, come può desumersi dalla multa di mille solidi che il conte Ruggero nel 1090 riscosse da Mainerio di Cerenza per punirlo del suo rifiuto di prestargli aiuto nei preparativi della spedizione contro Malta⁵³, invece nelle compravendite dello stesso periodo e degli inizi del XII secolo nella Calabria meridionale appare sostituito dal *tari*: sono infatti dell'anno 1088/89 (di poco posteriore quindi alla riforma monetaria di Ruggero I) l'atto di vendita di una parte di oliveto per 2 *tari* redatto a Stilo⁵⁴ e del febbraio del 1101 (l'anno stesso della morte di Ruggero) l'atto di donazione di un servo al monastero di S. Nicola dei Drosi in cambio di un censo annuale di 8 *taria* in olio⁵⁵. Tuttavia in alcune aree del versante ionico e nella Calabria settentrionale esso continua ad essere usato ancora per vari decenni, assai probabilmente come unità di conto più che quale moneta reale, poiché in vari atti i prezzi sono fissati in *nomismata*: sono dell'agosto dello stesso anno 1101 l'atto con cui Leonzio, vescovo di Locri, affida ai monaci dell'ordine di S. Basilio il monastero di S. Filippo che è tenuto a pagare alla Chiesa un *nomisma* e otto libbre di cera all'anno⁵⁶; del 1109/10 l'atto di vendita di un predio sito nel luogo chiamato Lardaria per due *nomismata*⁵⁷; del 1124 la compravendita, redatta presumibilmente a Colobraro, di un predio per due *nomismata*⁵⁸; del luglio 1127 l'atto di vendita di una vigna nel territorio della città di Circlarium (odierna Cerchiara) per due *nomismata*⁵⁹; del 1133 l'elenco dei beni rubati al monastero di S. Maria di Cersosimo dei quali si indica il valore in *nomismata*⁶⁰ e inoltre degli anni 1113/14, 1124/25, 1127/28, 1140/41 quattro documenti di Stilo⁶¹.

Qualunque sia la valuta in cui sono stabiliti i prezzi, nei documenti notarili calabresi, come anche in quelli siciliani, persiste fino alla creazione dell'augustale di Federico II nel 1231 l'indicazione delle pene da versare al fisco previste in caso di inadempienza contrattuale esclusivamente in *nomismata*, più comunemente in numero di 36⁶², come negli atti del periodo bizantino⁶³; è la prova che la cosiddetta *moneta legalis*, ben diversa da quella realmente in circolazione al tempo della stesura del contratto, caratterizzò per secoli gli atti della pratica giuridica e notarile, fortemente conservativa di antichi usi.

Non siamo in grado di valutare, a causa dell'estrema povertà dei rinvenimenti, quale possa essere stato l'apporto delle monete fatte coniare tra il 1112 e il 1140 da Ruggero II (fino al 1130 conte e duca e poi re) nelle zecche di Messina e Palermo, che furono le sole in attività nella contea di Sicilia e

Calabria: alla ventina di esemplari del 1127-1130 nella collezione del Museo Civico di Reggio - che sono sei con i tipi di Ruggero stante nel D/ e Cristo in trono nel R/⁶⁴, di cui cinque da Reggio e uno senza indicazione di provenienza, e altri 13 con Ruggero stante nel D/ e croce trifogliata con acclamazione a Cristo nel R/⁶⁵ di cui otto senza provenienza, quattro da Calanna e uno da Reggio⁶⁶ - e anche ai due bronzi degli stessi anni, con Ruggero nel D/ e Cristo in trono nel R/, l'uno da Gallico Marina e l'altro da Reggio segnalati da tempo⁶⁷, se ne possono ora aggiungere uno con gli stessi tipi rinvenuto presso il castello di Grotteria⁶⁸, due «concavi» di Ruggero II (Messina, 1112-1127) e due altri dell'emissione successiva (Messina 1127-1130) dagli scavi nel palazzo vescovile di Tropea sopra ricordati⁶⁹, uno degli anni 1127-1130 dallo scavo del 1994 nel castello di Santa Severina⁷⁰, e infine uno del decennio 1130-1140 dal territorio di Mileto e sei dalle indagini in Piazza V. Emanuele di Reggio, di cui quattro degli anni 1130-ca. 1138/9 e due dell'anno 533 dell'Egira cioè del 1138/9⁷¹.

Nel 1140, compiuta la riconquista dei territori pugliesi e l'unificazione del regno (che era stato fondato dieci anni prima), nelle Assise di Ariano Ruggero II promulgò un *edictum terribile*, di cui dà notizia Falcone di Benevento, con il quale vietò in tutto il regno l'uso delle *romesine* e introdusse in loro sostituzione una nuova moneta d'argento (ma secondo Falcone più di rame che d'argento) che denominò *ducatus* (dal ducato di Puglia) del valore di otto *romesine* e un follaro di rame che valeva un terzo di *romesina*. Quale che sia quest'ultima, la cui identificazione è stata assai controversa ed è ancora dibattuta - moneta in rame e dunque il follaro dei precedenti signori normanni o persino il *folles* bizantino che si sarebbe attardato in circolazione oppure il denaro d'argento di Rouen⁷² - è certo che essa era sostituita dal *ducatus* o *ducalis* dal peso di ca. g. 2,80 e da un nuovo follaro di rame di circa 2 grammi. Il sistema monetario nuovo, perfettamente trimetallico, si articolava con un nominale in oro, il *tari* siciliano, battuto a Palermo e Messina⁷³, due in argento (sia pure di bassa lega) il *ducalis* (pari a 1/3 di *tari*) e la *tercia ducalis*, la frazione di un terzo (equivalente quindi a 1/9 di *tari*) dal peso di g. 0,9, (ai quali si aggiungeva forse la *kharruba* di g. 0,20⁷⁴) prodotti a Palermo⁷⁵, e il *follaro* (pari a 1/72 di *tari*) coniato a Messina e a Salerno⁷⁶; ma l'introduzione della moneta argentea, come dimostrano le carte d'archivio, era destinata principalmente alla Puglia, dove sembra che abbia circolato come moneta reale sino al 1166-67, cioè sino al termine del regno di Guglielmo I⁷⁷. Del *ducatus* e della *tercia ducalis*, benché fossero prodotti in Sicilia, non si ha attestazione in Calabria né dai rinvenimenti né dalle fonti

archivistiche; come frazione della moneta aurea invece in un documento di Stilo del 1155 è menzionato il *konkos*⁷⁸, il grano d'oro che nell'impero bizantino era denominato *keration* o *kokkion* o *koukion* o *koukkon* e aveva il peso di g. 0,185 e il valore di 1/24 di *nomisma*⁷⁹, e che nel regno normanno era probabilmente pari a 1/18 del *tari*, come nel mondo fatimita, e forse da Guglielmo II in poi pari a 1/20⁸⁰. Assai limitati i recuperi di moneta aurea, soltanto tre *tari* posteriori alla riforma del 1140 nella collezione del Museo Civico di Reggio privi di indicazioni sulla provenienza ma probabilmente dal territorio reggino⁸¹. Del follaro invece è tornata in luce qualche testimonianza soltanto negli ultimi anni, poiché nel 1994 ne sono stati rinvenuti uno dell'anno 536 dell'Egira cioè 1141/2 nel castello di Santa Severina⁸² e due coniate nell'anno 540 dell'Egira cioè 1145/6 nella piazza delle tre Chiese a Gerace⁸³, ai quali si aggiungono i due dello stesso anno, l'uno dal territorio di Mileto e l'altro dalla Piazza V. Emanuele di Reggio, da cui proviene anche un esemplare del 1141/2⁸⁴.

Diversa è la condizione documentaria, in verità alquanto ricca, relativa al *tari* dal regno di Ruggero II (1130-1154) in avanti poiché nei documenti notarili di vari luoghi i valori sono indicati costantemente con questa moneta: basti ricordare ad esempio alcuni atti da Stilo del 1151, del 1152/53, del 1155, del 1156, del 1159, del 1166/67 ai quali ne seguono altri⁸⁵ e quelli del 1140/41 da Mesai⁸⁶, del 1139/40 e del 1140/41 da Mutero⁸⁷, del 1169 o 1171 e del 1178/79 da Rocca Niceforo (nel territorio di Mileto) e i tre degli anni 11263, 1148/49 e 1168/69 da Mesiano^{87bis}, del 1179 da Castel Vetere, odierna Caulonia⁸⁸, del 1179 e del 1180/81 probabilmente da Mileto⁸⁹, del 1184 da Santa Severina⁹⁰, del 1193/94 da Catanzaro⁹¹. Di particolare rilievo al riguardo sono un nutrito gruppo di atti di Nicotera della seconda metà del XII secolo e dei primi anni del XIII, dal 1155 al 1204, nei quali sono menzionati *tari* ἐκ τὴν μουνήταν τοῦ κραταιοῦ ριγὸς «della zecca del potente re»² (indubbiamente una delle due della Sicilia), espressione simile a quelle presenti in documenti siciliani contemporanei quali τῆς μουνήτας καὶ χαρακτηρίσεως τοῦ ὑψηλωτάτου καὶ μεγάλου ῥηγός, e altri coevi della stessa Nicotera nei quali per la vendita sono chiesti *tari* «perfetti e integri» o «giusti e integri»⁹⁴ definizione che chiarisce il significato della prima e inoltre di quella usata in un atto del 1140 poco prima ricordato dal *chorion* di Mutero⁹⁵ (posto dal Martin in territorio di Mileto⁹⁶), nel quale sono indicati *taria stamena*: il termine, forma abbreviata di *histamenon* con cui nel mondo bizantino si designava la moneta d'oro di peso pieno, dovrebbe avere la stessa accezione e indicare, come è stato suggerito, i *tari* di Sicilia «com-

pleti, a differenza di quelli del continente»⁹⁷, dato che con la riforma del 1140 per i primi fu confermato il peso di g. 1,05, e per gli altri, coniati ad Amalfi, quello di g. 0,88⁹⁸. I *tari* amalfitani di Ruggero II, di Guglielmo I, di Guglielmo II e infine di Tancredi che rispetto a quelli siciliani avevano un peso ridotto e un titolo aureo basso - di 10 carati fino a Guglielmo II, essendo la lega costituita secondo le fonti diplomatiche da 5/12 di oro, 5/12 di argento e 2/12 di rame⁹⁹, e forse meno sotto Tancredi - erano quindi comunemente rifiutati dalla popolazione calabrese che invece, a quanto traspare dalle carte d'archivio, esigeva senza eccezione quelli siciliani. A conferma si potrebbe aggiungere un documento del 1193¹⁰⁰ nel quale si fa esplicita menzione di *tari* di Sicilia. Benché nella maggior parte delle carte calabresi non sia precisata l'origine dei *tari* si può tuttavia ritenere che quelli siciliani abbiano avuto un ruolo predominante nella circolazione monetaria della Calabria, almeno quella meridionale, l'area in cui da oltre un secolo affluiva la moneta d'oro della Sicilia; e a tal proposito si ricorda il *tari* di Ruggero II re degli anni 1140-1154 recuperato sulla sponda sinistra del Torbido¹⁰¹.

Nella parte settentrionale del territorio calabrese invece per tutto il XII secolo e nei primi decenni del XIII si continuò a esprimere le somme secondo la vecchia moneta d'oro bizantina che nei documenti latini da Montalto Uffugo, S. Marco Argentano, Belcastro, Petilia Policastro, Saracena, Bisignano, Luzzi, è detto *bizantius* o *solidus*, in più casi con la precisazione *aureus* o *auri*¹⁰²; *nomisma*, secondo l'antica consuetudine, o νόμισμα σκυφᾶτον negli atti greci da S. Marco Argentano degli anni tra il 1125 e il 1186/87¹⁰³, da Colobrarò del 1191/92¹⁰⁴, da Cerchiara degli anni 1166, 1180, 1187, 1189, 1192, 1196¹⁰⁵, da Chiaromonte del 1135, da Malvito del 1178, da Petilia Policastro degli anni 1183 e 1187¹⁰⁶. Il termine *scifatus* è impiegato in pochi documenti latini per qualificare il *solidus* o per designarlo: così è in tre diplomi - il primo del 1100 di Ruggero Borsa con il quale egli conferma al Monastero di S. Maria della Matina tutti i possessi e i diritti e fa varie concessioni; il secondo del maggio 1114 di Guglielmo I duca, figlio di Ruggero duca, con il quale questi conferma allo stesso monastero tutti i possessi, le immunità e i diritti e il diploma del padre; il terzo del gennaio 1122 di Boemondo II con il quale si confermano al predetto monastero tutti i possessi, le immunità e i diritti ed espressamente i diplomi di Roberto il Guiscardo e di Sichelgaita, di Ruggero e di Guglielmo duchi etc. - nei quali per la terra su cui fu costruita la chiesa di S. Maria della Matina si ripete che essa era stata acquistata da Roberto il Guiscardo e Sichelgaita *per triginta solidos scifatos*¹⁰⁷. Si aggiungono due documenti in cui la penale è determi-

nata in scifati: l'atto di donazione allo stesso monastero dell'aprile 1142, nel quale è prevista una pena pecuniaria di 36 *skifatorum*, e l'atto del febbraio 1218 da Mesoraca relativo alla cessione di alcune vigne alla chiesa di S. Angelo de Frigilo dietro corresponsione di 100 *tari*, in cui è sancito che il trasgressore delle disposizioni debba pagare *domino terre schefatos centum et totidem ecclesie Sancti Angeli*¹⁰⁸. L'ultima menzione infine si trova in un atto del giugno 1219 da Petilia Policastro, in cui si ricorda un debito *iure matris Ecclesie, silicet scéfato uno annuatim persolvendo in festività sancte Anestascie*¹⁰⁹. Qual era il significato di *scifatus*? Questo appellativo che appare nei documenti dell'Italia meridionale a partire dal 1024, come da tempo ha chiarito Philip Grierson, dovrebbe essere derivato dall'arabo *shafah* che significa orlo e in particolare dalla sua forma aggettivale *shuffi* o *shiffi* cioè "orlato" e sarebbe stato attribuito in origine all'*histamenon* (il *nomisma* di peso pieno) dell'ultima emissione di Basilio II, datata dallo stesso studioso negli anni 1005-1025, che presenta la caratteristica di un triplice cerchio perlinato allo scopo di essere distinto facilmente dal *tetarteron*¹¹⁰; nei documenti calabresi dunque indica l'*histamenon*, la moneta aurea bizantina degli anni in cui era avvenuta la conquista normanna.

Al *nomisma* si affiancò, dopo la riforma di Ruggero II del 1140, il *regalis aureus* (in greco ῥηγᾶτον) - l'unità di conto pari a quattro *tari* - indicato soltanto nelle formule penali nelle quali talvolta prese il posto del *nomisma*¹¹¹. Come è stato efficacemente osservato «il prevalere dello *scyphatus*, che era una moneta di conto, è sintomo di un'economia monetaria piuttosto arretrata. Infatti questa regione era sostanzialmente agraria; mancavano città e centri commerciali»¹¹².

La persistenza della terminologia monetaria bizantina si avverte anche riguardo all'argento, limitatamente però alla prima metà del XII secolo, dato che in un testamento del 1141, redatto in greco nella Calabria settentrionale, varie somme di poco conto, soprattutto debiti del testante verso alcuni familiari, sono computate in *miliaresia* (μιλιαρισια)¹¹³, la moneta in argento dell'impero d'Oriente che, come abbiamo rilevato sopra, ebbe scarsa circolazione nelle province italiane. Ha osservato opportunamente la Falkenhausen che «l'insieme del testo fa pensare che questi *miliaresia* fossero monete reali» e pertanto ha avanzato l'ipotesi che col nome di *miliaresion* si indicasse, secondo un uso locale, il *denaro* o qualche altra moneta d'argento¹¹⁴. Ma l'impiego del termine doveva essere ambivalente dal momento che in un precedente atto di compravendita del 1113, ricordato dalla studiosa, il prezzo di una casa a Castrovillari era stato di due *miliaresia* e quattro dena-

ri, il che indurrebbe a pensare che in questo caso si tratti di una moneta di conto¹¹⁵.

Dall'epoca di Ruggero II una nuova moneta d'argento, il *denaro*, appare nei documenti redatti in vari luoghi calabresi - a Tarsia nel 1128¹¹⁶, a S. Marco Argentano nel 1130, a Rossano nel 1156, a Cassano nel 1159¹¹⁷, a Figline (Vegliaturo), a circa 13 km da Cosenza, nel 1170 e 1188¹¹⁸, a Cerchiara negli anni 1166, 1185, 1192¹¹⁹, a Cerenzia (ἄκρεντία) nel 1196¹²⁰ - ma di essa non sono indicati né il tipo né la provenienza. J.-M. Martin ha supposto che si tratti di denari francesi, in questa prima fase i *provesini* i quali dopo essersi ampiamente diffusi in Puglia, dove sono attestati dal 1160, sarebbero penetrati in Basilicata e giunti nella Calabria settentrionale¹²¹. La circolazione monetaria di questa parte della regione da un lato riceveva apporti nordici e dall'altro si uniformava gradatamente a quella della parte meridionale, perché alla fine del XII secolo la moneta aurea anche in essa prevalente, come mostrano le carte d'archivio, divenne il *tari* siciliano¹²², ch'era computato anche per somme elevate, come quella di mille *tari* che Guglielmo da Luzzi, figlio di Goffredo conte di Catanzaro, intorno al 1170 aveva pagato al medico Giovanni per le prestazioni mediche¹²³ o l'altra di 1600 data in prestito nel febbraio del 1181 a Goffredo da Luzzi, baiulo di quel castello, da Simone abate della chiesa della Sambucina al quale il primo dà in pegno la foresta del Moccone per quattro anni¹²⁴.

Tornando alla circolazione minuta, di cui tacciono le carte, si ricorda che dei *follari* di Guglielmo I (1154-1166), che furono conati a Messina nell'anno 550 dell'Egira cioè 1155/6 in aggiunta al lotto di undici esemplari della Collezione del Civico di Reggio¹²⁵ restano ancora testimonianze isolate, i due rinvenuti negli scavi già menzionati di Tropea¹²⁶. Altrettanto scarsi i recuperi di bronzi di Guglielmo II (1166-1189) - in forte contrasto con la frequenza relativa dei rinvenimenti in Sicilia - poiché, oltre che del lotto di sei esemplari della prima monetazione di Messina nella collezione del Museo Civico di Reggio¹²⁷ e del pezzo pertinente alle stesse serie dal territorio di Mileto¹²⁸, si ha notizia finora di altri due ritrovati a Gerace uno nello scavo del 1990 nella chiesa della Nunziatella - o S. Teodoro¹²⁹ e l'altro nel 1994 nello scavo in piazza delle Tre Chiese¹³⁰, e di altri due con gli stessi tipi rinvenuti rispettivamente a Tiriolo e a Crotona¹³¹. Sino ad ora non sono noti rinvenimenti del *follaro* e della sua frazione con nel D/ testa di leone di tre quarti costituenti la seconda monetazione di Guglielmo II¹³² che si siano aggiunti alla quindicina di esemplari della collezione del Museo Civico di Reggio: sei *follari* senza provenienza e uno da Calanna, un lotto di sei frazioni di *follaro* senza prove-

nienza e due da Calanna¹³³; la stessa condizione documentaria si ha per il *follaro* di Tancredi coniato a Messina nel 1192-93¹³⁴, del quale sei esemplari senza indicazione di provenienza si trovano nella collezione del Museo Civico di Reggio¹³⁵, sebbene sembri che esso sia stato prodotto in quantità tutt'altro che modesta.

3. Agli inizi dell'età sveva il *tari* sicuramente doveva essere impiegato in tutto il territorio calabrese, ma della sua presenza fisica finora soltanto una testimonianza: il ripostiglio di Placanica, di cui si poterono recuperare per il Museo di Reggio insieme con una crocetta e un anello d'argento 100 *tari*, emessi senza soluzione di continuità da Ruggero I fino a Enrico VI. In particolare esso risulta composto da 5 esemplari di Ruggero I (ca. 1085-1101 o 1112), 8 di Ruggero II conte (1112-1130), 6 di Ruggero II re (1130-1140), 29 di Ruggero II re posteriori alla riforma (1140-1154), 16 di Guglielmo I (1154-1166), 15 di Guglielmo II (1166-1189), 13 di Tancredi (1189-1194) e infine 8 di Enrico VI (1194-1197)¹³⁶. Si tratta dunque di monete che furono tesaurizzate dopo essere state sottratte a una reale e, per quelle più antiche, anche lunga circolazione.

Durante il breve regno di Enrico VI (1194-1197) si compì una radicale innovazione rispetto alla tradizione che aveva legato agli usi monetari bizantini quelli del regno normanno: l'introduzione di una piccola moneta di biglione di circa g. 0,88, con un fino d'argento di circa il 25% e del valore di 1/12 di solido, il *denaro*¹³⁷, che sostituì la moneta di rame, il *follaro*, e fu destinata ad essere prodotta per vari secoli. Sotto gli Svevi fu dunque abbandonato definitivamente il trimetallismo di origine bizantina che era stato adottato e riplasmato con duttilità dai Normanni ed entrò in vigore un nuovo sistema bimetallico che si fondava da un lato sulla moneta ch'era stata della Sicilia musulmana e dall'altro su quella dell'Occidente europeo. Per gli anni compresi tra il 1197 e il 1220, mentre sono sufficientemente in luce le condizioni della circolazione della moneta di pregio sostenuta dalle emissioni dei *tari*, alquanto in ombra rimane invece la diffusione della valuta minore, essendo finora pressoché assenti le notizie di rinvenimenti di denari; al riguardo si può ricordare che dalla località Sassonia (Morano) provengono tre denari di Enrico VI¹³⁸.

Federico II, trascorsi otto anni in Germania, dopo che fu tornato nel Regno di Sicilia nell'ottobre del 1220 ed ebbe ricevuto l'incoronazione imperiale (22 novembre 1220) dal papa Onorio III, promosse la riorganizzazione della monarchia, la costituzione di un apparato burocratico-amministrativo, la

codificazione di leggi¹³⁹ e in ambito monetale l'emissione di nuovi *denari* imperiali. Per le sue pressanti necessità finanziarie imposte dal perseguimento del suo scopo principale, «la restaurazione e il potenziamento della corona che non era solo quella monarchica di Sicilia»¹⁴⁰ Federico dovette anche fare ricorso da un lato a continue riduzioni del fino argenteo del *denaro* e conseguenti svalutazioni di esso rispetto al *tari* e dall'altro al sistema delle *collectae*¹⁴¹ con il quale tra l'altro imponeva ad ogni comunità di acquistare in cambio di *tari* quantità stabilite di nuovi *denari* emessi nel gennaio di ciascun anno in sostituzione di quelli precedenti che erano posti fuori corso¹⁴². Dei denari che alimentarono la circolazione minuta fino al termine della dinastia sveva si conservano quattro esemplari di Federico II, di cui due posteriori al 1225 e altri due del 1242, nella collezione del Museo Civico di Reggio¹⁴³, ma negli ultimi anni ne sono tornati in luce alcuni in tre città calabresi particolarmente significative, Santa Severina, Crotona e Mileto. Nella prima gli scavi del castello nel 1994 hanno consentito il ritrovamento di due denari di Federico II e Costanza e uno di Federico II coniato a Palermo o Messina rispettivamente negli anni 1209-1213 e circa 1220-21, ai quali se ne aggiunge un altro di Federico II emesso a Messina nel 1228 dal rione Grecia¹⁴⁴; per Crotona è stata data notizia¹⁴⁵ che negli scavi della Banca popolare sono stati recuperati un denaro di Federico II coniato a Messina nel 1246¹⁴⁶, uno di Corradino (1254-1258), uno di Manfredi (1258-1266) coniato a Manfredonia (?) e due altri della zecca di Messina¹⁴⁷, tutti esemplari che si sono aggiunti a uno di Federico II del 1248 (?) coniato a Brindisi¹⁴⁸ proveniente da Crotona Madia; infine nello scavo del 1995 presso la chiesa della SS. Trinità di Mileto vecchia sono stati ritrovati due denari messinesi di Manfredi¹⁴⁹.

Nella primavera o estate del 1231 Federico II introdusse una moneta d'oro del peso fisso di g. 5,31, pari a quello di 6 tari e con un contenuto di fino di carati 20 ½ (854/1000) pari a g. 4,33 d'oro (poco meno del peso del vecchio solido), l'augustale, del valore legale di *tari* 7 e ½, dunque assai elevato, e la sua frazione da un mezzo¹⁵⁰. Poco tempo dopo la sua creazione la nuova moneta cominciò ad apparire negli atti notarili, ma in quelli di tutta la Calabria è menzionata esclusivamente nelle penali poste alla fine dei documenti¹⁵¹, nelle quali sostituisce definitivamente il *nomisma*; le compravendite invece continuarono ad essere espresse soltanto in *tari*, le cui coniazioni proseguirono non soltanto per tutto il regno di Federico II ma anche, a differenza di quelle dell'augustale, sotto i suoi successori.

La lunga storia del *tari* siciliano infatti si prolunga oltre la fine della dina-

stia sveva, ancora per circa un quindicennio nel regno di Carlo I d'Angiò¹⁵² poiché se ne fece uso oltre l'introduzione del *carlino* d'oro nel 1278, ma sostanzialmente non supera la guerra del Vespro, anche se esso compare in qualche documento successivo¹⁵³; una nuova moneta d'oro quasi puro (carati 23,7/8), il *pierreale*, il cui peso (g. 4,43) era assai vicino a quello dell'antico *nomisma*, fu coniato a Messina nell'arco di poco più che quarant'anni dai primi tre sovrani aragonesi, Pietro I (1282-1285), Giacomo (1285-1296) e Federico III (1296-1337)¹⁵⁴.

Tab. I

	Reggio Mus. Civ.	Reggio	Gallico	Calanna	Gerace	Grotteria	Mileto	Tropea	Tirito	Pian della Tirena	Crotona	Santa Severina
Ruggero I (1087 ca.)					1 f		2 f	1 f	2 f			
Ruggero I (1098 ca.)	3 tr					1 tr	1 tr	2 tr		1 tr		
Ruggero II (1112-27)								2 f.				
Ruggero II (1127-30)	9 f	7 f	1 f	4 f		1 f		2 f				1 f
Ruggero II (1130-40)							1 f					
Ruggero II (1141/2)												1 f
Ruggero II (1145-46)					2 f		1 f					
Guglielmo I (1155-56)	11 f							2 f				
Guglielmo II (1166-89) 1 ^a mon.	6 f				1f 1f		1 f	1 f	1 f		1 f	
Guglielmo II (1166-89) 2 ^a mon.	6 f 6 fr			1 f 2 fr								
Tancredi (1192-93)	6 f											

Quadro sinottico delle testimonianze monetali di età normanna disposte per anni di emissione e località di rinvenimento (f= follaro; fr= frazione di follaro; tr= trifollaro).

Tab. II

	Reggio Mus. Civ.	Mileto	Crotone	Santa Severina	Morano
Enrico VI (1194-97)					3 d
Federico II (1209-13)				2 d	
Federico II (1220-21)				1 d	
Federico II (post 1225)	2 d				
Federico II (1228)				1 d	
Federico II (1242)	2 d				
Federico II (1246)			1 d		
Federico II (1248)			1 d		
Corradino (1254-58)			1 d		
Manfredi (1258-66)		2 d	3 d		

Quadro sinottico delle testimonianze monetali di età sveva disposte per anni di emissione e località di rinvenimento (d= denaro).

La penuria dei rinvenimenti relativi all'età normanna e a quella sveva, che è emersa in tutta evidenza, se in qualche misura può essere correlata con lo stato delle ricerche in Calabria, tuttavia è lo specchio fedele di una circolazione certamente meno sostenuta e vivace di quella dei decenni finali della dominazione bizantina, di una "carestia" di moneta che avrebbe caratterizzato in modo particolare il XII secolo e i primi decenni del XIII e non può non dipendere dalla natura dell'insediamento, contrassegnato da ruralizzazione, dispersione degli abitati e scarsità demografica - come anche di recente è stato sottolineato¹⁵⁵ -, dalle risorse dell'economia, essenzialmente pastorizia e allevamento, e specialmente dagli elementi feudali¹⁵⁶ che improntavano gli ordinamenti sociali e i rapporti di produzione di questa regione.

NOTE

¹ J-M. MARTIN, *Economia naturale ed economia monetaria nell'Italia meridionale longobarda e bizantina (secoli VI-XI)*, in *Storia d'Italia. Annali 6. Economia naturale, economia monetaria*, a c. di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 179-219, il cui contenuto è ripresentato concisamente dallo stesso MARTIN, *Città e campagna: economia e società*, in *Storia del Mezzogiorno*, III, *Alto Medioevo*, Napoli 1990, pp. 338-342, e in seguito da ID., *Italies Normandes XI-XII siècles (La vie quotidienne)* Paris 1994, trad. it. *La vita quotidiana nell'Italia meridionale al tempo dei Normanni*, Milano 1997, pp. 390-407.

² V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, Bari 1978, p. 30; P. CORSI, *La Calabria bizantina: vicende istituzionali e politico-militari*, in *La Calabria Medievale. I quadri generali*, a c. di A. Placanica, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 40-43.

³ C. H. V. SUTHERLAND, *The Roman Imperial Coinage*, VI, London 1967, pp. 100, 220-23.

⁴ Ultimi a scomparire i mezzi folles che per l'ultima volta furono emessi dalla zecca di Siracusa durante il primo regno (685-695) di Giustiniano II (cfr. P. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection and in the Whittemore Collection*, II, 2, Washington 1968, p. 602, (65); R. SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Graz 1976, p. 39, n. 227; P. GRIERSON, *Byzantine Coins*, London 1982, pp. 137-138), e a Costantinopoli al tempo (778-780) di Leone IV (cfr. P. GRIERSON, *Catalogue of the Byzantine Coins in the Dumbarton Oaks Collection...*, III, 1, Washington 1973, p. 333).

⁵ Cfr. F. BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale: i riflessi politici*, in AA. VV. *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, Torino 1983, pp. 149-156; ID., *Le terre bizantine (Calabria, Basilicata e Puglia)*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, 2, Napoli 1989, pp. 420-424; CORSI, *La Calabria bizantina...*, p. 23.

⁶ P. GRIERSON, *Catalogue...*, II, 1, Washington 1968, pp. 219-220; C. MORRISSON, *Catalogue des monnaies byzantines de la Bibliothèque Nationale*, Paris 1970, I, pp. 258-259; GRIERSON, *Byzantine Coins*, 84-86, 133-135.

⁷ Cfr. G. OSTROGORSKY, *Storia dell'impero bizantino* (trad. it.), Torino 1968, pp. 97 ss., 120; A. N. STRATOS, *Byzantium in the Seventh*

Century, II, 634-641 (III, Atene 1969) trad. ingl. Amsterdam 1972, pp. 63 ss.; V, 685-711 (VI, Atene 1977), ivi 1980, pp. 77 ss.; ID., *Les frontières de l'Empire au cours du VII^e siècle*, in *Actes du XIV^e Congrès International des Études byzantines (Bucarest, 1971)*, II, Bucarest 1973, pp. 421-434 (ristamp. in A. N. STRATOS, *Studies in 7th-Century Byzantine Political History*, Variorum Reprints, London 1983).

⁸ G. GUZZETTA, *Per la Calabria bizantina: primo censimento dei dati numismatici*, in *Calabria bizantina. Istituzioni civili e topografia storica (Atti del VI e del VII Incontro di Studi Bizantini, Reggio Calabria 1981 e 1983)*, Reggio Calabria 1986, pp. 251-280; ID., *La circolazione monetaria in età bizantina*, in *La Calabria medievale. I quadri generali*, cit., pp. 561-575.

⁹ Del tutto eccezionale e tuttora unico il ritrovamento di una moneta d'argento araba di Sicilia a Crotone: il mezzo dirhem dell'emiro aglabide Muhammad b. 'Abi 'Aqal coniato a Palermo nell'anno dell'Egira 230 cioè 844/5 dell'era cristiana, segnalato da E. A. ARSLAN, *Ancora sulla circolazione della moneta in rame nella Calabria di X-XII secolo*, "MEFRM", 110, 1998, 1, pp. 359-378, in part. p. 361, a nota 5, con rimando a SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 104, n. 3 per l'identificazione del tipo.

¹⁰ Cfr. BURGARELLA, *Le terre bizantine...* 450; CORSI, *La Calabria bizantina...* 36-37.

¹¹ S. M. STERN, *Tari. The quarter dinar*, "Studi Medievali", serie III, 1970, n. 11, pp. 177-207; P. BALOG, *La monetazione della Sicilia araba e le sue imitazioni nell'Italia meridionale*, in *Gli Arabi in Italia*, Milano 1979, pp. 611-628.

¹² P. GRIERSON, *The monetary reforms of Abd Al-Malik: their metrological basis and their financial repercussions*, "Journal of Economic and Social History of the Orient", III, 1960, pp. 241-264, ristampato in ID., *Dark Age Numismatics*, London 1979, n. XV.

¹³ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 106.

¹⁴ MARTIN, *Economia naturale...* 198-201.

¹⁵ Cfr. F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, n. 13, p. 13, documento del 1005 (Costantino, presbitero della chiesa di S. Nicola vende a Teodoro figlio di Cenapiari un predio per due taria); A. GUIL-

LOU, *Saint-Nicolas de Donnoso (1031-1060/61)*, *Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, 1, Città del Vaticano 1967, p. 11; documento n. 1 del 1031, pp. 19-21, 24 (contratto di compravendita di una collina e un terreno per 9 taria, ammenda di 36 nomismata da versare al tesoro imperiale per il contravventore dell'atto); n. 2 (1036), pp. 28-29, 30-32 (vendita di 2 lotti di terreno per 6 taria, ammenda di 12 nomismata); n. 4 (1060-61), pp. 54-55, 60 (atto di donazione di terreni al monastero di S. Nicola; ammenda di 36 nomismata per chi viola la donazione); ID. *La Théotokos de Hagia Agathè (Oppido) (1050-1064/65)*, *Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, 3, Città del Vaticano 1972, p. 11 (ammende di 36, 24 e 100 nomismata).

¹⁶ A. GUILLOU, *Le bréton de la métropole byzantine de Région (vers 1050)*, *Corpus des actes...*, 4, Città del Vaticano 1974, p. 9 e *passim*, a p. 268 s. v. *tarion* indice delle linee in cui è menzione del *tarion*; per l'*ektarion* come equivalente di 2 taria, *ibidem*, p. 23, n. 1; per la datazione del documento, *ibidem*, pp. 5-8.

¹⁷ GUZZETTA, *Per la Calabria bizantina...* 278-279.

¹⁸ Ai rinvenimenti segnalati da GUZZETTA, *Per la Calabria bizantina... passim*, e ivi riuniti nella tav. 3 alle pp. 268-269, si sono aggiunti successivamente quelli di Gerace (San Teodoro e piazza delle Tre Chiese), Tropea, Tiriolo, Crotona - Tre Chiese, Santa Severina, Castromercurio, elencati da ARSLAN, *Ancora sulla circolazione...* 364-365.

¹⁹ MORRISSON, *Catalogue...*, II, p. 586.

²⁰ GRIERSON, *Catalogue...*, III, 2, pp. 681-84, tav. LX; GRIERSON, *Byzantine Coins*, tav. 56, n. 986 (1042? - c. 1050).

²¹ S. BENDALL, *Western Type C Anonymous Folles*, in *Numismatic Circular*, 98, 1989, pp. 290-291.

²² GUZZETTA, *Per la Calabria bizantina...* 276.

²³ Rilevata da più autori, cfr. MORRISSON, *Catalogue...* 586 e più ampiamente GRIERSON, *Byzantine Coins*, 205 e 207.

²⁴ Datate rispettivamente negli anni 1042-1055, 1057-1059 e 1059-1067 da MORRISSON, *Catalogue...* 586 (che segue tranne che per la classe E la cronologia di M. Thompson) oppure c. 1050-c.1060, c. 1060, c. 1060-c. 1065 da GRIER-

SON, *Catalogue...*, III, 2, pp. 685-691. Agli scar-si rinvenimenti di esemplari di queste classi in territorio calabrese di cui ho dato notizia in *Per la Calabria bizantina...*, si sono ultimamente aggiunti un *folles* della classe D rinvenuto negli scavi del 1990-91 a Gerace-S. Maria del Mastro, cfr. F. BARELLO, "Archeologia Medievale", XX, 1993, pp. 481-2, e due della classe E, I rinvenuto a Crotona nel 1994, cfr. E. ARSLAN, *Catalogo delle monete bizantine del Museo Provinciale di Catanzaro*, Catanzaro 2000, pp. 16 e 26, n. 59, e l'altro a Reggio nel corso delle indagini del 2001-2002 in Piazza V. Emanuele (detta P. Italia), cfr. M. A. MASTELLONI, *Le monete, in Alle radici della cultura mediterranea ed europea. I Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, a cura di G. M. Bacci e M. A. Mastelloni, Palermo 2004, p. 100.

²⁵ S. BENDALL, *Western Type C...*, 290-91, attribuisce a una zecca ubicata nell'Italia meridionale, e forse in Calabria, un tipo particolare di questi *folles*, che presenta il nimbo di Cristo perlinato anziché lineare, e ne connette l'emissione con la spedizione di Giorgio Maniace del 1042. Torna a credere invece alla produzione costantinopolitana di queste monete che ritiene probabilmente destinate alle operazioni militari di Maniace e in particolare alla spedizione siciliana del 1038, L. TRAVAINI, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma 1995, p. 14 e pp. 236-8; EAD., in P. GRIERSON- L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage. 14 Italy (III) (South Italy, Sicily, Sardinia)*, Cambridge 1998, p. 401. Per le vicende in questione v. CORSI, *La Calabria bizantina...* 77-78.

²⁶ I cui esemplari ultimi sono finora uno di Costantino X (1059-1067) recuperato nel 1996 negli scavi nel Castello di Santa Severina (cfr. A. RUGA, *I rinvenimenti numismatici e la circolazione monetaria, in Il Castello di Santa Severina. Ricerche archeologiche*, a c. di R. Spadea, Soveria Mannelli 1998, pp. 131-143, in part. 139), due *folles* anonimi della classe I (datata negli anni 1078-1081 da MORRISSON, *Catalogue...*, II, p. 586 che segue M. Thompson, o c. 1075-c. 1080 da GRIERSON, *Catalogue...*, III, 2, pp. 696-699) l'uno rinvenuto a Scribla e l'altro nella collezione del Museo di Catanzaro, uno di Romano IV (1068-1071) nel Museo di Catanzaro, uno di Niceforo III (1078-1081) da Scribla (cfr. ARSLAN, *Ancora sulla circolazio-*

ne... 365) e infine uno anonimo della classe J (datata, secondo la cronologia di M. Thompson, negli anni 1081-1118 da MORRISSON, *Catalogue...* 586, oppure c. 1080-c. 1085 da GRIERSON, *Catalogue...*, III, 2, 700-701) rinvenuto nel 1994 nel castello di Santa Severina (cfr. RUGA, *I rinvenimenti...* 139).

²⁷ A. SPARTI, *Il fondo Messina nell'Archivio della Casa Ducale Medinaceli di Siviglia in Messina. Il ritorno della memoria*, Palermo 1994, pp. 119-127; A. SANCHEZ GONZALES, *De Messina a Sevilla. El largo peregrinar de un archivo siciliano por tierras españolas*, ivi, pp. 129-141; C. ROGNONI, *Le fonds d'archives "Messine" de l'Archivio de Medinaceli (Toledo) Regestes des actes privés grecs*, "Byzantion", LXXII, 2002, pp. 497-554, specialm. pp. 497-500. Del primo atto ricordato si ha notizia nel volume testé citato *Messina. Il ritorno della memoria*, a p. 149, n. 2, dove ne è presentato il regesto: «Chrysius, figlio di Teodoro Gemellares, vende il terreno ereditato dal padre, sito nella circoscrizione (*enoria*) di Ebriatico nei pressi del monastero di S. Filippo, al categumeno Teodulo Boujoannes, per la somma di 4 nomismata» (*Fondo Messina*, perg. n. 1418), cfr. C. ROGNONI, *Le fonds...*, 502, n. 3; il secondo documento a p. 152, n. 11: «Costantina, figlia di Michele Kolebates, e sua figlia Christodule vendono ad Arsenio, categumeno del monastero di S. Nicola dei Drosi, un terreno nel luogo detto Drosion per la somma di sei nomismata d'oro» (*Fondo Messina*, perg. n. 1279), cfr. C. ROGNONI, *Le fonds...*, 505, n. 14 che riferisce invece la somma di cinque nomismata. Un profilo della storia del monastero di Drosi in età normanna fino al 1133 quando esso fu posto sotto la giurisdizione dell'archimandritato del S. Salvatore di Messina è dato da V. VON FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno. Studi in onore di Maria Mariotti*, Soveria Mannelli 1998, pp. 109-133, in part. pp. 125-127.

²⁸ Sulla cui storia v. M. B. FOTI, *Il monastero del S. Salvatore in lingua phari*, Messina 1989 e specialmente V. VON FALKENHAUSEN, *L'archimandritato del S. Salvatore in lingua phari di Messina e il monachesimo italo-greco nel regno normanno-svevo (secoli XI-XIII)*, in *Messina. Il ritorno della memoria*, cit., pp. 41-52.

²⁹ Cfr. F. CHALANDON, *Histoire de la domina-*

tion normande en Italie et en Sicile, Paris 1907 (rist. New York 1960), I, pp. 119-120; MARTIN, *La vita quotidiana...* 44; F. PORCIA, *Calabria normanna e sveva*, in *La Calabria Medievale. I quadri generali...*, pp. 124-125.

³⁰ Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni volgarizzata in antico francese [Ystoire de li Normant]*, a c. di V. De Bartholomaeis, FSI, Roma 1935, III, 10, p. 124: «et XX mille solde de or paia Pierre». Su questo punto è inesatta la versione dello Chalandon, p. 120, che «le commandant grec dut payer vingt mille onces d'or pour sa rançon».

³¹ O. TOCCI, *La Calabria nord-occidentale dai Goti ai Normanni. Insediamenti e vie di comunicazione*, Cosenza 1989, p. 110.

³² A. FINETTI, *Le monete*, in AA. VV., *Nuovi scavi nel castello di Scribla in Calabria*, "Archeologia Medievale", VIII, 1981, pp. 537-538.

³³ L'incertezza cronologica dipende dall'interpretazione da un lato della notizia di Lupo Protospatrio (*Chronicon*, ed. G. H. Pertz, in *M.G.H.*, SS V, Hannover 1844, p. 58: *Guillelmus filius Tancredi descendit cum Guaimario principe in Calabria feceruntque ipsum Stridulam castellum*) che pone la fondazione del castello di *Stridulam* ad opera di Guglielmo Braccio di Ferro e di Guaimario di Salerno nel corso della spedizione da essi compiuta in Calabria nel 1044 e dall'altro di quella di Goffredo Malaterra (I, XII, 22-24) il quale ricorda che Drogone di Altavilla, divenuto conte di Puglia, insediò in Calabria Roberto il Guiscardo «*castrum ei firmans in loco qui Scribla dicitur*»; cfr. G. NOYE, *Le château de Scribla et les fortifications normandes du bassin du Crati de 1044 à 1139*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II (Atti delle terze giornate normanno-sveve, Bari 23-25 maggio 1977)*, Bari 1979, pp. 207-224; PORCIA, *Calabria normanna e sveva...* 121, 123-124.

³⁴ RUGA, *I rinvenimenti...* 142, n. 20.

³⁵ J. GAY, *L'Italie méridionale et l'empire byzantin depuis l'avènement de Basile I^{er} jusqu'à la prise de Bari par les Normands (867-1071)*, Paris 1904, pp. 335-340; BURGARELLA, *Bisanzio in Sicilia e nell'Italia meridionale...* 222-223.

³⁶ Secondo la definizione recentemente usata da L. TRAVAINI, *Romesinas, Provesini, Turonenses...*: *monete straniere in Italia meridionale ed in Sicilia (XI-XV secolo)*, in *Moneta loca-*

le, moneta straniera: Italia ed Europa XI-XV secolo (*The Second Cambridge Numismatic Symposium*), a c. di L. Travaini, Milano 1999, pp. 113-134; in particul. a p. 118 tra i denari stranieri presenti in Italia meridionale sono elencati in primo luogo quelli di Pavia.

³⁷ Ben più diffusa e radicata appare la presenza del denaro pavese nella Capitanata che è «des années 1060 aux années 1140 monétaiement rattachée à l'Italie du nord», J.M. MARTIN, *La Pouille du VIe au XIIe siècle*, Rome 1993, p. 459. Particolarmente significativo relativamente all'uso dei denari pavesi da parte dei primi Normanni appare il fatto che tra gli impegni assunti da Roberto il Guiscardo verso la Chiesa di Roma nel sinodo di Melfi del 1059 (cfr. *infra* e nota seguente) c'era anche quello di corrispondere un tributo annuo di dodici denari pavesi per ogni iugero di terre ecclesiastiche di sua diretta pertinenza.

³⁸ CHALANDON, *Histoire...* I, p. 170; S. TRAMONTANA, *La monarchia normanna e sveva*, in AA. VV. *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II...*, pp. 496-498 (con ampia discussione dei contenuti e degli scopi del concordato di Melfi); E. CUOZZO, *L'unificazione normanna e il regno normanno svevo*, in *Storia del Mezzogiorno*, II, 2, *Il Medioevo*, Napoli 1989, pp. 603-604; PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 128-129.

³⁹ Cfr. SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 137-138; TRAVAINI, *La monetazione...* 33, 109-112.

⁴⁰ RUGA, *I rinvenimenti...* 139, dove se ne indica la rispondenza al tipo SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 138, n. 1, che porta l'indicazione dell'anno 464 dell'Egira corrispondente al 1071/2 della nostra era; per il tipo cfr. TRAVAINI, *La monetazione...* 110, n. 61.

⁴¹ Riguardo a Mileto v. G. OCCHIATO, *Per la storia della Mileto prenormanna*, in *Chiesa e società nel Mezzogiorno...*, pp. 93-108; FALKENHAUSEN, *Mileto tra Greci e Normanni...*; G. OCCHIATO, *La diocesi di Mileto*, in *La Calabria medievale. I quadri generali...*, pp. 347-361.

⁴² TRAVAINI, *La monetazione...* 38-43, 275-279.

⁴³ TRAVAINI, *La monetazione...* 197-8.

⁴⁴ Inventario del Museo Civico, nn. 2876, 3983, 6368.

⁴⁵ P. PEDUTO, *Le monete*, in R. FIORILLO, P. PEDUTO, *Saggi di scavo nella Mileto vecchia in Calabria (1995 e 1999)*, in *II Congresso*

Nazionale di Archeologia Medievale, a c. di G. P. Brogiolo, Firenze 2000, p. 233, nn. 16, 18 e 10, con rimando a TRAVAINI, *La monetazione...* nn. 156 e 160.

⁴⁶ F. BARELLO, *Prime osservazioni sui rinvenimenti di monete*, "Archeologia Medievale", XXI, 1994, pp. 365-366; ID. *Riflessioni sulle monete dagli scavi di Gerace e Tropea*, "MEFRM", 110, 1998, 1, pp. 425-430, in particul. pp. 427-8; per i tipi monetali, cfr. TRAVAINI, *La monetazione...* 276, nn. 156-159, p. 277, n. 160.

⁴⁷ ARSLAN, *Ancora sulla circolazione...* 371.

⁴⁸ BARELLO, *Riflessioni sulle monete...* 430.

⁴⁹ R. FUDA, *Insedimenti e circolazione monetaria nella valle del Torbido*, "Rivista Storica Calabrese", n. s. VI, 1985, pp. 175-198, in part. p. 192.

⁵⁰ ARSLAN, *Ancora sulla circolazione...* 371.

⁵¹ Per il tipo cfr. TRAVAINI, *La monetazione...* 44 e 262, n. 86.

⁵² Inventario del Museo Civico, n. 2877.

⁵³ GOFFREDO MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardi ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in *Rerum Italicarum Scriptores*, V, Bologna 1928, IV, 16, p. 94 ("comes... omnia condonavit, excepto quod - quasi pro disciplina potiusquam ambitione- mille aureos solidos de suo accepit, ut eum a tali praesumptione ulterius coarceat"); cfr. PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 134.

⁵⁴ S. G. MERCATI, C. GIANNELLI, A. GUILLOU, *Saint-Jean Théristsès (1054-1264), Corpus des actes grecs d'Italie du sud et de Sicile. Recherches d'histoire et de géographie*, 5, Città del Vaticano 1980, n. 2, pp. 43-46; come osserva il Guillou, nell'atto il prezzo è pagato in *tari*, ma l'ammenda per il contravventore è prevista in *nomismata* (alle linee 21-22: 12 *nomismata* da pagare al fisco).

⁵⁵ Messina. *Il ritorno della memoria...* 157, n. 22, dove del documento pergameneo dell'Archivio Ducale Medinaceli è dato il seguente regesto: «N. ha acquistato un servo di nome Xenios e lo ha donato al monastero di S. Nicola dei Drosi in Calabria, in cambio di un censo annuale di 8 *taria* in olio».

⁵⁶ TRINCHERA, *Syllabus...* 87-90, n. 70.

⁵⁷ TRINCHERA, *Syllabus...* 95-96, n. 73.

⁵⁸ TRINCHERA, *Syllabus...* 122-123, n. 94.

⁵⁹ TRINCHERA, *Syllabus...* 131-132, n. 100.

⁶⁰ TRINCHERA, *Syllabus...* 150-151, n. 113.

⁶¹ GUILLOU, *Saint-Jean Théristsès...* n. 8, p. 74-77: vendita di un campo a maggesi al monastero di S. Giovanni Terista per 1 *nomisma* e 3 *modioi* di grano del valore di un altro *nomisma*, e a tal riguardo ha osservato opportunamente il Guillou «le paiement moitié en monnaie (le *nomisma* a sans doute été compté en *taria*) et moitié en céréales pose le problème de la masse monétaire en circulation, sans permettre de le résoudre: manque de liquidités de l'acheteur ou besoin en grains du vendeur, ou troc hâbituel?»; n. 9, pp. 78-80: il monaco Bartolomeo Parrilla, i suoi due fratelli e il nipote donano al monastero e al suo igumeno dei campi e ne ricevono 6 *nomismata* di cfrin e ùlog...aj; n. 12, p. 92-94: Guglielmo dona al monastero il suo servo Giovanni, i figli di lui e i suoi beni ricevendo dal categumeno Pacomio una piccola *eulogia* di 10 *nomismata*; n. 15, pp. 104-107: *eulogia* di 9 *nomismata* per la donazione di una campo al monastero. Nei casi appena ricordati, come ha rilevato il Guillou (alle pp. 79, n. 4 e 93, n. 2), si deve pensare che le somme espresse in *nomismata* siano state realmente versate in *tari* (in ragione di 4 per ogni *nomisma*). È da ricordare tuttavia che in altri documenti della stessa Stilo, già in uno del 1127/8 (n. 11, pp. 86-91) e in quelli successivi agli atti sopra citati, tutti i prezzi sono fissati in *tari*.

⁶² Per la Sicilia v. ad esempio i documenti citati alla successiva nota 92, nei quali l'ammenda da versare al fisco è di 36 *nomismata*.

⁶³ Ved. supra e in part. nota 15.

⁶⁴ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 150, n. 53; TRAVAINI, *La monetazione...* 281, n. 175.

⁶⁵ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 150, n. 54; TRAVAINI, *La monetazione...* 282, n. 176.

⁶⁶ Inventario del Museo Civico, rispettivamente nn. 2878 e 5536-5542, 3960-3963 (da Calanna), 3964.

⁶⁷ GUZZETTA, *Per la Calabria bizantina...* 263, 267; TRAVAINI, *La monetazione...* 386, ha notizia soltanto dei due esemplari citati, rispondenti al n. 175, p. 281 della sua classificazione.

⁶⁸ FUDA, *Insedimenti...* 192.

⁶⁹ BARELLO, *Prime osservazioni...* 366; ID., *Riflessioni sulle monete...* 428 dove i due esemplari sono identificati come rispondenti il primo al tipo SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 150, nn. 49-51 e TRAVAINI, *La*

monetazione... 280, n. 174; il secondo al tipo SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 150, n. 54 e TRAVAINI, *La monetazione...* 282, n. 176.

⁷⁰ RUGA, *I rinvenimenti...* 139.

⁷¹ PEDUTO, *Le monete*, 233, n.25, con rimando a TRAVAINI, *La monetazione...* n. 192; per gli esemplari di Reggio, rispondenti a SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 154, n. 77, 152, n. 62 e TRAVAINI, *La monetazione...* 283, n. 192, 284, n. 193, cfr. MASTELLONI, *Le monete*, pp. 100-101.

⁷² Per contributi di sintesi della questione cfr. J.M. MARTIN, *Le monete d'argento nell'Italia meridionale del secolo XII secondo i documenti d'archivio*, "Bollettino di Numismatica", 6-7, 1986, pp. 85-96, particul. 87-89; ID., *La Pouille...* 454-455; TRAVAINI, *La monetazione...* 55-58, 295-299 dove sono rifiutate le posizioni precedentemente assunte dalla stessa L. TRAVAINI, *La riforma monetaria di Ruggero II e la circolazione minuta in Italia meridionale tra X e XII secolo*, "RIN", 83, 1981, pp. 133-153.

⁷³ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 152-153, nn. 63-71; TRAVAINI, *La monetazione...* 122-123.

⁷⁴ TRAVAINI, *La monetazione...* 200.

⁷⁵ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 153-154, nn. 72-75; TRAVAINI, *La monetazione...* 58-60, 211 e per i tipi pp. 214-215, 218-220.

⁷⁶ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 154-155, nn. 76-81; TRAVAINI, *La monetazione...* 299-308.

⁷⁷ MARTIN, *Le monete d'argento...* 90-91; V. VON FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria nell'Italia meridionale e nella Sicilia in epoca normanna secondo la documentazione di archivio*, "Bollettino di Numismatica", 6-7, 1986, pp. 55-79, particul. 71-72.

⁷⁸ GUILLOU, *Saint-Jean Théristsès...* n. 24, pp. 144-146: Anna e i suoi tre generi vendono a Gennakes Phoukounkoulos per 14 *tari* una vigna per la quale pagano un censo annuale di 5 *konkoi* (l. 8, e,j tšlon kat'™niaut'On crusoà k'ògkouj pšnte) e un campo per 2 *tari*.

⁷⁹ E. SCHILBACH, *Byzantinische Metrologie*, München 1970, pp. 185-186.

⁸⁰ FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 61; TRAVAINI, *La monetazione...* pp. 64, 77-78.

⁸¹ Inventario del Museo Civico, nn. 2879, 2880, 3761.

⁸² RUGA, *I rinvenimenti...* 139, con rimando a SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 155, n. 81 e TRAVAINI, *La monetazione...* 300, nn. 243-244.

⁸³ BARELLO, *Riflessioni sulle monete...* 430, dove per il tipo si rimanda a SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 155, n. 79 e TRAVAINI, *La monetazione...* 300, n. 245.

⁸⁴ PEDUTO, *Le monete*, 233, n. 28, MASTELLONI, *Le monete*, pp. 100-101.

⁸⁵ GUILLOU, *Saint-Jean Théristsès...* n. 19, pp. 123-126 ; n. 20, pp. 127-129 ; n. 24, pp. 144-146 ; n. 26, pp. 150-153 ; n. 27, pp. 154-156 ; n. 29, pp. 162-165 ; n. 30, pp. 166-168 ; n. 35, pp. 187-189 e *passim* (v. indice a p. 372, s. v. tar...on).

⁸⁶ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 131, pp. 173-4, vendita di predii per 38 tari.

⁸⁷ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 123, p. 164; n. 130, p. 172.

^{87bis} V. VON FALKENHAUSEN, *Rocca Niceforo: un castello normanno in Calabria*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", LIV, 2000 pp. 227-237, vendita di un terreno edificabile per otto tari; TRINCHERA, *Syllabus...* n. 194, pp. 255-6, vendita analoga per 18 tari. Per gli atti da Mesiano v. A. GUILLOU, *Les actes grecs de S. Maria di Messina*, Palermo 1963, n. 4, p. 60; n. 7, p. 82; n. 10, p. 104.

⁸⁸ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 192, pp. 252-3.

⁸⁹ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 193, pp. 254-5; n. 205, pp. 269-271.

⁹⁰ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 218, pp. 285-7.

⁹¹ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 238, pp. 321-2.

⁹² Ai documenti TRINCHERA, *Syllabus...* n. 155, pp. 204-5, atto di compravendita di un predio per 14 τάρια ἐκ τὴν μουνητᾶν του κρατεου ρηγῶς del 1155; n. 181, pp. 237-8, atto di compravendita di un predio per 80 τάρια ἐκ τὴν μουνητᾶν του κρατεου ρηγῶς del 1172/73; n. 182, pp. 238-239, del 1172/73, un orto per 6 tari della zecca del re; n. 183, pp. 240-1, del 1173/74, una vigna per 10 tari della zecca del re; n. 196, pp. 257-8, del 1178/79, una casa per 8 tari della zecca del re; n. 217, pp. 284-5, del 1182/83, compravendita di un vigneto per 4 tari della zecca del re e similmente n. 249, pp. 338-339, del 1200, vendita di una casa per 30 tari della zecca del santo e potente re Federico; n. 256, pp. 348-349,

del 1202/03, vendita di un piccolo predio per 6 tari della zecca del re; n. 257, pp. 349-350, del 1202/03, vendita di quattro parti di un predio per 50 tari; n. 258, pp. 351-352, del 1203/04, vendita di una vigna per 40 tari, si possono ora aggiungere quello del 1174/5, compravendita di un vigneto per otto tari ἐκ τὴν μουνητᾶν του κρατεου ρηγῶς, edito da V. VON FALKENHAUSEN, *Nicotera nel XII secolo*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", LIII, 1999, pp. 173-186, e probabilmente l'atto del secolo XII con cui "N., vedova del logoteta Giovanni e figlia del defunto Basilio Kamprilingos, vende i suoi terreni siti a Phourloutzanon al monastero della Teotoco, fondato dai suoi genitori, per 50 taria d'oro della zecca reale", *Messina. Il ritorno della memoria...* 173, n. 55; ROGNONI, *Le fonds...* 532, n. 131.

⁹³ S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia*, Palermo 1868-1882, I, 1, pp. 295-296, diploma della chiesa di Messina del 1139 (registro nel vol. I, 2, a p. 710, n. 57 «Nicola, fratello del notaio Arcadio di Traina, col suo figlio Leone, vende, pel prezzo di 200 tari d'oro, al notaio Costantino del Castello alcuni fondi siti nel casale di Bolo»); pp. 333-335, compravendita del 1185 (registro a p. 734, n. 149) di alcuni fondi per 150 tari της μονήτας του κραταιου και ἁγίου ρηγῶς; pp. 335-336, compravendita del 1185 (registro a p. 735 n. 152) di un fondo sito nella città di Messina nel luogo detto Lardaria per 160 tari της χαραγης και τύψεως του κραταιου ρηγῶς; p. 337-338, compravendita del 1188 (registro a p. 736, n. 158) di alcuni fondi per 180 tari της χαραγης και τύψεως του κραταιου και ἁγίου μεγαλου ρηγῶς; pp. 353-354, compravendita del 1201 (registro a p. 740, n. 176) della metà di una casa in Messina per 200 tari της χαραγης και τύψεως του κραταιου ρηγῶς (in tutti questi casi il contravventore dovrà versare al fisco una multa di 36 nomismata); FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 59-60.

⁹⁴ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 197, pp. 258-259, del 1179, vendita di un orto per 8 tari τελήα και ἀνέλυπη; similmente n. 198, pp. 259-260, del 1179, un vigneto per 4 tari τέληα και ανελλιπά; n. 199, pp. 260-261, del 1180, vendita di un orto per 16 tari; n. 244, pp. 330-331, del 1197/98, vendita di due orticelli per 30 tari; n. 245, pp. 331-332, del 1197/98, vendita di un predio per 30 tari σωά και ανελλιπες.

⁹⁵ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 123, p. 164.

⁹⁶ MARTIN, *Le monete d'argento...* 91, n. 61.

⁹⁷ MARTIN, *ibidem*.

⁹⁸ TRAVAINI, *La monetazione...* 63-64, 175-177.

⁹⁹ MARTIN, *Le monete d'argento...* 91-92, con elenco dei testi.

¹⁰⁰ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 236, pp. 318-319: si conviene tra Lucia e le sue figlie Olo e Maria da un lato e Bartolomeo, fratello del vescovo di Briatico, dall'altro la cessione del possesso di alcune vigne per 120 τάρια σικελά.

¹⁰¹ FUDA, *Insedimenti ...* 192 e tav. VII, n. 3 dove è il rimando a SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* [p. 152], n. 63; cfr. ora TRAVAINI, *La monetazione...* 122-123, n. 216 con attribuzione alla zecca di Palermo.

¹⁰² A. PRATESI, *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini*, Studi e testi 197, Città del Vaticano 1958, n. 66, pp. 166-168: Montalto Uffugo, marzo 1202, vendita di alcune terre per bizancios auri quatuor bone monete, penale di 8 bisanzi d'oro; n. 70, pp. 179-180: Montalto Uffugo, giugno 1202, vendita di predii per bizancios auri sex, penale di 12 bisanzi d'oro; n. 94, pp. 233-235: S. Marco Argentano, gennaio 1209, vendita di un casalino pro novem bisanciis auri, penale di 36 regali; n. 105, pp. 256-257: Belcastro, marzo 1215, compravendita di terre nel territorio di Bisignano pro decem bisanciis, penale di 100 bisancii; n. 109, pp. 263-264: S. Marco Argentano, maggio 1217, vendita di una terra pro bisantiis tribus, penale triginta sex regalium; n. 114, pp. 273-275: Luzzi, settembre 1218, ammenda di 25 bisanzi aurei; n. 115, pp. 275-277 e n. 116, pp. 277-279: Petilia Policastro, febbraio 1219: multa da versare regie curie bizantios centum; n. 150, pp. 350-352: Saracena, ottobre 1227, vendita di alcuni predii pro bisantiis decem et octo, penale 36 regales aureos; n. 160, pp. 370-371: Bisignano, gennaio 1232, conferma di una donazione al convento di S. Maria della Matina, che è tenuto a versare un censo unius besancii alla dogana imperiale nel distretto del baiulo di Rende; n. 167, pp. 384-389: S. Marco Argentano, febbraio 1237, menzione di bisanzi e bisanzi d'oro. Per le attestazioni del solidus e del solidus aureus o auri, v. PRATESI, *Carte latine...* n. 26, pp. 67-69: Luzzi, novembre 1170: penale di 100 solidi d'oro; n. 28, pp. 71-73: Bisignano, dicembre 1178, penale di 20 solidi aurei (componere aureos solidos viginti); n. 29, pp. 73-74, Bisignano, gennaio 1179, penale di 20

solidi aurei; n. 30, pp. 75-78: gennaio 1179, vendita di tre appezzamenti per 50 solidi; n. 39, pp. 94-96: Luzzi, giugno 1191, penale di 20 solidi aurei; n. 40, pp. 96-98: Luzzi, marzo 1193, permuta di un terreno con un altro terreno di minore estensione al quale si aggiungono 15 solidi d'oro, penale di 50 solidi; n. 41, pp. 99-100: Bisignano, marzo 1194, vendita di una pezza di terra per 6 solidi aurei, penale di 4 uncie d'oro; n. 45, pp. 106-108: Bisignano, marzo 1196: 14 solidi per le miglione di un appezzamento; n. 46, pp. 108-109: Bisignano, aprile 1196, vendita di una pezza di terra per 10 solidi aurei; n. 51, pp. 126-128: Luzzi, giugno 1198, penale di 10 solidi aurei da versare al monastero e altrettanti alla curia; n. 52, pp. 128-130: Luzzi, giugno 1198, penale di 10 solidi aurei; n. 53, pp. 130-132: Luzzi, ottobre 1198, penale di 10 solidi d'oro; n. 55, pp. 135-137, Cosenza, febbraio 1199, penale di 20 solidi d'oro; n. 56, pp. 137-139: Luzzi, ottobre 1199, vendita di un terreno per 12 solidi; n. 82, pp. 206-208, Montalto Uffugo, settembre 1205, vendita di una pezza di terra pro uno iuvenco qui precio precjatus fuit solidos aureos quatuor, penale di 8 solidi aurei; n. 85, p. 213, quietanza di 6 solidi aurei; n. 97, pp. 238-239: Bisignano, aprile 1209, vendita di una tenuta per 20 solidi d'oro; n. 104, pp. 254-256: Bisignano, marzo 1214, vendita di una tenuta per 25 solidi d'oro, penale di 25 uncie d'oro; n. 117, pp. 279-282: Mesoraca, aprile 1219, penale di 100 solidi aurei.

¹⁰³ In sette atti inediti del cod. Vat. lat. 13 elencati da FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 75, n. 219.

¹⁰⁴ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 231, pp. 311-312; vendita di un predio per il prezzo di due nomismata d'oro (διά τμην νομισματων χρυσου δύο).

¹⁰⁵ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 170, pp. 223-4; n. 201, pp. 264-5; vendita di una vigna e una piantagione per 3 nomismata, penale di 36 nomismata da versare al fisco; n. 223, pp. 291-2, vendita di un predio per un nomisma d'oro, penale di 12 nomismata; n. 226, pp. 301-3, vendita di un predio per 2 nomismata d'oro, penale di 36 nomismata; n. 229, pp. 306-310, per disposizione testamentaria si diano 12 nomismata, suddivisi in un nomisma, in tre quote di 12 denari ciascuna, in una di 8 denari, in tre di 4 denari, in una di 10, e così via; n. 240, pp. 324-5, tra i beni di una tabula nuptialis sono due buoi e un asino del valore

di 8 *nomismata*.

¹⁰⁶ Documenti inediti elencati da FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 75, n. 219.

¹⁰⁷ PRATESI, *Carte latine...* n. 5, pp. 19-21; n. 7, pp. 23-26; n. 9, pp. 30-33.

¹⁰⁸ PRATESI, *Carte latine...* n. 11, pp. 35-36; n. 112, pp. 269-271.

¹⁰⁹ PRATESI, *Carte latine...* n. 118, 282-4.

¹¹⁰ GRIERSON, *Catalogue...*, III, 1, p. 6 e per la datazione dell'emissione, III, 2, pp. 621-622; ID., *Byzantine Coins*, p. 198.

¹¹¹ PRATESI, *Carte latine...* n. 16, pp. 45-47, Scalea, luglio 1152, *persolvere regales aureorum solidorum regie curie viginti*; n. 21, pp. 56-58, Luzzi, settembre 1163, *aureos regales quattuor*; n. 24, pp. 62-65, San Marco Argentano, agosto 1170, *multari pena XXXVI regalium*; n.27, pp. 69-71, S. Marco Argentano, gennaio 1171, *multari pena C regalium*; n. 30, pp. 75-78, gennaio 1179, *30 regali*; n. 33, pp. 81-83, marzo 1183, *36 regali*; n. 38, pp. 92-93, *aureos regales decem*; n. 68, pp. 172-175, *100 regali*; n. 94, pp. 233-235, S. Marco Argentano, gennaio 1209, *36 regali* (cfr. *supra* nota 92); n. 109, pp. 263-264, *36 regali* (cfr. *supra* n. 92); n. 124, pp. 293-295, S. Marco Argentano, gennaio 1221, *36 regali*; n. 129, pp. 303-305, *30 regali*; n. 150, pp. 350-352, *36 regali aurei*.

¹¹² FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 75.

¹¹³ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 129, pp. 170-171.

¹¹⁴ FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 76.

¹¹⁵ *Ibidem*.

¹¹⁶ L. R. MÉNAGER, *Notes et documents sur quelques monastères de la Calabre à l'époque normande*, "BZ", 50, 1957, pp. 7-30, 321-361, in part. pp. 339-340, compravendita di un campo per un *nomisma* e 20 denari.

¹¹⁷ FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 75-76.

¹¹⁸ PRATESI, *Carte latine...* n. 25, pp. 65-66, vendita di una terra per 15 denari; n. 35 p. 85, vendita di un castagneto per 15 denari (*ego venditor recepi a te comparatore denarios quindecim*).

¹¹⁹ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 170, pp. 223-224; n. 221, pp. 289-290, Sigligaita si obbliga a pagare ogni anno un *δηνάριον* alla chiesa di S. Fantino per una vigna lasciatale dal marito, che sarà trasmessa alla predetta chiesa; pp. 306-310, n. 229 per il quale v. *supra* nota 95 (alcuni dei

denari devono essere *κενά*, recenti).

¹²⁰ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 242, pp. 326-327, vendita di alcuni predii per *χρυσούν νομίσματα δύο, καὶ δηνάρια δώδεκα*.

¹²¹ MARTIN, *Le monete d'argento...* 92; per la diffusione dei *provesini*, v. FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 73-74. L'ipotesi è verosimile ma non è ancora suffragata da rinvenimenti.

¹²² FALKENHAUSEN, *La circolazione monetaria...* 76 dove alle note 234 e 235 sono citati documenti inediti.

¹²³ PRATESI, *Carte latine...* n. 26, pp. 67-69, atto di donazione e concessione scritto a Luzzi nel novembre 1170.

¹²⁴ PRATESI, *Carte latine...* n. 32, pp. 79-81.

¹²⁵ Inv. Museo Civ., n. 2881. Per il tipo cfr. SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 159, n. 99; TRAVAINI, *La monetazione...* 308, n. 302.

¹²⁶ BARELLO, *Prime osservazioni...* 366, follaro «di Guglielmo I (Messina, 1155-6: Spahr, n. 99 » [= Travaini, p.308, n. 302] e «un altro follaro concavo di Guglielmo I (Messina, 1155-6), sporadico»

¹²⁷ Inv. Museo Civico, n. 2882

¹²⁸ PEDUTO, *Le monete*, 233, n. 33.

¹²⁹ F. BARELLO, *Gerace 1990. Rinvenimenti monetali*, "Archeologia Medievale", XVIII, 1991, pp. 626-631; per il tipo della moneta cfr. SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 165, n. 119; TRAVAINI, *La monetazione...* 317, n. 368.

¹³⁰ BARELLO, *Riflessioni sulle monete...* 426, 430.

¹³¹ ARSLAN, *Ancora sulla circolazione...* 372.

¹³² TRAVAINI, *La monetazione...* 318-320, nn. 370-371; i rinvenimenti di queste monete, come osserva la studiosa, sono comuni in Sicilia e si registrano in vari paesi del Mediterraneo orientale.

¹³³ Inventario del Museo Civico, nn. 2883, 5581 e 3762 per i follari; nn. 2884 (lotto di sei ess.) e 3763-64 per le frazioni di follaro.

¹³⁴ TRAVAINI, *La monetazione...* 323-324, nn. 399-400.

¹³⁵ Inv. n. 2885.

¹³⁶ D. CASTRIZIO, *Tesoretto di tari normanni e svevi da Placanica (RC)*, "RIN", 93, 1991, pp. 159-181; L. TRAVAINI, *I tari siciliani e il ripostiglio di Placanica: note metrologiche e interpretative*, "Archivio Storico per la Calabria e la

Lucania", 58, 1991, pp. 59-67; EAD, *La monetazione...* 105-106, 365-366.

¹³⁷ GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 154.

¹³⁸ TOCCI, *La Calabria nord-occidentale...* 23 e 111.

¹³⁹ TRAMONTANA, *La monarchia...* 668 ss.; CUOZZO, *L'unificazione normanna...* 746 ss.

¹⁴⁰ TRAMONTANA, *La monarchia...* 689.

¹⁴¹ Cfr. CUOZZO, *L'unificazione normanna...* 762.

¹⁴² SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 184-5; GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 162-3, 179-183.

¹⁴³ Inv. n. 2888, 2889, 2890 (due ess. del tipo SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 199, n. 123; GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 664, n. 552.

¹⁴⁴ RUGA, *I rinvenimenti...* 135, 140. Per i tipi cfr. SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 192, n. 86, n. 88, p. 196, n. 106; p. 197, n. 114; GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 167, n. 4 e p. 656, n. 503; p. 167, n. 5 e p. 659, n. 507; p. 171, n. 10 e p. 662, n. 535; p. 171, n. 18 e p. 662, n. 547.

¹⁴⁵ ARSLAN, *Ancora sulla circolazione...* 377-378.

¹⁴⁶ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 201, n. 139 Messina o Brindisi); GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 664, n. 563 (Messina, 1246?)

¹⁴⁷ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 216, n. 198; GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 670, n. 604

¹⁴⁸ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 202, n. 146; GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* p. 181, n. 32.

¹⁴⁹ PEDUTO, *Le monete*, 232, nn. 30 e 36, con rimando a SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* nn. 196 e 200.

¹⁵⁰ SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 184; GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 172-177.

¹⁵¹ TRINCHERA, *Syllabus...* n. 288, pp. 397-399, Castel Vetere (=Caulonia) 1233, 10 augustali; n. 290, pp. 402-404, Seminara 1238, vendita di una

casa e un orto per 12 *tari*, penale di 10 augustali; n. 292, pp. 406-7, Squillace 1241/2, permuta di possessi terrieri tra due monasteri, penale di 20 augustali; n. 293, pp. 408-410, Squillace 1243, permuta di predii tra due monasteri, penale di 50 augustali; n. 296, pp. 416-418, Borrello 1248, vendita di un predio per 48 *tari*, penale di 36 augustali; n. 297, pp. 418-21, Catanzaro 1251, penale di 12 augustali; n. 298, pp. 421-3, Catanzaro 1256, vendita di una casa per 15 *tari*, penale di 8 augustali; e molti altri ancora;

GUILLOU, *Saint-Jean Théristsès...* pp. 250-252, n. 49, 1235/6, vendita per 16 *tari*, penale di 20 augustali; pp. 257-60, n. 51, 1264, vendita per 90 *tari*, penale di 36 augustali. Per i documenti latini v. PRATESI, *Carte latine...* n. 165, pp. 380-2, Belcastro 6 luglio 1235, ammenda di 20 augustali; n. 167, pp. 384-389, S. Marco Argentano febbraio 1237, vendita per 6 bisanzi d'oro, e altra per 15 *tari*, penale di 36 augustali; n. 181, pp. 419-21, S. Marco Argentano, luglio 1250, vendita per 20 *tari*, penale di 36 augustali; n. 188, pp. 436-438, Santa Severina, aprile 1265, vendita per 12 *tari*, penale di 4 augustali; n. 189, pp. 438-39, Mesoraca, novembre 1265, una vigna in pegno per 15 *tari*, pena di 14 augustali; n. 190, pp. 440-42, Mesoraca, gennaio 1266, vendita per 24 *tari*, penale di 8 augustali.

¹⁵² SPAHR, *Le monete siciliane dai Bizantini...* 226, 227-9; GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 200-201, 206.

¹⁵³ TRINCHERA, *Syllabus...* p. 494, n. 331, Vibona 1283, vendita di una casa per 15 *tari*, penale di 6 augustali; p. 497, n. 332, Catanzaro 1290, vendita di predii per 30 *tari*, penale di 6 augustali; p. 501, n. 334, Catanzaro 1303, vendita di una casa per 45 *tari*.

¹⁵⁴ R. SPAHR, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni* (1282-1836), Palermo 1959, pp. 3-5, 9, 12; GRIERSON-TRAVAINI, *Medieval European Coinage...* 261-2, 263-4, 266.

¹⁵⁵ PORSIA, *Calabria normanna e sveva...* 110-112, 165-166.

¹⁵⁶ S. TRAMONTANA, *La monarchia...* 583-598, 689-699.

GIORGIO DI GANGI E CHIARA MARIA LEBOLE

*Produzioni e commerci della ceramica medievale in
Calabria attraverso l'interpretazione delle fonti materiali*

La ricerca è stata costruita su base diacronica¹ senza concentrarsi sulla tipologia dei siti, che molto spesso prospettano caratteristiche insediative assai differenziate nelle loro varie fasi di vita.

I dati che si presentano di seguito non si possono tuttavia considerare esaustivi, in quanto non è ancora stato completato lo studio relativo alle percentuali delle diverse classi ceramiche; la carenza di confronti con le altre zone della Calabria è da attribuire essenzialmente alla mancanza di materiale edito. Desideriamo, peraltro, segnalare gli ultimi lavori svolti da Adele Coscarella e dalla sua équipe, che stanno fornendo dati importanti per la regione².

Ad una prima analisi macroscopica (colore, presenza di inclusi etc.) degli impasti del materiale ceramico – suddiviso, ovviamente, per tipologie - è seguita una distinzione effettuata attraverso le analisi di laboratorio, che ha permesso di selezionare nove gruppi di argille rappresentative, con caratteristiche petrografiche differenti³.

Tra la fine del X e l' XI secolo, sono ancora modeste le attestazioni di ceramiche rivestite, anche in virtù della scarsa quantità di strati scavati relativi a questi secoli.

Due frammenti di forme aperte hanno, entrambi, l'orlo bifido: l'uno, con impasto tenero e biancastro, è ricoperto da smalto azzurro, l'altro - con pareti più sottili - da vetrina trasparente sotto la quale si notano sottili fasce decorate in bruno e verde.

Nel corso dell'XI secolo è più forte la presenza di bacini o ciotole a calotta emisferica, talora carenati, con bordo ingrossato all'esterno e decorazio-

ni in bruno e verde sotto vetrina.

Inoltre, si segnala l'attestazione di ceramica invetriata in verde, con decorazioni costituite da sottili tratti o da macchie sulla tesa, realizzate in bruno-nero: questa ceramica è tipica dell'età normanna ed è presente soprattutto nel XII secolo⁴.

Un esemplare interessante, nonostante non provenga da uno scavo archeologico, concerne il cosiddetto bacino di Caccuri, conservato al Museo Archeologico di Reggio Calabria⁵.

Si tratta di un catino con carenatura, orlo ingrossato, di venti centimetri di diametro, e piede ad anello. All'esterno, vi sono semicerchi in verde delineati in bruno: sono in corso le pratiche burocratiche, da parte della Soprintendenza, per avere il permesso di poterlo analizzare in laboratorio. La decorazione rappresentata nel cavetto, cosiddetta a "pavoncella", ampiamente diffusa in Sicilia, è costituita da un volatile con il corpo campito con un reticolo, che porta nel becco una palmetta. I diversi elementi decorativi del piatto, come la sequenza di cuori in bruno e verde, e la realizzazione del volatile sembrano – come è stato ben rilevato da Alessandra Molinari - emblematici di una particolare produzione di ceramiche invetriate policrome, ben diffusa in Sicilia ed in altre aree del mediterraneo: fattura che manifesta una decorazione accurata sebbene sembri relativa ad una produzione assai standardizzata⁶.

Per quanto concerne i frammenti del periodo compreso tra X e XII secolo, vi sono inizialmente esemplari smaltati o invetriati con decorazioni in bruno-verde, relativi a forme aperte (catini, ciotole) con orlo bifido. Dall'XI secolo sono attestate forme aperte con bordo ingrossato all'esterno, o con breve tesa, e calotta emisferica con o senza carenatura, che presentano decorazioni in bruno e verde sotto vetrina. I diametri sono variabili, compresi tra 15 e oltre 30 centimetri⁷.

Alcune ciotole sono invetriate in verde e decorate con sottili tratti o macchie, realizzate in bruno-nero, disposte sulla tesa o sul corpo. Quest'ultime sono ben testimoniate nel XII secolo, quando è presente anche ceramica per l'illuminazione, come nel caso di una lucerna a serbatoio chiuso, rivestita con vetrina verde, confrontabile con manufatti siciliani⁸.

A livello macroscopico, questi ultimi esemplari sono caratterizzati da due gruppi di impasti principali: il primo, contraddistinto da vetrina color verde scuro, è relativo ad argille rosse o rosate (è attestato lungo tutto il periodo), mentre il secondo, contrassegnato da una vetrina tendente al verde acqua, poco limpida, concerne impasti biancastri (X e metà-seconda metà del XII

secolo).

I risultati delle analisi minero-petrografiche evidenziano, a partire dal X secolo, l'esistenza di tre aree produttive ben distinguibili: Sicilia nord-occidentale, Calabria e Nordafrica, anche se non si può escludere, attualmente, la presenza di altre zone⁹.

Il gruppo Metamorfico Acido (localizzazione: Calabria) è ben rappresentato, ma la maggior parte delle argille appartengono al gruppo Sedimentario (localizzazione: Sicilia occidentale/Sicilia), a sua volta suddiviso in sottogruppi (S1, S2, S3, S4) che presentano, talora, alcune differenze cromatiche, anche se questa diversità può essere messa in rapporto con le temperature di cottura a cui le argille, originariamente più o meno simili, sono state sottoposte: questo particolare può far supporre una provenienza dei manufatti da più fornaci ubicate in un simile ambito produttivo.

La presenza di rocce sedimentarie tipiche di alcuni settori della Sicilia nord-occidentale, permette di escludere la produzione calabrese di questo gruppo di invetriate: in particolare, alcuni sottogruppi (S2 ed S3) presentano stretti confronti con argille palermitane.

Un solo tipo di argilla appartiene al gruppo Eolico, che consente di localizzare la provenienza da zone del nord Africa, come attestato da impasti peculiari, i cui campioni mostrano una matrice carbonatica ed uno scheletro quasi esclusivamente quarzoso.

Un'ulteriore discriminante è costituita dal fatto che i campioni siciliani e nord africani presentano la tecnica dello schiarimento della superficie, assente nei campioni calabresi.

Dunque, è attestata l'esistenza maggioritaria di importazioni rispetto alle produzioni locali; importazioni che sono principalmente relative alla Sicilia occidentale e, sebbene in percentuale minore, all'area Nordafricana¹⁰.

Tra fine XI e XII secolo, si consolida, in Calabria, l'effetto della presenza normanna, contraddistinta dal raggiungimento dell'unità politica e da una positiva vitalità di scambi e commerci¹¹: alcune delle ipotesi avanzate, sono avvalorate anche dalle analisi svolte, che hanno confermato la preponderanza di importazioni dalla Sicilia e che comprovano ulteriormente quanto già proposto da Alessandra Molinari in merito all'impennarsi delle esportazioni isolate verso le aree tirreniche durante la prima metà del XII secolo¹².

Dati interessanti provengono dallo scavo di Tropea, il cui contesto ha permesso di documentare una sequenza stratigrafica continua e ben datata compresa tra VI e XVIII secolo; i materiali rinvenuti hanno consentito di acquisire numerose informazioni sulle classi ceramiche presenti in Calabria tra

tardo-antico e bassomedioevo¹³, che è stato possibile inquadrare cronologicamente anche grazie al valido supporto offerto dai rinvenimenti monetali in strato, caratterizzati tra l'altro dal più alto numero di monete normanne reperte in contesto in Italia meridionale¹⁴.

Le classi ceramiche qui considerate sono attestate a partire dalla prima metà del XIII sino alla metà del XIV secolo; i frammenti rinvenuti testimoniano una percentuale di presenza delle ceramiche con copertura stannifera (protomaiolica) e di quelle con "smalto povero"¹⁵ decisamente inferiore rispetto alle ceramiche decorate che utilizzano una invetriatura piombifera.

Sono molti i dati emersi dagli scavi effettuati, che ci permettono di tracciare un quadro abbastanza vario e completo relativamente all'economia ed al commercio in Calabria durante l'epoca normanna.

Per quanto riguarda gli scavi di Gerace, il rinvenimento più eclatante è rappresentato dagli stucchi¹⁶, rinvenuti alla chiesa dell'Annunziatella ed a S.ta Maria del Mastro. La loro datazione, basata sia sulla destinazione funzionale relativamente a determinate strutture architettoniche rinvenute nello scavo stratigrafico, sia sui confronti stilistici, è compresa tra la fine dell'XI e la prima metà del XII sec. I frammenti, particolarmente pregiati sia per l'accuratezza della realizzazione, sia per le caratteristiche tecniche, rappresentano uno degli esempi artistici più importanti per ciò che riguarda la produzione ornamentale del periodo, anche perchè la datazione basata sulla stratigrafia archeologica trova corrispondenza con quella incentrata sui confronti con elementi artistici ed architettonici. Variabile e diversificata è la natura chimico-fisica del materiale con cui sono stati realizzati: le varie forme sono state ottenute con una colata di stucco su un'armatura di cannuce e successivamente decorate con una matrice, rifinite a mano con stilatura e quindi dipinte.

Un elemento iconografico ricorrente è rappresentato dalla figura del leone¹⁷, per il quale sono state avanzate nello specifico varie considerazioni relative alla complessa simbologia che compenetra valori ed ideologie politico-culturali dei re Normanni che tale immagine potrebbe richiamare¹⁸. In Sicilia, presso la corte normanna, oltre alla presenza dei leoni ornamentali del Parco Reale di Palermo, che richiamano quelli notissimi dell'Alambra, ricordiamo la decorazione dell'abside principale della Cappella Palatina e le figure leonine inserite nei tondi presenti nel Trono regio, a Palermo¹⁹.

Potrebbe essere lecito un riferimento specifico ad artigiani arabi itineranti o, come recentemente proposto, ad un loro possibile impiego nel quadro di abbellimento ed arricchimento della città "sponsorizzato" dai normanni in se-

guito alla consolidata amicizia dei sovrani coi vescovi geracesi. Ciò sarebbe suggerito da vari indicatori e ben sintetizzata dal mosaico (oggi perduto) della Cattedrale, sito nella cappella del Salvatore e raffigurante Ruggero II con il vescovo Leonzio - con il conseguente possibile apporto di operai arabi utilizzati nelle opere di costruzione e di decorazione, analogamente a quanto attestato per la Sicilia e secondo il noto concetto di utilizzo di polivalenze artistiche - precedentemente ricordato - considerato come *instrumentum regni*²⁰.

A proposito delle attestazioni ceramiche, va segnalato che non sono molti gli elementi forniti dagli scavi di Gerace, poiché - trattandosi generalmente di edifici chiesastici - la quantità di ceramica rinvenuta è abbastanza esigua; invece, lo studio dei numerosi esemplari reperiti nel complesso di S. Francesco²¹, in P.za delle Tre Chiese e nell'area dell'Episcopio²², non è ancora iniziato, anche se da una prima analisi si può affermare che la maggiore percentuale dei frammenti è costituita da ceramica d'uso comune e da rivestita databili tra tardo XIII e XVI sec.

Pochissime anche le attestazioni di anfore²³, in accordo con quanto emerso dagli scavi effettuati negli anni precedenti a Gerace.

Una ben diversa quantità di materiali proviene dagli scavi di Tropea, dove - durante l'età normanna - si ha una grande varietà di tipi ceramici. Per quanto riguarda gli anforacei, sono svariate le tipologie degli orli, tra cui quello "a collarino", che caratterizza questo periodo; aumentano le anse - generalmente attaccate al di sotto dell'orlo - a sezione ovale e sottile con una solcatura centrale. A partire dalla fine dell'XI sec. iniziano a comparire anfore con orlo arrotondato, verticale e con una leggera rientranza che segna l'attacco tra collo ed orlo. La caratteristica principale di questo gruppo è che l'attacco dell'ansa non è inserito immediatamente al di sotto dell'orlo stesso²⁴ ed è a questi esemplari che si associano le graffiture presenti sulla spalla. I fondi sono leggermente concavi o piatti²⁵. Ciò che più colpisce è la varietà tipologica, che sembra sottolineare una maggiore "specializzazione" del contenitore da trasporto, differenziato a seconda dei prodotti alimentari, che viene a costituire un binomio tra prodotto e manufatto che lo contiene²⁶. Questa ipotesi potrebbe essere avvalorata dall'aumento, già dal X secolo, di segni graffiti sulle pareti o sulle anse come indicatori sia della quantità di prodotto contenuta sia del tipo di alimento trasportato.

I dati calabresi trovano riscontro con la Sicilia; sembra importante sottolineare, però, che essi sono relativi al versante tirrenico. Infatti, tra i materiali del periodo normanno provenienti da Gerace e Bova Superiore, pochissime

sono le anfore, a testimonianza di un certo isolamento commerciale del versante jonico meridionale a favore di quello tirrenico, dove i contatti con la Sicilia e l'*Ifriqya* sono più facili e frequenti.

Isolamento più commerciale che culturale, considerando, come poc'anzi specificato, la ricchezza degli elementi decorativi in stucco degli edifici chiesastici di Gerace di tradizione bizantina (architettura del compromesso²⁷) che sono un chiaro segno di una forte polivalenza di apporti culturali anche in area jonica.

Con la fine del XIII sec. le anfore sono meno attestate, probabilmente sostituite con barili o con contenitori da trasporto ottenuti con materiale deperibile.

La fine dell'età normanna sembra, quindi, cambiare lentamente il sistema di trasporto delle derrate alimentari e del vino.

Non volendo soffermarci sui problemi relativi alla tipologia dei materiali, in quanto sono già stati abbondantemente trattati, quello che desideriamo proporre attiene ai risultati delle analisi mineropetrografiche effettuate su alcuni campioni ceramici.

Per poter meglio comprendere il discorso, dobbiamo necessariamente avere un quadro completo del rapporto impasto-cronologia²⁸, partendo dal periodo altomedievale.

Gli impasti caratterizzanti il materiale da trasporto datato all'VIII secolo rientrano tutti nel gruppo Metamorfico Acido, cioè con l'argilla che presenta uno "... scheletro costituito da rocce e minerali che derivano dall'erosione di un basamento metamorfico acido": a sua volta questo gruppo si divide in MA1 ed MA3, con caratteristiche leggermente differenti.

Il gruppo MA1 presenta una buona compatibilità sia con la geolitologia del settore calabro-peloritano sia con l'area della Sicilia nord orientale.

Bisogna considerare, però, che non è semplice individuare una zona specifica di produzione nell'area calabro-peloritana, in quanto l'evoluzione geologica è stata molto unitaria.

Il sottogruppo MA3, invece, non è da ritenere strettamente locale, anche se alcune caratteristiche non permettono di escludere completamente la provenienza dall'area calabrese.

Alcuni campioni datati tra IX e X secolo, rientrano sia nel gruppo cosiddetto Generico (G1 e G2) sia nel gruppo Sedimentario (S), pur non mancando l'impasto metamorfico acido.

Il gruppo Generico è definito così, a causa della "... mancanza di elementi caratterizzanti o delle dimensioni troppo fini, che non possono fornire indi-

cazioni precise sull'area di provenienza", tuttavia il G2, pur non escludendo una produzione calabrese, allarga le aree di provenienza a numerosi bacini del sud Italia, della Sicilia e, più in generale, al bacino del Mediterraneo.

Nel gruppo Sedimentario la componente metamorfica è poco rappresentata: le rocce sedimentarie trovate nei campioni, sono diffuse in generale nel Mediterraneo, in Sicilia, in diversi settori della Calabria.

I campioni di età normanna appartengono nuovamente al solo gruppo Metamorfico Acido, inseriti sia nei sottogruppi MA1/MA3 sia nel MA4 la cui area di provenienza può essere quella calabro-peloritana o appartenente ad altre zone del Mediterraneo caratterizzate da metamorfiti acide.

Da quanto evidenziato si deduce che - solo nel periodo in cui la presenza araba in Calabria risulta essere stanziale, ed anche per l'epoca in cui i rapporti tra gli arabi e la regione continuano ad essere costanti anche se non sempre pacifici - al gruppo di base della produzione delle anfore, cioè al metamorfico acido, si aggiungono altri due gruppi.

Inoltre, anche gli esemplari appartenenti al gruppo MA, hanno le stesse caratteristiche tipologiche di quelli dei gruppi Generico e Sedimentario, rendendo molto omogenea la morfologia delle anfore calabresi di questo periodo.

E' possibile che questo possa voler indicare una maggiore circolazione di manufatti prodotti non solo localmente in un momento in cui la presenza islamica, la cui tradizione di trasporto delle merci era comunque legata all'uso delle anfore, ha facilitato sicuramente i rapporti tra i mercati calabresi con quelli non solo siciliani, ma anche con il Maghreb e l'*Ifriqya*?

E' vero che con l'arrivo dei Normanni aumenta la percentuale di anfore (15% circa), ma è altrettanto vero che gli impasti ad esse relativi sono nuovamente inseriti nel solo gruppo Metamorfico Acido e sue varianti.

Questo dato potrebbe indurre a pensare che, con i nuovi dominatori, la produzione in fornaci della zona calabro-peloritana diventi una sorta di garanzia di trasporto, con manufatti le cui dimensioni sono, in un certo senso, tarate e controllate permettendo, quindi, un maggior controllo sia sulle quantità sia sui tipi di merci contenute nelle anfore stesse?

Al di là di queste osservazioni colpisce il fatto che in Calabria sia stato utilizzato per un lunghissimo arco cronologico, a partire cioè dal IV fino al XII secolo, un gruppo di argille (MA1, MA2, MA3) piuttosto ben definito, mettendo in evidenza la grande continuità non solo produttiva di questa regione, ma soprattutto di approvvigionamento della materia prima.

Riguardo alla ceramica acroma depurata, nel corso dell'XI sec. non sono attestate brocche, che ricompaiono, seppur in minima percentuale, nel corso

del XII sec.; per la ceramica da fuoco²⁹, l'olla è il contenitore più diffuso anche se nel corso dell'XI-XII sec.; si possono riscontrare non solo variazioni morfologiche ma anche dimensionali soprattutto nelle misure del diametro, facendo supporre abitudini alimentari più complesse. La quasi totalità delle olle è priva di anse. Gli orli sono estroflessi o verticali, i corpi abbastanza globulari ed i fondi piani. Le tracce d'uso testimoniano una compresenza dei sistemi di cottura sia con la sospensione diretta dell'olla sul fuoco, sia dell'avvicinamento laterale del recipiente alla fonte di calore.

La grande innovazione è la comparsa, a partire dalla seconda metà dell'XI sec., di pentole invetriate sull'orlo, morfologicamente adatto per consentire l'alloggiamento del coperchio; questo tipo di pentola - non preponderante nel primo periodo normanno - sarà molto più frequente nel corso del XII sec. fino a tutto il bassomedioevo, quando le olle tradizionali, anch'esse sovente ricoperte di vetrina, non saranno più il manufatto fondamentale della batteria da cucina.

Verso la metà del XII sec. compaiono contenitori per la conservazione degli alimenti con orlo arrotondato e leggermente concavo, prese verticali e decorazione con motivo ad onda ottenuto con la punta della stecca.

Per la problematica concernente la ceramica cd. a "bande rosse", a partire dall'XI sec. le decorazioni diventano estremamente varie e raggiungono il massimo numero di motivi tra la fine dell'XI e la fine del XIII sec.: sono attestate decorazioni a punta di pennello, a linee intrecciate, a rombi, a girali ottenute con linee sottili e con motivi del tutto simili a quelli della ceramica rivestita *spiral ware* e alle decorazioni cd. "ad uccello". Si può affermare, con una certa sicurezza, che nei secoli centrali del medioevo la differenziazione tra *broad-line* e *narrow-line* non è determinante ai fini della cronologia di questo gruppo ceramica.

Agli inizi del 1060, la conquista della Calabria da parte dei Normanni è un fatto compiuto. L'impatto che questo avvenimento ebbe sulla regione è poco conosciuto per quanto concerne il punto di vista dell'archeologia: la proposizione di una sintesi basata su quanto finora noto, può certamente portare un utile contributo per un ampliamento delle conoscenze relative alla reale incidenza determinata in Calabria dai Normanni, sinora fondate essenzialmente su basi storiografiche e non archeologiche.

In particolare, i vari dati presentati permettono di formulare alcune osservazioni riguardo alla politica di ristrutturazione economica operata dalla monarchia transalpina.

Essa, basata anche sul radicale rinnovamento nella gestione e nel control-

lo sia dello spazio marittimo sia del territorio interno, determinò un incremento commerciale³⁰, ben evidenziato del materiale da trasporto.

Dopo i forti disagi e la iniziale crisi del periodo Guiscardiano - legati ad una politica di distruzione e saccheggio - seguì una lenta ma poderosa redistribuzione della proprietà terriera, che ridisegnò gran parte del quadro economico-insediativo. Il culmine della sua fioritura fu raggiunto proprio all'epoca di Ruggero II³¹, come ben evidenziato e supportato dai materiali archeologici.

Nel 1053 è attestata per la prima volta, nelle fonti scritte, la presenza di "franchi" nella Calabria meridionale; dopo pochi anni la presenza normanna, anche in centri caratterizzati da una forte tradizione culturale e religiosa greco-bizantina, come ad esempio Gerace, è ormai assodata.

E' in età normanna che Gerace viene ulteriormente valorizzata³² per la posizione strategica del sito e per la capacità di controllo di quella che è l'ultima strada di collegamento tra Jonio e Tirreno prima di giungere allo Stretto, che - come ricordato da Malaterra - era frequentemente utilizzata dai transalpini per le loro operazioni militari. Durante la dominazione normanna la fisionomia del centro urbano - la *dives opum Geratia* ricordata da Guglielmo Apulo - subisce radicali cambiamenti con fondazioni o ristrutturazioni urbanistiche ed architettoniche³³, cospicue donazioni per l'edificazione di monasteri, tra i quali spicca quello di S.Filippo di Argirò, e l'avvio di positivi rapporti col clero cittadino, analogamente a quanto attestato in tutta la Calabria, alla ricerca di una legittimazione del nuovo assetto politico attraverso l'appoggio di vescovati ed ordini monastici.

Questo atteggiamento pragmatico - caratterizzato da un tentativo di affermazione della religiosità latina e di restaurazione dell'autorità della chiesa romana, cui fa seguito la creazione di nuove diocesi e di nuove province ecclesiastiche - svolto in accordo col Papato e sancito dal sinodo di Melfi nel 1059, pare non aver impedito ampi compromessi con le realtà religiose locali, al fine di ottenere un rapporto stabile con le comunità in cui era preponderante l'elemento di religione bizantina, ben risolte a non piegarsi.

Ad esempio, a Gerace, vengono fatte o mantenute varie dediche a martiri e santi della chiesa orientale, ma sono soprattutto i dati archeologici a sottolineare tale compromesso. Il centro urbano acquisisce una nuova fisionomia che, soprattutto per quanto riguarda il XII sec., ben si accorda con quella "simbologia del potere" cara a Ruggero II e che ribadisce, pur nell'apparente rispetto delle realtà locali, la centralità e l'importanza della monarchia transalpina e della chiesa romana, come esplicitato - a sottolineare una rinno-

vata e simbolica progettualità urbanistica - dal ricorrente binomio formato dalla fondazione di cattedrali che propongono nuovi canoni occidentali e "latini" unitamente a quella del castello, simbolo del potere temporale.

Il consolidarsi dell'unità politica normanna nel Sud Italia favorisce lo sviluppo commerciale. In particolare, i dati relativi all'abbondante mole di ceramica sono utili per ampliare il panorama di conoscenze della regione e per formulare alcune osservazioni relativamente ai commerci ed all'economia in Calabria almeno sino alla fine del XIII-inizi del XIV secolo.

I dati di seguito esposti offrono un primo inquadramento del problema, nell'ottica di una ricerca che andrebbe certamente ampliata, e che può attualmente basarsi su alcune notizie provenienti dai documenti relativi alle due grandi dominatrici del commercio marittimo delle epoche in questione, Genova e Pisa (portolani, libri di mercatura, elenchi doganali, documenti notarili etc.) e dall'esame di alcuni documenti svevo-angioini relativi all'Italia meridionale³⁴.

Informazioni sui commerci liguri ci vengono in particolar modo dagli atti del notaio Oberto Scriba per la seconda metà del XII/inizio XIII secolo e da altri cartulari per il secolo XIII. Le notizie sono poi più abbondanti per il XIV secolo, anche se va considerato che sia per il XII sia per il XIII non tutte le carte notarili sono edite; analogamente accade per le pergamene.

Alla metà del XII sec. il quadro mercantile del sud è inserito nelle grandi linee di traffico dell'Italia settentrionale, fermo restando che la preponderanza delle attestazioni di viaggi è comunque sempre verso la Sicilia: fino alla prima metà del XIII secolo numerosi scali riguardano l'isola e in particolare Messina, e questa tendenza è attestata per tutto il XIV secolo.

Non mancano citazioni per la Calabria, le cui coste tirreniche erano battute sino allo Stretto dai mercanti genovesi, secondo una pratica probabilmente assai diffusa.

L'utilizzo di una rotta con la regione è, ad esempio, attestata nei prelievi delle decime dell'arcivescovo di Genova, dove si cita il prelievo di 1/4 di grano *ad personam* sui carichi provenienti dalla Calabria.

Per quanto riguarda più in generale il panorama del mediterraneo occidentale, i mercanti calabresi avevano la possibilità, alla stregua di quelli del resto dell'Italia meridionale, di frequentare Tunisi senza rischio alcuno, e viceversa, in seguito al patto sulla libertà dei commerci stipulato da Federico II ed il sovrano del Maghreb nel 1231; relazioni della Calabria con l'Africa settentrionale sono attestate in un "*manuale di pratica della mercatura*" del XIII secolo, redatto da un mercante pisano anonimo. E' un periodo in cui la

politica di apertura commerciale federiciana si concretizza anche con numerose agevolazioni verso i genovesi.

Questo atteggiamenti, la cui sostanza si riscontra già in un trattato del 1200, viene ribadito ulteriormente nel 1230, con la riconferma di numerosi diritti già accordati in età normanna da Guglielmo II³⁵.

In questo quadro si aggiunse anche, nel 1234, l'istituzione delle fiere - in Calabria, Cosenza e Reggio - alle quali, verso la fine del XIII e la prima metà del XIV secolo, cominciarono ad affiancarsi sempre più numerosi mercati settimanali, dando impulso a nuove dinamiche commerciali di grande importanza per le ricadute riguardanti la trasmissione e la circolazione di prodotti anche nelle zone meno interessate dai grandi flussi commerciali.

Lentamente, aumentarono le attestazioni di mercanti stranieri che commerciavano con porti della regione³⁶, che dalla fine del XIII secolo interessarono un maggior numero di frequentazioni di mercanti, sia per "prendre langue" - cioè per informarsi sulle possibilità offerte dal mercato e per organizzare eventuali transazioni - come quelli siciliani, sia per intraprendere attività "imprenditoriali" e di scambio nella regione: anche le attestazioni di transazioni commerciali aumentarono sensibilmente, sia con la penisola che con il Mediterraneo dove, oltre ad altre merci, era diventato il vino - da sempre prodotto rinomato della regione - uno dei generi maggiormente commerciato, come ben attestato dalla documentazione, in particolare quella relativa a Tropea.

Naturalmente, oltre alla navigazione di lungo corso, molto sviluppata era la navigazione di piccolo cabotaggio, in età angioina testimoniata dal grande numero di battelli registrati in questa categoria, che in una regione come la Calabria, caratterizzata da una morfologia montuosa ed accidentata e dalla scarsità di strade, dovette assumere un'importanza non secondaria nell'economia locale, favorita anche dal più lungo sviluppo costiero d'Italia e da un numero considerevole di approdi.

Per quanto riguarda in specifico Tropea, il porto - certamente esistente, perlomeno a livello di grande e sicuro approdo/scalo naturale, nei secoli precedenti - è attestato dalle fonti scritte intorno alla metà del XIII secolo³⁷ e, nella seconda metà del secolo, in vari documenti angioini³⁸; esso acquistò una sempre maggiore importanza fino a divenire, nel XIV secolo, la principale piazza marittima per il commercio del vino nell'Italia meridionale, con una produzione superiore a quelle siciliane e pugliesi, molto frequentata dai genovesi.

In particolare sono testimoniati commerci con Pera (Costantinopoli),

Tunisi, Porto Pisano, Genova, Savona, Napoli e la Sicilia, come testimonia le citazioni dello scalo tropeano in vari portolani e manuali della mercatura di quest'epoca³⁹. Nella prima metà del '300 venne ordinata la costruzione di un nuovo porto - in realtà un ampliamento ed un potenziamento delle strutture già esistenti⁴⁰.

Un'ultima notazione è relativa al fatto che l'attestazione di ceramica pregiata è, inoltre, giustificata dall'esistenza di famiglie aristocratiche che, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, iniziano ad assumere un ruolo importante nel quadro politico ed economico.

Conferma di questa presenza nobiliare è, ad esempio, la ceramica rinvenuta negli scavi del Palazzo Vescovile a Tropea, tra cui una serie di ciotole di ingobbiate con decorazione policroma sotto vetrina, datate alla prima metà del XIV secolo, con emblemi araldici raffigurati nel cavetto, tra i quali ben si riconosce quello appartenente alla famiglia dei Ruffo⁴¹.

Il sintetico quadro qui esposto non intende comunque enfatizzare il ruolo di una economia mercantile ed imprenditoriale "calabrese" - comunque deficitaria nei confronti di quella rappresentata dai mercanti centro-settentrionali - spesso imbrigliata da una organizzazione insufficiente e rudimentale e soggetta a lunghi tempi di attesa nello svolgimento delle operazioni commerciali, e vuole, inoltre, ribadire la forte presenza di un commercio basato sul cabotaggio, di tipo "artigianale"⁴².

Per quanto riguarda il versante jonico nel bassomedioevo, e nello specifico Gerace, se dal punto di vista dell'archeologia la Gerace di epoca normanna inizia lentamente ad assumere una fisionomia, altrettanto non si può ancora dire per il periodo svevo ed angioino.

L'edificio più rappresentativo del XIII secolo è sicuramente la chiesa di S. Francesco⁴³. Le origini del movimento francescano a Gerace sono note sin dal 1252⁴⁴. Per quanto riguarda il convento geracese, è noto che i primi edifici ad esso relativi subirono notevoli danni durante la guerra del vespro, come si intuisce da una disposizione di Carlo II d'Angiò, emanata nel 1294, in base alla quale vengono concesse ai monaci geracesi "...*alcune case e casolini...*" all'interno della cinta muraria⁴⁵.

Tuttavia gli scavi eseguiti nel chiostro non hanno restituito, allo stato attuale della ricerca, dati utili né per la comprensione dello sviluppo planimetrico del convento né per il chiarimento di alcune problematiche relative alle fasi dell'edificio chiesastico⁴⁶.

Le sepolture terragne, che sono state scavate in uno strato di livellamento che aveva obliterato la precedente fase delle tombe scavate nella roccia, e che

sono coperte dallo strato di riempimento realizzato per la messa in opera del pavimento in calcina del carcere, sono sicuramente attribuibili all'esistenza del convento, considerando anche l'assenza di materiali nell'inumazione e l'orientamento est/ovest con il cranio rivolto ad est.

Anche l'intervento archeologico svolto nella limitrofa P.zza delle Tre Chiese ha restituito materiale ceramico, posteriore all'età normanna, che deve ancora essere messo in rapporto con le fasi costruttive. Certamente, però, alcuni dei reperti rinvenuti, relativi a ciotole in invetriata policroma decorate con stemmi nobiliari inseriti nel cavetto, testimoniano, come a Tropea, la presenza di famiglie aristocratiche residenti a Gerace nel periodo compreso tra la fine del XIII ed il XV secolo.

Gli scavi eseguiti nell'estate del 1999 nel giardino dell'Episcopio hanno permesso di comprendere che l'area meridionale adiacente alla Cattedrale, nei periodi svevo ed angioino, era interessata da edifici collegati, in un primo tempo, a strutture per lo stoccaggio di granaglie; la zona è adibita, successivamente, ad una destinazione d'uso abitativa, testimoniata sia dall'accuratezza delle tessiture murarie sia dalla qualità e dalla tipologia dei manufatti ceramici.

A proposito delle murature, va sottolineata l'eccezionalità del grado di conservazione delle medesime, che attestano l'esistenza di tipologie murarie e di tecniche costruttive sinora non documentate a Gerace né in scavi né dal sopravvissuto⁴⁷.

Sulla base dei dati archeologici è possibile ipotizzare che, a cominciare dalla fine del XIII e soprattutto nel corso del XIV e XV secolo, l'aspetto degli edifici chiesastici presenti a Gerace venga radicalmente modificato, e le chiese si distacchino lentamente dagli aspetti architettonici e rituali più marcatamente bizantini. Caratterizzante il periodo tardomedievale è la costruzione di ossari all'interno della maggior parte delle chiese da noi indagate.

Le indagini stratigrafiche relative al periodo compreso tra bassomedioevo ed età aragonese testimoniano, senza dubbio, una trasformazione dell'aspetto della città, che non sembra più contraddistinta dai fasti e dall'opulenza ascrivibili al periodo di dominazione normanna.

Nella prima metà del XIV secolo l'attivo vescovo di Gerace Giovanni Tirseo traduce molteplici testi dal greco e dal latino⁴⁸, ma l'energia e la cultura di una singola persona non sono certo sufficienti ad elevare le condizioni di una diocesi che, nello stesso periodo, Clemente VI definisce pessime ("...*miser status et conditio episcopi...*"); egli concede anche l'indulgenza ai "...*visitantibus ecclesiam cathedralem Geracem...*", ai fini, probabilmente, di

riuscire a finanziare in qualche modo i necessari ed urgenti lavori edilizi.

Anche un secolo dopo circa, alla metà del 1400, da uno scambio epistolare tra Atanasio Calceopulo e Costantino Lascaris sono percepibili sia una certa povertà culturale sia una certa ristrettezza economica, nelle quali sembra trovarsi la città in quel tempo⁴⁹.

Tali considerazioni non trovano, allo stato attuale, una piena conferma nei dati di scavo per ora disponibili.

Infatti, lo studio dei manufatti rinvenuti negli ossari di S.ta Maria del Mastro, pur senza voler enfatizzare eccessivamente questo dato, ha messo in evidenza una certa agiatezza economica del gruppo lì sepolto⁵⁰, che ha permesso di restituire, unitamente ai dati ricavati dall'analisi antropologica effettuata sugli inumati, uno spaccato della vita quotidiana e delle condizioni di salute di un gruppo campione della popolazione geracese: inoltre, i manufatti ceramici rinvenuti in P.za delle Tre Chiese e nel giardino dell'Episcopio, per il quale ricordiamo anche la pregevole esecuzione degli elevati, non sono affatto in contrasto con quanto ora affermato a proposito di S.ta Maria del Mastro.

Quanto sinora proposto per la regione risulta essere incompleto, per via della lacunosità della documentazione sinora esaminata, cui si possono, peraltro, abbinare i dati archeologici attualmente noti.

Si dà per scontata la necessità di aumentare comunque, ulteriormente, l'apporto delle ricerche sia sulle fonti scritte sia su quelle materiali, al fine di accrescere le nostre conoscenze rispetto al quadro degli scambi, della trasmissione di idee e delle tecniche in Calabria nell'età medievale.

* In questo articolo G. Di Gangi si è occupato degli elementi architettonici in stucco e della ceramica rivestita; C. Lebole della ceramica da trasporto e di uso comune. Le conclusioni sono a cura di entrambi gli autori.

NOTE

¹ Questo lavoro, consegnato per la stampa nel 2005, si è basato, soprattutto, su materiale proveniente da varie indagini stratigrafiche relative al periodo compreso tra VI e XIV secolo, da noi effettuate in diversi ambiti nei centri di Tropea e Gerace, al quale si sono associati reperti recuperati in altri scavi, realizzati sempre con metodo stratigrafico, quali Paleopoli nonché Bova Superiore, Calanna, Gioia Tauro etc., tuttora inediti. Questo è stato possibile anche grazie al prezioso aiuto degli Ispettori della Soprintendenza Archeologica della Calabria (al proposito, ringraziamo specialmente la soprintendente, dott.ssa E. Lattanzi, ed il dott. C. Sabbione) e di alcuni colleghi che operano nella regione. Una prima carta distributiva – che è attualmente, costantemente, aggiornata – utile per visualizzare la panoramica regionale dell'attestazione dei manufatti, è in G. DI GANGI - C.M. LEBOLE, "Anfore, ceramica d'uso comune e ceramica rivestita tra VI e XIV secolo in Calabria: prima classificazione e osservazioni sulla distribuzione e la circolazione dei manufatti", Atti del VI Congresso Internazionale sulla Ceramica Medievale nel Mediterraneo, Aix-en-Provence 13-18 novembre 1995, Aix-en-Provence 1997, pp. 153-166, figg. 5A-5B.

² Ad esempio: G.A. BRUNO - C. CAPELLI - A. COSCARELLA, "Ceramiche invetriate dal Castrum di S. Niceto (RC): primi risultati delle analisi tipologiche e minero-petrografiche", Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, Salerno 2-5 Ottobre 2003, Firenze 2003, pp. 165-175; G. A. BRUNO - A. COSCARELLA., "Prime indagini nella fortezza medievale di S. Niceto (Motta S. Giovanni - Reggio Calabria)", "Archeologia Medievale", XXVIII (2001), pp. 349-372.

³ Segnaliamo che a partire dal 1997 è iniziata, con la SMAA di Genova, l'indagine di laboratorio sugli impasti e sui rivestimenti dei frammenti ceramici calabresi, con lo scopo di fornire dati corretti rispetto alle aree di provenienza, alle tecniche di produzione ed alla circolazione dei manufatti: in particolare, vari di quei dati, sono già stati pubblicati (vd. *infra*).

Desideriamo ringraziare il prof. T. Mannoni e, in particolare, il dott. C. Capelli, che ha analizzato svariati campioni ceramici provenienti dai nostri scavi e dai cui lavori sono tratte numerose solle-

citazioni e conclusioni riportate, di seguito, nel nostro testo.

⁴ C. CAPELLI-G. DI GANGI, "La ceramica invetriata in Calabria (XI-XII sec.). Dati archeologici e minero-petrografici", in *La ceramica invetriata nell'Italia centro meridionale*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Atti del convegno, Roma maggio 1999, Roma 2000, pp. 197-206

⁵ Per un riferimento iconografico vd. G. DI GANGI-C.M. LEBOLE, "Ceramica medievale della Calabria", in *La ceramica altomedioevale in Italia*, Atti del V Congresso di Archeologia Medievale CNR, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma 26-27 novembre 2001, Roma 2004, pp. 343-354, p. 350, fig. 3

⁶ Per quanto riguarda la datazione, secondo alcuni autori l'esemplare sarebbe cronologicamente inseribile tra XI e XII secolo (G. VENTRONE VASSALLO, "La Sicilia islamica e postislamica dal IV/X al VII/XIII secolo", in *Eredità dell'Islam. Arte islamica in Italia*, a cura di G. Curatola, catalogo della mostra, Venezia 30 ottobre 1993 - 30 aprile 1994, Venezia 1993, pp. 183-212, p. 194); secondo il recente studio di A. Molinari sulle ceramiche siciliane, la datazione più plausibile sarebbe relativa al pieno XI secolo: vd. A. MOLINARI, "La produzione e la circolazione delle ceramiche siciliane nei secoli X-XIII", in *Actes du 5ème colloque sur la céramique médiévale en Méditerranée occidentale*, Rabat 11-17 novembre 1991, Rabat 1995, pp. 191-204, p. 192.

⁷ Per le forme ed i confronti vd. DI GANGI-LEBOLE, *Anfore, ceramica d'uso comune...*, p. 161, fig. 3 e p. 163, fig. 4

⁸ A. MOLINARI, "Segesta II. Il castello e la moschea (scavi 1989-1995)", Palermo 1997, p. 139; A. MOLINARI, "La ceramica dei secoli X-XIII nella Sicilia occidentale: alcuni problemi di interpretazione storica", in *Giornata internazionale di studi sull'area Elima, Gibellina 19-22 settembre 1991*, Pisa-Gibellina 1992, pp. 501-522, p. 507; B. MACCARI POISSON, "La céramique médiévale", a cura di J.M. Pesez, in *Brucato. Histoire et archéologie d'un habitat médiéval en Sicile*, Roma 1984, vol. I, pp. 247-450, pl. 53/a

⁹ Si veda anche, al proposito, la tabella edita in CAPELLI-DI GANGI, *La ceramica invetriata...*, p. 201

¹⁰ Vd. anche A. MOLINARI *et alii*, "La ceramica medievale di Segesta (Trapani-Sicilia). Secoli XII-XIII", in *Actes du 5ème colloque sur la céramique médiévale en Méditerranée occidentale*, Rabat 11-17 novembre 1991, Rabat 1995, p. 422.

¹¹ G. DI GANGI G.-C.M. LEBOLE, "Aspetti e problemi dell'età normanna in Calabria alla luce dell'archeologia", in *Società ed insediamenti dell'età dei Normanni in Italia meridionale*, Atti del Seminario di Studi, Roccelletta 12-13 novembre 1994, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", s. Moyen Age, 110/1 (1998), pp. 397-424

¹² A. MOLINARI, "La produzione ed il commercio in Sicilia tra X e XIII secolo: il contributo delle fonti archeologiche", "Archeologia Medievale", XXI (1994), pp. 99-120, p. 115.

¹³ Tale attendibilità stratigrafica ha permesso di mettere a punto una tipologia ricca ed articolata delle varie classi ceramiche in uso in Calabria e di fornire un solido punto di riferimento per le datazioni delle ceramiche della regione: DI GANGI-LEBOLE, *Anfore, ceramica d'uso comune...*; G. DI GANGI-C.M. LEBOLE, "Dal tardoantico al bassomedioevo: inquadramento storico, dati di scavo e materiali dal sito urbano pluristratificato di Tropea (VV)", in *Scavi medievali in Italia 1994-1995*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Atti della Prima Conferenza Italiana di Archeologia Medievale, Cassino 14-16 dicembre 1995, Roma-Friburgo-Vienna 1998, pp. 93-122

¹⁴ F. BARELLO, "Riflessioni sulle monete dagli scavi di Gerace e Tropea", in *Società ed insediamenti dell'età dei Normanni in Italia meridionale*, Atti del Seminario di Studi, Roccelletta 12-13 novembre 1994, "Mélanges de l'Ecole Française de Rome", s. Moyen Age, 110/1 (1998), pp. 425-430

¹⁵ G. DI GANGI, "Status quaestionis e spunti per una riflessione sulla "protomaioica" in Calabria. Materiali, insediamenti, distribuzione, commerci alla luce degli scavi stratigrafici di Tropea", in *La Protomaioica, bilancio e aggiornamenti*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Atti del Convegno di Studi, Roma 23 novembre 1995, (Quaderni di Archeologia Medievale, II), Firenze 1997, pp. 157-184

¹⁶ G. DI GANGI, "Alcuni frammenti in stucco di età normanna provenienti dagli scavi medievali di Gerace (RC)", "Arte medievale", II s., anno IX (1995/1), pp. 85-103; G. DI GANGI, "Aspetti storici e problematiche della scultura normanna

in Calabria", in *La scultura di età normanna tra Inghilterra e Terrasanta. Questioni storiografiche*, a cura di M. D'Onofrio, Atti del Congresso Internazionale di Studi Storico-Artistici, Centro Europeo di Studi Normanni, Ariano Irpino 17-18 settembre 1998, Roma-Bari 2001, pp. 169-198; G. DI GANGI, "Decorazioni in stucco della Calabria normanna", in *Alle radici della civiltà mediterranea ed europea: i Normanni nello Stretto e nelle isole Eolie*, a cura di G.M. Bacci, M.A. Mastelloni, catalogo della mostra, Lipari 1-31 ottobre 2002, Palermo 2004, pp. 111-113.

¹⁷ Una riproduzione fotografica è in DI GANGI-LEBOLE, *Aspetti e problemi...*, tav. I/b.

¹⁸ Emblematico è il significato simbolico che assume il leone sul manto di re Ruggero: G. CANTARELLA, "La Sicilia e i Normanni", Bologna 1989, pp. 132-137. Vd. anche S. TRAMONTANA, "Immagine pubblica dei sovrani Normanni nelle testimonianze del tempo", in *Arabi e Normanni in Sicilia*, Atti del convegno internazionale di Agrigento, 22-25 febbraio 1992, Agrigento 1993, pp. 161-172, pp. 167-168; sull'iconografia del leone M. CHIAPPORI, "Il leone", in AA.VV., *La seta e la sua via*, a cura di M.T. Lucidi, Roma 1 gennaio-30 aprile 1994, Roma 1994, pp. 143-146. Per le problematiche storiche relative ai Normanni in sud Italia, vd. S. TRAMONTANA, "Il mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV", Roma 2000.

¹⁹ S. CALO' MARIANI S., "I fenomeni artistici come espressione del potere", in *Potere, società e popolo tra età normanna ed età sveva*, Atti delle V giornate normanno-sveve, Bari-Conversano 26-10 ottobre 1981, Bari 1983, pp. 215-250, p. 222; G. BELLAFIORE, "Architettura in Sicilia nelle età islamica e normanna", Palermo 1990, p. 88 e p. 171; ricordiamo anche le decorazioni musive della Sala di re Ruggero: D. MALIGNAGGI, "Catalogo-Mosaici ed affreschi", in AA.VV., *Palazzo dei Normanni*, Palermo 1991, pp. 187-213.

²⁰ Per queste problematiche, diffusamente DI GANGI, *Alcuni frammenti in stucco...* e ivi la bibliografia; DI GANGI, *Decorazioni in stucco della Calabria normanna...* Per il mosaico geracese vd. anche E. ZINZI, "L'immagine tramandata", in *La cattedrale di Gerace*, a cura di S. Gemelli, Cosenza 1986, pp. 65-83, p. 65.

²¹ G. DI GANGI, C.M. LEBOLE, L. NEJROTTI,

"(RC) Gerace, complesso di S. Francesco. 2002", "Archeologia Medievale", XXX (2003), pp. 493-495.

²² G. DI GANGI, C.M. LEBOLE, "Archeologia Medievale ed analisi del contesto urbano e territoriale a Gerace: dieci anni di ricerche (1989-1999)", in *La cultura architettonica a Gerace: materiali per lo studio di un centro storico*, a cura di M. Lo Curzio, Messina 2002, pp. 243-302, pp. 268-274.

²³ Per lo studio delle anfore e della ceramica d'uso comune (bibliografia, confronti, descrizione morfologica e degli impasti, tavole tipologiche) vd. C. M. LEBOLE, "Scavi medievali in Calabria: Gerace 2. Reperti ceramici, fittili ed osteologici (con appendice di T. Doro: Primi risultati delle analisi antropologiche)", "Archeologia Medievale", XIX (1992), pp. 567-584, pp. 567-577; G. DI GANGI, C. M. LEBOLE, C. SABBIONE, "Scavi medievali in Calabria: Tropea 1, rapporto preliminare", "Archeologia Medievale", XXI (1994), pp. 351-375, pp. 364-365; C. M. LEBOLE, "Early Medieval and Medieval pottery in Calabria. Amphoraceus and broad-line between Gerace and Tropea: typological and decorative problems", in *The ceramics cultural heritage*, Proceedings of VIII CIMTEC, World Ceramic Congress (coll. *Monograph in materials and society*, II), a cura di P. Vincenzini, Firenze 29 giugno-3 luglio 1994, Faenza, 1995, pp. 807-816; C.M. LEBOLE, "La ceramica medievale di età normanna in Calabria", in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F.A. Cuteri, Soveria Mannelli, 2003, pp. 183-187.

²⁴ F. FACCENNA, "Un relitto del XII secolo a S. Vito Lo Capo (TP)", "Archeologia Subacquea" I (1993), pp. 185-187, p. 186, fig. 2.

²⁵ MACCARI POISSON, *La céramique médiévale...*, p. 267, fig. 12

²⁶ MOLINARI, *La produzione ed il commercio...*, p. 114.

²⁷ DI GANGI-LEBOLE, *Aspetti e problemi...*

²⁸ A proposito di quanto di seguito esposto, C. CAPELLI-C.M. LEBOLE, "Il materiale da trasporto in Calabria tra alto e basso medioevo", in *Contenitori da trasporto e da magazzino tra tardoantico e basso medioevo*, Atti del XXX Convegno Internazionale della Ceramica di Albisola, 16-18 maggio 1997, Albisola, pp. 67-78; DI GANGI-LEBOLE, *La ceramica medievale...*

²⁹ DI GANGI-LEBOLE, *Anfore, ceramica d'uso*

comune...; DI GANGI-LEBOLE, *Dal tardoantico al bassomedioevo...*; DI GANGI-LEBOLE, *La ceramica medievale...*; LEBOLE, *La ceramica medievale di età normanna...*

³⁰ E. ARSLAN, "La dinamica degli insediamenti in Calabria dal tardoantico al medioevo", in *L'Italia meridionale fra Goti e Longobardi*, XXVII corso sull'arte Ravennate e Bizantina, Ravenna 30 aprile-4 maggio 1990, Ravenna 1990, pp. 59-92, p. 89; vd. però anche le considerazioni fatte in merito all'incremento commerciale in S. TRAMONTANA, "La monarchia normanna e sveva", in *Il mezzogiorno dai bizantini a Federico II*, Storia d'Italia diretta da G. Galasso, III, Torino 1983, pp. 737-810, pp. 696-697.

³¹ Per un giudizio critico rispetto alle ricadute della politica commerciale normanna relativamente alla progressiva subordinazione ai mercanti del centro-nord: da TRAMONTANA, *La monarchia normanna...*, pp. 596-598.

³² A questo proposito, per una proposta relativa ad una ricostruzione urbanistica di Gerace medievale, e per una bibliografia completa sul sito, vd. DI GANGI-LEBOLE, *Archeologia Medievale ed analisi del contesto urbano...*

³³ S. Caterina d'Alessandria (1105), S. Maria del Mastro (1084), Castello (ca. 1062), Cattedrale (ultimo quarto XI/inizi XII). A proposito dell'importazione di schemi architettonici tipicamente normanni e di appoggio alla chiesa latina, un esempio emblematico è rappresentato dall'abbazia di S. Eufemia: vd. G. DI GANGI, "L'architettura religiosa di età normanna in Calabria", in *I Normanni in finibus...*, pp. 65-72

³⁴ Per un approfondimento sul commercio ed il traffico marittimo del Tirreno vedi DI GANGI, *Status quaestionis...*, pp. 174-176

³⁵ "Acta Imperii inedita, saeculi XIII", a cura di E. Winckelmann, Innsbruck, 1880, p. 604, n. 758, anno 1230; si tenga però conto delle osservazioni fatte relativamente alle ricadute effettive della politica commerciale normanna, causa di una progressiva subordinazione ai mercanti del centro-nord che si avverterà sempre più nei secoli successivi (DI GANGI-LEBOLE, *Dal tardoantico al bassomedioevo...*, pp. 101-102, note 51-53); ulteriori privilegi furono poi accordati nel corso del secolo: G. YVER, "Le commerce et les marchandes dans l'Italie meridionale au XIII^e et XIV^e siècle", Bibliothèque des Ecoles Françaises

d'Athenes et de Rome, 88, Parigi 1903, pp. 233-234

³⁶ Per la carta con i principali porti ed approdi della costa calabrese tirrenica tra XIII e XIV secolo, vd., in particolare, DI GANGI, *Status quaestionis...*, p. 172, fig. 4

³⁷ "De Bibona a Turpia V millara per mezzodi....De Turpia a Bacticane (C. Vaticano) V millara per ver lo Sirocco": B.R. MOTZO, "Il compasso da navigare", Cagliari 1947, (metà XIII circa)

³⁸ "I registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da R. Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani", Napoli 1950-1983, V, n. 268, reg. 6, f. 68 t., p. 163, anno 1269-70: "Ind. Thomasius de Moritio, Iohannes de Casali, mil., et Leo Bullata, de Tropea, statuti super custodia portus et maritime Tropee"; vd. anche "Regesta Chartarum Italiae - Gli atti perduti della Cancelleria Angioina transuntati da C. De Lellis", a cura di B. Mazzoleni, I, parte I, Roma 1939, n. 377, reg. 1272 D, f. 107 t., p. 358, anno 1272 e ID., Ivi, n. 54, reg. 1283, f.8, p. 496, anno 1283; vd. anche R. LOPEZ, G. AIRALDI, "Il più antico manuale italiano di pratica della mercatura", in *Miscellanea di studi storici*, II, Collana Storica di Fonti e Studi diretta da G. Pitarino, 38, Genova, 1983, pp. 99-134, pp. 122

³⁹ M. BALARD, "La Romanie Genoise (XII-debut du XV siècle)", in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, n.s., XVIII, I-II, Genova 1978: Pera (p. 366), Caffa e Napoli (p. 636); vd. anche "La pratica della mercatura", risalente al 1310-1330, edita in A. EVANS, a cura di, "Francesco Balducci Pegolotti: La pratica della mercatura", Cambridge-Massachusetts 1936: "a Costantinopoli, vino di Turpia (Tropea) di Calavria" (p. 39); "a Tunisi di Barberia, vino da Tropea e Scalea" (p. 136); "a Napoli da Tropea" (p. 189); J. DAY, "Les douanes de Gènes (1376-1377)", I-II, Paris 1963, per: Genova (pp. 272, 376, 503, 909), Savona (p. 265), Porto Pisano (Livorno) (p. 244); H. BRESC, "Un monde méditerranéen. Economie et société en Sicile 1300-1450", I-II, Roma 1986, p. 330, tav. 71a e supra nota 104.

⁴⁰ Si ritiene necessaria, nel 1337, la costruzione di un porto a Tropea per il sicuro riparo delle navi "ad illum declinantium"; il re accorda il permesso "statuendum dattii et exigendi": R. CAGGESE, "Roberto d'Angiò e i suoi tempi", Firenze 1922, p. 411.

Per l'ampliamento, vd. YVER, *Le commerce...*,

p. 169: ne sono prova alcuni documenti che, nominando Tropea, non parlano di *maritime* come per altri approdi, ma citano testualmente l'esistenza di un *portus*: vd. ad esempio *Regesta Chartarum Italiae...*, n. 377, p. 358, anno 1272: "T. Mauritio de Tropea, olim custodi portus dicte terre..".

⁴¹ Una riproduzione fotografica è in G. DI GANGI-C.M. LEBOLE, "La ceramica medievale in Calabria (VI-XIV secolo d.C.): origini, produzioni, significato storico", in *La Calabria Medievale. II, Cultura, arti, tecniche*, a cura di A. Placanica ("Storia della Calabria", vol. III), Roma 1999, pp. 411-429, p. 425, fig. 26

⁴² BRESC, *Un monde méditerranéen...*, pp. 330-331.

⁴³ Una descrizione analitica, cui sono seguiti uno studio della stratigrafia degli elevati ed ipotesi ricostruttive del complesso ecclesiastico, con un'attenzione specifica agli aspetti storico-artistici, è quella relativa a A. SPANÒ, "La chiesa di San Francesco d'Assisi a Gerace", tesi di laurea in Storia dell'arte medievale, Università di Roma 1992-93. Una breve sintesi dei risultati ottenuti è presentata in E. CURCIARELLO, A. SPANÒ, "La chiesa di san Francesco d'Assisi a Gerace: iconografia e ricostruzione", "Calabria Sconosciuta", XVII/63 (1994), pp. 45-47.

⁴⁴ SPANÒ, *La chiesa di San Francesco...*, p. 131.

⁴⁵ ID, Ivi, pp. 145-147 e note 14-17 ed ivi bibliografia

⁴⁶ DI GANGI-LEBOLE-NEJROTTI, (RC) *Gerace, complesso di...*

⁴⁷ Ricordiamo che gli scavi sono tuttora visibili sul lato meridionale della cattedrale.

⁴⁸ E. ZINZI, "Calabria. Insediamento e trasformazioni territoriali dal V al XV secolo", in *La Calabria Medievale. II...*, pp. 11-87, p.107.

⁴⁹ Vedi, per le fonti citate, S. LUCÀ, "Le diocesi di Gerace e Squillace: tra manoscritti e marginalia", in *Civiltà bizantina nei territori di Gerace e Stilo*, Atti dell' XI Incontro di Studi Bizantini, Locri-Stilo-Gerace 6-9 maggio 1993, Soveria Mannelli 1998, pp. 245-344, p. 302 e C. BOZONI, "L'architettura", in *La Calabria Medievale. II...*, pp. 273-331, p. 320.

⁵⁰ In tutti gli scavi da noi effettuati, sono state realizzate analisi di laboratorio: paleobotaniche, antropologiche, mineropetrografiche e metallografiche; per queste, vd. i nostri testi citati in bibliografia.

ENRICO PISPISA

Nobili, castelli e città in Calabria nell'età di Manfredi secondo le testimonianze di Nicolò di Jamsilla e Saba Malaspina

Federico II ereditò dai Normanni un concetto di nobiltà basato sull'individuazione del nobile come feudatario¹. Successivamente – e se ne ha testimonianza nelle Costituzioni di Melfi del 1231² – diede notevole rilevanza alla nascita illustre, tanto da identificare la *nobilitas* con la *militia*. La chiusura dell'*ordo militum*, però, non fu totale, perché l'imperatore si riservò di immettere persone da lui scelte³. In effetti, le dispute sulla nobiltà, allora molto vive grazie alle sollecitazioni della cultura provenzale⁴, coinvolsero anche gli ambienti siciliani e lo stesso Federico II⁵. Egli continuò ad annettere grande rilevanza alla *nobilitas sanguinis*, ma affermò che la «progenies sola non sufficit, nisi genus egregium generositas adiuvet»⁶, cioè sostenne un'idea della nobiltà riconosciuta più nelle doti morali che nell'illustre ascendenza. Tale concetto trovò attuazione nell'apertura dell'*ordo militum* ad una schiera di collaboratori dotati di indubbie capacità: l'esempio più rilevante è quello di Pier della Vigna⁷. Dopo la morte dello Svevo, Nicolò di Jamsilla, ripercorrendone la vicenda politica, sottolineò che «ipse imperator [...] non tam conditionem originis in omnibus quam virtutes moresque considerabat, cum illa sibi clarior videretur esse Nobilitas, quae ex moribus quam illa, quae ex sanguine procedebat»⁸.

Alla morte di Federico II, e specialmente negli anni 1254-58, durante la conquista della corona siciliana, Manfredi dovette contrastare, tra le forze avverse suscitategli dal papato, non soltanto insigni esponenti della nobiltà di sangue, come gli Hohenburg, ma anche *homines novi*, come Pietro Ruffo e Giovanni Moro, i quali, grazie alle notevoli capacità mostrate nell'amministrazione degli uffici, avevano raggiunto lo *status* nobiliare e accumulato un patrimonio feudale⁹. Il principe svevo reagì circondandosi di un folto numero di conti, nominati principalmente tra i suoi parenti Lancia, Agliano e

Semplice, discendenti da autorevoli casate, ed affidando alla pagina di Jamsilla il compito propagandistico inteso a rivalutare l'antica aristocrazia feudale a scapito di quella burocratica innalzata ai vertici della società da Federico II¹⁰. D'altra parte, anche dagli ambienti pontifici, sia pure con intenti politici del tutto opposti, veniva affermato con forza il convincimento che la nobiltà consistesse nella rilevanza della stirpe, come emerge dalla cronaca di Saba Malaspina¹¹.

Dopo l'incoronazione del 1258, Manfredi diede corpo alle idee che lo avevano guidato nella sua ascesa, incardinando il potere nelle mani dell'aristocrazia comitale, cui facevano riferimento sia la minore nobiltà sia le *élites* cittadine. In Calabria, però, il sovrano svevo poté fare scarso affidamento sui ceti urbani, perché le città in grado di dominare il territorio erano poche e poco forti, consegnando gran parte del potere ad una fitta rete di feudatari i quali controllavano strettamente i borghi dei centri minori¹². Inoltre, la sicurezza del territorio continuava ad essere delegata ad un articolato sistema castellare¹³, garante della pace anche nei grandi possedimenti monastici. Pare superfluo, in questa sede, riferire sulla ripartizione del territorio calabrese tra i seguaci dello Svevo¹⁴; basta ricordare che la regione fece capo a Federico Lancia, conte di Squillace, coadiuvato da personaggi del calibro di Rinaldo di Cirò e Gentile di Cosenza¹⁵. Il conte seppe creare consensi così profondi che, durante la rivolta anti-angioina del 1268-69, solo pochissime terre sostennero Carlo I, mentre quasi tutta la regione insorse a favore di Corradino¹⁶. Tra le poche rilevanti città calabresi, merita un cenno Cosenza. Qui il ceto dirigente, che già appare molto vivace nella cronaca di Jamsilla prima del 1258, fu ampiamente gratificato da Manfredi e gli fu fedele fino in fondo¹⁷.

Dalla documentazione, insomma, la Calabria emerge come un ampio spazio in cui, tra il 1250 ed il 1266-70, feudalità ed ordini monastici gestiscono un territorio dove hanno scarsa incidenza i centri urbani e dove il punto di riferimento è costituito da un grande feudatario. Prima dell'ascesa di Federico Lancia, conte di Squillace, il dominio della regione fu appannaggio di Pietro Ruffo. Alla sua vicenda dedica particolare attenzione Nicolò di Jamsilla, da cui, insieme alle notazioni di Saba Malaspina, è possibile trarre il concetto che gli ambienti svevi e quelli pontifici avevano del rilievo politico e sociale della regione. Se si confrontano le sezioni della cronaca di Jamsilla destinate alla Calabria con quelle impegnate nella narrazione delle vicende del Principato o Terra di Lavoro, della Capitanata o Terra d'Otranto e della Sicilia, balza evidente una diversità fondamentale: in Campania,

Puglia e Sicilia il potere e l'iniziativa erano nelle mani di vivaci *élites* cittadine o di nobili che coniugavano il proprio potere feudale con l'egemonia esercitata in importanti centri urbani; in Calabria, invece, l'assenza di sommovimenti dopo la morte di Federico II, la passiva accettazione del governo di Enrico minore e, dopo la sua morte nel 1253, di Pietro Ruffo¹⁸, indicano piuttosto come nella regione la carenza di significativi collegamenti tra i signori feudali e la debolezza delle città spingessero verso un certo immobilismo. Per questi motivi, nelle poche pagine che Saba Malaspina riserva agli anni precedenti all'incoronazione del 1258, la Calabria compare appena in una distratta notazione¹⁹, senza neanche essere correlata a Pietro Ruffo, di cui lo *scriptor* pontificio ricorda solo l'assassinio²⁰. Jamsilla, invece, impegnato com'è nel puntiglioso resoconto della presa di potere da parte di Manfredi, si mostra più attento ai rapporti di forza che si confrontavano nella regione, alla distribuzione del potere ed ai punti nevralgici per il controllo del territorio.

Il cronista individua correttamente il vero padrone della Calabria, antecedentemente alla riscossa di Manfredi, in Pietro Ruffo. Costui «baliatus officium in Sicilia et Calabria gerebat»²¹ in nome del principe, ma si guardava bene dall'eseguire gli ordini del suo signore. In particolare, si rifiutava di consegnare la contea di Squillace a Federico Lancia²² e di inviare a Manfredi i cavalli necessari per le operazioni belliche²³. Il potere di Pietro derivava anche dalla contea di Catanzaro, assegnatagli precedentemente da Corrado IV²⁴, sicché lo Svevo fu costretto a scendere momentaneamente a patti col conte, sebbene «indignum esset sic inter Principem et ipsum Petrum fuisse tractatum»²⁵. Mai Jamsilla considera negativamente le trattative tra Manfredi e l'altro grande traditore di quegli anni, Bertoldo di Hohenburg, perché il marchese tedesco era di antica nobiltà e, quindi, sempre meritevole della massima attenzione²⁶. Pietro, invece, era entrato povero nella casa imperiale ma, guadagnatasi la fiducia di Federico II, aveva, infine, attinto la carica di maresciallo del regno²⁷. Il Ruffo era, dunque, alle origini un *pauper*, cioè, secondo la coscienza del tempo, un uomo di condizione modesta e assolutamente privo di potere²⁸; era, insomma, la negazione di quella nobiltà di sangue che Manfredi e il suo fedele portavoce Jamsilla volevano porre alla guida del nuovo regno di Sicilia. Pietro, pertanto, era indegno di trattare con lo Svevo non perché malfido, ma perché privo di nobiltà; inoltre, si mostrava assolutamente inadeguato al comando e incapace di combattere, proprio perché non dotato di *cor militis*²⁹, come avrebbe dimostrato, nella puntigliosa pagina del cronista, la sua conduzione della disastrosa crociata anti-manfrediana in Calabria³⁰.

Il discorso sulla Calabria viene quindi impostato da Jamsilla in una dimensione che evidenzia l'illegittimità del governo di Pietro Ruffo. In tale contesto non vi sono che pochi cenni alla nobiltà locale sottomessa al conte di Catanzaro, senza la citazione di alcun nome, perché il cronista considera assolutamente illegale la conduzione politica ed amministrativa della regione in cui nessuno è autorizzato a gestire un potere delegato da Pietro Ruffo, uomo senza autorità in quanto di nascita oscura. Dopo l'incoronazione del 1258 Manfredi avrebbe ridisegnato la mappa feudale calabrese³¹; la cronaca, però, si ferma proprio a quell'anno e, quindi, non dice nulla sull'argomento, ma cita la Curia di Barletta del 1256, quando Pietro Ruffo fu deposto da ogni carica, fu privato della contea di Catanzaro e i suoi poteri furono assunti da Galvano e Federico Lancia³². Federico Lancia, investito della contea di Squillace, riportava la legittimità in Calabria, finalmente guidata da un nobile di sangue.

Lo scontro tra nobili ed ignobili costituisce uno degli elementi fondanti dell'*Historia* di Jamsilla e quindi rappresenta anche il filo rosso della narrazione delle vicende calabresi. Esse, tuttavia, vengono colte dal cronista pure nelle implicazioni connesse al controllo del territorio. Come si è già detto, in altre zone del regno le città esercitavano un ruolo fondamentale, specie sotto gli aspetti economici e sociali, in Calabria il compito era, invece, affidato – e solo dal punto di vista militare – ad un gran numero di *castra*, il cui possesso era indispensabile. E allora gran parte della narrazione del confronto tra gli eserciti del principe e i *cruce-signati* di Pietro Ruffo si risolve in una lotta per il dominio dei castelli. In tale dimensione acquistano notevole rilievo quello di Calanna³³, i castelli di Nicastro, tenuto da un tedesco, di Tropea e Monteleone, il *castrum Mesiani*³⁴ e molti altri ancora, tra i quali si consuma la fuga di Pietro Ruffo³⁵. Essi, uno dopo l'altro, vengono sottratti ai fedeli del conte di Catanzaro o a castellani tedeschi, nominati da Corrado IV e massimamente infidi, finché dopo la resa di S. Cristina e Bovalino nelle mani di Federico Lancia, «tota Calabria in pace et quiete remansit»³⁶. Anche Cosenza, l'unica città degna di ampia trattazione secondo Jamsilla, è come soffocata dai castelli vicini, tra cui si trova un casale di Roberto de Archis, uno dei pochi nobili citati perché fedele al principe³⁷; essa, tuttavia, grazie al suo ceto dirigente lealmente schierato con Manfredi, gioca un ruolo decisivo per la rovina e la fuga di Pietro Ruffo³⁸.

L'immagine di una Calabria dominata da una feudalità disancorata dai centri urbani è predominante anche nella sezione della cronaca di Saba Malaspina dedicata al regno di Manfredi. Ancor prima della sua incoronazio-

ne è riferita l'assegnazione della contea di Catanzaro a Raul de Surdis³⁹, poi la regione emerge col ricordo di Federico Lancia e la sua contea di Squillace⁴⁰, con la menzione di alcuni nobili impegnati a strumentalizzare Giovanni di Cocleria che si faceva credere Federico II redivivo⁴¹, con l'accento a «multis baronibus Calabrie»⁴² schierati contro la rivolta di Corrado Capece e a quelli, invece, ribelli⁴³.

Nelle cronache di Jamsilla e Saba Malaspina, in definitiva, la Calabria manfrediana si connota come un territorio ostico, dominato da castelli e poco controllabile da città troppo deboli per poter imporre, anche nel caso privilegiato di Cosenza, la propria politica. Nel suo ambito, comunque, trovano piena attuazione le nuove concezioni politiche di Manfredi, incline a dare tutto il potere nelle mani della nobiltà di sangue. La regione, nell'*Historia* di Jamsilla, appare, infatti, come il laboratorio del nuovo corso, perché passa dal dominio delegittimato di un *parvenu* come Pietro Ruffo, che non riesce ad assicurare tranquillità e giustizia, al legale controllo di Federico Lancia e dei suoi feudatari, avviandosi verso la pace e la quiete.

NOTE

¹Sul concetto di nobiltà in età normanna: E. CUOZZO, *Per una ricerca sulla nobiltà del "Regnum Siciliae"*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto 1994, pp. 245-58; ID., *Normanni. Nobiltà e cavalleria*, Salerno 1995 e, per le connessioni con l'epoca sveva, ID., *La nobiltà dell'Italia meridionale e gli Hohenstaufen*, Salerno 1995.

²CUOZZO, *La nobiltà...* 21, 109-29 e *passim*.

³*Const.*, III, 60.

⁴E. PISPISA, *Lotte sociali e concetto di nobiltà a Firenze nella seconda metà del Duecento*, in "Studi Medievali", III s., (38), 1997, pp. 439-63, poi in ID., *Medioevo fridericiano e altri scritti*, Messina 1999, pp. 307-33.

⁵E. PISPISA, *Il concetto di nobiltà nel regno di Sicilia da Federico II a Manfredi*, in *Mediterraneo, Mezzogiorno, Europa. Studi in onore di Cosimo Damiano Fonseca*, II, Bari 2004, pp. 837-49, con tutti i riferimenti ai testi e alla bibliografia.

⁶J. L. A. HUILLARD BREHOLLES, *Historia diplomatica Friderici secundi*, Paris 1852-61, V, 1, pp. 274-75.

⁷I. PERI, *Militi e "Militia"*, in ID., *Villani e cavalieri nella Sicilia medievale*, Roma-Bari 1993, p.

136 e PISPISA, *Il concetto di nobiltà...* 842, n. 21 con ulteriori indicazioni.

⁸NICOLÒ DI JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II imperatoris ejusque filiorum Conradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, in RIS, VIII, col. 522.

⁹E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1950², pp. 7 ss.

¹⁰PISPISA, *Il concetto di nobiltà...* 843 ss.

¹¹SABA MALASPINA, *Die Chronik*, hgb. von W. KOLLER und A. NITSCHKE (MGH, SS, XXXV), Hannover 1999, pp. 90-92, 97, 101-102, 106, 110-12, 121, 160, 172 e *passim*, e i brani citati e commentati in E. PISPISA, *Nicolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli 1984, pp. 89-103.

¹²E. PISPISA, *Il regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 137-43.

¹³J. M. MARTIN, *Centri fortificati, potere feudale e organizzazione dello spazio*, in *Storia della Calabria medievale*, I, I quadri generali, Roma-Reggio Calabria 2001, pp. 487-522.

¹⁴PISPISA, *Il regno di Manfredi*, cit., pp. 137 ss.

¹⁵I registri della cancelleria angioina, ricostruiti

da R. FILANGIERI, con la collaborazione degli archivisti napoletani, III, Napoli 1951, p. 198; PONTIERI, *Ricerche...* 140-46.

¹⁶I registri della cancelleria angioina..., I, p. 313; PONTIERI, *Ricerche...* 172-73.

¹⁷PISPISA, *Il regno di Manfredi...* 140-41, con tutti i riferimenti alle fonti.

¹⁸Su cui è ancora valido lo studio di PONTIERI, *Ricerche...* 7-128.

¹⁹SABA MALASPINA, *Die Chronik...* 111.

²⁰Ivi, 112-13.

²¹NICCOLÒ DI JAMSILLA, *Historia...*, col. 646.

²²Ivi, col. 547.

²³Ivi, coll. 547-48.

²⁴Ivi, col. 548.

²⁵Ivi, col. 549.

²⁶Per es., Ivi, coll. 534-35.

²⁷Ivi, col. 547.

²⁸A. BARBERO, *L'aristocrazia nella società francese del medioevo*, Bologna 1987, pp. 38 e 114.

²⁹NICCOLÒ DI JAMSILLA, *Historia...*, col. 568.

³⁰Ivi, coll. 554-71.

³¹PISPISA, *Il regno di Manfredi...* 137 ss.

³²NICCOLÒ DI JAMSILLA, *Historia...*, col. 578.

³³Ivi, col. 554.

³⁴Ivi, coll. 554-55.

³⁵Ivi, coll. 555-71.

³⁶Ivi, col. 580.

³⁷Ivi, coll. 569-70.

³⁸Ivi, coll. 555 ss.

³⁹SABA MALASPINA, *Die Chronik* Ivi, p. 132.

⁴⁰Ivi, p. 130.

⁴¹Ivi, p. 132.

⁴²Ivi, p. 194.

⁴³Ivi, p. 216.

FRANCESCO PAOLO TOCCO

I Buondelmonti-Acciaiuoli e i Ruffo: un esempio di inserimento toscano nei ranghi dell'alta feudalità calabrese nel XIV secolo

Reverenda domina, io recevetti per ser Piero di Castelfiorentino una vostra lettera fatta a di xj di Iugno per la quale me scriviti che disponivati di presente andare a Firencze. Prego Idio che ipso ve ce lassi andare e conservinve sana e allegra, voi, Saù et tutti l'altri nostri di costà, li quali prego che sallutati caramente di parte mia. Et fazove a sapere per la grazia di Dio messer lo Conte, io, Lapa, Perri, Nicola, Margarita et Iacoba stamo tutti bene la quale cosa disidero sempre odire e spesso di voi.¹

Con queste parole si apre una lettera databile al 1369² che consente di entrare immediatamente in intimo contatto con i protagonisti di una realtà originale e misconosciuta del feudalesimo calabrese, caratterizzata dall'unione tra un lignaggio di antica ascendenza magnatizia fiorentina, i Buondelmonti, ed una delle famiglie più prestigiose della nobiltà calabrese del *Regnum*, molto probabilmente la più rinomata: i Ruffo³. L'autrice della lettera - parzialmente autografa nelle righe finali - è infatti Giovanna Buondelmonti, moglie di Antonello Ruffo, conte di Catanzaro; e Nicola, uno dei figli di cui viene ricordata la buona salute, è quel Nicola Ruffo, destinato a scrivere pagine importanti - anche se non sempre fortunate per il suo casato - della storia della Calabria tardomedievale⁴.

Ma, relativamente all'argomento di cui stiamo trattando, Giovanna Buondelmonti era anche, e soprattutto, nipote - una delle molte nipoti - di un personaggio che ha lasciato il segno della propria volitiva personalità nella storia del regno angioino di Napoli: Niccolò Acciaiuoli⁵. Membro di una potente famiglia dell'*élite* commerciale e bancaria fiorentina, nacque nel 1310 e, poco più che ventenne, venne inviato a Napoli per dirigere la locale filiale del banco Acciaiuoli. Ma, come ha scritto un suo biografo, "non inservire mercature,

sed maiora regere ac gubernare cupiebat”⁶. Intraprese, così, un’ascesa tanto prepotente quanto vertiginosa ed invidiata alle massime cariche del regno, facilitata dal ruolo di ‘istitutore’ del giovane Luigi di Taranto, secondogenito di caterina di Valois-Courtenay e del defunto fratello di re Roberto, Filippo di Taranto. Fondamentale, per il successo dell’ambizioso fiorentino, fu il matrimonio, da lui favorito se non addirittura determinato, tra Luigi di Taranto e la regina Giovanna I, da poco vedova di Andrea d’Ungheria, ucciso nel 1345 da una congiura di palazzo i cui preparativi probabilmente non erano ignoti ad Acciaiuoli⁷. Nel 1348, Giovanna I ed il consorte, appena tornati dalla Provenza dove erano stati costretti a fuggire in seguito all’invasione del regno ad opera di Luigi il grande d’Ungheria venuto a vendicare l’uccisione del fratello Andrea, nominarono il fiorentino, in virtù del sostegno loro offerto, Gran Siniscalco del regno, carica che avrebbe mantenuto fino alla morte, avvenuta nel 1365. Lungo questo ventennio, come gli riconobbe la stessa coppia regnante, Acciaiuoli fu il vero ed indiscusso *artifex* della politica angioina⁸, dalla riscossa contro l’invasore ungherese alla riconquista – sebbene parziale e temporanea - della Sicilia, al ristabilimento di solidi rapporti tra Napoli ed i pontefici avignonesi.

Alla luce di queste premesse, risulta ora più agevole inquadrare la figura dell’autrice della lettera d’apertura, Giovanna Buondelmonti: la madre, destinataria dell’epistola, è Lapa Acciaiuoli⁹, una delle due sorelle del Gran Siniscalco, quella maggiore, moglie di Manente Buondelmonti. Donna particolarmente arguta, abile e fedele interprete della volontà del fratello finché questi visse, come ebbe a sottolineare con acuta cattiveria Boccaccio¹⁰, nonché, dopo la morte di Niccolò, degna custode della memoria fraterna, e punto di riferimento sicuro per quel *clan* di Acciaiuoli e Buondelmonti che l’intraprendente fiorentino aveva saputo inserire nella nobiltà del *Regnum* durante la sua quasi ventennale gestione del potere. Ed è appunto grazie alla figura di Lapa, depositaria e continuatrice – nei limiti delle sue possibilità - della volontà e della progettualità politica del fratello, che la lettera di cui si sono citate le righe iniziali offre l’opportunità di identificare elementi che vanno oltre la pur stimolante analisi della dimensione privata di un’importante famiglia della feudalità calabrese come quella di Antonello Ruffo. Una strategia politica articolata e coerente quella del Gran Siniscalco, in cui la Calabria feudale svolse un ruolo che esaltandone alcune tradizionali caratteristiche geografiche - oggi magari si direbbe geopolitiche - implicava nel contempo un ruolo nuovo per alcune famiglie fiorentine, entrate a pieno titolo nel contesto di una nobiltà di grande tradizione e relativamente poco permeabile agli apporti esterni come,

tra gli ultimi, ha incisivamente ricordato Giuseppe Galasso¹¹. La presenza toscana in Calabria fino alla metà del Trecento era infatti stata sostanzialmente circoscritta o al mondo dei commerci o all’ambito amministrativo territoriale dipendente direttamente dalla corona, soprattutto attraverso la nomina al giustizierato¹². Nessun toscano in Calabria era giunto a conseguire feudi, anche di piccole dimensioni, come invece era accaduto in altre zone del regno. Comprensibilmente, se si considera che proprio la vocazione eminentemente feudale della regione riduceva drasticamente lo spazio per nuove presenze che non provenissero già dagli ambienti aristocratici regnicoli.

Bisogna tenere bene in considerazione questi elementi ostativi per gettare piena luce sul ruolo che la Calabria e la sua feudalità svolsero nel contesto dell’ideologia politica del gran siniscalco. Come trapela da parecchi passi del suo vivace epistolario, Niccolò Acciaiuoli era profondamente convinto dell’opportunità e della possibilità per la corona angioina di proseguire nella politica guelfa, incarnata in particolare da re Roberto, in cui l’alleanza politico-finanziaria tra Firenze e Napoli era il piedistallo sul quale innestare un processo di egemonia sul Mediterraneo orientale che prevedeva come ultima tappa la riconquista di Gerusalemme. Tappe intermedie, ma indispensabili perché convergenti verso questo obiettivo finale, avrebbero dovuto essere la riconquista della Sicilia ed il rafforzamento del controllo angioino su parte della Grecia, in particolare la Morea, come lo stesso Niccolò ebbe a dichiarare in una lettera autografa scritta a Bagnara il 29 marzo 1354:

così potessimo recuperare lo reame di Gerusalemme apresso recuperata la Sicilia come a quella materia si ponerà honorifici termini.¹³

Nel contesto di tale progetto la Calabria avrebbe dovuto svolgere la funzione cruciale di testa di ponte sia in direzione della Sicilia che dell’oriente ellenico. E ciò non in base a semplici suggestioni derivanti dal successo che aveva portato il *parvenu* Acciaiuoli al vertice della politica angioina. L’interesse del fiorentino nei confronti della Calabria, infatti, risaliva almeno al 1335, quando vi aveva scortato il giovanissimo Luigi di Taranto per curarne i locali interessi, in tempi ancora piuttosto lontani dalla futura scalata al potere. Non solo: la particolare attenzione verso la Calabria prese più concretamente corpo attraverso tangibili e prestigiose concessioni non appena i sovrani tornarono dalla fuga ad Avignone, nel 1348-49. Fu allora che Lorenzo Acciaiuoli, figlio primogenito sul quale il padre riponeva molte speranze poi frustrate da una morte prematura, venne nominato vicegerente di quelle terre¹⁴. Allo stesso pe-

riodo risaliva l'assegnazione a Niccolò di Tropea e Seminara sul versante tirrenico, e di Gerace su quello ionico.

In contemporaneità tutt'altro che casuale con le concessioni calabresi il Gran Siniscalco si assicurava la baronia di Nocera e la contea di Melfi, quest'ultima dopo uno scambio espressamente richiesto, con la contea di Terlizzi detenuta da Roberto di Sanseverino¹⁵. Si trattava di due feudi particolarmente prestigiosi, veri e propri capisaldi economici, politici, strategici: Nocera, infatti, garantiva il controllo su Napoli, e nel contempo sulle vie di comunicazione che dalla capitale andavano verso il sud, dunque verso la Calabria, e verso est, cioè verso la Puglia. Anche Melfi consentiva il controllo delle strade verso Calabria e Puglia: in entrambi i casi, dunque, Acciaiuoli proiettava la sua influenza verso due aree geografiche che potevano considerarsi dei veri e propri trampolini di lancio verso la Sicilia e verso la Grecia, terra in cui deteneva dei feudi già dal 1341 e nella quale avrebbe creato un vero e proprio piccolo stato, poi governato dai suoi eredi.

Creata questa coerente rete di feudi e terre, e ottenuta il 29 maggio 1352 l'incoronazione del pupillo Luigi di Taranto, Acciaiuoli fu finalmente libero di intraprendere la prima fase della sua strategia politica complessiva: il recupero della Sicilia, fonte di approvvigionamento e base strategica nel Mediterraneo. La tattica adottata fu duplice. In primo luogo mediante lo sfruttamento della via diplomatica, il cui punto più alto si sarebbe concretizzato negli accordi con il fronte latino in Sicilia¹⁶; in secondo luogo mediante alleanze matrimoniali con due eminenti famiglie della feudalità calabrese del tempo: Ruffo e Caracciolo. È bene sottolineare, a questo punto che, come nel caso della concessione di terre e feudi, anche nella strategia matrimoniale di Acciaiuoli sono evidenziabili criteri trascendenti occasionali imparentamenti con le famiglie eminenti del *Regnum*. Il gran siniscalco, infatti, non aveva alcuna difficoltà a trovare pretendenti per figli e nipoti, e poteva permettersi di scegliere il miglior partito¹⁷. La sua politica matrimoniale tesseva dunque trame ben identificabili, anche se in più ambiti regionali, con sistematicità tale da indurre un suo rivale, l'arcivescovo di Napoli, Pierre Ameilh, a scrivere nel 1362 parole molto eloquenti in tal senso:

Video autem quod cotidie per matrimonia et alias fortificat se in regno et jam habet VIII vel IX comites sequaces suos.¹⁸

Tornando allora a considerare gli imparentamenti con i Ruffo ed i Caracciolo, le indicazioni cronologiche desumibili dell'epistolario del gran siniscalco

dimostrano che tali alleanze matrimoniali furono cercate e realizzate contemporaneamente alla preparazione della campagna siciliana, e costituirono un elemento cruciale di sostegno a tale campagna, impostata diplomaticamente nell'autunno del 1353 e realizzata militarmente in gran parte nel periodo febbraio-aprile 1354. Se, infatti, l'11 dicembre 1354 Zanobi da Strada, l'umanista amico e fidato collaboratore del Gran Siniscalco annotava in una sua epistola: "Di questa settimana faremo la sposaglia della Giovanna di madonna Lapa con lo conte di Catanzano"¹⁹, va sottolineato come già nel 1351 un'altra figlia di Manente e Lapa Buondelmonti, Maria, fosse andata in sposa ad Antonio Caracciolo, allora titolare della contea di Crotona. Ed è proprio riferendosi a questo matrimonio che Acciaiuoli sottolineava come "lo mariagio dela fillia di Manente fu bono principio"²⁰.

Di questi due apparentamenti merita di essere messo in particolare rilievo, perché ebbe esiti profondi e duraturi²¹, quello realizzato con i Ruffo, ovvero con la famiglia che più di ogni altra nella regione aveva svolto un ruolo cruciale nei rapporti passati tra Sicilia e Calabria, fungendo da vero e proprio elemento unificante tra le due terre. Due regioni che, nell'ottica di Acciaiuoli, avrebbero dovuto costituire un *unicum* imperniato su Messina, città alla cui conquista il fiorentino si sarebbe dedicato in maniera particolare e per la quale intendeva ritagliare, con l'assenso dei sovrani angioini, il ruolo di vicecapitale, se non addirittura di nuova capitale, dei tronconi riunificati del regno creato dai Normanni²².

Ma la conquista della Sicilia - coronata alla fine del 1356 dalla presa di Messina e seguita dall'immediata entrata trionfale dei sovrani nella città dello Stretto - non fu portata a compimento, e nel maggio del 1357, a seguito di una bruciante sconfitta subita ad Aci, Acciaiuoli dovette rendersi conto dell'impossibilità di sottomettere l'isola. I sovrani, che risiedevano stabilmente a Messina, tornarono così definitivamente a Napoli. Ciò non impedì, comunque, al gran siniscalco, ai suoi parenti e ai collaboratori più stretti di continuare a governare per otto anni la città peloritana, sempre in continuità con il controllo della Calabria, anche da un punto di vista istituzionale, tramite il conferimento di cariche che prevedevano il dominio congiunto sulle due regioni. Nel corso di questi anni, frattanto, il conte di Catanzaro, Antonello Ruffo e la moglie, Giovanna Buondelmonti, generarono un consistente numero dei figli, uno dei quali, il secondo dei maschi, fu chiamato Nicola, quasi certamente per onorare la figura dello zio materno. Acciaiuoli, del resto, non sembrava intenzionato a desistere dai suoi progetti siculocalabresi, e fu solo la morte, improvvisa ed inattesa, che ne spezzò per sempre le articolate trame politiche.

Trame che, comunque, avevano già determinato il sorgere di un composito *clan* di fiorentini e di regnicoli, caratterizzato da una propria fisionomia di lignaggio e, addirittura di linguaggio, come ha dimostrato Francesco Sabatini²³, e da una linea politica comune, contraddistinta in particolare dal forte legame tra i vari membri delle famiglie Acciaiuoli e Buondelmonti e dei lignaggi imparentati nel *Regnum* e, soprattutto, da un deciso coinvolgimento nello scenario politico greco, dove conseguirono successi di un certo rilievo²⁴. Tra costoro vanno necessariamente menzionati Esaù Buondelmonti, fratello di Giovanna, che abbiamo già incontrato nella lettera di apertura [Saù], e Neri Acciaiuoli, nipote del Gran Siniscalco, in quanto figlio del cugino Jacopo. Prima della morte, infatti, Niccolò Acciaiuoli, era riuscito a consolidare i suoi possedimenti ellenici ancora una volta grazie ad una politica matrimoniale che pose le basi per la costituzione di un gruppo di potere angioino-fiorentino destinato a durare nel tempo, nonostante la caoticità dello scacchiere greco. Elemento portante di queste trame orientali fu il matrimonio tra Maddalena Buondelmonti, sorella di Giovanna, e Leonardo di Tocco, conte palatino di Cefalonia e Zante. Maddalena avrebbe in un primo momento dovuto sposare il figlio di Artale Alagona, giustiziere del regno di Sicilia, se fossero andate in porto le trattative che dovevano condurre all'unione dei tronconi angioino ed aragonese del *Regnum* mediante le nozze tra Federico IV e Giovanna di Durazzo, nipote della regina Giovanna I. Di fronte al fallimento di questo progetto Acciaiuoli seppe comunque inserire la nipote Maddalena in un contesto politicamente proficuo che, peraltro implicava un anello di congiunzione tra la Calabria e la penisola ellenica, visti gli ottimi rapporti intercorrenti tra le figlie di Lapa ed il ruolo di supervisore svolto con piena consapevolezza dalla madre. Era uno degli ultimi frutti di una strategia di lignaggio i cui primi atti partivano dalle nozze della sorella minore di Acciaiuoli, Andreina e da quelle di Giovanna Buondelmonti, come si compiaceva di sottolineare il gran Siniscalco nel 1355:

La contessa di Montedorisi e quella di Catanzano sono pregnie, sì que le nostre razze cominciano a moltiplicare da qua.²⁵

Si noti, incidentalmente, la concezione non strettamente patrilineare della famiglia che sembra potersi evincere da queste parole, ulteriore spia dell'importanza del ruolo delle giovani Buondelmonti nei matrimoni con Antonello Ruffo e Leonardo di Tocco.

Questo prodotto familiare e politico del gran siniscalco, si è detto, sopravvisse per circa un trentennio al suo artefice, cominciando ad incrinarsi

unicamente a partire dalla morte di Lapa, avvenuta nel 1384, per due ordini di motivi tra loro connessi: in primo luogo i rivolgimenti politici causati dallo scisma d'Occidente e i successivi torbidi prodotti dall'adozione di Luigi d'Angiò da parte di Giovanna I e, successivamente, dalla rottura tra Carlo III di Durazzo e Urbano VI, nel 1385, fenomeni che scompaginarono e rimescolarono a più riprese tutto il sistema feudale del regno angioino; in secondo luogo la politica dello stato fiorentino che, sempre meno disposto a lasciarsi coinvolgere nelle vicende napoletane, non si mostrò disponibile a sostenere le famiglie fiorentine coinvolte nelle lotte del regno angioino. Si trattò, comunque, di un processo di lento dissolvimento familiare, frenato proprio dai legami esistenti tra i membri di questa aristocrazia fiorentino-napoletana. Per rimanere all'ambito calabrese, ricordiamo solo un passo emblematico della lettera di Giovanna Buondelmonti a Lapa, dal quale si desumono i buoni rapporti intercorrenti tra il conte di Catanzaro ed il cognato Francesco Buondelmonti, fratello di Giovanna e maestro razionale del regno:

Misser Francisco, come piace ad ipso, se loda di me, ma fino in mo poco ho possuto fare altro che di parole. Era venuto in qua ser Piero, messer lo Conte liberamente, senza insistencia d'altrui, non ne avendo più in cassa gli prestò cinquecento unze di carlini, et ser Piero le porta azo di presente a Napoli.

Sono rapporti di solidarietà tutt'altro che occasionali, che si erano andati sviluppando attraverso una costante frequentazione incoraggiata dal gran siniscalco che affondava le sue remote radici ai tempi in cui l'intraprendente fiorentino ospitava i parenti nel suo castello più prestigioso, quello di Nocera, come dimostrano varie attestazioni, tra le quali un passo di una lettera dell'ottobre 1355 scritta da Guido da Reggio:

Esso [*scil.* il gran siniscalco] è a Nucciera e madama Lapa con lui, la contessa di Catanzano e lo marito²⁶, el conte di Monteodorisi, messer Agnolo²⁷, messer Francescho e la Maria²⁸, e dasse bono tempo, e non cura se Berta va discalza poich'ella non volle scarpette. Angnolino e Nieri²⁹ stanno bene e sono con lui.³⁰

Dunque, nonostante la crisi dovuta allo scisma e soprattutto agli eventi determinati dall'improvvisa morte di Carlo III di Durazzo, la coesione del *clan* degli Acciaiuoli si estese anche fino agli inizi del regno di Ladislao, le cui sfortunate nozze con Costanza Chiaromonte, lo si ricordi incidentalmente, furono celebrate dal cardinale Angelo Acciaiuoli, nipote del gran siniscalco e fino a quel momento balio del giovane sovrano. Esisteva dunque ancora un gruppo di potere legato alla corona, all'interno del quale anche i Ruffo svol-

gevano un ruolo significativo³¹, come si può arguire da una concessione fatta dal sovrano al *miles* Nicolò Buondelmonti, nella quale Nicolò Ruffo, nominato proprio nel 1390 marchese di Crotona da Ladislao, ha una funzione primaria:

il 3-XI-1390 Ladislao nominava Nicola Buondelmonte da Firenze familiare domestico e del Regio Ospizio assegnandogli, inoltre, un'annua provvisione di 25 onces di carlini d'argento da percepire sulle gabelle delle terre di Nicola Ruffo, conte di Catanzaro e marchese di Cotrone; nello stesso giorno gli confermava una dotazione annua di 30 onces di Carlini d'argento elargitagli da Carlo III.³²

Solo a partire da questi anni difficili le strade dei vari componenti del *clan* avrebbero cominciato a divergere, fino a perdersi dietro gli specifici interessi dei singoli tronconi del gruppo. E nemmeno definitivamente, se si considera che ancora nel 1432 è attestata la presenza di un Gherardo di Gherardo Buondelmonti³³, cavaliere impegnato nel fronte interno di guerra calabrese, ancora al servizio di un ormai vecchio Nicola Ruffo³⁴. Significativo, a questo proposito, il comportamento del conte di Catanzaro e marchese di Crotona che, dopo aver proseguito piuttosto ambiguamente nella fedeltà ai Durazzo, iniziò a svolgere una politica del tutto personalistica, incappando prima nel sospetto, e dopo nella sorda ostilità di Ladislao che, nel 1406, lo costrinse a rifugiarsi per un quindicennio in Provenza presso il pretendente francese al trono di Napoli. Si perdeva così, nei meandri del *particolare* e in un contesto politico ormai molto lontano da quello in cui agì Niccolò Acciaiuoli, un interessante e coerente tentativo di convogliare pezzi eminenti della feudalità calabrese e gran parte della Calabria stessa, in uno spazio politico di vasto respiro nel quale la proiezione dei Ruffo verso la Sicilia poi incarnata dal disegno politico di Nicolò Ruffo di creare una sua signoria autonoma nel *Regnum*³⁵ avrebbe esaltato, come altre volte era avvenuto in passato, la stretta contiguità di due terre spesso danneggiate dalla loro divisione, sempre avvantaggiate della loro unione.

NOTE

¹ Biblioteca Medicea Laurenziana, *Fondo Ashburnham-Libri 1830*, II 214.

² La lettera è datata unicamente con l'anno indizionale e, come riportato in I. G. RAO, a c. di, *Il carteggio Acciaiuoli della biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, Roma 1996, p. 163, non può essere stata scritta più tardi del 1384, ma è piuttosto agevole dedurre mediante il confronto con altre lettere dell'epistolario che risale al 1369.

³ Per un'indagine complessiva e di lunga durata sulla storia della famiglia e un adeguato corredo bibliografico cfr. G. CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, Torino 1995.

⁴ Su questo interessante personaggio, oltre al già citato CARIDI, *la spada...*, p. 21 ss., si tenga presente anche F. PACELLA, *Un barone condottiero della Calabria del sec. XIV-XV: Nicolò Ruffo Marchese di Cotrone, Conte di Catanzaro*, in "Archivio Storico per le Province Napoletane", III s., (LXXXII), 1964, pp. 45-93.

⁵ Cfr. F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, (Istituto Storico Italiano per il Medioevo - Nuovi Studi Storici 52) Roma 2001.

⁶ MATTHEI PALMERII *Vita Nicolai Acciaiuoli*, R. I. S.², 13/2, a c. di G. SCARAMELLA, Bologna 1918-34, p. 7, r. 15.

⁷ Per una dettagliata analisi sulla vicenda rimane ancora oggi fondamentale E. G. LEONARD, *Histoire de Jeanne I^{re} Reine de Naples, comtesse de Provence (1343-1382)*, 3 tomi, Monaco-Paris 1932-1936, t. I, pp. 465-473.

⁸ TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli...* 208-16.

⁹ Su questo interessantissimo personaggio femminile cfr. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli...*, 283-86 e *passim*.

¹⁰ Sull'ostilità di Boccaccio nei confronti di Niccolò Acciaiuoli, dal quale lo scrittore aveva vanamente più volte sperato di ricevere protezione, e sul conseguente giudizio critico nei confronti di Lapa Acciaiuoli cfr. la bibliografia riportata in TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli...*, 286, n. 3.

¹¹ G. GALASSO, *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, vol. XV della *Storia d'Italia*, dir. da Id., Torino 1992, 885: "Se [...] alla vicenda più che bisecolare e spesso convulsa e confusa della storia feudale della regione [...] un elemento di fondo va ritenuto, lo si può individuare, comunque, nel

processo complessivo di consolidamento della posizione feudale, anche a prescindere dalle vicende delle singole famiglie: e dunque, in un elemento di grande significato [...] Il peso del baronaggio calabrese si sarebbe fatto sentire, del resto, nel caso della storia posteriore del Regno."

¹² Cfr. R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, 2 Voll., Firenze 1921-30, *passim*; R. DAVIDSOHN, *Geschichte von Florenz*, Berlin 1896-1927, trad. it. *Storia di Firenze*, 8 voll., Firenze 1956, V, p. 781-818.

¹³ LEONARD, *Histoire...*, *Pieces Justificatives* (da ora per brevità PJ), t. III, doc. X.

¹⁴ TOCCO *Niccolò Acciaiuoli...*, 101.

¹⁵ *Ivi*, p. 86 e 102.

¹⁶ *Ivi*, pp. 195-200.

¹⁷ Come dimostra ampiamente il seguente passo dell'epistolario del gran Siniscalco (PJ, t. II, doc. LXVI, 20 febbraio 1351): "Lorenzo, credo, prenderà o la fillia delo Conte de Celano, o la fillia delo Conte de Meleto, o la suora delo Conte di Tricarico, imperoque catuno di questi affecta essere suo parente, con sollicitudine lo ricercano. Lo re s'accorda a quella di Celano, la reyna voleria quella di Meleto, Lorenzo tira a quella di Tricarico; io ò rimesso a Dio que a Lorenzo conceda elegiere la milliore e a esso oe scripto que determini dell'una di queste..."

¹⁸ H. BRESC, a c. di, *Correspondance de Pierre Ameilh, Archevêque de Naples puis d'Embrun (1363-1369)*, Paris 1972, doc. 171.

¹⁹ PJ, t. III, doc. XX, 11 dicembre 1354.

²⁰ PJ, t. II, LXVI, 20 febbraio 1351.

²¹ Il matrimonio di Maria Buondelmonti con Antonio Caracciolo molto probabilmente non dette i risultati sperati, almeno in termini di alleanze politiche, come sembrerebbe di poter desumere anche da un passo di una lettera del 1369 scritta a Lapa da un certo Palamides, uomo della corte di Antonello Ruffo, in cui si fa allusione al mancato pagamento integrale della dote di Maria Buondelmonti: "... ve placissi esseri solliciti de li fatti de Antoni Caraculo, zo de la promissione fatta de la dote de Maria, ne forte però ca siti in quella quantitate obligati vui et misser Francisco specialiter spassando lo termine isso Antoni procedissi non equamente cum quella affectioni chi debessi, però chi lo termino di li tre anni ia approssima" (Biblioteca Medicea Laurenziana, *Fondo Ashburnham-Libri 1830*, II 427).

²² Sulla centralità di Messina nella politica di Acciaiuoli cfr. F. P. TOCCO, *La conquista di Messina nell'immaginario soggettivo e nella politica d'immagine di Niccolò Acciaiuoli*, "Archivio Storico Italiano", (589), 2001, pp. 527-545.

²³ Cfr. F. SABATINI, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli 1975, p. 101 ss.

²⁴ Cfr. C. UGURGIERI DELLA BERARDENGA, *Avventurieri alla conquista di feudi e di corone (1356-1429)*, Firenze 1963.

²⁵ PJ, t. III, doc. XXXVIII, Napoli 31 ottobre 1355.

²⁶ Dunque Giovanna Buondelmonti ed Antonello Ruffo.

²⁷ Angelo Acciaiuoli, figlio secondogenito del gran siniscalco e principale erede delle fortune familiari dopo la morte del primogenito Lorenzo.

²⁸ Francesco e Maria Buondelmonti, figli di Lapa e di Manente Buondelmonti.

²⁹ Figli di Jacopo Acciaiuoli, cugino del gran siniscalco. Su Neri Acciaiuoli cfr. la recentissima tesi di laurea specialistica (Civiltà letteraria dell'Italia medievale e moderna. Università di Messina, Facoltà di Lettere e Filosofia, rel. F. P.

Tocco) di Anna Nicolò, "La conquista fiorentina del ducato d'Atene dall'epistolario Acciaiuoli", a.a. 2006-2007, pp. 64-85.

³⁰ PJ, t. III, doc. XXXVII, 17 ottobre 1355.

³¹ Per una dettagliata analisi della storia della Calabria a partire dalla morte di Giovanna d'Angiò e della relativa politica autonomistica di Nicolò Ruffo corredata di un aggiornato apparato bibliografico cfr. SALVATORE FODALE, *La Calabria angioino-aragonese*, in A. PLACANICA, a c. di, *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, Roma 2001, pp. 227-245.

³² Cit. da A. CUTOLO, *Re Ladislao d'Angiò Durazzo*, Napoli 1969², p. 132, n. 42.

³³ Più precisamente Gherardo Montebuoni, in quanto questo ramo della famiglia, strettamente congiunto a quello che derivava da Manente Buondelmonti, si era fatto di popolo sul finire del XIV secolo, per partecipare più attivamente alla vita politica cittadina.

³⁴ ASF, *Catasto 1427*, reg. 38, f. 417.

³⁵ Cfr. FODALE, *la Calabria...*243.

PIETRO DE LEO

*Rapporti tra potere ecclesiastico e potere temporale in Calabria tra età sveva ed età angioina**.

Nella puntuale rassegna sullo stato delle sedi episcopali nel Regno di Sicilia, illustrata nella serie di volumi dal titolo *Kirche und Monarchie im Staufischen Königreich Sizilien*, apparsi tra il 1975 e il 1982, Norbert Kamp¹ ha posto solide basi per una disamina accurata dello stato e della evoluzione dei poteri ecclesiastici e laici nel Mezzogiorno d'Italia, e quindi anche in Calabria, regione per molti versi atipica rispetto alle altre. Basti pensare alla tenace sopravvivenza del rito e dei monasteri italo-greci alla decisa ritalinizzazione, avviata, come è noto, già dai conquistatori normanni e in particolare da Ruggero il Granconte, che investito da Urbano II della "apostolica legatia"², aveva acquistato e quindi esercitato un potere sovratemporale, che coniugava la spada e la croce.

Il regno normanno dal 1139 al 1194 fu una stagione relativamente felice, nella quale, ferma restando in ordine di principio la pertinenza feudale del Mezzogiorno d'Italia alla Sede Apostolica, si era consolidato un solidale connubio fra trono e altare che, nonostante la debolezza dei rapporti umani e gli inevitabili conflitti per interessi transeunti, aveva assicurato una indubbia tranquillità, anche sul piano economico con la partecipazione delle chiese alle decime sulle entrate da parte dello stato, che consentiva un certo controllo sulle istituzioni ecclesiastiche³. Modalità che non aveva eguali riscontri in Europa ed era assolutamente estranea anche alla prassi amministrativa bizantina, come il kamp ha ampiamente provato⁴.

Il declino della monarchia sveva e soprattutto lo stato di incertezza, per non dire di anarchia, diffusosi nel Regno di Sicilia per il crescente contrasto

tra trono e altare, culminato nella definitiva scomunica⁵ e deposizione di Federico II decretata da Innocenzo IV 17 luglio 1245, aveva determinato quella crisi istituzionale che aveva reso difficili non solo i rapporti tra i poteri istituzionali, ma anche molto labile la vita dei sudditi, abbandonati spesso ai loro destini e costretti, quindi, ad autogestirsi non sempre correttamente, soprattutto se privati delle entrate fiscali in forma di decime.

La prima scomunica al *Puer Apuliae* era stata inflitta da Gregorio IX il 29 settembre 1227 e poi reiterata il 15 aprile 1239, non molto tempo prima di morire (il 2 agosto 1241)⁶.

Se teniamo presenti tali circostanze e diamo uno sguardo alle condizioni in cui vennero a trovarsi le sedi episcopali, a partire dal primo anatema, riscontriamo lunghe e disastrose vacanze: a Bova dal 1227; a Reggio a partire dal 1232; a Mileto dall'anno successivo; a Umbriatico dal 1235; a Tropea dal 1237; a Bisignano dal 1238; a Cassano, Rossano, Squillace, Strongoli dal 1239; a San Marco Argentano, Martirano e Crotone dal 1240; a Cosenza e Nicastro dal 1241; a Catanzaro e Belcastro dal 1243; a Gerace dal 1246; e a Oppido da tempo indeterminato. Solo Bartolomeo, arcivescovo di Santa Severina pontificò stabilmente tra il 1234 e il 1251, rimanendo di fatto l'unico presule della Regione che poteva assicurare il conferimento degli ordini religiosi e la completa amministrazione dei sacramenti⁷.

Ci si trova così dinanzi ad un potere ecclesiastico di fatto inesistente, i cui effetti rammentano la constatazione del profeta Ezechiele: "Dispersae sunt oves meae, eo quod non esset pastor" (Ezech.34,5). E nello stesso tempo è palese l'inosservanza del can.23 del IV Concilio Lateranense del 1215, che aveva stabilito il termine massimo di tre mesi dalla "sedis vacantia" perché si procedesse all'elezione dei vescovi e degli abati ("ne pro defectu pastoris gregem dominicum lupus rapax invadat"), invalidando ogni interferenza del potere secolare "contra canonicam libertatem" (can.26) e prescrivendo la conferma dell'eletto da parte del Papa⁸.

Gregorio IX sin dal marzo 1228 aveva notificato a tutte le Chiese calabresi che avendo scomunicato Federico II, avrebbe di conseguenza interdetto tutti i luoghi in cui fosse stato accolto ed ospitato⁹.

Nel contempo, non nascondeva all'imperatore il grande disagio per il fatto che egli si fosse illecitamente appropriato di beni ecclesiastici nel Regno e intimandogli di restituirli, si riservava di aprire un contenzioso non ben definito.

Il conflitto tra i poteri determina rilevanti conseguenze, come risulta da alcune significative esemplificazioni, che documentano uno stato di eviden-

te conflittualità tra trono e altare, con nefasti contraccolpi anche sul versante religioso, oltre che politico-sociale, indicati di seguito a grandi linee:

- il Papa interviene, talora, per frenare l'esodo di monaci verso i monasteri cistercensi da sempre alleati con l'imperatore¹⁰;

- protegge i discepoli di Gioacchino da Fiore e dilata la loro influenza in Campania, nel Lazio e in Toscana ma anche marginalmente in Puglia, per assicurarsi la loro fedeltà¹¹;

- commina scomuniche, di fatto senza conseguenze, a quanti si appropriavano indebitamente di beni ecclesiastici e monastici (p.es. a Gualtieri d'Appardo che aveva occupato il territorio di Feroleto, diocesi di Mileto, proprietà dell'arcivescovo di Messina¹²).

Sospetti d'infedeltà e inevitabili maldicenze sono alla base di numerosi accertamenti su presunti illeciti comportamenti da parte di alcuni esponenti del potere ecclesiastico:

Gregorio IX, ad esempio, il 30 gennaio 1233 affida ai vescovi di Squillace, di Mileto e di Belcastro un'inchiesta sull'arciprete di Gerace, il quale, secondo le rimostranze pervenute alla Sede Apostolica, si era appropriato di funzioni episcopali, accordando indulgenze e ricevendo in cambio donazioni, anche in denaro, dilapidando i beni della chiesa in favore dei suoi figli, parenti e compari, promuovendo agli ordini sacri chierici bigami e spuri e ammettendo al matrimonio persone incompatibili per affinità e/o consanguineità¹³.

Sui contrasti presenti in seno alla Chiesa cosentina e in particolare nel capitolo della cattedrale, il papa interviene autorizzando il processo contro l'ex canonico Guglielmo di Figline e i chierici Gualtiero e Ruggero, che avevano colpito a sassate l'arcivescovo e confezionato lettere false¹⁴. Sono questi dettagli assai importanti per poter decifrare condizionamenti e disagi che affliggevano la "societas christiana" in modo particolare in una regione in cui persistevano riti e consuetudini bizantine, che, come nel caso del celibato ecclesiastico, si diversificavano da quelle occidentali.

La difficoltà di appurare sempre e dovunque la verità emerge chiara dal fatto che le accuse rivolte da Gregorio IX a Federico II di conculcare le libertà e i diritti della chiesa (29 febbraio 1236) vengono respinte al mittente dall'imperatore, il quale ne attribuisce la diffusione "per malignos homines"¹⁵.

Una contrapposizione frontale a largo raggio che creava molti dubbi e incertezze nel popolo di Dio. Se a tutto ciò si aggiungono alcune cavillose preoccupazioni teologico-giuridiche da parte della curia romana, come la verifica della formula del battesimo nei territori di rito greco-bizantino¹⁶, e

l'interdizione di fatto, da parte dell'imperatore, dell'insediamento a Cosenza dei frati Predicatori (sia nel settembre 1240 sia nel luglio 1243)¹⁷, si ha una spia abbastanza chiara dello stato di crisi delle comunità cristiane calabresi nella seconda metà del sec. XIII. Tale ondivago rapporto tra Papa e imperatore sino al 1245 determina inoltre notevoli problemi anche sul piano amministrativo¹⁸. Lo mette in chiara evidenza la documentazione superstite da cui emergono situazioni pesanti come:

- la penuria dei presbiteri greci delle chiese parrocchiali di Squillace che non ricevono le decime e soffrono l'indigenza¹⁹;
- le difficoltà dell'abbazia fiorentina che è in procinto di alienare i propri beni²⁰;
- i conflitti anche "maneschi" tra monaci di San Giovanni in Fiore e monaci di Corazzo²¹;
- l'occupazione di beni ecclesiastici testimoniata un po' dovunque all'interno della Calabria²².

Vero è che tale penosa e intricata situazione non viene a cessare con la morte di Federico II il 13 Dicembre 1250, nonostante l'invito all'esultanza rivolto dal pontefice Innocenzo IV al mondo cristiano con la lettera "Laetentur coeli et exultet terra": «...Esultino i cieli! Si rallegrino la terra, perché con la morte del vostro persecutore sembra, per l'ineffabile misericordia di Dio, che si siano mutati in dolci zeffiri e in fresche rugiade i fulmini e le procelle che sono stati lungamente sospesi sulle vostre teste. Tornate dunque subito nel grembo della Santa Chiesa, vostra madre, giacché soltanto in essa troverete riposo, pace, libertà...»²³.

Il pontefice da tempo pensava di affidare il Regno di Sicilia a Riccardo di Cornovaglia (1211-1272)²⁴, figlio cadetto di Giovanni "Senzaterra", in quanto fratello di Isabella d'Inghilterra, terza moglie di Federico II o, in alternativa, a Carlo d'Angio, conte di provenza, fratello di Luigi IX re di Francia. Dopo il rifiuto dei due candidati, Innocenzo IV fu sempre più determinato a sottrarre la sovranità a Manfredi, figlio illegittimo di Federico e Bianca Lancia, ma per disposizione testamentaria reggente perpetuo del regno d'Italia e del Regno di Sicilia²⁵. A tale scopo aprì trattative anche con il fratello di Riccardo III, re d'Inghilterra, con l'impegno che, a suo tempo, il Regno sarebbe passato al figlioletto Edmondo²⁶.

Non mancarono però anche da parte di Corrado IV, erede naturale al trono, numerosi sforzi di mediazione falliti per la palese ostilità del pontefice romano²⁷.

Nei territori del Mezzogiorno d'Italia, Manfredi, nato e cresciuto in

Puglia, risultava bene accetto non solo a gran parte dei feudatari locali imparentati con gli Staufeni o con i Lancia, ma anche alla gente comune, legata alla sua famiglia²⁸.

Il Papa, come emerge chiaramente da una lettera del 20 Ottobre 1254 a tutti i vescovi del Mezzogiorno²⁹, rivendicava l'appartenenza della Sicilia e della Calabria al demanio della Chiesa Romana ("statuit ut Sicilia et Calabria de demanio Ecclesiae Romanae sint"), forse con implicito riferimento al *Constitutum Constantini*³⁰.

Come sempre, anche allora, non mancavano i "cambiacasacca": lo dimostra a chiare lettere l'intervento del Papa, il 7 Ottobre dello stesso anno (1254), con cui ratificò il passaggio di Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, dal partito ghibellino a quello guelfo: costui insieme con tutta la sua famiglia, si legge nella lettera apostolica, "se ecclesiae brachiis totaliter commiserit", ottenendo così la conferma dei feudi già avuti da Federico II: Catanzaro, Rende e Mesoraca³¹.

Nel contempo il pontefice aveva già iniziato l'epurazione di quegli ecclesiastici, in particolare vescovi, collegati al partito svevo, ancora fiorente non solo in Calabria, ma in tutte le provincie regnicole.

E' di un anno prima, 15 Ottobre 1253, il mandato di annullamento dell'elezione di Benvenuto a vescovo di Squillace, affidato agli abati della SS. Trinità di Mileto e di Santo Stefano del Bosco³².

Parimenti il 2 settembre 1254 il Papa non aveva esitato a far espellere dalla chiesa episcopale di Crotona il presbitero Mauro, che, come si legge nel provvedimento, "per secularem potentiam se in illa procuravit intrudi", nominando al suo posto un francescano di gran merito, il magister Nicola di Durazzo "camere nostre clericum, in latina et greca lingua peritum"³³, il quale fu valido tramite tra il Papa e l'imperatore latino di Costantinopoli Baldovino II: una scelta mirata, se si tiene conto della posizione cruciale del porto di Crotona nell'ambito del mediterraneo³⁴.

Anche il monaco italo-greco Barsanofio, che "per favorem Frederici imperatoris, se intrudi procuraverit", sulla cattedra vescovile di Gerace, un mese più tardi avrebbe avuto la medesima sorte³⁵.

Interventi certamente discutibili sul piano formale, ma soprattutto colmi di conseguenze non solo in ambito istituzionale, ma soprattutto per gli inevitabili conflitti che provocavano nella società civile e religiosa.

Il Papa, che reclamava il dominio delle investiture feudali nel Regno, iniziò a porre nei punti nevralgici persone di sua fiducia.

"Nel marzo 1251, ricorda il Pipsisa, restituiva a Guerriero di Squillace i

casali di Varapodio e Pammito e il *castrum* di San Giorgio Morgeto, e, nel Settembre dello stesso anno, dava ad Adenolfo Pardo il *castrum* di Oriolo nel Pollino, in cambio del casale *Rahalbese*, sito in Val di Mazara, ed altri beni che gli erano stati tolti da Federico II e da Manfredi. Nel Maggio del 1252 reintegrava Gualtiero di Cicala in tre *castra* (S. Maria de Bruca, Turricezza e Catana), che gli erano stati sottratti dall'imperatore e dati a Rinaldo di Avella³⁶.

Ai confini settentrionali della Calabria Citra, nella traiettoria Morano, Laino, Cerchiara, che segna una linea strategica continua sul massiccio montuoso del Pollino, lungo gli itinerari della Popilia e della via *de Apulia*, ricordiamo l'investitura a Leoneto di Rivello e ai suoi eredi dei feudi di Morano e Cerchiara, data personalmente per il tramite del loro zio Enrico, confermato signore di Laino il 28 agosto 1254³⁷.

Parimenti interessante risulta l'affidamento del *castrum* di Taverna, sul versante ionico della Sila Piccola, a Ugo Shabot "fidei papae", forse un ebreo convertito³⁸.

Alla fine del 1254, proseguendo nella sua opera di consolidamento del controllo del territorio, Innocenzo IV il 3 novembre indirizzò una lettera alla città di Messina e a Pietro Ruffo di Calabria, conte di Catanzaro "regni Siciliae maresciallo", vicario del Regno di Sicilia e di tutta la Calabria, nonché vicario della stessa città, con la quale accordava la sua protezione speciale e comunicava di averla inserita nel demanio della Chiesa³⁹.

Il giorno seguente trasferì dalla chiesa vescovile di Amalfi a quella di Cosenza Bartolomeo Pignatelli, l'arcivescovo condottiero che avrebbe sconfitto Manfredi pretendente al trono, per mettere al sicuro una sede prestigiosa, nella quale Corrado IV erede di Federico II aveva cercato di insediare un tal Cacciacomite, chierico di Arezzo⁴⁰. Bartolomeo divenne presto un personaggio determinante nella scelta di vescovi regnicoli (ricordo il vescovo di Lecce Gualtiero nel novembre 1254)⁴¹, e fu di enorme influenza nei rapporti con il re d'Inghilterra, dove fu inviato come nunzio apostolico⁴².

Pochi giorni dopo, il 9 novembre, Innocenzo IV designò come arcivescovo metropolitano di Santa Severina il *magister* Nicola di San Germano, amico del Pignatelli, "nonostante quod per prelatu greco dicta ecclesia regi consuevit"⁴³.

Alla sede vescovile di Bisignano aveva promosso, invece, il francescano Ranucio⁴⁴. Continuando questa opera mirata di tutela del territorio regnicolo, un disegno lucidissimo che andrebbe approfondito per tutte le province, il Papa aveva pensato sin dal 1252 di insediare a Reggio un prelatu di sua fidu-

cia, il chierico trevigiano Vernacio⁴⁵.

Ma la città dello stretto e il suo clero si opposero. La sede metropolitana della Calabria rimaneva vacante da molti anni, con le conseguenze che è non difficile immaginare.

Basti ricordare che nemmeno Alessandro IV sarebbe riuscito a fargli prendere possesso nel 1255⁴⁶, parimenti accadde nel 1259 con Giacomo di Castiglione, suo consanguineo, da lui eletto arcivescovo reggino, poiché, secondo quanto il pontefice scrive, la città era turbata da Manfredi "quondam Principe Tarantino"⁴⁷.

L'intervento del pontefice evidenzia la prassi ormai crescente della Sede Apostolica, a partire dalla seconda metà del sec. XIII, che esautorava di fatto i capitoli delle Cattedrali attraverso la *translatio* e la *nominatio* dei presuli, con le inevitabili conseguenze che essa determinava.

Se, infatti, il controllo del collegio episcopale, in un pesante frangente pieno di tensioni e conflitti, era ritenuto indispensabile da parte della Curia pontificia, dati i ricatti e le pressioni che continuamente affioravano dal potere temporale e soprattutto dai feudatari, non va dimenticato che molto spesso elettori e candidati (canonici o monaci) non erano affatto modelli di vita religiosa e, di conseguenza, come corpo elettorale, non garantivano scelte oculate e disinteressate, atte di esprimere un pastore di spiccate capacità e di chiare doti spirituali, ma seguivano spesso, invece, la logica di favoritismi e le scelte *familistiche*, analoghe a quelle cui abitualmente ci si ispirava nella collazione dei benefici regi.

Dalla Platea di Ruffino, vescovo di Bisignano, redatta nella seconda metà del sec. XIII, apprendiamo la composizione dei capitoli delle cattedrali con al primo posto l'arcidiacono, a cui seguivano nell'ordine il «decanus», il «cantor», l'«archipresbyter», il «sacramentarius», il «subcentor», il «sacrista», il «procurator», e quindi gli altri canonici prebendati e beneficiari, tra cui il «magister», addetto all'istruzione del clero. La cura delle anime veniva espletata in maniera capillare e nel rispetto delle differenze rituali, entro e fuori la mira della sede vescovile e nei suoi casali, dai vari cappellani o parroci preposti ai numerosissimi luoghi di culto, i cui titoli risultano assai significativi per decifrare nella lunga durata aspetti interessanti della pietà popolare⁴⁸.

Nei sette anni del suo pontificato, Alessandro IV (1254-1261) proseguì la politica del suo predecessore, Innocenzo IV (7 dicembre 1254), cercando di venire incontro all'occorrenza anche ai bisogni effettivi dei presuli, accordando loro la facoltà di contrarre dei mutui, come avvenne il 1 febbraio 1255 per Samuele, vescovo di Nicastro, abilitato ad ottenere sino "ad septuaginta

marcas pro suis necessitatibus, bona suae ecclesiae obligando"⁴⁹.

Manfredi esercitava, da parte sua, una notevole influenza nel partito filo-svevo assai attivo nel territorio calabrese. Due notevoli personaggi come Ruggero di Nicastro e Gervasio di Martina, suoi partigiani, furono decisamente ammoniti dal Papa perché rimanevano schierati dalla parte del sovrano scomunicato⁵⁰. E mirando, proprio, al controllo del territorio, Alessandro IV trasferì da Policastro a San Marco Argentano il vescovo Stefano⁵¹ (luglio 1256); prepose alla chiesa vescovile di Martirano, suffraganea di Cosenza, un prelado di curia, Rinaldo d'Aquino⁵², la cui famiglia avrebbe in seguito ottenuto feudi nella zona del Savuto, sino poi a fondare l'attuale comune di San Mango, e confermò al romano Giacomo di Napoleone il castello di San Donato di Ninea⁵³.

Ma ebbe anche attenzione per l'ampliamento dell'Ordine fiorentino, affidando ai discepoli di Gioacchino da Fiore alcuni monasteri calabro-greci diruti ed abbandonati, come l'abbazia silana dei Tre fanciulli in diocesi di Cerenza e quella di Sant'Angelo di Militino in archidiocesi di Rossano⁵⁴.

La diffusione dell'Ordine Franciscano, inoltre, nelle sue variegate componenti, comprese quelle "ereticali": spirituali gioachimiti, fraticelli, contribuì non solo a diffondere gli ideali di povertà e di carità cristiana soprattutto tra la "povera gente", ma divenne un reticolo diffuso per la tutela degli interessi della Sede Apostolica nei territori del Regno⁵⁵.

Al Capitolo dell'Ordine celebrato a Pisa nel 1263 sotto la presidenza di San Bonaventura, ricorda Francesco Russo, "la Provincia di Calabria figura al sesto posto, con tre custodie (Reggio, Crotona, Castrovillari o Val di Crati) e 21 conventi; così pure al capitolo di Strasburgo del 1282, mentre nella *Series Neapolitana* del 1316 risultano quattro custodie e 40 conventi"⁵⁶.

Tale consistente espansione è da legare indubbiamente al favore accordato dagli Angioini ai Francescani, che divennero così l'ordine più importante nel Mezzogiorno d'Italia, anche perché fu quello che fornì un cospicuo numero di vescovi alle chiese locali: per la Calabria, al ricordato Ranucio, o.f.m., vescovo di Bisignano, vanno aggiunti fra' Marco d'Assisi, vescovo di Cassano al Jonio (1268-1285), fra' Fortunato vescovo eletto di Catanzaro (1252), fra' Samuele vescovo di Nicastro (1252-1255), fra' Pietro detto Buccaplanula, arcivescovo di Cosenza (dal 1298) e i vescovi di San Marco Argentano, fra' Pietro di Morano (1275) e Francesco Taverna, suo successore, tanto per fermarci al sec. XIII⁵⁷.

Una strategia messa in moto dal papato mise sin da quando furono avviati, tramite l'arcivescovo Bartolomeo Pignatelli, i negoziati con Carlo

d'Angiò, ma che più tardi avrebbe visto anche qualche tenace avversario come fra' Tancredi di Montefusco, vescovo di Nicastro, depresso da Niccolò IV per essersi schierato insieme con altri prelati dalla parte degli Aragonesi⁵⁸. Questa però, era una diversa scelta di campo, che anticipava non solo il pesante conflitto tra Angioini ed Aragonesi, nel quale sarebbero scesi in campo numerosi prelati, ardenti figure di guerrieri più che miti pastori di anime, come ebbe a notare Ernesto Pontieri⁵⁹, ma anche le riserve che la stessa Sede Apostolica avrebbe avanzato contro la prepotenza di Carlo I.

Tornando al problema dell'investitura del Regno di Sicilia, va ricordato che il "Pastor di Cosenza" che era stato legato apostolico in Inghilterra si era adoperato per ottenere da Edmondo d'Inghilterra la rinuncia ai diritti sul Regno di Sicilia conferitigli da Alessandro IV⁶⁰, e contestualmente aveva insistito perché Luigi IX re di Francia desistesse dal credere che se il fratello Carlo avesse accettato la proposta papale, avrebbe alienato i diritti del piccolo Corradino, erede di Corrado IV.

Si giunse, così, al trattato tra il pontefice e Carlo d'Angiò, mediante il quale costui riconosceva alla Santa Sede l'alta sovranità sul Regno di Sicilia, ne riceveva dal Papa l'investitura, rinunciava al possesso di Benevento e si obbligava a pagare alla Curia romana un tributo annuo di diecimila once d'oro. Accordi che non sfuggirono a Manfredi, il quale non dubitava affatto che Carlo, ancorché ambizioso, inaffidabile e bigotto, avrebbe potuto attirare a sé tutta la comunità guelfa italiana; e pertanto, forte del considerevole sostegno dei vescovi regnicoli, sarebbe stato in grado di determinare in ambito ghibellino cedimenti e defezioni⁶¹.

Tutto ciò va inquadrato nel clima teso che segnò la vita religiosa e civile nella seconda metà del secolo XIII, subito dopo la morte di Federico II, l'imperatore scomunicato, indicato come la "Bestia" e assimilato all'Anticristo⁶². E l'Anticristo, per unanime convincimento, preludeva all'imminente fine del mondo, come recita la *I lettera* dell'evangelista Giovanni (2,18). Un epilogo ben presto indicato, sulla base di calcoli e previsioni dettati dall'ignoranza e dalla superstizione per l'anno 1260 e successivamente spostato a data da precisarsi, come sostennero Gioachimiti e Flagellanti, influenzati dalla lettura dei testi di San Paolo (*I Cor., IX, 27; Col., I, 24*) nella penisola italiana, dilaniata dai conflitti tra guelfi e ghibellini⁶³.

La morte di Urbano IV (3 ottobre 1264), tenace assertore della famiglia d'Angiò, riaccese in Manfredi la speranza di riprendere il dialogo con la Curia Romana. L'effimero sogno si spense quattro mesi dopo con l'ascesa al papato, il 5 febbraio 1265, di un suddito di Carlo d'Angiò, Guy Foucois, car-

dinale di Santa Sabina, che prese il nome di Clemente IV (1265-1268)⁶⁴.

Il ricorso alla forza delle armi restava così l'unica via per risolvere la grande contesa tra gli epigoni della casa sveva e gli "intrusi" angioini.

Manfredi si preparò alla guerra con le tattiche collaudate dal padre: chiamò mercenari dalla Germania e Saraceni dall'Africa, ordinò ai vassalli del Regno di radunare le milizie, fornì di vettovaglie le torri di guardia dislocate lungo i confini, fece sbarrare con travi l'imboccatura del Tevere e, per impedire che i Francesi sbarcassero sulle coste del Lazio, ordinò che ottanta navi siciliana e pisane incrociassero tra la Corsica la Sardegna e la penisola. Chiese aiuto agli esponenti della gerarchia ecclesiastica, ancora fedeli alla sua famiglia⁶⁵.

Un diabolico intreccio di strategie belliche, che, per amara sorte, segnò presto non solo la sua sconfitta, ma anche la morte nei pressi di Benevento il 26 febbraio 1266, ad opera delle truppe guidate dal "Pastor di Cosenza"⁶⁶.

"Hoc est signum Dei", al dire di taluni cronisti, avrebbe esclamato Manfredi, nel vedere l'aquila d'argento, che faceva da cimiero al suo elmo, cadere sulla groppa del destriero su cui cavalcava⁶⁷.

Era il preludio della completa fine degli Hohenstaufen, sancita appena due anni dopo, nel 1268, dalla decapitazione a Napoli di Corradino⁶⁸.

Una fine non solo ingloriosa, ma addirittura "esorcizzata", quella del biondo sovrano Manfredi, come testimonia il rifiuto della sua cristiana sepoltura, in nome di una discutibile scomunica, evocata da Dante nel III canto del Purgatorio⁶⁹.

Appena due mesi prima, nella festa dell'Epifania, Carlo I insieme con la moglie Beatrice aveva ricevuto nella Basilica Lateranense da quattro cardinali delegati da Clemente IV la corona del Regno di Sicilia⁷⁰, dopo aver prestato il giuramento di vassallaggio alla Chiesa nelle mani del cardinal vescovo di Albano, alla presenza di numerosi magistrati, prelati, baroni francesi e provenzali. Quella famelica corte che il sovrano avrebbe diffuso e imposto nel Regno, e che i sudditi, ben presto, avrebbero pesantemente contestato, come poi si vedrà con la guerra dei Vespri Siciliani esplosa nel 1282 e solo formalmente conclusa nel 1302⁷¹.

Avvisaglie si erano già avute a Benevento all'indomani della morte di Manfredi. La città irpina, infatti, sebbene non avesse in alcun modo intralciato l'Angioino, fu selvaggiamente saccheggiata dalle sue soldatesche accecate di sangue e di rapina. E solo a disfatta compiuta, il 12 aprile del 1266 giunse tardiva la protesta di Clemente IV:

"I soldati che dovevano proteggere templi e i conventi, li hanno invece assaliti e saccheggiati; hanno arso le sante immagini, e recato perfino violenza alle vergini sacre al signore. Né le rapine, le uccisioni e gli orribili delitti di ogni maniera furono compiuti nel primo furore della battaglia, ma durarono per ben otto giorni sotto i tuoi occhi, senza che nulla venisse da te fatto per impedirli. Apertamente si dice che questo è avvenuto a ragione veduta, per il motivo che la città non sarebbe rimasta al re, ma al Pontefice. E pensare che nemmeno Federico, il nemico della chiesa, si è mai comportato così indegnamente"⁷².

Nonostante tali pesanti riserve, la conquista del Regno da parte angioina sembrava un fatto compiuto, oltre che dovuto. Molte città e numerosi castelli si schierarono subito dalla parte di Carlo, inviando a Napoli rappresentanti per giurargli obbedienza e fedeltà nel Parlamento ivi convocato. Carlo cercò di ingraziarseli dando protezione, e accordando perdono a quanti lo avevano avversato. Ma al ritorno nelle proprie sedi, feudatari e magistrati del popolo si accorsero ben presto di essere condannati a vivere "sotto il controllo" di cavalieri francesi, ai quali il re aveva distribuito le baronie confiscate a suo profitto, e di funzionari regi inviati dalla sua corte per tutto il Regno. Sciami di giustizieri, ammiragli, comiti, ispettori dei porti, gabellieri, ispettori di magazzini, maestri giurati, balivi, giudici e notai formarono il nucleo iniziale di quella pleora di ufficiali pubblici che avrebbe costituito una delle piaghe più terribili e radicate del Mezzogiorno d'Italia, con immediati e pesanti contraccolpi anche sugli enti ecclesiastici, di fatto assai condizionati dal nuovo assetto politico-istituzionale non solo in ordine ai privilegi canonici, ma in particolare nella gestione delle proprie risorse⁷³.

Uno scenario che non sfuggì allo stesso Clemente IV, se nel 1266 inviò nel Regno come suo legato il cardinale Radulfo, vescovo di Albano, con il mandato di ristabilire l'ordine nei distretti ecclesiastici e nei territori loro soggetti⁷⁴.

Una situazione davvero difficile e preoccupante a tal punto che lo stesso pontefice così si lamentò con Carlo I nei primi mesi del 1267:

"Se dobbiamo credere alla voce pubblica, gli scrisse, le persone che godono della tua confidenza e che hai messo a governare le province si arricchirono a spese delle popolazioni; e tu tolleri le loro malefatte sia, perché non dai loro uno stipendio sufficiente, sia perché trattiene quello che dovresti loro dare. Oppressi e dissanguati i popoli invano da te invocano giustizia: anzi le loro querele, se è vero quel che ci riferiscono, raramente giungono fino a te. Se tu non vorrai mostrarti affabile e benigno, se vorrai invece governare dispoticamente i sudditi, ti sarà necessario esser sempre coperto di corazza e tener la spada in pugno e sempre avere in armi l'esercito"⁷⁵.

E scrivendo il 5 febbraio al card. Radulfo sottolineava apertamente che:

“se si preparavano congiure contro il re e da fuori gli venivano contro molti avversari, il fatto più grave, secondo il Papa, era che egli costituiva Dio come nemico (“Deum sibi constituit adversarium”), riduceva in estrema povertà i sudditi, distruggendo beni e masserie⁷⁶.”

Nonostante tali riserve, il papato continuava a sostenere il sovrano angioino. Lo confermano ad esempio, per la Calabria, la triste vicenda di fra' Giovanni vescovo di Belcastro, che esiliato nel 1265 per aver sostenuto Manfredi, solo poco prima di morire, nel novembre 1283, sarebbe stato assolto dalle censure canoniche⁷⁷, e la denuncia al braccio secolare dell'arcidiacono Leone di Gerace, che come fautore del partito ghibellino aveva promosso adesioni in favore di Corradino⁷⁸.

D'altro canto, nel tentativo di calmare gli animi e di ristabilire una pacifica convivenza, il Papa non aveva esitato a perdonare quei fedeli residenti nel Regno, già scomunicati in quanto partigiani dei principi di Taranto: “pro auxilio vel favore Manfredi”⁷⁹.

Ironia della sorte, la facoltà di assolverli, anche nel caso che fossero venuti alle mani con i chierici, fu conferita all'arcivescovo Bartolomeo Pignatelli, colui che dopo aver annientato Manfredi, era stato traslato da Clemente IV a Messina, dove sarebbe morto nel 1272⁸⁰.

Alla cattedra cosentina fu destinato, il 18 aprile 1267, Tommaso da Lentini, uno dei più illustri frati domenicani coevi, che Alessandro IV aveva eletto vescovo di Betlemme e inviato come proprio legato in Palestina⁸¹. Anche egli, come il suo predecessore, fu coinvolto nelle rivolte e guerre intestine che scoppiarono dappertutto: da Potenza a Gallipoli; da Aversa ad Amantea; da Lucera ad Augusta.

Alla discesa di Corradino di Svevia nell'autunno del 1268, quando buona parte della Calabria si ribellò a Carlo d'Angio, Tommaso -come nota Francesco Russo- “insieme con Giovanni Brayda, giustiziere di Val di Crati, si vide costretto a mettere su un esercito per domare i ribelli”⁸². Decisione che la dice lunga sul modo di intendere la missione episcopale nel Mezzogiorno, “feudo” della Chiesa Romana, spiega sia la continua sua presenza alla curia regia nel 1269, sia l'attribuzione del dominio sul casale di Rende e sui casalini di San Fili, Viticani e Marano, accordatagli dal Carlo I d'Angio⁸³.

Tale forte legame con la dinastia angioina spiega la sepoltura nella cattedrale di Cosenza di Isabella d'Aragona, moglie del re di Francia Filippo III l'Ardito, la quale di ritorno da Tunisi al seguito del marito nel gennaio 1271 incinta di sei mesi, passando al guado di un torrente tributario del Savuto spinse arditamente il cavallo tra i sassi sdruciolevoli («praesunta quadam

virili audacia peregundi» dice Saba Malaspina); ma la bestia inciampò e cadde trascinandola nell'acqua ghiacciata. Fu sollevata, posta in lettiga, soccorsa; ma lo schianto era mortale: «offensa lethaliter et in ipso casu confracta, laesus fuit uterus...». Giunta a Cosenza, ella si sgravò di un bambino morto e rese l'anima.

Saba Malaspina racconta come il cadavere fosse bollito, *more maiorum*, e come le carni fossero sepolte in gran pompa nel duomo di Cosenza e lo scheletro fosse portato in Francia a San Dionigi, con le tre altre spoglie reali. Un nobile mausoleo fu eretto nella cattedrale cosentina «perpulcra, digna memoria, materiae ac artis concertazione glorifica» presso l'altare dei Santi Apostoli Pietro e Paolo, sul luogo della sepoltura, con l'assegnazione di una regale prebenda per la memoria liturgica⁸⁴.

Le vicende che si susseguirono nel Regno di Sicilia durante l'ultimo trentennio del XIII sec. si connotano pertanto come un intricato e penoso groviglio di diffusa conflittualità, aggravata dall'onerosa amministrazione degli Angioini e dal clima di grande incertezza, prodotto dai lunghi periodi di vacanza della Sede Apostolica, generati a loro volta dalla titubanza dei cardinali, che, alla morte del Papa, guardando più agli interessi temporali che al bene della Chiesa, tergiversavano nell'eleggere un candidato indipendente o ligio alla politica del sovrano angioino.

Memorabile quanto avvenne alla morte di Clemente IV (28 novembre del 1268), allorché dopo oltre due anni di sede vacante, il popolo di Viterbo ricorse alla singolare protesta di chiudere, fu il primo “conclave”!, i cardinali nel palazzo vescovile, lasciandoli in penitenza finché non avessero eletto il nuovo Papa. Soltanto il 1° di settembre del 1271 i cardinali scelsero l'arcidiacono piacentino e vicario apostolico a Gerusalemme Tedaldo Visconti.

Questi rientrato a Roma, fu consacrato il 26 marzo 1272 col nome di Gregorio X e governò la Chiesa sino al 1276⁸⁵.

La sua attenzione si concentrò subito sulla riforma della chiesa, sull'unione con i fratelli d'oriente e sugli aiuti per la Terra Santa. Ma sottesa al proposito della riunificazione delle Chiese, vi era la comunione d'intenti con l'imperatore Michele Paleologo, che proprio per difendersi dalle mire di conquista di Carlo d'Angiò, si era dichiarato propenso a riconoscere il primato romano, nonostante l'aperto dissenso del Patriarca di Costantinopoli e della sua chiesa⁸⁶.

Proposito sostenuto da Gregorio X e sanzionato poi dal II Concilio di Lione (maggio-luglio 1275), al quale parteciparono anche 7 vescovi provenienti dalla Calabria: Giacomo di Castiglione, metropolita di Reggio,

Ruggero arcivescovo di Santa Severina, Angelo arcivescovo di Rossano, Mirabello vescovo di San Marco, Alfano vescovo di Umbriatico, Goffredo vescovo di Bisignano e fra' marco vescovo di Cassano⁸⁷. A ben vedere un'interessante presenza, che testimonia le aspirazioni di riforma a tutto campo avvertite anche in Calabria, dove erano ancora aperte le piaghe dei vivaci conflitti per il dominio del Regno.

Ne abbiamo tracce nella documentazione superstite: interessante l'intervento del Papa in favore dell'abbazia della SS. Trinità di Mileto nel novembre 1272, con cui venne confermata la sentenza di restituzione alla comunità benedettina delle terre che Matteo Marchiafava, "secretarius olim Friderici imperatoris" aveva sottratto fondando Monteleone⁸⁸, ma anche la remissione della scomunica a suo tempo inflitta a Domenico vescovo di Mileto per aver patteggiato in favore di Manfredi "Ecclesiae inimico, licet incoronazioni eius non participaverit"⁸⁹. Purtroppo non abbiamo sufficienti notizie per chiarire un'analoga vicenda riguardante Nicola vescovo di Crotone, già scomunicato e poi anch'egli assolto⁹⁰, mentre siamo perfettamente informati sulla traslazione nel 1272 dell'arcivescovo di Cosenza, Tommaso Agni da Lentini († 1277), confratello ed amico di Tommaso d'Aquino, al patriarcato di Gerusalemme sede che non poté mai raggiungere da Accon, dove si era fermato, perché occupata dai Turchi⁹¹. E proprio in relazione a tale avvertita esigenza è da collegare sia l'incarico conferito dal Papa a Marco vescovo di Cassano di raccogliere le decime per la crociata, sia l'esortazione a tutti i vescovi della regione "verbum crucis contra Saracenos praedicari in subsidium Terrae Sanctae"⁹².

Gregorio X governò solo quattro anni († 10 gennaio 1276) e con la sua scomparsa sembrò dileguarsi da parte della Sede apostolica il forte impegno di tutelare i propri interessi contro il crescente "imperialismo" degli Angioini, mentre le stesse diocesi vacanti, come quella arcivescovile di Cosenza, tardavano ad essere ricoperte.

Carlo d'Angiò, alla morte del pontefice, si adoperò tenacemente perché fosse eletto un Papa a lui favorevole. E vi riuscì: i cardinali, riuniti in conclave ad Arezzo, elessero undici giorni dopo, il 21 gennaio 1276, un suo partigiano, il savoiardo Pietro di Tarantasia, cardinale vescovo di Ostia, che prese il nome di Innocenzo V⁹³.

Ma il suo pontificato, come quello dei suoi due successori, fu brevissimo: cinque mesi dopo, il 22 giugno 1276, cessò di vivere, e gli succedette l'11 luglio 1276 il genovese Ottobuono dei Fieschi col nome di Adriano V. Ma anche costui dopo poco più di un mese, il 18 agosto 1276 morì a Viterbo. L'8

settembre 1276 fu eletto un portoghese, Pietro di Giuliano che prese il nome di Giovanni XXI: e vi erano fondati motivi per credere che con lui sarebbe risorta la fortuna dell'Angioino, se il 10 maggio del 1277 il crollo di un soffitto non avesse posto fine ai suoi giorni⁹⁴.

Dopo sei mesi di sede vacante, e dopo un combattuto conclave al quale non poté essere vicino il re Carlo, ammalato a Foggia, il 25 novembre 1277 fu eletto Papa il cardinale Giovanni Gaetano Orsini che, intronizzato il 26 dicembre, prese il nome di Niccolò III⁹⁵.

Benché fosse stato lui nel 1265 a investire Carlo d'Angiò del Regno di Sicilia per mandato di Clemente IV, e per incarico di Gregorio X avesse composto la contesa fra l'Angiò e il re dei Romani Rodolfo d'Asburgo circa il vicariato imperiale in Toscana, la sua elezione, sul piano politico, si sarebbe presto rivelata uno smacco profondo per il re di Sicilia. Grazie al sostegno del partito nato per frenare le bramosie di costui, Niccolò III chiese ed ottenne l'appoggio all'imperatore Rodolfo d'Asburgo, per estendere il dominio territoriale della Santa Sede, che nei disegni del Papa doveva delimitare una solida frontiera tra l'Italia meridionale e quella settentrionale. A tal fine il Papa privò Carlo d'Angiò di tutte le cariche che sino allora aveva rivestito e fece sentire ovunque, nella penisola, il peso della propria autorità con un'insistente azione volta alla pacificazione. Ma indusse anche l'imperatore a cedere alla Chiesa le terre di Romagna, e a rinunciare ad ogni diritto feudale su tutto il territorio che una volta comprendeva l'Esarcato, la Pentapoli, le Marche d'Ancona e di Camerino, il ducato di Spoleto e la contea di Bertinoro⁹⁶.

Ottenuto ciò, Niccolò III ingiunse a Carlo di rinunciare al titolo di vicario della Toscana, che concesse invece a Rodolfo, e di richiamare da quella regione le milizie angioine e, siccome terminava il decennio della dignità senatoriale romana di cui Carlo era investito, nel settembre 1278 gli sottrasse anche tale carica, emanando una nuova costituzione con la quale l'ufficio di senatore aveva la durata annuale e da esso erano esclusi imperatori, re, principi, duchi e conti.

Provvedimenti che emanò dopo la nomina nell'esiguo collegio cardinalizio, ridotto a 7 membri, di 9 nuovi cardinali, tre dei quali legati a lui da stretto vincolo di parentela: il fratello Giordano Orsini; il nipote Latino Malabranca, figlio della sorella Mabilia, e Giacomo Colonna, suo cugino⁹⁷, oltre a due esponenti di rilievo dell'Ordine dei Minori, Girolamo D'Ascoli (poi Niccolò IV) e Bentivengna di Todi, suo cappellano e confessore.

Nell'opera di riconciliazione generale, Niccolò III si servì del Malabranca il quale, come legato apostolico, divulgò la politica del Papa volta ad esten-

dere la sovranità della chiesa in Italia e a limitare la potenza di Carlo d'Angiò. Coinvolgendo in pieno la propria famiglia, l'Orsini avviava così quel vergognoso nepotismo, che Dante Alighieri avrebbe censurato nella *Divina Commedia* (Inferno XIX,22-120).

Spirito pratico, non si lasciò tentare dall'utopia di una restaurazione dell'unità imperiale e dell'unità teocratica, né si fece sedurre dal pensiero di una crociata contro i seguaci di Maometto. Capì che papato ed impero non erano più quelli di Carlomagno e di Gregorio VII, né i suoi tempi quelli d'Innocenzo III e di Federico II. E nello stesso tempo, pur immaginando con grande realismo una diversa collocazione territoriale dell'impero entro i confini tedeschi, era pienamente consapevole della precarietà in cui versava la penisola italiana, minacciata da una giovane e dispotica monarchia, quella angioina, che pretendeva di sconfinare oltre il Regno di Sicilia, dimenticando le proprie origini, dipendenze e finalità.

I suoi interventi per la Calabria riguardano particolarmente il riordino e il recupero dei versamenti delle decime dovute alla Sede apostolica e il pagamento delle medesime ai collettori pontifici con le sanzioni per gli inadempienti, la redazione di inventari relativi ai beni ecclesiastici, la restituzione di possedimenti indebitamente sottratti a chiese e a monasteri, pena la scomunica, e, in particolare, il controllo della buona condotta dei religiosi, talora coinvolti in azioni delittuose o quanto meno in imprese stravaganti⁹⁸.

Tra le nomine di dignatari ecclesiastici la prima, non solo in ordine di tempo, riguardò Pietro, già vescovo di Corinto, trasferito alla chiesa arcivescovile di Cosenza nell'aprile 1278⁹⁹. Insediatosi il presule venne subito in conflitto con Carlo d'Angiò, quando occupò il feudo di Rende. Il re, dimenticò che egli stesso dieci anni prima aveva restituito quel casale all'arcivescovo di Cosenza, ingiungeva ora di lasciarlo con la pretesa che spettasse "ad regiam Curiam"¹⁰⁰.

Preoccupato per la presenza di vescovi non idonei, Niccolò III si premurò di nominare sulla cattedra vescovile di Nicastro il francescano Tancredi di Montefusco al posto del simoniaco Roberto "qui se pro episcopo gerebat in eadem"¹⁰¹ e di inviare a Reggio, come metropolita della Calabria, il francescano Gentile di Bettona al posto di Roberto Castiglione, eletto dal capitolo, ma che il Papa non aveva confermato "per defectum scientiae"¹⁰². Provvedimenti tutti, che rispecchiano il programma che il Papa aveva delineato agli inizi del suo governo¹⁰³.

Niccolò III morì il 22 agosto del 1280 nel castello di Suriano e Carlo I d'Angiò non esitò a correre subito ai ripari per assicurarsi un Papa a lui favo-

revole. Giunse a Viterbo e diede vita ad un'agitazione popolare diretta a far tenere sotto custodia i tre porporati parenti di Niccolò III, in quanto, a suo dire, sarebbero stati perturbatori del sacro consesso cardinalizio e così, temendo per la propria sorte, il 22 febbraio del 1281, i cardinali elessero Simon de Brie, cardinale di Santa Cecilia, antico consigliere del re di Francia, che prese il nome di Martino IV¹⁰⁴.

La gratitudine del nuovo Papa non si fece attendere: Carlo I d'Angiò fu nominato suo vicario e quindi capo dei guelfi. Da quel momento la politica della Santa Sede fu condizionata dalla corte angioina. Martino IV ridiede a Carlo la carica di senatore romano, distribuì le sue truppe francesi nella Romagna, nelle Marche e nel ducato di Spoleto, e prepose alle città comandanti scelti tra gli ufficiali regnicoli. La decisione di riprendere il disegno di rifondare l'impero latino d'Oriente, fortemente voluta da Carlo d'Angiò, che suggeriva d'innalzare a quel trono il proprio genero Filippo, figlio di Baldovino II e sposo di sua figlia Beatrice, impose di conseguenza al Papa la rottura con Michele VIII Paleologo, l'imperatore che nel Concilio di Lione si era prodigato per la riappacificazione tra le due Chiese, quella latina e quella greca. Così dopo aver firmato l'alleanza con Venezia e l'angioino, accolta con grande diffidenza dalla feudalità siciliana che da qualche tempo era in buoni rapporti con Bisanzio per motivi commerciali, il 18 ottobre 1281 comminò la scomunica al Paleologo, contro il quale Carlo preparava una spedizione militare, intesa come una nuova crociata. In tale contesto va letta la perentoria richiesta del Papa a Marco vescovo di Cassano il 6 maggio 1281 di relazionare entro un mese alla presenza del pontefice sulla raccolta delle decime in Calabria, la cui somma ascendeva, come fu verificato, a 2342 once d'oro, variamente depositate¹⁰⁵. Un anno dopo, erano passati pochi giorni dalla rivolta del Vespro a Palermo (30 marzo 1282), Martino IV esortava sempre il medesimo vescovo di Cassano a far versare, pena la scomunica, l'obolo per la riconquista della Terra Santa¹⁰⁶.

Ma fu l'estromissione degli Angioini dalla Sicilia a dare una svolta decisiva alle sorti del Mezzogiorno d'Italia con la fine del *Regnum Siciliae*.

A tale riguardo va ricordato che subito dopo l'elezione di Martino IV si erano da lui recati Bartolomeo vescovo di Patti e frate Buongiovanni dell'Ordine dei Predicatori, per supplicarlo in nome della Sicilia oppressa¹⁰⁷. E, alla stessa presenza di Carlo I, non esitarono a esporre le loro recriminazioni.

"Superfluo è dire -nota l'Amari¹⁰⁸- che Martino IV si fece sordo. Mentre Carlo fece finta di nulla; ma usciti i due oratori dal palazzo, i suoi miliziani cir-

condarono i due prelati, li arrestarono e li scaraventarono in un duro carcere.

Il frate predicatore spiò a lungo il coraggio di aver voluto parlare. Mentre il vescovo di Patti trovò il sistema di corrompere i suoi custodi e riuscì a fuggire, e per niente domato dalla brutta esperienza, dopo aver raggiunto Messina, raccontò a tutti i siciliani la sua disavventura; e la gente nell'ascoltarlo piangeva dalla rabbia".

Non desta meraviglia, perciò, se subito dopo la Rivolta del Vespro, i Siciliani il 4 settembre 1282 deposero Carlo I (che da allora prese il titolo di re di Napoli) e chiamarono a reggere l'isola Pietro d'Aragona, figlio di Giacomo I il Conquistatore e marito di Costanza, la primogenita di re Manfredi. Invito immediatamente deplorato da Martino IV, che il 18 novembre 1282 scomunicò l'Aragonese e l'anno successivo, il 23 marzo, lo depose dal regno d'Aragona, considerato feudo papale sin dai tempi di Innocenzo III¹⁰⁹.

Si apriva un contenzioso senza fine e nella mentalità popolare si consolidava il fantasma di Carlo: vecchio, brusco, avaro, crudele, sprezzante di ogni diritto, e nemico numero uno non solo della Sicilia, ma anche della Calabria, come è stato posto in evidenza dalla storiografia¹¹⁰.

Fiutando ribellioni nell'estremo territorio della parte continentale del Regno, Martino IV incaricò, già alla fine del 1282, Gherardo, vescovo di Sabina e legato pontificio in quelle regioni, di rafforzare "castra et castella" per reprimere le sedizioni in Calabria¹¹¹.

Furono tre anni di grandi battaglie con gravi perdite per gli Angioini quelli che precedettero la scomparsa di Carlo (7 gennaio 1285) e la fine del pontificato di Martino IV (28 marzo 1285), che Dante avrebbe ricordato nel XXIV canto del Purgatorio¹¹². Anni che segnarono pesantemente la vita civile e religiosa del Mezzogiorno d'Italia e non solo.

NOTE

* Con limite temporale alla Guerra del Vespro.

¹ Cfr. N. KAMP, *Kirche und Monarchie in staufischen Konigreich Sizilien*, 4 voll. München, 1973-1985.

² Su questo problema cfr. S. FODALE, *Come et legatus Siciliae: sul privilegio di Urbano II e la pretesa Apostolica Legazia dei normanni in Sicilia*, U. Manfredi, Palermo, 1970 e G. CATALANO, *Studi sulla Legazia apostolica di Sicilia*, Parallelo 38, Reggio Calabria, 1973.

³ Cfr. C. D. FONSECA, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Italia normanna tra XI e XII secolo: i nuovi assetti istituzionali, in Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, Pievi e Parrocchie* (Atti della sesta Settimana internazionale dello studio, Milano 1-7 settembre 1974), Milano 1977, pp. 327-352.

4

⁵ Per la sequenza degli eventi che scandirono il contrasto tra papato e impero in tale frangente cfr. H. WOLTER, *La lotta della curia per l'egemonia in Occidente in Storia della Chiesa* diretta da H. JEDIN, vol. I/1, Milano 1976, pp. 268-283. un po' enfatico a mio avviso suona il titolo di apertura (pag. 268): *La vittoria del papato sull'imperatore Federico II*, giacché quella "vittoria" risultò assai gravida di conseguenza, come risulta dalla grave crisi che percorse la chiesa, non solo in Italia. Sempre interessanti le riflessioni di R. MORGHEN, *L'età degli Svevi in Italia*, Palermo 1974.

⁶ Ivi, pp. 272-273. cfr. anche *Gregorio IX* di O. CAPITANI, in *Enciclopedia dei papi*, col. II, Roma 2000, pp. 364ss.

⁷ Lo si può attentamente verificare dai tratti essenziali delle cronotassi vescovili stabiliti da N. KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Konigreich Sizilien*, vol. 2. *Apulirn und Kalabrien*, op.cit., 1975, 809-1005.

⁸ Cfr. *Conciliarum (Ecumenicorum decreta*, Istituto per le Scienze religiose, Bologna, 3^a ediz. 1972, pp. 246-247. da ricordare che il medesimo concilio aveva condannato l'errore trinitario di Gioacchino da Fiore (ivi, can. 2, pp. 231-233).

⁹ Cfr. Regesto Vaticano per la Calabria [= rvc] a cura di F. Russo, vol. I, Roma 1974, n. 718.

¹⁰ RVC, n. 720.

¹¹ RVC, nn. 748, 751, 752. 766-772.

¹² RVC, n. 744.

¹³ RVC, n. 753.

¹⁴ RVC, n. 793.

¹⁵ RVC, 790, 792.

¹⁶ RVC, 745.

¹⁷ Sull'insediamento a Cosenza dei Domenicani cfr. G. L. ESPOSITO, *San Domenico di Cosenza* (1447-1863).

Vita civile e religiosa nel Meridione, Pistoia 1974, pp. 13-19. per le bolle di Gregorio IX del 1240, e di Innocenzo IV del 1243 v. RVC, 813-814.

¹⁸ Per una sintetica illustrazione dei rapporti tra papa ed imperatore cfr. la voce *Innocenzo IV* di Agostino Paravicini Bagliani, in *Enciclopedia dei papi*, vol. II, Roma 200, pag. 386-387, dove, però, non v'è cenno della bolla "Laetentur coeli et exultet terra", di cui si dirà.

¹⁹ RVC, 758, 798.

²⁰ RVC, 768.

²¹ RVC, 766.

²² RVC, 722 (abbazia di Fontelauro), 733 (abbazia di Corazzo), 798 (beni della diocesi di Squillace).

²³ RVC, 836.

²⁴ Va certamente ricordato che Riccardo dopo lunghe trattative e aver intascato ingenti somme nel 1252 rinunciò, ritenendo troppo difficile l'impresa di combattere contro Manfredi. Nel 1257 fu eletto re di Germania dagli elettori renani Colonia, Magonza e Palatinato Renano in opposizione ad Alfonso "El Sabio"; ma subito dopo dovette rinunciare all'incoronazione imperiale per l'ostilità dei principi tedeschi.

²⁵ Su Manfredi e il papato si vedano le puntuali annotazioni di E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi. Proposte di interpretazione*, Messina 1991, pp. 275-293; alle pp. 257-262 si analizza lo stato delle diocesi della Calabria. Per il coinvolgimento papale di Carlo d'Angiò e per le vicende che seguirono oltre recente saggio di S. TRAMONTANA, *Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma, 2000, cfr. G. VITOLO, *Il regno Angioino in Storia del Mezzogiorno*, vol. IV, *Il Regno degli Angioini ai Borboni. Storia di Napoli e del Mezzogiorno continentale e della Sicilia*, Napoli 1986 e G. GALASSO, *Il regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1288-1494)*, vol. I, Torino 1992. Resta fondamentale il I Vol. della classica opera di R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze 1922, in quanto ricostruisce attentamente anche il periodo immediatamente precedente al regno di Roberto d'Angiò. Sulla madre di Manfredi v. *Bianca Lancia D'Agliano: fra il Piemonte e il regno di Sicilia: atti del convegno* (Asti-Agliano, 28/29 aprile 1990), a cura di Renato Bordone, Alessandria 1992.

²⁶ Cfr. PISPISA, *Il Regno di Manfredi...*, cit. pp. 277-278.

²⁷ Ivi, pp. 114-130.

²⁸ Cfr. E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi...*, cit. pp. 85-154, nel terzo capitolo dedicato a *I seguaci di Manfredi*.

²⁹ RVC, 878.

³⁰ La *Donazione di Costantino* rispecchia la posizione ideologica di Innocenzo IV e della curia romana in tema di rapporti tra papato e Impero: cfr. La voce di

Innocenzo IV di Agostino Paravicini Bagliani, in *Enciclopedia dei papi*, cit. pag. 386, ragione per la quale risulta apocrifo il famoso testo *Eger cui lenia* attribuito al medesimo papa, nel quale – invece – si afferma che “la Sede apostolica non ha ricevuto da Costantino il principato dell’Impero, perché (essa) lo aveva già da prima...” (ivi, pag. 390).

31 RVC, 873.

32 RVC, 858.

33 RVC, 868.

34 Cfr. P. DE LEO, *Crotone dal medioevo all’età moderna* in AA. VV. *Crotone: storia, cultura, economi*, a cura di Fulvio Mazze, Soveria Mannelli 1992. Sempre interessante il saggio di P. SAMBIN, *Il vescovo crotonese Niccolò da Durazzo e un inventario dei suoi codici latini e greci*, 1276, Roma 1954.

35 RVC, 876.

36 E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi...*, cit. pp. 83-84.

37 RVC, 866.

38 RVC, 885.

39 RVC, 880.

40 RVC, 881.

41 RVC, 893-895.

42 Cfr. FRUSSO, *Storia dell’arcidiocesi di Cosenza*, Napoli 1957, pp. 392-397.

43 RVC, 884.

44 RVC, 883. su questo vescovo e su i suoi successori mi sia consentito rimandare a un mio contributo cfr. P. DE LEO, *Una diocesi tra i due imperi. Bisignano in Val di Crati dalle origini al secolo XIV*, in *Bisignano e Val di Crati tra passato e futuro* (Atti del Convegno di Studi, Bisignano 14-16 giugno 1991), Soveria Mannelli 1993, pp. 60-64.

45 RVC, 847.

46 RVC, 901.

47 RVC, 949.

48 Cfr. P. DE LEO, *Una diocesi tra i due imperi...*, cit. pag. 53.

49 RVC, 908.

50 RVC, 914 (25 marzo 1255). Ma c’era anche chi come Fulcone Ruffo, signore di Santa Cristina e Bovalino in Aspromonte, tenne testa alle truppe di Manfredi, considerato usurpatore ai danni di Corradino.

51 RVC, 931-933.

52 RVC, 910.

53 RVC, 915.

54 RVC, 935-936 vedi anche 952-953.

55 Va ricordato che Urbano IV nominò nel 1262 “inquisitor generalis” il card. Giangaetano Orsini, il futuro Niccolò II, al quale diede anche l’incarico di protettore

dell’Ordine francescano. Cfr. G. MERLO GRADO, *Eretici ed eresie medievali*, Bologna 1993.

56 Cfr. *Storia della Chiesa di Calabria...*, cit. pp. 595-598.

57 Ivi, pag. 597.

58 RVC, 1300; era stato eletto da Niccolò II il 15 maggio 1279: RVC, 1097.

59 E. PONTIERI, *Ricerche sulla crisi della monarchia siciliana nel secolo XIII*, Napoli 1958 pp. 170ss.

60 La bolla di investitura è del 9 aprile 1225 cfr. la voce di *Alessandro IV* di R. MANSELLI, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pag. 394.

61 Cfr. voce di *Urbano IV* di S. CERRINI, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pag. 394.

62 Cfr. voce *Gregorio IX* di O. CAPITANI, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pag. 368. interessanti a proposito dell’Anticristo risultano le annotazioni di Agostino Paravicini Bagliani che ricorda l’intervento del cardinale Giovanni Gaetano Orsini nel concistoro di Lione del 13 maggio 1250, quando lesse un «memorandum» del vescovo di Lincoln Roberto Crossatesta che tratteggiava la figura del pontefice: “Coloro che presiedono a questa sacra sede rivestono la persona di Cristo in modo singolarissimo tra tutti i mortali...Se uno di loro – e ciò non sia mai – dovesse indossare un vestito diverso a quello della propria carne o del mondo o di qualsiasi altra cosa, che non sia Cristo...allora si separa dal Redentore e dal suo corpo, che è la Chiesa: non “riveste” più Cristo, ma assume la forma e l’abito dell’Anticristo” (cfr. voce *Innocenzo IV*, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pp. 399ss.). Sulla persistenza nella chiesa si tale figura cfr. P. GUERRINI, *L’anticristo “Bestia terribilis” nelle profezie figurate del Quattrocento e del Cinquecento*, estr. da *Il Profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento* (atti del III Congresso internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989, a cura di Gian Luca Potestà, Genova 1991, pp. 87-96).

63 Cfr. A. FRUGIONI, *Sui flagellanti del 1260*, estr. da: “Bullettino dell’Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano”, n. 75 (1963), pp. 212-237 e G. DICKSON, *The flagellants of 1260 and the crusades*, estr. da: “Journal of medieval history”, 15, 1989, pp. 227-267. V. anche R. RUSCONI, *Profezia e profeti alla fine del Medioevo*, Roma 1999.

64 Cfr. la voce *Clemente IV* di N. KAMP, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pp. 406-411.

65 E. PISPISA, *Il Regno di Manfredi...*, cit. pp. 329ss.

66 Ivi, pp. 85ss.

67 Cfr. G. BLASETTI, *La battaglia di Tagliacozzo: il fatto d’arme e profilo storico-biografico dei due protagonisti: Carlo D’Angiò e Corradino di Svevia*, Tagliacozzo, 2003.

68 Su tale vicenda rimangono interessanti le poco note

insinuazioni di G. DEL GIUDICE, *Il giudizio e la condanna di Corradino: osservazioni critiche e storiche*, Napoli 1876 e di P. BRAYDA DI SOLETO, *La responsabilità di Clemente IV e di Carlo d’Anjou nella morte di Corradino di Svevia*, Napoli 1900.

69 Vv. 106ss.

70 Per una puntuale ricostruzione degli eventi cfr. S. TRAMONTANA, *La monarchia di Carlo I d’Angiò in Il Mezzogiorno medievale. Normanni, svevi, angioini, aragonesi nei secoli XI-XV*, Roma 2000, pp. 85-102

71 Cfr. la voce *Clemente IV* di N. KAMP, in *Enciclopedia dei Papi*, cit. pag. 406.

72 Ivi, pag. 407.

73 Cfr. S. TRAMONTANA, *La monarchia di Carlo d’Angiò in Il Mezzogiorno medievale...*, cit. pp. 87ss.

74 RVC, 1005-1008, 1019, 1022, 1025-1027, 1031, 1033-1035, 1041.

75 Cfr. Potthast, 19930.

76 Cfr. Potthast, 19935.

77 RVC, 999, 1253.

78 RVC, 1047.

79 RVC, 993.

80 RVC, 1011.

81 RVC, 1023-1024.

82 RVC, 1043.

83 Cfr. F. RUSSO, *Storia dell’aechidiocesi di Cosenza*, cit. pp. 397-403.

84 Cfr. *Die Chronik des Saba Malaspina* in MGH, *Scriptores*, t. XXXV, a cura di W. Koller e Aufust Nitschke, Hannover 1999, pp. 231-232.

85 Cfr. la voce *Gregorio X beato* di Ludovico GATTO, in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pp. 413ss.

86 Sulla politica orientale di Gregorio X cfr. H. G. BECK, *L a chiesa bizantina nell’epoca delle crociate*, in *Storia della Chiesa* diretta da H. JEDIN, vol. I/1 cit. pp. 176-179.

87 RVC, 1062. Fu uomo di fiducia degli Angioini e si prodigò anche per le necessità materiali dei suoi fedeli: cfr. P. DE LEO, *Una diocesi tra due imperi...*, cit. pag.

62.

88 RVC, 1058.

89 RVC, 1070.

90 RVC, 1080.

91 RVC, 1051-1055.

92 RVC, 1073.

93 Non risultano documenti per la Calabria emanati da lui e dai suoi successori sino a Niccolò III.

94 Cfr. la voce *Giovanni XXI* di José Francisco Meirinhos in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pp. 429-437.

95 Cfr. la voce *Niccolò III* di Franca Allegrezza in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pp. 437-446.

96 Ivi, pag. 445.

97 S. CAROCCI, *Il nepotismo nel Medioevo: papi, cardinali e famiglie*, Roma, 1999.

98 RVC, 1102-1225.

99 RVC, 1089.

100 Cfr. F. RUSSO, *Storia dell’achidiocesi di Cosenza*, cit. pag. 406.

101 RVC, 1097 (15 maggio 1279).

102 RVC, 1100 (9 ottobre 1279).

103 Cfr. H. WOLTER, *La lotta della curia per l’egemonia in Occidente* in *Storia della Chiesa* diretta da H. JEDIN, vol. I/1, cit. pp. 339ss.

104 Cfr. cove *Martino IV* di Simonetta Cerrini in *Enciclopedia dei Papi*, vol. II, cit. pp. 446-449.

105 RVC, 1226.

106 RVC, 1237.

107 M. AMARI, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, Palermo 1969.

108 Ivi.

109 Cfr. voce *Martino IV* cit. pag. 448.

110 M. FUIANO, *Carlo I d’Angiò in Italia: studi e ricerche*, Napoli 1974.

111 RVC, 1244.

112 vv. 20-24.

EDOARDO D'ANGELO

Agiografia latina nella Calabria bizantina e normanno-sveva

L'età bizantina (saec. VI med. - XI med.)

L'età normanno-sveva (saec. XI med. - XIII med.)

Caratteristiche dell'agiografia mediolatina di Calabria

Una presentazione ed una interpretazione del fenomeno letterario rappresentato dalla produzione agiografica latina di Calabria è impegno scientifico di non semplice impianto, data la partecipazione di quella regione, in età medievale, ad un ambito culturale sostanzialmente, se non esclusivamente, greco. Individuare tracce latine di culti, e soprattutto dell'espressione letteraria di questi, è difficile, come ostica si presenta la riflessione storico-letteraria intorno ai testi: datazione, attribuzione, committenza, finalità, status letterario (testo originario, traduzione, etc.). Non a caso, peraltro, a fronte di una indagine critica davvero consistente relativa all'agiografia in greco, i testi latini di Calabria lamentano interesse bibliografico poco più che nullo.

Il titolo del presente contributo intende sottolineare come l'arco cronologico di riferimento (secoli VI-XIII) vada considerato come due periodi sostanzialmente diversi, anche se -come vedremo- proprio la Calabria è fra le regioni del Mezzogiorno italiano in cui meno funzionerà quello che possiamo chiamare lo "spartiacque normanno"¹.

Nel delineare la storia dell'agiografia medievale di Sicilia, Guy Philippart vi individua un periodo «siculo-calabrese», 850-1100, caratterizzato dall'esodo di religiosi siculi verso settentrione, in cerca di rifugio materiale e

spirituale, in conseguenza dell'invasione araba dell'isola². Germaine Da Costa-Louillet ed Enrica Follieri individuano il corpus delle agiografie calabro-sicule in una dozzina di testi, che costituirebbero un'«era agiografica», caratterizzata da una scrittura incentrata su santi contemporanei, profughi in Calabria e/o nel Mediterraneo. Il santorale greco del Mezzogiorno d'Italia nel suo complesso assomma a circa 76 elementi, spesso ormai semplici nomi (e di molti altri santi non resta nemmeno il nome)³.

Un santorale più specificamente calabro⁴ mi conduce alla redazione di una lista di 34 elementi (suscettibile naturalmente, anzi esigente integrazioni e aggiustamenti) → APPENDICE 1. Di questi 34 santi, 18 hanno almeno un testo agiografico greco di riferimento (= 53%); solo otto un testo latino (= 23%).

L'età bizantina (saec. VI med. – XI med.)

Il dominio bizantino in Italia meridionale comincia con la conquista giustiniana della penisola, a metà del sec. VI, e dura fino alla metà dell'XI, quando ha inizio la conquista normanna da parte dei più giovani dei fratelli Altavilla, Roberto il Guiscardo e Ruggero.

I possedimenti greci in Italia meridionale sono costituiti dal *thèma* di Sicilia, da cui dipendono i tre ducati di Calabria, Otranto e Napoli. Tale strutturazione viene modificata alla fine del IX secolo, dopo la perdita della Sicilia conquistata dagli Arabi; il ducato di Calabria, elevato a *thèma*, si estende dalla capitale, Reggio, fino alla Piccola Sila (la zona più settentrionale della regione, coi gastaldati di Cassano, Laino, Cosenza appartiene al principato longobardo di Salerno).

La terra calabra vive un intenso movimento di popoli, di etnie, di gruppi, che arrivano, attraversano, o vengono per ragioni varie inviati sul suolo della penisola, tra cui Greci, Latini, Longobardi, Armeni, Slavi, Bulgari, etc. Da un punto di vista socio-economico, la Calabria nell'Alto Medioevo è un territorio sostanzialmente povero: spopolato, ed esposto agli attacchi saraceni provenienti dalla vicina Sicilia. Bisanzio è lontana, e le popolazioni locali devono difendersi da sole dai pericoli interni ed esterni⁵.

Passando ad aspetti più specificamente agiologici, i santi della liturgia italo-meridionale sono in generale quelli di Bisanzio: la Calabria, insieme alla Sicilia, nell'VIII secolo fa parte del patriarcato di Costantinopoli⁶. Esistono per converso santi italo-meridionali venerati a Bisanzio: siciliani, soprattutto, ma anche alcuni calabresi, come il martire Stefano, vescovo di Reggio⁷.

Ci sono poi i santi locali. La maggior parte dei santi calabresi può essere definita «itinerante», in continua fuga o comunque spostamento; essi, anche e soprattutto i monaci, sono pellegrini, non godono della *stabilitas loci* tipica della condizione monastica sia cenobitica che eremitica. Si recano verso il nord per sfuggire alla persecuzione musulmana o semplicemente per trovare luoghi solitari per soddisfare le proprie esigenze spirituali; è soprattutto nelle aree al confine tra Calabria e Basilicata in cui fioriscono numerose fondazioni monastiche da parte di santi-monaci provenienti da sud⁸. I loro spostamenti si realizzano nell'arco di pochi chilometri, ma anche a larghissimo raggio, su orizzonti per così dire mediterranei: dalla Sicilia e dal sud della Calabria, al nord longobardo; alla Lucania, alla Campania, e fino al Lazio (Montecassino e Serperi, Tuscolo o Grottaferrata); e poi ancora all'Abruzzo; e non mancano puntate in Grecia e in Nordafrica (Atanasio di Catania, Simone di Siracusa, Fantino il Giovane, etc.). Si tratta di personaggi che spesso si incontrano, si conoscono, si cercano, vivono a lungo insieme, benché non pochi di loro sono eremiti⁹; non a caso Patlagean ha dimostrato che i santi italo-greci non sono poi così avulsi dal mondo come una precedente tradizione storica ha pensato di ricostruire¹⁰.

Il corpus delle agiografie mediolatine di Calabria dell'età bizantina consta delle seguenti scritture, tutte certamente o con buona probabilità traduzioni di precedenti redazioni greche (per i manoscritti e le edizioni → APPENDICE 2.):

Vita et miracula s. Fantini senioris BHL 2824

Il dossier greco di riferimento, *Vita + Miracula*, è opera di un vescovo Pietro «Occidentale», da identificare con Pietro di Siracusa (non di Tauriana, vissuto sotto l'imperatore Leone IV, 775-780): il prelado è citato nel diciannovesimo e nel ventesimo dei venti *miracula*¹¹. Per il personaggio di Fantino il Vecchio, santo calabrese -di Taureana- celebrato soprattutto per il suo sepolcro taumaturgico, scrive un canone Giuseppe l'Innografo (816-886)¹².

Il testo BHL 2824 è conservato in un unico testimone del sec. XV: Padova, B. Universitaria 1622.

Vita Leonis Lucae abbatis BHL 4842

La biografia in latino di Leoluca d'Armento¹³, è la traduzione o adattamento di una Vita greca perduta; essa risulta opera di un monaco di Monte Mula, redatta forse verso il 915. L'edizione dei Bollandisti deriva da quella di Gaetani, che aveva però ritoccato il testo in più punti¹⁴.

Leoluca, nato intorno all'810 a Corleone, con l'invasione saracena si rifugia in un monastero presso Enna, verso l'827; si sposta in seguito in Calabria ed effettua un pellegrinaggio a Roma, ritirandosi infine in un monastero sul Monte Mula (presso Cassano, prov. Cosenza), diretto dall'abate Cristoforo; lì opera una serie di guarigioni miracolose e muore vecchissimo intorno al 915.

Vita Lucae abbatis Armenti BHL 4978

Anche di Luca di Armento¹⁵ possediamo solo un testo latino, anonimo, indatabile (intorno al Mille?), traduzione di un testo greco perduto, nel quale l'autore si afferma contemporaneo del santo. BHL 4978 è un testo dallo stile rozzissimo, che Gaetani riprese e corresse pesantemente nella sua edizione, che egli derivò da un codice trovato nella chiesa di Armento, e che non è identificabile col manoscritto utilizzato dai Bollandisti (dove si afferma che Luca è di *Merina*, non di Demenna¹⁶).

Luca, siciliano originario di Demenna, lascia, in seguito alle devastazioni saracene, la Sicilia (S. Filippo d'Agira); vaga a lungo per la Calabria (grotta di Elia lo Speleota a Melicuccà); intorno al 920 si reca a Noa, nei territori longobardi tra la Calabria e la Lucania, e successivamente in un luogo solitario sulle rive del fiume Agri, dove restaura il monastero di San Giuliano. In occasione della spedizione antibizantina in Italia di Ottone I nel 969, Luca e i suoi discepoli fuggono ancora, e vanno a fondare, tra gli altri, il monastero di Armento (non quello di Carbone). Particolare è l'autentica spedizione armata con cui il santo sconfigge una banda di Saraceni invasori, episodio collocabile intorno al 980. E ad Armento muore, dopo una vita di santità, intorno al 990.

Passio ss. Viti, Modesti et Crescentiae BHL 8712 e 8714

Potrebbero avere origine calabrese, o forse lucana, due delle numerose redazioni latine della Passione dei martiri romani (sotto Diocleziano) Vito, Modesto e Crescentia¹⁷.

Il testo latino risale almeno al sec. IX per la redazione BHL 8712, e al cavallo tra il IX e il X per quella BHL 8714¹⁸ (la versione greca dovrebbe essere precedente a quelle latine)¹⁹.

Il gruppo di santi è definito di origine lucana. Si tratta del fanciullo Vito, del pedagogo Modesto e della nutrice Crescentia; la narrazione è fortemente leggendaria, con numerose apparizioni di angeli.

L'età normanno-sveva (saec. XI med. – XIII med.)

La conquista e la dominazione normanna modificano completamente l'assetto sociale, politico, culturale, linguistico, religioso e letterario del Mezzogiorno. La conquista della penisola calabrese fu effettuata in un lasso di tempo relativamente breve: intorno agli anni Quaranta del sec. XI, Roberto il Guiscardo comincia gli sconfinamenti in Val di Crati; e già nel 1060 i Normanni strappano ai Bizantini anche Reggio, dopo una campagna per la presa della Sila e dell'Aspromonte tra il 1057 e il 1060²⁰. Tra il 1061 ed il 1091, poi, i Normanni di Ruggero (I) d'Altavilla portano avanti la straordinaria impresa della conquista della Sicilia.

La politica ecclesiastica dei sovrani normanni constò essenzialmente in un processo definito più o meno giustamente di «rilatinizzazione» della Chiesa meridionale. Questo passò soprattutto attraverso il potenziamento del monachesimo benedettino, a tutto discapito -in progressione nel tempo- di quello basiliano²¹. Il mondo culturale meridionale tende a normannizzarsi, cioè a latinizzarsi, e tale fenomeno è particolarmente evidente nella storiografia (Amato di Montecassino, Guglielmo di Puglia, Goffredo Malaterra, Alessandro di Telese, etc.)²². In teoria, dunque, in una cultura che peraltro non conosce poesia latina, proprio l'agiografia potrebbe fungere da eccellente occasione letteraria, per il mondo monastico-occidentale, di venire a contatto coi principi normanni. Nel Regnum normanno sono piuttosto attivi in campo agiografico i monaci cassinesi (Guaiferio, Desiderio, etc.), che trattando santi di area campana e pugliese presentano figure facenti riferimento prevalentemente ai modelli agiografici del vescovo e del confessore (nel sec. XII torna prepotentemente il modello monastico)²³. Dal punto di vista della politica ecclesiastica, infatti, i principi normanni tendono a far coincidere nella distrettuazione monasteri e sedi vescovili, e soprattutto favoriscono le fondazioni monastiche recenti, come a Montevergine, a Pulsano, a Cava de' Tirreni²⁴.

Non cambia eccessivamente la situazione nel primo cinquantennio del sec. XIII, col passaggio alla dinastia sveva. La novità è rappresentata in un certo senso dalla presenza, sul territorio del Regno, degli ordini Mendicanti.

Il corpus delle agiografie mediolatine di Calabria dell'età normanno-sveva consta delle seguenti scritture (per i manoscritti e le edizioni → APPENDICE 2.):

Vita s. Heliae (Speleotae) abbatis BHL 3798b+c

Questa Vita latina di Elia lo Speleota è la traduzione di un testo in greco della seconda metà del sec. X²⁵.

Nato a Reggio nella seconda metà del sec. IX, Elia²⁶ si reca da giovane in Sicilia; si sposta in seguito a Roma per un pellegrinaggio, e vi conosce Aganato; compiuto un miracolo (immobilizza dei briganti), Aganato lo rimanda in Calabria, dove Elia si unisce al beato abate Arsenio. Insieme, i due santi uomini per l'arrivo dei Saraceni in Calabria fuggono a Patrasso, in Grecia. Da questa città riescono dopo alquanto tempo ad allontanarsi, nonostante le resistenze dei cittadini, e si recano di nuovo a Reggio. Un omonimo del santo, Elia da Enna (il Giovane), chiama allora Elia a dirigere il monastero da lui fondato. Ma, dopo la morte di Arsenio, Elia è troppo attratto dalla vita eremitica, e si ritira in una grotta (di qui il soprannome) presso Melicuccà; intorno a lui, comunque, si raccoglie una piccola comunità, in mezzo alla quale il sant'uomo effettua numerosi miracoli. Muore in pieno sec. X, a 96 anni.

La redazione latina, e più specificatamente il prologo, ci informa sul nome dell'autore della versione greca (BHG 581), Ciriaco, un discepolo dello Speleota; per il riscrittore latino, che purtroppo non si nomina, funge da *interpres* dal greco un certo Elia. Più che di una traduzione in senso stretto, si tratta di una vera e propria "riscrittura", molto personale: l'agiografo latino taglia, allarga, cuce, episodi e situazioni, secondo una sua personale e diversa concezione agiografica²⁷.

Dedicatario di BHL 3798b+c è un Roberto, abate di Sant'Eufemia, identificabile con Roberto di Grantmesnil, morto nel 1082, il che permette di datare con relativa certezza il testo. Anche il codex unicus che lo tramanda (Napoletano XV. AA. 13. del sec. XII), vergato in una carolina che sembra tradire uno scriba di prassi scrittoria non italomeridionale, riconduce ad un ambiente scrittorio normanno²⁸.

Passio ss. martyrum Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae BHL 7575a

Lo stesso codice Napoletano XV.AA.13. è testimone unico della Passione di Senatore e socii, traduzione di un testo greco (databile al cavallo tra il IX e il X secolo)²⁹, stesa da un monaco Geroldo e dedicata a papa Vittore III-Desiderio: 1086-1087.

Si tratta di un curioso testo, che Hyppolite Delehaye ebbe a definire «romanzo assurdo» (evidentissimi gli anacronismi, come quello che vedono

l'imperatore Antonino il Pio contemporaneo di Eusebio di Cesarea!)³⁰; si tratterebbe infatti di una leggenda di origine epigrafica: composta (nella redazione greca) in Calabria tra l'VIII e il IX secolo, e costruita con estrema probabilità sulla base di un'iscrizione dalla quale sono stati tratti i nomi, ben noti storicamente, di *Cassiodorus senator*³¹ e del console *Viator*, cui si è aggiunto poi quello di *Dominata*. Di origine sarda, i tre fratelli Senatore, Viatore e Cassiodoro, e la loro madre Dominata, sono costretti da una tempesta a naufragare nella città di Cesarea (d'Africa). Qui incontrano il pio vescovo Eusebio, ed iniziano una fortunata carriera militare. Ma la persecuzione voluta dall'imperatore Antonino il Pio fa sì che il prefetto di Cartagine li inquisisca, e li condanni a essere messi su una nave destinata ad affondare. Questa però approda miracolosamente in Calabria, dove il duca Dotolino fa arrestare i santi e decapitare sulla stessa spiaggia dove sono approdati; insieme a loro vengono messi a morte (strangolati nelle Terme) i 40 Cartaginesi che li avevano seguiti. All'eccidio scappa solo il servo Fiorenzo, che dodici anni dopo narra le imprese dei quattro martiri³².

Secondo Hubert Houben, fu il duca di Puglia Roberto il Guiscardo (o suo figlio Ruggero Borsa) a commissionare ai monaci cassinesi (che la redassero in loco) la traduzione dell'anomala leggenda, che poteva essergli utile ai fini di un tentativo di riconciliazione tra Chiesa greca e Chiesa latina (nel concreto, il duca di Puglia intendeva ottenere dal papa l'autorizzazione del culto anche per i fedeli di Venosa)³³. A parere di Filippo Burgarella, invece, la traduzione latina sarebbe stata effettuata non a Montecassino, ma in Calabria, forse nel monastero di S. Maria di S. Eufemia, passato ai Benedettini nel 1062. Proprio l'abate Desiderio / papa Vittore, infatti, riceveva in quegli anni dai principi normanni numerose donazioni patrimoniali in Calabria. Come pure significativo è il fatto che il monastero di S. Senatore a San Marco Argentano viene fondato pochi anni prima del luglio 1088³⁴.

Vita Vitalis de Castro Novo BHL 8697³⁵

Traduzione di un testo greco oggi scomparso, questa Vita viene scritta sul finire della dinastia normanna, nel 1194. Il prologo ci informa che la stesura avviene sotto il vescovo di Tricarico (prov. Matera) Roberto, nel diciannovesimo anno del suo episcopato³⁶. Il testo doveva servire come lettura nel monastero di Armento, dove il corpo del santo era ancora nel 1865.

Vitale, originario di Castronuovo in Sicilia, si reca a Roma per visitare la tomba degli apostoli; in seguito è di nuovo in Sicilia, a S. Filippo di Agira. Ma a causa del dominio saraceno si porta nella Calabria settentrionale, a

Cassano, a Roseto Capo Spulico, a S. Chirico Raparo; in seguito va a vivere in una caverna tra Tursi e Armento. La fama della sua santità giunge alle orecchie dell'abate Luca di Armento, che vuole incontrarlo. Dopo un incontro in Bari col catepiano Basilio³⁷, Vitale va prima a Tursi (prov. Matera) col nipote Elia, poi si fissa a Rapolla (prov. Potenza), dove muore e viene sepolto nel 994. Assai intricato è l'accavallarsi di notturne azioni furtive che accompagna la definitiva sistemazione delle reliquie di Vitale. Rubate dapprima da alcuni monaci del monastero di Rapolla che a quel tempo le custodiva, vengono portate nel borgo di Guardia da cui cominciarono a operare miracoli. Il vescovo di Tursi, sede episcopale più vicina, tenta allora di impossessarsene, intenzionato com'era a elevare il santo a patrono della sua città minacciata dai Saraceni: solo al secondo tentativo l'irremovibile sarcofago si apre scoprendo il corpo ancora intatto nell'atto di benedire. Interviene poi un tracotante signore, il conte Tuscanio che, impossessatosene con forza, le pone in una chiesa ad Armento.

Il lunghissimo episodio della triplice traslazione è quasi la ricostruzione di un culto e ancor più ne è la giustificazione: Rapolla, Guardia, Tursi e Armento, i borghi rivali i cui monasteri si contendevano il possesso delle reliquie, forse ancora al tempo dell'agiografo rivendicavano il loro diritto di essere la sede del culto di san Vitale: la narrazione agiografica interveniva a sistemare organicamente le vicende precedenti³⁸. Ma il 1194 è un anno decisivo nella storia del regno di Sicilia: muore re Tancredi, e finisce in pratica la guerra con Enrico VI, che rimane padrone definitivo della situazione. E' pertanto in questo senso comprensibile l'interesse del vescovo di Tricarico, una diocesi da sempre a mezza strada tra Latinità e Grecità, rappresentata a quell'epoca soprattutto dall'arcivescovo di Otranto: e Otranto è nel Salento, nelle terre di Tancredi e dei suoi eredi, Sibilla e Guglielmo III, l'ultimo, effimero, sovrano normanno di Sicilia.

***Vita Ioachim abbatis Florensis* BHL 4284**

L'io-narrante di questa Vita di Gioacchino da Fiore³⁹ racconta di incontrare il profetico Gioacchino a Casamari, nel 1182: e lo descrive come un monaco sempre in preghiera e in digiuno, e che scrive molto; l'autore della pièce agiografica gli funge da scriba: *obedienter et humiliter die noctuque scribebam in caterno, in quo ipse dictabat et emendabat in cedula, simul cum duobus monacis suis scriptoribus, fratre Iohanne et fratre Nicolao*. Egli racconta poi altri episodi della vita del «Calavrese»: una volta, in Terrasanta, una donna *oculis impudicis intuens* tentò di corromperlo, ma egli restò in preghie-

ra, *misera eunte dormitum*; oppure di quando Gioacchino confessò, a Palermo, l'imperatrice Costanza, che per l'occasione si inginocchiò ai suoi piedi. Domina comunque sempre l'ossessione per la scrittura: *ut plures epistulas taceam, omnes libros quos ipse dictavit, manu sua scripsit et rescribendo correxit*.

L'autore di questa curiosa biografia (parziale) dell'abate calabrese è Luca, arcivescovo di Cosenza nel periodo 1203-1224. Non è possibile stabilire in che anno il testo sia stato scritto, ma certamente dopo la morte di Gioacchino, quindi post 1202. Siamo, così, in piena crisi di successione al regno di Sicilia, durante la minorità di Federico II. Luca insiste sull'*obedientia* di Gioacchino, e sul suo legame con gli Svevi, mentre tace tra l'altro del famoso incontro col "guelfo" Riccardo d'Inghilterra a Messina (1190-1191).

Caratteristiche dell'agiografia mediolatina di Calabria

La letteratura agiografica mediolatina di Calabria è costituita da una produzione sostanzialmente traduttoria di preesistenti testi greci (sette testi su otto; fa eccezione il testo su Gioacchino da Fiore); l'agiografia, del resto, è uno dei generi quantitativamente più presenti nella letteratura in greco, che prevede poca poesia e molti testi d'uso (liturgici, esegetici, agiografici appunto, etc.). I centri più prolifici di produzione letteraria erano i monasteri basiliani: Agostino Pertusi distingue tra monaci «assolutamente illitterati» (quali Leoluca da Corleone, Filareto, Nicodemo da Kellèrana, Giovanni Terista); monaci «discretamente istruiti» (come Elia il Giovane, Elia lo Speleota, Saba, Vitale da Castronuovo, Luca di Demenna, Luca di Isola); e «monaci colti» (come Nilo di Grottaferrata, Cipriano di Calamizzi, e Bartolomeo da Simeri)⁴⁰.

Da un punto di vista letterario, queste Vite latine sono strettamente collegate alla corrispondente produzione in greco, e non soltanto per il loro status spesso di traduzioni. Particolarmente evidente è ad es. il sostrato di topoi comuni che le caratterizza (episodi, miracoli, profezie, pellegrinaggi, etc.), che si ritrovano più o meno invariati nelle diverse narrazioni: l'incolumità dal morso della vipera (BHL 4842 e BHL 8697); il pellegrinaggio sulle tombe degli Apostoli (BHL 4842 e BHL 3798); la fama della santità richiama altri santi (BHL 4842 e BHL 3798); il trascorrere la notte nelle acque gelide di uno stagno (BHL 8697 e BHL 4842); le incursioni saracene (presenti praticamente in tutte le narrazioni), etc.⁴¹. Al tempo stesso, in questo tipo di colle-

gamenti non è improprio rilevare tracce di rivalità tra i santi: è quanto si può osservare ad es. nel modo da parte del biografo di san Vitale di tratteggiare la figura di san Luca d'Armento, posto in una sorta di sudditanza rispetto al protagonista di BHL 8697⁴².

L'agiografia calabra in latino è quantitativamente poca cosa⁴³: sui soli otto testi, tre fanno peraltro riferimento maggiore al territorio lucano (Leoluca, Luca d'Armento, Senatore e soci). Interessante è anche che non si riscontrano variazioni quantitative fra la produzione d'età bizantina e quella normanno-sveva (quattro e quattro). Anzi, l'età normanna presenta un testo scritto forse a Montecassino (Senatore e soci), e opere dalla diffusione pressoché inesistente: un manoscritto medievale (il Napoletano XV.AA.13.) e tre d'età moderna (vedi APPENDICE 2.).

Sulla produzione agiografica calabrese, pertanto, non sembrano aver influito né lo Scisma del 1054 né la rilatinizzazione normanna, che riguardò non a caso sostanzialmente i vertici ecclesiastici (vescovi soprattutto, e qualche abate), non tutto il clero; e nemmeno il papato era pregiudizialmente ostile ai prelati greci, a patto che si sottomettessero a Roma⁴⁴. In Calabria i rapporti tra clero greco e clero latino non erano sempre e comunque ostili⁴⁵, anche se abbiamo testimonianza di scontri: i monaci di Mileto accusano i santi greci di eresia, come nei casi famosi di Bartolomeo da Simeri e di Luca di Isola⁴⁶. L'indifferenza verso l'altro mondo culturale, religioso ed etnico, sembra reciproca: nella Vita di Filareto da Seminara (1020-1070) non c'è menzione della presenza normanna in Calabria. Un motivo più tecnico-culturale a questa sostanziale scarsità di agiografia latina in Calabria potrebbe essere dato dal fatto che la regione era interessata da santi soprattutto greci, spesso monaci basiliani, e perciò di scarso rilievo per i Normanni. Il fenomeno di rilatinizzazione fu molto lento, e a regime funzionerà solo come acculturazione: ancora nel sec. XIII, in Calabria si contano ben sette sedi episcopali greche⁴⁷. E questo senza contare la situazione di grande confusione nella struttura diocesana lucana e calabrese, tra XI e XII secolo, spaccata tra le ingerenze di Roma e del patriarcato di Costantinopoli⁴⁸, nonostante il pesante intervento dei capi normanni (soprattutto del Guiscardo) per portare personale ecclesiastico *Transalpinus*. In Calabria (tranne che nella zona di Cosenza) l'etnia, la lingua, e la liturgia greche restano preponderanti anche in età normanna ed età sveva⁴⁹. In Calabria (e nel Salento) l'elemento greco resiste ancora a lungo, fino certamente all'età sveva inoltrata; nel sec. XI si verificano contro i nuovi padroni piccole rivolte (a Cosenza e a Stilo tra 1070 e 1090)⁵⁰; e così «in central and southern Calabria the Norman pressure was

lighter than in Apulia»⁵¹.

È singolare, ma come visto motivabile, che in una terra di traduzioni (scientifiche) come il regno di Sicilia, siano rare le traduzioni agiografiche⁵². L'agiografia latina è oggettivamente scarsa, in quanto non si scrive nemmeno sui santi "latini": è il caso di Bruno da Colonia, fondatore dei Certosini, che viene a morire in Calabria accolto dal granconte Ruggero I nel 1090; e sullo stesso Gioacchino da Fiore, uno dei personaggi più famosi di tutta la cultura medievale, non esiste in realtà una vera e propria *Vita*. L'agiografia calabrese, anche in età normanno-sveva, è in greco. I due testi più famosi sono la Vita di Luca di Isola⁵³, un santo "eretico" morto nel 1114, che si scontra con i *Latini* e con un *Francus*, che poi per questo motivo si ammala; e il *bios* di Bartolomeo da Simeri (opera di Filagato da Cerami): il santo è accusato dai Milettesi di sperpero di denaro pubblico e di eresia: dimostrato innocente in extremis, quando è già sul rogo che deve bruciarlo, re Ruggero II lo salva e fonda, sulla pira stessa su cui voleva bruciarlo, il monastero del SS. Salvatore a Messina.

Sul ridotto corpus di otto agiografie latine di Calabria si può accogliere l'autorevole giudizio che Augusta Acconcia Longo esprime per la produzione agiografica in greco: le tipologie agiografiche della fase bizantina differiscono da quelle della fase normanno-sveva: testi scritti rispettivamente intorno al IX e intorno al XIII secolo «non hanno nulla in comune ... non vi è più spazio per leggende eroiche di martiri o biografie di santi vescovi, frutto di comunità ecclesiastiche cittadine che creano modelli di santità per celebrare e nobilitare le origini delle chiese locali ovvero per legittimarne le pretese di supremazia ... il protagonista dominante nell'agiografia italogreca [e italolatina] di questo periodo è il monaco, spesso incolto, che non possiede niente, che non è legato a niente, trascinato dagli eventi che lo spostano da una regione all'altra, e che tuttavia non abbandona mai la speranza e il senso concreto dell'esistenza»⁵⁴. Si tratta, così, di un'agiografia prevalentemente cenobitica (il 74% delle agiografie in greco esistenti, dove è possibile datare con una certa precisione le pièces, e il 75% di quelle in latino: vedi APPENDICE 3b. e 3c.).

Per l'età normanno-sveva, Burgarella rileva come le traduzioni latine della Vita di Elia lo Speleota e della Passione di Senatore e soci denotino «l'esigenza dei sopraggiunti monaci latini e delle loro abbazie di recuperare le tradizioni agiografiche peculiari dei monasteri greci assorbiti»⁵⁵. A tale osservazione si può aggiungere che la stesura di *Vitae* latine si concentra intorno a due "poli" cronologici:

gli anni Ottanta del sec. XI quando si assesta il dominio normanno sotto il Guiscardo e il fratello Ruggero I (Vita di Elia lo Speleota: ca 1080; Passione di Senatore e soci: ca 1087); sul cavallo tra la fine dell'età normanna e l'inizio di quella sveva (Vita di Vitale da Castronuovo: 1194; Vita di Gioacchino da Fiore: ca 1220).

Se ne potrebbe desumere che, in Calabria, l'agiografia latina interviene nei momenti difficili, di trapasso, quando il potere politico e quello ecclesiastico si muovono per assestarsi reciprocamente in occasione di grandi travagli politici e dinastici. Sono auspicabili ulteriori studi per accertare questi meccanismi; sul piano filologico, si può indicare l'importanza di un confronto sistematico e filologicamente orientato tra il testo greco originale e la traduzione cassinese di Geroldo della Passione di Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata.

APPENDICE 1.

SANTI CALABRI DEL MEDIOEVO

(in sottolineato i santi con agiografia latina scritta *in loco*)

I Antonio di Gerace, monaco basiliano (compagno di Nicodemo di Kellàrana).

II Arsenio di Reggio, compagno di Elia lo Speleota. [BHG 581].

III Bartolomeo da Rossano, 3° egumeno di Grottaferrata, † ca 1050. [BHG 233, 233b, 233e. autore: Luca, 6° egumeno di Grottaferrata?].

IV Bartolomeo da Simeri, fondatore del Patir a Rossano, ospite di Alessio Comneno a Costantinopoli, † 1130. [BHG 235, 236. autore: Filagato da Cerami].

V Bruno di Colonia, fondatore dei Certosini, vive presso Squillace dal 1090 († 1101), accolto dal conte Ruggero I.

VI Cipriano, abate di Calamizzi, † ca 1215. [BHG 2089].

VII Ciriaco da Buonvicino, in diocesi di S. Marco Argentano, metà sec. XI.

VIII Cristoforo da Collesano (padre di Saba il Giovane) e suo figlio **Macario**, † 1000. [BHG 312. autore: Oreste, patriarca di Gerusalemme].

IX Domenica, martire a Tropea.

X Elia il Giovane, da Enna, fonda un monastero alle Saline, † 903. [BHG 580].

XI Elia lo Speleota, da Reggio, † 960. [BHG 581].

XII Fantino il Vecchio, di Taureana. [BHG 1508 e 1509].

XIII Fantino il Giovane, monaco al Mercurion, si trasferisce a Tessalonica, † 974. [BHG 2366z].

XIV Filareto da Seminara, monaco basiliano, † 1070. [BHG 1513. autore: un monaco Nilo (Nilo Doxopatres?)].

XV Gerasimo di Tucco, monaco basiliano (cf. AASS Iun. IV 820).

XVI Gioacchino da Fiore, fondatore della congregazione dei Florensi, † 1202.

XVII Giovanni Terista, nato a Palermo, asceta presso Stilo, sec. XI. [BHG 894 e 894a. post 1250].

XVIII Giorgio, monaco basiliano, traslato il 1° maggio.

XIX Ieunio, monaco basiliano, sec. X (cf. AASS Mai VI 101).

XX Leoluca di Corleone, eremita sul Monte Mula (Cassano Ionico), sec. X.

XXI Leone di Africo, patrono di Bova.

XXII Luca di Bova, prima metà XII, autore di omelie.

XXIII Luca di Demenna, abate di Armento, † 993.

XXIV Luca, vescovo di Isola, da Melicuccà, † 1114. [BHG 2237].

XXV Nicodemo di Kellàrana, da Sigrò, presso Palmi, monaco basiliano, sec. X. [BHG 2305. autore: un monaco Nilo].

XXVI Nilo da Rossano, 1° egumeno di Grottaferrata, † 1004. [BHG 1370].

XXVII Saba il Giovane (figlio di Cristoforo da Collesano), † 990. [BHG 1611 e 1611b. autore: Oreste, patriarca di Gerusalemme].

XXVIII Senatore, Viatore, Cassiodoro e Dominata, martiri in Calabria. [BHG 1622 e 1623c].

XXIX Simone, monaco basiliano.

XXX Stefano, vescovo di Reggio, martire. [BHG 1668].

XXXI Tauro, fondatore di Tauriana: la Vita è inserita in quella di s. Pancrazio di Taormina.

XXXII Tommaso di Reggio, archimandrita di Terreti.

XXXIII Vitale da Castronuovo, si reca in Calabria e poi in Lucania, ad Armento † 994.

XXXIV Vito, Modesto e Crescenzia, di origine lucana, martiri a Roma 303 ca. [BHG 1876 e 1877].

APPENDICE 2.**AGIOGRAFIA MEDIOLATINA DI CALABRIA**

(codd.MÆ. 0 = codici di età medievale: fino al 1500; codd.rec. = codici di età moderna)

Fantinus conf. Tauriani in Calabria

- **BHL 2824.** *Vita*. Prosa.

(?), post 780. auctore anonymo.

codd.MÆ. 0; codd.rec. 0.

ed.: CAIETANUS O., *Vitae Sanctorum Siculorum*, Panormi 1657, I pp. 149-152; AASS Iul. V 553-556.

Helias Spelaeotes ab. in Calabria

- **BHL 3798b+c.** *Vita et Miracula*. Prosa.

in coenobio Sanctae Euphemiae in Calabria (?), an. 1060-1082. Graeci textus auctore Quiriaco, beati Heliae discipulo. in Latinum interprete Helia, cuiusdam Roberto abbati dedicante.

codd.MÆ. 1 (Napoletano XV.AA.13.); codd.rec. 0.

ed.: M.V. STRAZZERI, *Una traduzione dal greco ad uso dei Normanni: la Vita latina di sant'Elia lo Speleota*, "ASCL" LIX (1992), pp. 1-108.

Ioachim ab Florensis

- **BHL 4284.** *Vita*. Prosa.

Cusentiae, an. 1203-1224. auctore Luca, Cusentino archiep.

codd.MÆ. 0; codd.rec. 1 (Napoletano Brancacciano I.F.2.).

ed.: AASS Mai VII 93-94; H. GRUNDMANN, *Zur Biographie Joachims von Fiore und Rainers von Ponza*, "Deutsches Archiv", XVI (1960), pp. 539-544.

Leo Lucas ab. in Calabria

- **BHL 4842.** *Vita*. Prosa.

Armenti (in Lucania) (?), saec. X. auctore anonymo.

codd.MÆ. 0; codd.rec. 3 (Vat. lat. 6150; Vallicelliani G 96 e H 16).

ed. AASS Mart. I 98-102; M. STELLADORO, *La Vita di S. Leone Luca di Corleone*, Grottaferrata 1995.

Lucas ab. Armenti in Calabria

- **BHL 4978.** *Vita*. Prosa.

Armenti (in Lucania) (?), saec. X. auctore anonymo.

codd.MÆ. 0; codd.rec. 0.

ed.: AASS Oct. VI 337-41.

Senator, Viator, Cassiodorus, Dominata et soc. mm. in Calabria

- **BHL 7575a.** *Passio*. Prosa.

in coenobio Montis Casini, saec. XI ex. interprete Geroldo monacho Casinensi, vel in coenobio S. Euphemiae in Calabria.

codd.MÆ. 1 (Napoletano XV.AA.13.); codd.rec. 0.

ed.: H. HOUBEN, *Die "Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae". Ein Beispiel für griechisch-lateinische Übersetzertätigkeit in Montecassino im 11. Jahrhundert*, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für J. Autenrieth*, hrsg. M. BORGOLTE – H. SPILLING, Sigmaringen 1988, pp. 145-160.

Vitalis ab. Ord. S. Basilii in Italia

- **BHL 8697.** *Vita et Translatio*. Prosa.

in Lucania, an. 1194. auctore anonymo, Roberto Tricaricensi episcopo iubente.

codd.MÆ. 0; codd.rec. 0.

ed.: AASS Mart. II 26-34.

Vitus, Modestus et Crescentia mm. Romae

- **BHL 8712.** *Passio*. Prosa.

in Calabria (?), saec. IX (?).

codd.MÆ. 49; codd.rec. 1.

- **BHL 8714.** *Passio*. Prosa.

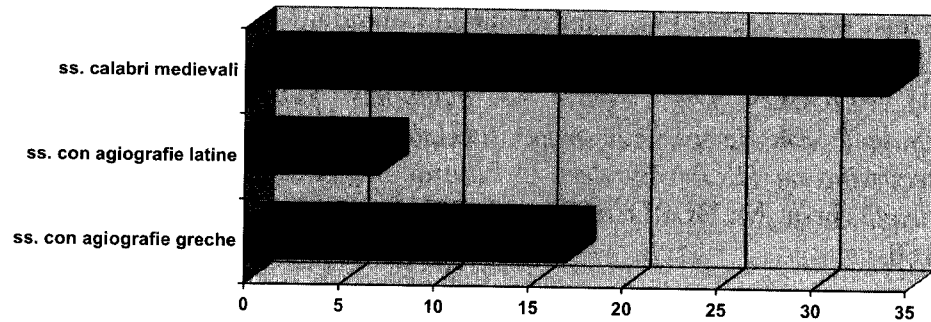
in Calabria (?), saec. IX-X (?).

codd.MÆ. 25; codd.rec. 2.

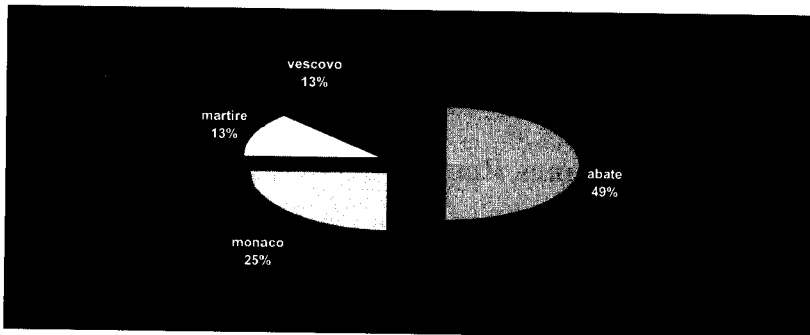
ed.: B. MOMBRITIUS, *Sanctuarium sive Vitae sanctorum Mediolani*, 1480 (Paris 1910), pp. II 634-638.

APPENDICE 3. GRAFICI DELLA PRODUZIONE AGIOGRAFICA MEDIOLATINA DI CALABRIA

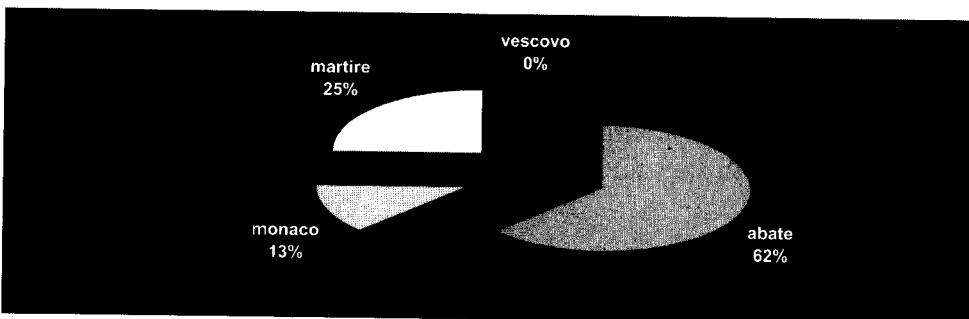
a. santi e testi agiografici



b. modelli di santità nell'agiografia greca



c. modelli di santità nell'agiografia latina



NOTE

¹ S. LUCA', *I Normanni e la «rinascita» del sec. XII*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LX (1993), pp. 1-91, qui 1.

² G. PHILIPPART, *L'hagiographie sicilienne dans le cadre de l'hagiographie de l'Occident*, in *La Sicilia nella tarda antichità e nell'alto medioevo. Religione e società*, cur. R. BARCELLONA - S. PRICOCO, Reggio Calabria 1999, pp. 167-204, qui 169. Poi anche: E. FOLLIERI, *I rapporti fra Bisanzio e l'Occidente nel campo dell'agiografia*, in *Proceedings of the XIIIth International Congress of Byzantine Studies*, London 1967, p. 360.

³ G. DA COSTA-LOUILLET, *Saints de Sicile et d'Italie méridionale au VIIIe, IXe et Xe siècle*, "Byzantion", XXIX-XXX (1959/1960), pp. 89-173, qui 110-113; E. FOLLIERI, *Il culto dei santi nell'Italia greca*, in *La Chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo*, Padova 1972-1973, II pp. 553-577, qui 564-567; E. FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca*, "Rivista di studi bizantini e neoellenici", XXXIV (1997), pp. 3-35.

⁴ Più precisamente siculo-calabro, in quanto molti santi "calabresi" sono originari dell'isola dalla quale fuggono sotto la pressione musulmana. Sui santi calabresi, risultano specifici: E. FOLLIERI, *I santi della Calabria bizantina*, in *Calabria Bizantina*, Atti del I e del II incontro di studi bizantini, Reggio Calabria 1974, pp. 71-93; A. ACCONCIA LONGO, *Santi greci della Calabria meridionale*, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli 1991, pp. 211-230; il capitolo «Le Vite dei santi calabresi» in R. ROMANO, *Tempi e spazi letterari della Calabria antica. III. L'età bizantina*, Cosenza 2004, pp. 29-46; A. CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina*, Firenze 2000.

⁵ Sul dominio bizantino in Italia meridionale si vedano, per tutti: V. VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale*, Bari 1978; *Il Mezzogiorno dai Bizantini a Federico II*, cur. G. GALASSO, Torino 1983; F. BURGARELLA, *Le terre bizantine*, in *Storia del Mezzogiorno*, II 2, Napoli 1989, pp. 413-517.

⁶ FOLLIERI, *Il culto dei santi* ... 556.

⁷ FOLLIERI, *Il culto dei santi* ... 560.

⁸ Oltre al datato ma sempre valido S. BORSARI, *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'*

Italia meridionale prenormanna, Napoli 1963, si vedano: CILENTO, *Potere e monachesimo* ...; A. CILENTO, *Santi e pellegrini nell'Italia bizantina (secc. IX-XI)*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo. Ricerche storiche e riflessioni metodologiche*, a cura di R. GRECI, Bologna 2000, pp. 91-116. G. GIOVANELLI, *L'eparchia monastica del Mercurio*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata" XV (1961), pp. 120-139.

⁹ A. ACCONCIA LONGO, *Santi monaci italogreci alle origini del monastero di S. Elia Carbone*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata" XLIX-L (1995/1996), pp. 131-149, qui 140-145. FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca* ... 22-23. Si conoscono Elia da Enna ed Elia il Vecchio, Fantino è presente nella biografia di Nilo, Saba da Collesano è presente alla morte di Luca d'Armento, Luca d'Armento fa visita a Vitale di Castronuovo, Bartolomeo da Simeri e Nilo sono entrambi egumeni a Grottaferrata, etc.

¹⁰ F. PATLAGEAN, *Les moines grecs d'Italie et l'apologie des thèses pontificales (VIII-IXe siècles)*, "Studi Medievali", V (1964), pp. 579-602.

¹¹ Per il personaggio: FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca* ... 9-10; ACCONCIA LONGO, *La vita e i miracoli di s. Fantino di Tauriana e l'identificazione dell'imperatore Leone "Eretico"*, "Rivista di studi bizantini e neoellenici", XXXII (1995), pp. 77-90.

¹² E. FOLLIERI, *Un canone di Giuseppe Innografo per Fantino "il vecchio" di Taureana*, "Revue des études byzantines", XIX (1961), pp. 130-151.

¹³ Per il personaggio: DA COSTA-LOUILLET, *Saints* ... 110-113; BORSARI, *Il monachesimo bizantino* ... 50-51; FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca* ... 21.

¹⁴ M. STELLADORO, *La tradizione manoscritta delle Vite di Leone Luca di Corleone*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", XLIII (1989), pp. 61-82.

¹⁵ Per il personaggio: DA COSTA-LOUILLET, *Saints* ... 142-146. ACCONCIA LONGO, *Santi monaci italogreci* ... 132-138; FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca* ... 20-21.

¹⁶ Per la questione: G. DE MARIA, *Un santo basiliano sconosciuto: S. Luca abate di Demena*, "Archivio storico per la Sicilia orientale", XCII (1996), pp. 45-53.

¹⁷ Per i personaggi: FOLLIERI, *Il culto* ... 563;

FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca* ... 11.

¹⁸ BHL 8712 è contenuto, tra l'altro, in due codici italiani della seconda metà del sec. IX: Vat. Reg. lat. 516 e Vat. lat. 5771; BHL 8714 nel Napoletano XV.AA.12. (an. 976-1025), e nel Casanatense 718, dell'XI secolo. Si veda lo studio di G. PHILIPPART, *Une Passio Sancti Viti inédite (BHL 8713d) dans un manuscrit de Régimbert de Reichenau († 846), in Septuaginta Paulo Spunar oblata (70 + 2). Kyvdáni pripravil*, cur. KROUPA J. K., Praha 2000, pp. 38-55.

¹⁹ E' il parere di S. PRICOCO, *Un esempio di agiografia regionale: la Sicilia*, in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo Occidentale (secoli VI-XI)*, Spoleto 1989, pp. 319-380. Vedi anche FOLLIERI, *Il culto* ... 563-564. I codici greci sono il Vat. gr. 866, il Messinese 29, i Vat. Ottob. gr. 1 e 393, il Milanese Ambrosiano D 92 sup.

²⁰ L.R. MÉNAGER, *La "byzantinizzazione" religiosa de l'Italie méridionale (IXe -XIIe siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, "Revue d'histoire ecclésiastique", LIII (1958), pp. 747-774, qui 10-11.

²¹ Non a caso LUCA', *I Normanni* ... 14, individua una caduta verticale della produzione libraria greca in questo periodo.

²² Per questa letteratura si può vedere E. D'ANGELO, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, pp. 5-52 e passim.

²³ Sull'agiografia latina in periodo normanno sono decisivi gli studi di O. LIMONE, *Santi monaci e santi eremiti. Alla ricerca di un modello di perfezione nella letteratura agiografica della Sicilia normanna*, Lecce 1988; O. LIMONE, *Italia meridionale (950-1220)*, in *Hagiographie. II*, cur. G. PHILIPPART, Turnhout 1996, pp. 11-60. Assai utile anche A. GALDI, *Santi, territori, poteri e uomini nella Campania medievale*, Salerno 2004.

²⁴ Più attento alla ricostruzione del dato storico-politico che ha quella delle dinamiche scritte agiografiche F. PANARELLI, *Scrittura agiografica nel Mezzogiorno Normanno. La Vita di san Guglielmo da Vercelli*, Lecce (s.d.: 2003?).

²⁵ Il testo greco è contenuto in un unico testimone del sec. XIV, il Messinese 29.

²⁶ Per il personaggio: DA COSTA-LOUILLET, *Saints* ... 113-124; FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca* ... 15-18.

²⁷ Egli elimina, ad es., soprattutto le parti edificanti; modifica poi numerosi particolari: M.V.

STRAZZERI, *Una traduzione dal greco ad uso dei Normanni: la Vita latina di sant'Elia lo Speleota*, "Archivio Storico per la Calabria e la Lucania", LIX (1992), pp. 1-108, qui 20-22.

²⁸ Così come il santorale del Napoletano XV.AA.13., dove sono evidenti influenze franco-normanne: Audoenus di Rouen, Lamberto di Liegi, etc.

²⁹ F. BURGARELLA, *A proposito della passione di San Senatore e compagni*, "Rivista di studi bizantini e neoellenici" XXXVI (1999), pp. 47-73, qui 57-58. Il manoscritto greco attestante la redazione è il BAV, Chigiano R. VI. 39., ff. 24r-31r.

³⁰ H. DELEHAYE, *Saint Cassiodore*, in *Mélanges d'hagiographie grecque et latine*, Bruxelles 1966, pp. 179-188.

³¹ Flavio Magno Aurelio Cassiodoro Senatore fu come è noto - prima ministro dei sovrani ostrogoti, in seguito monaco e fondatore dei monasteri castellense e vivariense (dedicato a San Martino) di Squillace.

³² Per i personaggi: BURGARELLA, *A proposito della passione* ..., soprattutto 63-66.

³³ H. HOUBEN, *Die "Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae". Ein Beispiel für griechisch-lateinische Übersetzertätigkeit in Montecassino im 11. Jahrhundert*, in *Litterae Medii Aevi. Festschrift für J. Autenrieth*, hrsg. M. BORGOLTE - H. SPILLING, Sigmaringen 1988, pp. 145-160, qui 148-149.

³⁴ BURGARELLA, *A proposito della passione* ..., soprattutto 69-71.

³⁵ DA COSTA-LOUILLET, *Saints* ... 825-830.

FOLLIERI, *I santi dell'Italia greca* ... 21-22.

Anche CILENTO, *Santi e pellegrini* ... 101-102.

³⁶ AASS Mart. II p. 34: *facta est autem haec de Græco in Latinum translatio anno Dominicæ Incarnationis millesimo centesimo nonagesimo quarto, mense Iulii XII Indictionis, pontificatus sanctissimi Roberti, Venerabilis Tricaricensis Episcopi anno nonodecimo*.

³⁷ L'identificazione è possibile con due personaggi: Basilio Mersadonites (1010-1016) e Basilio Boioannes (1017-1028).

³⁸ A. CILENTO, *Santità e potere nell'agiografia italo-greca dei secoli X-XII*, "Quaderni Medievali", XLII (1996), pp. 6-41, qui 29.

³⁹ Sull'abate fiorentino possediamo solo altri due testi latini, entrambi intitolati *De regressu a*

Hyerusalem et miracula, rispettivamente BHL 4284b e 4284c.

⁴⁰ A. PERTUSI, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco dell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli X e XI*, Milano 1965, pp. 383-417; lo studioso precisa che per monaci "discretamente istruiti" intende coloro che nella fanciullezza ricevettero un'istruzione religiosa applicandosi allo studio delle Sacre Scritture e dell'innologia. I monaci colti invece avevano conoscenza anche della letteratura profana.

⁴¹ ACCONCIA LONGO, *Santi greci della Calabria meridionale* ... 224;

ACCONCIA LONGO, *Santi monaci italogreci* ... 141-144.

⁴² ACCONCIA LONGO, *Santi monaci italogreci* ... 145.

⁴³ Non a caso, nell'articolo di LIMONE, *L'Italia meridionale* ..., è dedicato un paragrafo a tutte le regioni del Mezzogiorno (Sardegna compresa): manca solo la Calabria!

⁴⁴ N. KAMP, *Vescovi e diocesi dell'Italia meridionale nel passaggio dalla dominazione bizantina allo stato normanno*, in *Forme di potere e struttura sociale in Italia nel Medioevo*, Bologna 1977, pp. 356-397. LOUD, *Byzantine Italy* ... 219.

⁴⁵ G.A. LOUD, *Byzantine Italy and the Normans*, "Byzantinische Forschungen", XIII (1988), pp. 215-233, qui 228-229.

⁴⁶ LUCA', *I Normanni* ... 23-25.

⁴⁷ Rossano, Bova, Gerace, Oppido, Crotona, Isola Capo Rizzuto, S. Severina.

⁴⁸ A. GUILLOU, *L'organisation ecclésiastique de l'Italie byzantine autour de 1050: de la métropole aux églises privées*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della società cristiana dei secoli XI-XII*, Milano 1977, pp. 310-311.

⁴⁹ L.R. MÉNAGER, *La "byzantinizzazione" religiosa de l'Italie méridionale (IXe -XIIe siècles) et la politique monastique des Normands d'Italie*, "Revue d'histoire Ecclésiastique", LIII (1958), pp. 747-774, e LIV (1959), pp. 5-40; A. GUILLOU, *Inchiesta sulla popolazione greca della Sicilia e della Calabria nel Medio Evo*, "Rivista storica italiana", LXXV (1963), pp. 53-68; LOUD, *Byzantine Italy* ... 216-217.

⁵⁰ MÉNAGER, *La "byzantinizzazione" religiosa* ... 8-9; LOUD, *Byzantine Italy* ... 222.

⁵¹ LOUD, *Byzantine Italy* ... 223.

⁵² E questo nonostante il fatto che nella prima metà del XII secolo si verifica un'ondata di uomini colti dalla Calabria alla Sicilia, un fenomeno demografico esattamente opposto a quello successo nei secoli IX e X: LUCA', *I Normanni* ... 45.

⁵³ Isola di Capo Rizzuto, prov. Catanzaro.

⁵⁴ ACCONCIA LONGO, *Santi monaci italogreci* ... 131-149.

⁵⁵ BURGARELLA, *A proposito della passione* ..., 69.

VITO SIVO

*La cultura latina nella Calabria dell'età normanno-sveva.
Aspetti e problemi*

Un discorso inteso ad illustrare aspetti e problemi della cultura latina nella Calabria dell'età normanno-sveva non può prescindere, in via preliminare, da alcuni fatti ignorando i quali sarebbe assai difficile comprendere le peculiarità di tale fenomeno, intenderne le presenze (poche) e le assenze (molte). Occorre cioè tenere presenti le modalità della conquista dell'Italia meridionale e della Sicilia da parte dei Normanni (che fu realizzata, com'è noto, attraverso una serie di campagne militari isolate e talora casuali, da parte di bande senza un capo unico e senza un disegno politico preciso); occorre considerare le caratteristiche del processo di formazione del regno, l'eterogeneità etnica, religiosa e linguistica, le tensioni tra i potenti del regno che, fino al tempo della minore età di Federico, spesso si sommavano a quelle tra regioni ed etnie diverse¹. I nuovi dominatori infatti rinunciarono, anche dopo l'unificazione – almeno all'inizio –, a proporre un progetto aggregante, a favore della costruzione di una propria specifica immagine culturale, «a promuovere – come scrive Alberto Varvaro – un'identificazione dei meridionali come Siculo-Normanni che finisse per rendersi autonoma da una specifica origine etnica e conglobasse tutti i ceti dirigenti, fornendo una proiezione unificatrice ed esaltante alle classi umili»².

I Normanni mirarono piuttosto a tenere in vita e a valorizzare le tradizioni centrifughe dei loro sudditi: così, una volta sostituitisi ai bizantini nell'Italia meridionale (e agli arabi in Sicilia)³, essi cercarono di risollevare le sorti economiche dei ceti sociali italo-greci per farne strumento di stabilizzazione politica, dato che l'amministrazione e la vita civile nel mondo bizantino avevano conservato margini di alfabetizzazione ignoti all'Europa latina⁴; e a tal fine determinarono anche la nascita di importanti centri monastici di cultura greca, riproposero l'eredità culturale bizantina nelle sue forme religiose, assicurarono al clero secolare e regolare di rito greco protezione e

strutture organizzative⁵. A buon diritto, quindi, Guglielmo Cavallo può osservare in proposito che «la conquista normanna, compiutasi verso la fine del secolo XI, costituisce un preciso spartiacque: ad una grecità sconfitta sul piano storico-politico (i temi bizantini, ormai, non sono più), corrisponde una crescita della stessa sotto il profilo culturale»⁶. Insomma, nell'arco di circa un secolo, dalla fine dell'XI alla fine del XII, l'asse Sicilia-Calabria si definisce gradualmente come il centro di gravitazione politica, demica, culturale della dominazione normanna.

Solo dopo la fine della dinastia normanna prese avvio il processo di destrutturazione della cultura greca in Calabria e in Sicilia: processo che si produsse anche sotto la spinta del programma di latinizzazione che i Normanni portarono avanti, in maniera piuttosto drastica sotto Roberto il Guiscardo ma più morbida e paziente sotto Ruggero «il gran conte» e i suoi successori; programma che si esplicò a diversi livelli, con la sostituzione di vescovati latini ai greci e la sottomissione di monasteri greci a fondazioni benedettine antiche e recenti⁷. In linea con questo processo di rilatinizzazione (o ricattolicizzazione)⁸, quindi, i Normanni, pur conservando la propria eredità linguistica e culturale galloromanza⁹ (è noto che il galloromanzo, soprattutto nella sua forma anglo-normanna, era la lingua propria del ceto dominante¹⁰, e per questo – come attesta Ugo Falcando – esso era *in curia maxime necessarium*¹¹), non trascurarono la cultura latina, anzi favorirono il ripristino della lingua di Roma, che gradualmente ridiventò lo strumento linguistico dei gruppi di potere e dei ceti alfabetizzati¹². Al latino, riconosciuto non tanto come mezzo d'espressione nazionale, quanto come lingua sovranazionale della cultura, essi consegnarono – oltre che un corpo prezioso di traduzioni – la funzione di conservare alla memoria collettiva la storia delle loro *res gestae*¹³. Di qui l'importanza della produzione storiografica dell'Italia meridionale dei secoli XI-XIV, che peraltro si inserisce nel contesto del generale fenomeno di recupero della storiografia che riguarda l'intera Europa occidentale a partire dal secolo XI¹⁴. Ed invero, nella produzione e nel controllo della cultura, nella circolazione di libri e di testi in età normanna un ruolo fondamentale svolse la stessa corte («la prima corte italiana rinascimentale», come ha scritto Jacques Le Goff)¹⁵, che diventò un centro intellettuale ragguardevole, non tanto perché il sovrano si circondava di letterati, ma soprattutto perché – in questo periodo – il potere centrale era detenuto, accanto e talora contro il re, da grandi dignitari ecclesiastici o laici di notevole spessore politico ed intellettuale¹⁶.

Per quanto concerne la Calabria, è noto che dopo l'esperienza di *Vivarium*¹⁷, dagli inizi del secolo VII, nella mutata realtà della dominazione bizantina, le popolazioni della regione furono obbligate ad accoglierne il modello culturale e ad ellenizzarsi¹⁸, anche se – come emerge dai risultati di recenti ricerche di Fabio Troncarelli, che in alcuni punti contrastano con l'opinione della maggior parte degli studiosi – tracce della tradizione vivariense o, comunque, di cultura latina rimasero vive nei secoli successivi, per quanto sommerse nella realtà nuova: «è... probabile che qualcosa di *Vivarium* sia sopravvissuto a lungo, coesistendo con la grecizzazione della regione o addirittura mescolandosi ad essa, in una misura difficile da ricostruire»¹⁹. La ripresa della scrittura latina si registra a partire dal 1060, quando alla dominazione dei Bizantini si sostituì quella dei Normanni, di matrice culturale occidentale e latina. L'uso della lingua latina torna quindi gradualmente a diffondersi, come documentano testimonianze epigrafiche (ad esempio le iscrizioni incise sulle monete del conte Ruggero coniate a Mileto tra il 1072 e il 1101, che si ispirano a modelli classicheggianti)²⁰ e la circolazione di alcuni codici latini di importazione, databili tra XI e XII secolo, la cui presenza in biblioteche medievali di istituzioni calabresi è attestata da note e/o sottoscrizioni fornite di espliciti dati testimoniali (a tal riguardo particolarmente fruttuose sono state le ricerche - consapevoli ed accurate anche se non sempre convergenti nei risultati - di studiosi quali Antonio Maria Adorisio²¹ e Fabio Troncarelli²²).

È il caso, ad esempio, dei codici Vaticano Barb. lat. 627, di cui si dirà fra breve, e Vaticano lat. 6072, che reca il testo di commentari ad epistole paoline dovuti allo pseudo-Aimone di Halberstadt e a san Gerolamo²³. Vergato in minuscola carolina, il manufatto è databile dell'ultimo quarto del secolo XI e riferibile, quanto all'origine, all'Italia centro-meridionale; esso pervenne nella Biblioteca Vaticana tra il 1614 e il 1619 insieme ad un gruppo di codici greci direttamente dall'abbazia di Santa Maria del Patir, mentre una nota di f. 113v databile forse del secolo XIV attesta che il volume era in uso nel monastero cistercense di Santa Maria di Acquaforsa (diocesi di Cassano)²⁴. Bisogna invece spingersi fino alla prima età sveva, agli inizi del secolo XIII, per ritrovare le prime tracce di un'attività di produzione libraria latina eseguita direttamente *in loco*²⁵.

La circolazione e la produzione di codici latini, e di conseguenza la crescita e il rinnovamento della cultura di matrice latina, sono peraltro da mettere in stretta relazione con la venuta in Calabria dei certosini e dei cistercensi. Attratto dai luoghi impervi e solitari della regione, Bruno di Colonia vi

giunse con un gruppo di discepoli al seguito di papa Urbano II, insediandosi nella diocesi di Squillace con il sostegno dei Normanni²⁶. Latori di un modello di vita improntato al rigore intransigente dell'asceti²⁷, i certosini si diffusero rapidamente in Calabria e nel Mezzogiorno, recando anche la tradizione culturale carolingia e post-carolingia elaborata nella scuola di Reims²⁸, dove lo stesso Bruno aveva a lungo insegnato²⁹. Sappiamo, da una testimonianza dello stesso san Bruno, che i certosini erano dediti ad un'attività di trascrizione dei codici, che consideravano parte integrante della loro spiritualità, ed è quindi ragionevole supporre che offrissero ad un pubblico di nuovi lettori opere fino a quel momento ignote³⁰. Una testimonianza in questo senso ci viene offerta dallo stesso Bruno, allorché in una lettera indirizzata all'arcivescovo di Reims chiede insistentemente l'invio di un esemplare della *Vita* di san Remigio, il protettore della città francese, testo affatto ignoto in Calabria. Ed è anche probabile – a parere di Troncarelli – che per questa stessa via siano giunte in Calabria altre opere, fino ad allora sconosciute nel Mezzogiorno d'Italia: come ad esempio quei trattati della scuola di Auxerre, soprattutto di Remigio e di Aimone, che in codici italiani, forse calabresi, del secolo XII si trovano attribuiti a san Remigio³¹.

Il caso più ragguardevole è quello del già citato ms. Vaticano Barb. Lat. 627, esemplarmente analizzato da Fabio Troncarelli³². Il manoscritto, che contiene il commento al Vangelo di Matteo redatto da Remigio di Auxerre, reca nei margini molte note databili fra XII e XIII secolo e attribuibili a due mani distinte. Sulla base di riscontri e confronti di ordine paleografico e alla luce di numerosi altri elementi, messi in evidenza con acutezza e acribia, risulta rafforzata l'ipotesi espressa nel Cinquecento da Andrea De Rosis, secondo cui la prima delle due mani sarebbe identificabile con quella di Gioacchino da Fiore³³. La confusione tra san Remigio e l'omonimo *magister* di Auxerre è in effetti giustificabile in un ambiente come quello certosino: Remigio di Auxerre aveva infatti insegnato ed esercitato grande influenza a Reims, ispirando la cultura di quel centro, che era poi confluita nelle opere di san Bruno; è quindi naturale che opere di Remigio arrivassero ai certosini di Calabria insieme a quelle in cui si parlava di san Remigio e che si generasse una confusione tra i due personaggi³⁴. Per questi tramiti dunque giungeva in Calabria una tradizione di studi esegetici ed eruditi, che rinnovellavano e rinsanguavano, nell'approccio ai testi sacri, la pratica monastica della *meditatio* e della *ruminatio*³⁵: tradizione che sarà alla base dell'esperienza di Gioacchino da Fiore³⁶.

Ancora più consistente fu l'apporto offerto dall'esperienza monastica

cistercense che, già presente nel periodo normanno, giunse a maturazione nella prima età federiciana dispiegando appieno anche nel Mezzogiorno italiano le intrinseche capacità innovatrici³⁷. In particolare in Calabria un ruolo in tal senso giocarono, tra i secoli XII e XIII, i monasteri di Santa Maria della Sambucina, di Sant'Angelo *de Frigilo*, di San Giovanni in Fiore, con tutto quello che quest'ultimo significò come punto di riferimento e di irradiazione dell'esempio e dell'opera di Gioacchino da Fiore; e del resto è dall'esperienza cistercense che scaturirono i modelli e i monasteri florensi. Le fondazioni cistercensi immisero nel regno meridionale forme grafiche e modelli librari attinti spesso in via diretta dalle case-madri di Francia e riprodotti direttamente *in loco*. Ma va detto che tale produzione libraria sia per il repertorio di testi (che privilegiava quelli che erano a fondamento della dottrina e delle istituzioni monastiche in generale e cistercensi in particolare, delle pratiche disciplinari e della liturgia), sia per la sobrietà e la semplicità dei manufatti e della *mise-en-page* (caratteristiche che rispondevano agli statuti religiosi dell'ordine e al suo programma di pieno recupero della austerità dell'esperienza monastica delle origini) «non ebbe una forza d'impatto tale da contrapporsi a una cultura greca sostenuta, nelle sue manifestazioni scritte, da grandi abbazie come quelle di Santa Maria del Patir a Rossano e del Santissimo Salvatore a Messina o dai ceti dirigenti a queste strettamente legati»³⁸.

Quando poi dalla produzione e circolazione libraria (deputata per lo più alla conservazione delle opere tramandate dalla tradizione) si passi a considerare l'elaborazione cosciente di nuove e specifiche opere letterarie latine, che sia direttamente riferibile alla Calabria e ascrivibile a precise personalità, tale produzione si presenta particolarmente esigua e insieme problematica. L'individuazione di una letteratura calabrese geograficamente definita deve infatti misurarsi non solo con la scarsa documentazione dei suoi centri culturalmente attivi, ma anche, e soprattutto, con la diaspora degli intellettuali. In età sia normanna sia sveva si incontrano intellettuali – anche di grande rilievo – originari della Calabria; e tuttavia si deve constatare che, tranne poche eccezioni, essi hanno per lo più vissuto e operato fuori della loro regione d'origine: in Sicilia ma anche in altre zone più o meno lontane.

Ciò si spiega in primo luogo col fatto che, già sotto i re normanni, la corte palermitana diventò il luogo privilegiato in cui si coagulavano le istanze ideologiche e istituzionali e si mettevano a punto i meccanismi di elaborazione culturale; il luogo in cui gli intellettuali – molti dei quali erano ecclesiastici e vi ricoprivano alte cariche – venivano chiamati (anche da fuori) a

costruire una cultura che era nella sostanza unitaria e monarchica³⁹, in quanto – come scrive Gianvito Resta – «in buona parte riducibile alla decisa volontà della corte, asservita ai suoi interessi promozionali e ai suoi fini propagandistici»; una cultura, quindi, che «si realizzava ed operava, mortificata ed asfittica, senza legami con la realtà sociale, solo nelle severe aule della reggia, delle curie arcivescovili e dei monasteri»: perché, appunto, in Sicilia – a differenza di quanto si ravvisa nella tradizione longobardo-carolingia, c'è la «corte», ma non c'è la «scuola»⁴⁰. Non sono pochi i casi di importanti intellettuali che, attratti dalla capitale e dalla corte, vi si trasferiscono, abbandonando il loro ambiente natale, con la conseguenza che la provincia rimane priva di un ceto colto che riesca ad esprimere una cultura autonoma⁴¹. D'altra parte, proprio la carenza di strutture educative laiche, ma anche ecclesiastiche, di un certo rilievo, spinge non pochi uomini di cultura a cercare fuori dei confini del regno (e della propria zona d'origine) quei centri di studio, quelle scuole urbane altamente specializzate, che possano garantire, nella rinnovata temperie socio-culturale dei secoli XI-XIII, il superamento del tradizionale percorso pedagogico imperniato sul *trivium* e sul *quadrivium*, attraverso l'introduzione di nuove arti pratiche (il diritto, la medicina, la *perspectiva*) quali sottosezioni del sapere⁴².

La Calabria non sembra aver offerto un contributo di rilievo neppure nel campo della storiografia, che pure rappresenta il genere letterario di maggior significato nell'ambito della cultura latina. Il Padre Francesco Russo, nella sua *Storia della Chiesa di Calabria*, inizia la sequenza degli scrittori in lingua latina con Goffredo Malaterra⁴³, il monaco benedettino che, verso la metà del secolo XI, giunse nel Mezzogiorno *ex partibus transmontanis*, cioè dalla Francia settentrionale, dove aveva probabilmente soggiornato nel cenobio di Saint-Evroul-sur-Ouche⁴⁴. È pur vero che egli risiedette per qualche tempo a Sant'Eufemia⁴⁵, quindi nel cenobio di Sant'Angelo o San Michele Arcangelo, poi detto della SS. Trinità di Mileto⁴⁶; ma è altrettanto vero che, chiamato in Sicilia da Ruggero «il gran conte», egli scrisse la sua cronaca⁴⁷ (che lo stesso Ruggero gli aveva commissionato e della quale egli è il protagonista assoluto) a Sant'Agata di Catania, primo monastero latino dell'isola, di cui era abate Angerio, monaco bretone che, prima di giungere nella città etnea, aveva fatto parte anch'egli della comunità cenobitica di Sant'Eufemia⁴⁸. «La Sicilia dunque, - scrive Salvatore Tramontana - nel cui territorio controllato ormai dai Normanni Malaterra scriveva la cronaca, diventava punto precipuo di riferimento anche come centro di produzione storiografica»⁴⁹. Di una storiografia però che, lungi dall'essere espressione di

un territorio e delle sue esigenze, diviene «coagulo di un'idea, di un progetto, di una missione programmata dall'esterno»⁵⁰; ma che, nello stesso tempo, costituisce una preziosa fonte d'informazione sulla scarsa creatività produttiva, politica e culturale delle popolazioni locali⁵¹. Del resto, ancora alla fine dell'età sveva il cosiddetto Jamsilla sottolineava che nel regno di Sicilia *erant litterati pauci vel nulli*, e che per questo l'imperatore aveva fatto venire intellettuali e scienziati *ex diversis mundi partibus*⁵².

A proposito di quest'ultima opera, un legame con la terra calabrese si avrebbe, ove fosse sicura l'attribuzione (proposta da August Karst⁵³ e ribadita di recente da Enrico Pispisa⁵⁴ e da Edoardo D'Angelo⁵⁵) al notaio Goffredo da Cosenza, uno dei segretari che accompagnarono Manfredi nella fuga da Teano a Lucera dopo l'uccisione di Borrello d'Anglone (e la conseguente, definitiva, rottura con Innocenzo IV), il quale fu particolarmente vicino al sovrano negli anni 1254-56, quando questi salì al trono dopo la morte improvvisa di Corrado IV. Tuttavia, Fulvio Delle Donne, muovendo dal presupposto che l'autore del testo sia da ricercare tra i notai che furono attivi nella cancelleria federiciana e che, nello stesso tempo, ebbero rapporti con la curia papale, ha proposto di attribuire la paternità dell'*Historia* a Nicola da Rocca, noto maestro di *ars dictaminis* e attivo notaio delle cancellerie di Federico II, di Corrado IV e di Manfredi, ma anche – per un certo periodo – vicino alla curia papale⁵⁶; senza però escludere altre figure, come ad esempio Belprando di Cosenza, attestato come notaio presso Federico II e Corrado IV e poi, forse, come *canonicus Cusentinus*, nel 1267, arcivescovo di Cosenza nel 1276 e morto nel 1278⁵⁷.

Degli interessi scientifici coltivati alla corte siciliana sono eloquente testimonianza, tra l'altro, le traduzioni dal greco e dall'arabo. Tale attività, oltretutto sollecitata dalla volontà sovrana, fu anche favorita dalla situazione oggettiva: la compresenza e l'incontro di culture e lingue diverse⁵⁸, la sua stessa posizione geografica predisponevano infatti la Sicilia (e parte del Mezzogiorno continentale) a svolgere una funzione nodale in quel largo movimento di riappropriazione del sapere greco ed arabo che arricchì ed irrobustì la cultura occidentale dopo la prima crociata d'Oriente⁵⁹. Sotto questo profilo, il contributo offerto dalla Calabria fu notevole, dato che interlocutori privilegiati dei Normanni divenivano quei ceti greci locali rimasti in posizione di rilievo in quel territorio che era stato sottomesso a Bisanzio⁶⁰. È in ambito italo-greco, infatti, che vanno ricercati i referenti librari e testuali di cui si servirono i traduttori dal greco, da Alfano di Salerno a Costantino

l'Africano, da Enrico Aristippo a Burgundione da Pisa. E – a parere di Guglielmo Cavallo – tra quei libri/testi, di più spiccato interesse sono parsi quelli scientifici/filosofici per il ruolo di mediazione culturale che essi rappresentano tra Mezzogiorno normanno e Occidente europeo (si pensi almeno a stimoli e conoscenze di ascendenza italo-greca ricevuti da intellettuali del calibro di Guglielmo di Conches, Giovanni di Salisbury e, più tardi, Roberto Grossatesta)⁶¹.

Nell'attività di traduzione un ruolo di primo piano ebbe, com'è noto, il calabrese Enrico Aristippo, nativo di Santa Severina ma vissuto a lungo in Sicilia, dove fu arcidiacono di Catania dal 1156 e consigliere ed ammiraglio di Guglielmo I nel 1160-61⁶². Uomo di chiesa e di corte, Aristippo è noto soprattutto per le traduzioni (che si conservano) del *Menone* e del *Fedone* di Platone⁶³ e del quarto libro dei *Meteorologica* di Aristotele⁶⁴; inoltre, aveva incominciato a tradurre le *Vitae philosophorum* di Diogene Laerzio⁶⁵. E proprio le prefazioni di Aristippo alle traduzioni dei dialoghi platonici forniscono informazioni importanti su quella cerchia di colti traduttori, che gravitavano intorno alla corte di Guglielmo I: l'arcidiacono di Catania ci dice che traduce *iussu... Siculorum regis Guilelmi*, oppure *rogatus... a Maione magno Sicilie admirabili atque ab Hugone Epanormitane sedis archipontifice*; ci informa di avere a disposizione, in Sicilia, *Siracusanam et Argolicam bibliothecam* (cioè, con ogni probabilità, «la biblioteca greca di Siracusa») ⁶⁶. In particolare, nel prologo al *Fedone* platonico (con dedica a un tale «Roboratus Fortunae», identificato da Charles H. Haskins come l'inglese Roberto "Canuto" di Cricklade, priore di Santa Frideswida a Oxford e familiare di Enrico II, che visitò la Sicilia nel 1158-59, recandosi a Catania e Siracusa; ma in realtà più verosimilmente si tratta di Roberto di Selby)⁶⁷, Aristippo evoca con toni elogiativi il re Guglielmo, «la cui corte – egli dice – è una scuola, il suo seguito un ginnasio, le singole parole sentenze filosofiche memorabili, le cui questioni sono insolubili, le cui soluzioni non lasciano nulla di indiscusso, il cui studio nulla di intentato», e precisa di aver iniziato la traduzione del testo greco «nell'accampamento, quando il re sopra nominato assediava la città dei Sanniti Benevento» [1156] e di averla terminata a Palermo⁶⁸.

Aristippo (che era d'origine greca, come indica il nome) aveva peraltro legami diretti con la capitale dell'impero d'Oriente. Di là portò in Sicilia la *Megiste syntaxis* di Tolomeo, chiamata nel medioevo *Almagesto*, secondo l'arabo), opera che fu poi tradotta in latino da un anonimo medico salernitano con l'aiuto di un altro illustre poliglotta e traduttore, Eugenio di Palermo⁶⁹. E tuttavia – come è stato giustamente rilevato da Salvatore Tramontana –

sulle traduzioni eseguite nel Mezzogiorno d'Italia pesa lo stesso atteggiamento distaccato e di isolamento che accompagnava la cultura normanna; non è senza significato, infatti, che proprio dell'*Almagesto*, di questo trattato di Tolomeo che per tanto tempo sarebbe rimasto a base degli studi astronomici medievali, si sia diffusa in Europa non la traduzione fatta in Sicilia intorno al 1160, e su un codice che lo stesso Manuele Comneno aveva regalato ad Enrico Aristippo, ma l'altra più tarda, del 1175, portata a termine da Gherardo di Cremona su un codice che si conservava a Toledo⁷⁰.

Ad un monaco benedettino rimasto ignoto si deve, invece, la traduzione (o, forse meglio, la riscrittura) in latino della più antica biografia in greco pervenutaci su Elia lo Speleota, il santo italo-greco vissuto in Calabria nella prima metà del secolo X⁷¹. Il rifacimento latino del testo greco fu eseguito (quando Reggio era già in mano normanna, quindi dopo il 1060) in un monastero latino, su commissione di un *abbas Robertus*, che va identificato con Roberto di Grandmesnil, abate fino al 1082 dell'abbazia di Sant'Eufemia, alla quale Roberto il Guiscardo nel 1062 aveva assegnato il monastero fondato dallo speleota nei dintorni di Melicuccà nel primo quarto del secolo X⁷². L'anonimo monaco, ignaro di lingua greca, eseguì la riscrittura con l'aiuto di un monaco di nome Elia, che era evidentemente bilingue e fungeva da interprete⁷³.

Ancora, tra XII e XIII secolo, si incontrano insigni studiosi delle discipline che – come si è già detto – si vanno affermando nelle scuole urbane e nelle *universitates*, dove si mettono a punto nuovi metodi esegetici e si utilizzano i procedimenti dialettici anche nell'ambito della *scientia de divinis*⁷⁴. Un illustre giurista fu Simone di Bisignano, che studiò e insegnò il *Decretum* di Graziano⁷⁵, suo maestro, e, tra il 1177 e il 1179, compose una *Summa iuris*, che ebbe larga diffusione; in essa si accenna alle *compilationes*, ossia le sillogi di decretali, di norme canoniche sorte ed accumulate intorno al *Decretum* graziano⁷⁶.

Ursone di Calabria, invece, fu uno dei maggiori rappresentanti della Scuola salernitana, nell'ambito della quale fu attivo a partire dal 1180 fino alla morte, avvenuta – secondo la ricostruzione di Wolfgang Stürner – verso il 1200, e non nel 1224, come si riteneva⁷⁷. Ursone è quindi quasi coevo del cosiddetto commento Digby (sec. XII) all'*Articella* (o *Ars parva*), titolo – com'è noto – assegnato nelle edizioni incunabile alla collezione di testi medici, costituitasi in ambito salernitano e formata da cinque testi: l'*Isagoge* di Ioannizio⁷⁸, gli *Aphorismi* e i *Prognostica* di Ippocrate, il *De urinis* di Teofilo e il *De pulsibus* di Filareto, cui poi si aggiunsero l'*Ars parva* (*Tegni*)

di Galeno e ancora altri testi⁷⁹. Ursone viene ricordato per il suo studio delle urine (il *De urinis o Regulæ urinarum*), che fece testo nel Medioevo⁸⁰; ma la sua opera fondamentale è il *De commixtionibus elementorum*, in cui Urso dichiara di voler rivelare ed esporre *naturas rerum occultas et manifestas rationabili investigatione et sensuum discreta concepitone*⁸¹. Nel trattato infatti il *magister* elabora «una teoria degli elementi diversa da quella della Tegni, distinguendo tre specie di ogni elemento e quattro virtù: generativa, quantitativa, alterativa, locativa»⁸².

In polemica contro i *practici*, che troppo spesso si affidano a un *experimentum* (cioè una pratica o una consuetudine terapeutica) e all'uso di una quantità eccessiva di trattati, Ursone rivendica la validità di una scienza che, fondata sulla razionalità della natura, ha il compito di colmare le lacune degli antichi, nella convinzione che la medicina è, prima di tutto, una *doctrina cognoscendi causas*⁸³, e che, quindi, solo dopo aver appresa la *doctrina* è possibile esercitare la *practica*⁸⁴. A parere di Paul Oskar Kristeller, le trasformazioni che investì la Scuola salernitana sullo scorcio del secolo XII sono da mettere in diretta relazione con l'attività ivi esplicata dai due illustri medici Mauro e, appunto, Ursone, dato che le loro opere denotano un forte interesse per le questioni filosofiche e teoretiche, una qualche conoscenza delle dottrine aristoteliche e un impiego consapevole dei metodi della logica scolastica⁸⁵. Elementi che mancano nei trattati più strettamente pratici della fase precedente della Scuola, cioè del tempo in cui *archiater Salerni non mediocri medicinae salubritate pollebat*, vale a dire gli anni dell'illustre presenza nella Scuola di Gerolamo: il tempo, appunto, della grande tradizione sperimentale della Salerno ippocratica, nella quale si esaltava la pratica dell'esperimento, la ricerca terapeutica fondata sul dato empirico, il carattere naturalistico-sperimentale⁸⁶.

Non del tutto sicuri risultano, invece, i rapporti con la Scuola salernitana di un altro studioso di medicina: Bruno di Longobucco⁸⁷. È certo comunque che egli insegnò medicina a Padova, presso la canonica regolare di S. Paolo, ospedale e xenodochio⁸⁸. Nel gennaio 1252, sempre a Padova, Bruno terminò la stesura della sua *Cirurgia magna*, composta utilizzando il *corpus* dell'*Articella*, dato che nel prologo la partizione della chirurgia *duplex aut in carne aut in osse* riprende esattamente quella presente nell'*Isagoge* di Iohannicius, che è stata il primo nucleo dell'*Articella*⁸⁹. Poiché non esiste alcuna prova che Bruno abbia studiato a Salerno, si può congetturare che la silloge sia giunta a Padova passando per Bologna, e che Bruno, indipendentemente dalle sue matrici, possa averla trovata *in loco*⁹⁰. L'opera è scritta per

soddisfare la richiesta di un amico, Andrea di Vicenza, probabilmente un suo allievo: nel prologo si insiste sull'esigenza della *doctrina*, intesa come sapere specialistico, fondato su *auctores e traditio*, che deve essere trasmesso dal maestro al discepolo coi requisiti della *facilitas* e della *brevitas*. All'apprendimento della chirurgia dunque non è più sufficiente l'esempio operativo dell'esperto, come prima di lui teorizzavano Costantino e Ruggero, ma è necessaria anche una formazione colta: *Sint etiam viri litterati* - scrive Bruno a proposito dei chirurghi - *aut ab eo qui novit litteras adminus artem addiscant, vix nam aliquem absque litteris hanc artem comprehendere puto*. La *Cirurgia* di Bruno è prescritta come testo curricolare dagli statuti bolognesi del 1405, ma l'esame della tradizione manoscritta prova che essa deve essere stata tra i primissimi testi di studio⁹¹.

A confronto di quanto si è finora detto, s'impone con forza la figura affascinante ma complessa di Gioacchino da Fiore (Celico 1135 ca. - 1202)⁹², il quale però, con un percorso inverso a quello compiuto dai vari Aristippo, Ursone e Bruno di Longobucco, recò nella sua terra d'origine la cultura e l'esperienza acquisite fuori di essa, soprattutto nell'abbazia cistercense di Casamari, cui fu molto legato⁹³, e presso la curia papale, dove risiedette per lunghi periodi e con la quale rimase in costante contatto per almeno un quindicennio⁹⁴. Esponente - in quanto figlio di un notaio⁹⁵ - della borghesia urbana, egli fu avviato - come Enrico Aristippo - ad una carriera burocratica nella cancelleria del re normanno Guglielmo I (1154-1166)⁹⁶; tuttavia, come avverrà più tardi per Francesco d'Assisi, Gioacchino non rimase insensibile alle istanze di rinnovamento della Chiesa, che si erano manifestate negli ordini monastici dei certosini prima e dei cistercensi dopo, e si diede alla vita eremitica⁹⁷. Dei certosini egli recuperava in parte tradizioni culturali ed esemplarità di vita; dei cistercensi, l'ordine in cui entrò a far parte dopo aver rinunciato al secolo, assumeva il rigore morale e il senso del primato del cenobitismo su tutte le altre forme di vita, compresa quella eremitica⁹⁸.

È noto che Gioacchino elaborò, tra gli anni '70 e la metà degli anni '80 del secolo XII, un complesso e articolato sistema dottrinale, che però mise a punto e modificò fino alla vigilia della morte (30 marzo 1202), in un incessante sforzo di aggiornamento e di razionalizzazione, di pari passo con l'evolversi della situazione storica e della sua posizione rispetto alle istituzioni e ai poteri con cui fu in rapporto: il papato da Alessandro III a Innocenzo IV, l'ordine cistercense, l'impero del Barbarossa e di Enrico VI e il regno di Sicilia di Guglielmo II, di Tancredi e di Costanza d'Altavilla⁹⁹. Il pensiero

dell'abate è compiutamente esposto nelle sue opere maggiori: il *Liber de concordia Novi ac Veteris Testamenti*, l'*Expositio in Apocalypsim* e lo *Psalterium decem chordarum*¹⁰⁰; ma non meno importanti sono anche i suoi numerosi scritti minori, di varia estensione e contenuto¹⁰¹, così come di estremo interesse sono le immagini e i diagrammi affascinanti (i più celebri dei quali sono raccolti nel *Liber figurarum*), in cui Gioacchino illustra i risultati della sua ricerca e della sua originale esegesi¹⁰².

Non è possibile in questa sede dare conto, in modo compiuto e particolareggiato, dei risultati delle ricerche condotte e dell'ampio e articolato dibattito storiografico sviluppatosi negli ultimi decenni (specialmente sotto la spinta dell'approssimarsi della svolta del millennio) intorno alla figura dell'abate fiorentino, al suo pensiero, all'elaborazione e diffusione delle sue opere, alla sua eredità spirituale. Numerosi studiosi hanno infatti affrontato questa complessa tematica con diversa metodologia e da prospettive diverse, proponendo nuove ricostruzioni dell'esperienza culturale dall'abate calabrese¹⁰³.

Volendo tuttavia ricordare – sia pure sinteticamente – alcune delle principali direttrici lungo le quali la ricerca si è sviluppata e segnalare le più significative acquisizioni, si deve subito dire che una vera e propria svolta nella storia degli studi sull'abate di Fiore si è registrata nel settembre 1979, quando, nel corso del primo Congresso di Studi Gioachimiti svoltosi a San Giovanni in Fiore sul tema *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*¹⁰⁴, emerse il proposito di fondare un Centro di Studi sull'abate calabrese. Costituito poi nel dicembre 1982, il Centro Internazionale di Studi Gioachimiti (con sede in San Giovanni in Fiore) ha da allora promosso la ricerca su Gioacchino e sul gioachimismo con molteplici iniziative: organizzazione di congressi con cadenza quinquennale¹⁰⁵, di seminari e incontri di studio; pubblicazione di saggi e monografie sulla vita, l'opera e l'influenza dell'abate; la stampa del periodico «Florensia»¹⁰⁶; la riproduzione in fac-simile del celebre manoscritto 322 della Biblioteca Antoniana di Padova, recante una importante silloge delle opere dell'abate¹⁰⁷.

All'inizio degli anni Novanta, inoltre, il Centro di Studi Gioachimiti ha aderito all'iniziativa di alcuni studiosi tedeschi, italiani e americani (costituiti nel 1990 a Berlino come commissione editoriale)¹⁰⁸ di procedere – riprendendo il progetto concordato negli anni Venti del secolo scorso da Herbert Grundmann e Ernesto Buonaiuti¹⁰⁹ – alla realizzazione di un *corpus* comprendente l'edizione critica degli *Opera omnia* dell'abate. All'impresa editoriale (che sembrava tanto più urgente e necessaria in quanto le opere gioachimite

erano accessibili in edizioni antiche e insoddisfacenti, la maggior parte delle quali apprestate da storici e teologi sul fondamento di una esigua base manoscritta, talora su di un solo testimone, e con metodologia inadeguata)¹¹⁰ hanno successivamente aderito (1995) anche l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo (Roma) e i *Monumenta Germaniae Historica* (München), accordandosi circa le modalità di pubblicazione delle singole opere¹¹¹.

Nelle intenzioni della commissione editoriale, le edizioni devono rispondere alle esigenze della moderna ecdotica, utilizzando l'intera tradizione manoscritta finora accertata (circa sessanta testimoni), in modo «da restituire il testo dell'ultima redazione corretta, o non corretta, dall'autore ovvero dal suo *scriptorium*», e tenendo conto dei numerosi e significativi risultati emersi dai recenti studi sui testimoni manoscritti delle opere gioachimite, sulla loro genesi, le loro caratteristiche grafiche, la loro circolazione, nonché dalle indagini sull'attività di alcuni *scriptoria* e sul patrimonio librario di alcune biblioteche monastiche¹¹². Particolarmente fruttuose sono state le ricerche – consapevoli e accurate, anche se non sempre convergenti negli esiti – di studiosi quali Antonio Maria Adorisio¹¹³, Valeria De Fraja¹¹⁴, Elena Bianca Di Gioia¹¹⁵, Kurt-Victor Selge¹¹⁶, Fabio Troncarelli¹¹⁷. Tali ricerche hanno, tra l'altro, portato ad individuare tre grandi classi, tra loro intersecantisi, in cui la tradizione manoscritta delle opere dell'abate appare suddivisa; ognuna di queste classi è facilmente riconducibile a ben definibili contesti sulla base di peculiarità grafiche o di fatti di sociologia religiosa. La più antica sarebbe legata all'esperienza del monachesimo cistercense e fiorentino e ai loro *scriptoria*; in particolare i codici di Fiore o comunque legati alla cerchia dei discepoli più immediati dell'abate recano il testo vergato in gotica libraria cistercense e il paratesto in minuscola cancelleresca¹¹⁸. La seconda si colloca tra gli anni Quaranta del secolo XIII e il secolo XIV, e si sviluppa di pari passo con l'esperienza francescana. La terza classe infine attesta la presenza di letture gioachimite in ambienti elitari, come induce a ritenere ad esempio il codice di Reggio Emilia, un manufatto assai raffinato, che potrebbe essere stato prodotto per personalità di rango elevato¹¹⁹.

A Fabio Troncarelli – come si è già detto – si deve anche l'identificazione di un codice autografo di Gioacchino: il ms. della Biblioteca Vaticana Barb. lat. 627, che l'abate fiorentino ha postillato firmando le sue glosse con il monogramma «Joachim»¹²⁰. Sono state inoltre identificate altre testimonianze dirette o indirette di codici che circolavano già all'epoca del teologo di Celico: ad esempio il ms. della Biblioteca Universitaria di Pavia, Aldini 370, recante il testo dell'*Enchiridion super Apocalypsim*, di cui è stata riconosciuta

ta l'autografia di Luca di Cosenza¹²¹. Altre significative novità riguardano l'identificazione di manoscritti dello *scriptorium* di Fiore, tra cui è da ricordare almeno il celebre *Liber figurarum* della Biblioteca Bodleiana di Londra (ms. CCC 255A)¹²², e di quelli prodotti in *scriptoria* calabresi assai vicini a San Giovanni in Fiore, come il ms. Laurenziano Conv. Soppr. 358, che proviene da ambienti legati a Luca di Cosenza¹²³, o il ms. di Reggio contenente il *Liber figurarum*, prodotto verosimilmente nel primo quarto del sec. XIII in una fondazione fiorentina¹²⁴.

Un significato affatto particolare riveste poi il già citato¹²⁵ codice 322 della Biblioteca Antoniana di Padova: un fondamentale *exemplar* delle opere gioachimite, recante una silloge ricca e varia di testi, vergato tra il 1202 e il 1215 in un ambiente molto vicino a Gioacchino¹²⁶. Non meno importante è anche l'identificazione delle note di mano di Ruggero, priore di San Giovanni in Fiore, nel ms. Corsiniano 797, vergato a Fiore nel primo trentennio del sec. XIII, all'epoca dell'abate Matteo Vitari¹²⁷. A questo contesto va ricondotta anche la redazione delle tre fonti narrative più rilevanti per lo studio di Gioacchino: la *Vita*, redatta dopo la sua scomparsa da un monaco anonimo che all'abate era stato assai vicino¹²⁸; le *Memorie* di Luca di Casamari¹²⁹; e i *Miracula*, un testo che però, sotto il profilo paleografico e codicologico, è testimoniato solo da copie assai tarde¹³⁰.

Risultati ugualmente significativi hanno offerto gli studi concernenti la produzione successiva alla morte dell'abate e la prima diffusione del suo messaggio. Da una parte, si è potuto accertare che la circolazione delle idee di Gioacchino attraverso la diffusione di immagini autenticamente gioachimite iniziò subito dopo la sua scomparsa, grazie soprattutto al suo successore, l'abate Matteo, il quale «di concerto con Luca di Cosenza si impegnò nell'opera di trasmissione delle idee dell'abate, rispettando il più possibile la loro originaria formulazione e fu responsabile, se non dell'ideazione, almeno dell'esecuzione materiale del *Liber figurarum*, nel quale erano raccolte immagini originali di Gioacchino accompagnate da didascalie in parte attribuibili al teologo ed in parte riadattate con una sostanziale fedeltà allo spirito delle sue teorie»¹³¹.

Dall'altra, si è potuto far luce sulla 'svolta' che si verificò in seno al movimento gioachimite, sin dagli anni dell'abate Matteo, e che diede luogo a correnti (che si è proposto di definire 'gioachimiste'), i cui esponenti si appropriarono delle idee e forse anche di alcuni manoscritti dell'abate, utilizzandoli in modo nuovo e creando nuove opere, che furono attribuite a Gioacchino stesso: le *Praemissiones*, il *Super Esaiam* e il *Super Hieremiam*.

A parere di Fabio Troncarelli, «le prime due vanno ascritte a un contesto calabrese, verosimilmente cistercense-fiorentino e sono databili intorno alla metà del XIII secolo, come dimostra l'analisi del più antico manoscritto che le riporta, il Vat. Lat. 4959. La terza opera, leggermente più antica delle altre due, va attribuita ad ambienti italiani (francescani? fiorentini?) intorno al 1240-1250»¹³².

Sono state così poste solide basi per procedere, da una parte, alla realizzazione di edizioni critiche filologicamente affidabili delle opere dell'abate fiorentino¹³³, dall'altra, a nuove ricostruzioni complessive della sua esperienza culturale e delle sue idee. Si tratta di studi storicamente fondati, che rappresentano nello stesso tempo un approfondimento e uno sviluppo dei risultati emersi dalle indagini pionieristiche di studiosi quali Marjorie Reeves¹³⁴, Herbert Grundmann¹³⁵ e Bernard Töpfer¹³⁶. L'esperienza gioachimite e la personalità di Gioacchino sono analizzate alla luce della sua identità monastica e in stretto rapporto con i tempi in cui egli visse:

il fondamento della cultura gioachimite è infatti quello di ogni vero esponente del monachesimo occidentale: la Bibbia e la preghiera. Nell'età in cui stava nascendo la scolastica, Gioacchino rappresenta il canto del cigno di una civiltà che non sa interpretare il Vecchio e il Nuovo Testamento con il metodo dei *magistri*, ma che sa dedicarsi alla Scrittura con la passione e l'abnegazione di una meditazione continua che di continuo trascolora in orazione... In base a tale mentalità, Gioacchino da Fiore costruì la sua originale teologia della storia su un fondamento biblico, interpretando la Scrittura in chiave profetica¹³⁷.

La vicenda esistenziale e la riflessione del monaco fiorentino, d'altra parte, si caratterizzano in modo peculiare in quanto si sviluppano in un'epoca storica carica di tensioni e di questioni ancora aperte:

l'esistenza stessa dell'abate di Fiore si svolge, cronologicamente e spiritualmente, a ridosso del grande conflitto tra Chiesa e Impero. Terminata la lotta per le investiture (1122), vi furono ancora momenti di scontro tra la Chiesa e gli imperatori svevi. Le città dell'Italia centro-settentrionale, in grande sviluppo economico per la ripresa dei commerci, si erano organizzate in Comuni. Federico I Barbarossa (1152-1190) tentò di riaffermare l'autorità regia e provocò anche uno scisma contro Alessandro III (1159-1181), ma fu sconfitto dai Comuni a Legnano (1176), Federico II (1220-1250) fu nuovamente battuto in un analogo scontro. L'immagine dell'imperatore ne risul-

tò offuscata: Federico fu scomunicato tre volte e infine depresso da imperatore dal primo concilio di Lione (1245); dopo la sua morte l'impero cessò di essere una forza significativa, mentre il regno di Sicilia, ottenuto dal padre Enrico VI sposando l'ultima erede dei Normanni, passò agli Angioini (1266)¹³⁸.

Solo in rapporto alla complessità di quei tempi, a cui Gioacchino non poteva rimanere insensibile e a cui cercava di dare una risposta; solo tenendo conto degli eventi drammatici che investirono in quegli anni la Chiesa romana (con particolare riguardo alla perdita di Gerusalemme nel 1187, che «significò per l'Occidente cristiano una grave sconfitta politica e militare e una ferita per la propria autorappresentazione»), è possibile comprendere e spiegare i mutamenti che si registrano nella visione generale della storia dell'abate, i cambiamenti di prospettiva nelle sue rappresentazioni escatologiche e nelle sue concezioni teologico-politiche, i suoi profondi ripensamenti ideali¹³⁹, che ben si percepiscono nella lettura dei suoi scritti. Infatti – a parere di Gian Luca Potestà – è proprio a partire dagli anni 1186-1187 che la produzione dell'abate

rivela le sue preoccupazioni per i rischi di un ulteriore inasprirsi del conflitto fra Papato e Impero e insieme la nuova sensibilità teologica con cui affronta la questione... Gioacchino appare preoccupato di combinare la fedeltà al Papato con il riconoscimento della funzione storico-providenziale dell'Impero;... egli si sforza di riconciliare in sé questa duplice propensione, rimodellando in relazione ad essa la propria visione storica e le proprie rappresentazioni degli eventi finali. Rispetto alla produzione precedente il suo cambiamento di prospettiva risulta evidente: la previsione della caduta della nuova Babilonia non può allietare i cristiani, né tanto meno va in qualche modo sollecitata dalla Chiesa. Egli è preoccupato invece dall'immediato contraccolpo che la notizia di guerre civili nell'Impero potrebbe comportare sul morale di coloro che sono impegnati contro gli infedeli. Essi vedrebbero cadere il bastione più sicuro su cui ritengono di poter contare. La ragione più profonda del suo orientamento nuovo si spiega dunque con la preoccupazione per il possibile diffondersi dell'eresia quale contraccolpo in Occidente della crisi in Terrasanta¹⁴⁰.

Insomma, gli studi degli ultimi decenni hanno portato ad un profondo rinnovamento dell'immagine di Gioacchino da Fiore (epurandola dalle distor-

sioni e dalle forzature interpretative di precedenti studiosi)¹⁴¹, soprattutto in merito ad alcuni punti centrali del suo sistema dottrinale: la sua visione della storia e il fondamento che tale concezione sottende, l'idea del terzo *status* e dei suoi protagonisti, con particolare riguardo al ruolo riservato in esso alle istituzioni ecclesiastiche. Emerge in tutta evidenza che, se l'idea del terzo stato (cioè l'età dello Spirito, coincidente con la piena affermazione sulla terra del monachesimo, soprattutto nella sua versione eremitica e contemplativa)¹⁴² costituisce il fondamento del suo pensiero, ben più innovativo tuttavia risulta il suo metodo di lettura della Bibbia e, in particolare, dell'Apocalisse.

Recuperando una proposta esegetica formulata da Herbert Grundmann nelle sue *Studien über Joachim von Fiore*, edite per la prima volta nel 1927, Robert E. Lerner ha infatti recentemente sostenuto che l'innovazione più rilevante del monaco fiorentino, rispetto al panorama teologico medievale, risiede non tanto nelle considerazioni sul problema della Trinità, quanto nel tentativo di comprendere appieno il significato del libro dell'Apocalisse, che lo avrebbe spinto a procedere lungo la via del chiliasmo e a interpretare Ap 20 come preannuncio di un'epoca terrena di cui avvertiva prossima l'instaurazione¹⁴³. Di qui la sua convinzione dell'imminente venuta dell'Anticristo (la cui azione «non andava più concepita in un futuro lontano e in luoghi remoti, bensì entro scadenze imminenti e orizzonti spaziali molto ravvicinati»)¹⁴⁴, destinato a precedere immediatamente il tempo futuro della libertà e della pace¹⁴⁵. Una tensione escatologica che sembra quasi un *Leit-motiv* della storia calabrese, destinato a lasciare traccia di sé anche dopo Gioacchino, nel pensiero di Telesforo di Cosenza¹⁴⁶ e nell'utopia di Tommaso Campanella¹⁴⁷.

Il quadro della cultura latina nella Calabria dell'età normanno-sveva, che si è cercato di ricostruire nelle sue linee essenziali, presenta molti vuoti, molte zone d'ombra e numerosi aspetti problematici. Invano, infatti, si cercherebbero in esso tracce di opere riconducibili ad altre significative forme letterarie, che pure sono largamente rappresentate nella produzione culturale del regno meridionale: dalla versificazione epico-storica¹⁴⁸, ai trattati metrici di contenuto tecnico-scientifico, alla produzione agiografica, alla cosiddetta commedia elegiaca¹⁴⁹. La conquista della Calabria era stato, per i nuovi dominatori normanni, l'indispensabile presupposto della conquista della Sicilia, oggetto da sempre dell'azione politica lungimirante di Roberto il Guiscardo. Tuttavia «appena il dominio normanno si estese subito dopo alla Sicilia e i conquistatori conobbero la fertilità del paese, l'alto livello e la ricchezza della cultura e della civiltà araba, ai loro occhi dovettero farsi più evidenti la mise-

ria e l'ospitalità della Calabria, così come era già accaduto al confronto della Campania e della Puglia. Dopo il breve e troppo presto tramontato rigo-glio di Mileto, non si formò alcun altro centro di gravità, né fu mai creata una vera residenza con dipendenze in altre parti del paese. I conquistatori proseguirono oltre: ancora una volta la Calabria si ridusse a semplice terra di transito»¹⁵⁰. Questa sorta di emarginazione ad un tempo politica, economica e culturale fu il tributo che la terra calabrese dovette pagare alla costruzione del *Regnum* meridionale e alle esigenze della politica monarchica.

NOTE

¹ Per un primo orientamento sulle vicende e sui caratteri della conquista normanna nel Mezzogiorno d'Italia cfr. S. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva*, Torino 1986, spec. pp. 27-164; inoltre, i contributi raccolti nei volumi: *Roberto il Guiscardo e il suo tempo*, Atti delle prime giornate normanno-sveve (Bari, 28-29 maggio 1973), Roma 1975 (rist. Bari 1991); *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*, Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), a c. di C. D. Fonseca, Galatina 1990; *Ruggero il Gran Conte e l'inizio dello stato normanno*, Atti delle seconde giornate normanno-sveve (Bari, 19-21 maggio 1975), a c. di G. Musca, Bari 1977 (rist. ivi 1991) e *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate Normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), a c. di G. Musca, Bari 1979. Una nuova riflessione su questa tematica è stata recentemente proposta dal Centro di Studi Normanno-Svevi con le sue sedicesime e diciassettesime "giornate", dedicate rispettivamente all'analisi di *I caratteri originari della conquista normanna. Diversità e identità nel Mezzogiorno (1030-1130)* e della *Nascita di un regno. Poteri signorili, istituzioni feudali e strutture sociali nel Mezzogiorno normanno (1030-1194)*, svoltesi a Bari nei giorni 5-8 ottobre 2004 e 10-13 ottobre 2006, i cui Atti sono ora disponibili nei volumi relativi, a c. di R. Licinio e F. Violante, Bari 2006 e 2008.

² A. Vårvaro, *Il regno normanno-svevo*, in *Letteratura italiana. Storia e geografia*, I, *L'età medievale*, Torino 1987, pp. 79-99; qui p. 80.

³ Cfr. i saggi contenuti nei volumi *Ruggero I, Serlone e l'insediamento normanno in Sicilia*, Convegno internaz. di studi promosso dall'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Sicilia (Troina, 5-7 novembre 1999), atti raccolti da I. Giannetto - M. Ragusa, vol. a c. di S. Tramontana, Troina (EN) 2001; e *Ruggero I Gran Conte di Sicilia. 1101 - 2001*, Atti del Congresso internazionale di studi per il IX Centenario (Troina 29

novembre - 2 dicembre 2001), a c. di G. de' Giovanni-Centelles, Roma 2007; si veda anche A. Bisanti, *L'immagine dei Normanni di Sicilia nella letteratura latina del XII secolo*, in *Greci, latini, musulmani, ebrei: la coesistenza culturale in Sicilia*, Atti del Convegno (Palermo, 16-18 novembre 2006), in corso di stampa, che illustra gli aspetti più specificamente letterari connessi con tali vicende storiche.

⁴ G. Cavallo, *Dallo 'scriptorium' senza biblioteca alla biblioteca senza 'scriptorium'*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Prefaz. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1987, pp. 331-422, in partic. pp. 398-399.

⁵ Sulla politica monastica messa in atto dai dominatori normanni della prima generazione, vd. almeno C.D. Fonseca, *La prima generazione normanna e le istituzioni monastiche dell'Italia meridionale*, in *Roberto il Guiscardo e il suo tempo* cit., pp. 145-156) 146-148.

⁶ G. Cavallo, *La trasmissione scritta della cultura greca antica in Calabria e in Sicilia tra i secoli X-XV. Consistenza, tipologia, fruizione*, in «Scrittura e civiltà», IV (1980), pp. 157-245: qui p. 190.

⁷ Vd. *ibid.*, in partic. pp. 202-203, con ulteriori riferimenti bibliografici; Fonseca, *La prima generazione normanna* cit., pp. 146-148; inoltre P. Dalena, *La Calabria in età normanna: aspetti e problemi*, in *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno*, Atti del Convegno internaz. di Studio (Potenza - Avigliano - Castel Lagopesole - Melfi, 18-23 ottobre 1994), a c. di C.D. Fonseca, Roma 1999, t. I, pp. (343-379) 365-379.

⁸ Vd. H. Houben, *I Benedettini e la latinizzazione della terra d'Otranto*, in *Ad ovest di Bisanzio. Il Salento medievale*, Atti del Seminario Internazionale di Studio (Martano, 29-30 aprile 1988), a c. di B. Vetere, Galatina 1990, 73-89.

⁹ Vårvaro, *Il regno normanno-svevo* cit., p. 82. Secondo G. Reichenkron, *Per la lingua dei Normanni di Sicilia e dell'Italia meridionale*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», V (1957), pp. 97-103, i Normanni giunsero già francesizzati nell'Italia

meridionale.

¹⁰ Si veda A. Vårvaro, *Lingua e storia in Sicilia (Dalle guerre puniche alla conquista normanna)*, Palermo 1981, spec. pp. 203-204; più in generale, sulla presenza normanna nell'Italia meridionale e in Sicilia e sull'eredità linguistica e culturale galloromanza da essi veicolata cfr. le approfondite osservazioni che si leggono ivi, pp. 196 ss. Per gli influssi toponomastici normanni nell'Italia meridionale vd. pure M. Pfister, *Toponomastiche Herkunftsangaben bei der Nennung von Normannen*, in A. Greule und U. Ruberg (herausgegeben von), *Südtalien und England*, in *Sprache, Literatur, Kultur. Studien zu ihrer Geschichte im deutschen Süden und Westen*. Wolfgang Kleiber zu seinem 60 Geburtstag gewidmet, Stuttgart 1989, pp. 175-201. Per la problematica generale si rinvia anche a G. Rohlf, *Der sprachliche Einfluss der Normannen in Südtalien*, in *Mélanges de linguistique romane et de philologie médiévale offerts à M. Maurice Delbouille*. I. Linguistique romane, Gembloux 1964, pp. 565-572, e G. Alessio, *Normandismi e francesismi antichi nei dialetti romanzi e romanici dell'Italia meridionale*, in «Bollettino del Centro di studi filologici e linguistici siciliani», 14 (1980), pp. 5-36.

¹¹ Per la testimonianza del cronista, cfr. Ugo Falcando, *La «Historia» o «Liber de Regno Siciliae» e la «Epistola ad Petrum Panormitanum ecclesie thesaurarium»*, a cura di G.B. Siragusa [F. S. I., 22], Roma 1897, p. 127: «Quibus ille [sc. Henricus comes] Francorum se linguam ignorare, que maxime necessaria esset in curia...».

¹² Sul plurilinguismo e la comunicazione linguistica nel Mezzogiorno normanno-svevo mi permetto di rinviare alla sintesi da me proposta in *Lingue e interpreti*, in *Strumenti, tempi e luoghi di comunicazione nel Mezzogiorno normanno-svevo*. Atti delle undecime giornate normanno-sveve (Bari, 26-29 ottobre 1993), a c. di G. Musca e V. Sivo, Bari 1995, pp. 89-111, con la bibliogr. ivi segnalata. In particolare, per quanto concerne la Calabria, vd. pure F. Fanciullo, *Latinità e grecità in Calabria*, in *Storia della Calabria antica. Età italica e romana*, a c. di S. Settis, Reggio Calabria 1994, pp. (671-703) 699-700.

¹³ Cfr. A. Roncaglia, *Le corti medievali*, in *Letteratura italiana*, I, *Il letterato e le istituzioni*, Torino 1987, p. 86. Sull'imponente attività di traduzione, per un primo orientamento, oltre Cavallo, *La trasmissione scritta* cit., si consulti almeno, tra i lavori più recenti, i contributi raccolti nei volumi *Traduction et traducteurs au Moyen Age*, Colloque international du CNRS (Paris, 26-28 mai 1986), Paris 1989, e J. Hamesse, et M. Fattori (a c. di), *Rencontre de cultures dans la philosophie médiévale. Traductions et traducteurs de l'antiquité tardive au XV siècle*, Actes du colloque international (Cassino, 15-17 juin 1989), Louvain-la-Neuve-Cassino 1990; cui si

aggiunga W. Berschin, *Traduzioni in latino nel secolo XIII*, in *Aspetti della letteratura latina nel secolo XIII*, Atti del primo convegno internaz. dell'Associazione per il Medioevo e l'Umanesimo latini (Perugia, 3-5 ottobre 1983), a c. di Cl. Leonardi, G. Orlandi, Perugia-Firenze 1986, pp. 229-242; Id., *Medioevo greco-latino. Da Gerolamo a Niccolò Cusano*, Napoli 1989, passim.

¹⁴ Per un quadro complessivo della storiografia dell'Italia meridionale dei secoli XI-XIII, vd. il recente E. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini del Mezzogiorno normanno-svevo*, Napoli 2003, riccamente documentato e bibliograficamente aggiornato.

¹⁵ J. Le Goff, *Gli intellettuali nel medioevo*, ed. ital., Milano 1979, p. 17.

¹⁶ Vd. Vårvaro, *Il regno normanno-svevo* cit., pp. 84-85.

¹⁷ Per un panorama generale su questo tema si veda almeno G. Cavallo, *Libri e continuità della cultura antica in età barbarica*, in *Magistra Barbaritas. I barbari in Italia*, a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1984, pp. 603-662, in partic. pp. 631-632 con ulteriori indicazioni bibliogr.; Id., *Dall'eremo al cenobio* cit., pp. 334-337; inoltre S. Pricoco, *Spiritualità monastica e attività culturale nel cenobio di Vivarium*, in *Flavio Magno Aurelio Cassiodoro*, Atti della settimana di studi (Cosenza-Squillace, 19-24 settembre 1983), a c. di S. Lenza, Soveria Mannelli 1986, pp. 357-377. In generale, sulla storia della Calabria in età normanno-sveva, si rinvia all'eccellente ricostruzione proposta da Franco Porsia, *Calabria normanna e sveva*, in *Storia della Calabria medievale. I quadri generali*, a c. di A. Placanica, Gangemi ed., Roma s. d., pp. 101-181.

¹⁸ Cfr. G. Cavallo, *La cultura italo-greca nella produzione libraria*, in *I Bizantini in Italia*, a c. di G. Pugliese Carratelli, Milano 1982, pp. 500-542; Id., *Libri scritti, libri letti, libri dimenticati*, in *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Spoleto 1990 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXXVIII), pp. 759-794, in partic. pp. 788-789.

¹⁹ Vd. F. Troncarelli, *Cultura e società*, in *Storia della Calabria medievale. Culture, arti, tecniche*, Reggio Calabria 1999, pp. 91-113, in partic. pp. 92-103 (parole cit. a p. 100).

²⁰ Cfr. A. M. Adorasio, *Per la storia della scrittura latina in Calabria dopo la conquista normanna*, in «Scrittura e civiltà», 8 (1984), pp. 105-127, in partic. pp. 107-108. Anche Dalena, *La Calabria in età normanna* cit., pp. 344-345, nell'evidenziare la notevole povertà di fonti documentarie di età normanna, scrive che «il fondo di carte calabresi dell'Archivio Aldobrandini, raccolte e pubblicate dal Pratesi, rappresenta ancora la silloge documentaria più consistente per analizzare alcuni frammenti di medioevo calabrese, che, per il periodo preso in esame (cioè dalla metà dell'XI secolo sino alla morte di Guglielmo II), raccoglie solo trenta-

cinque chartae».

21 Cfr. A.M. Adorasio, *Codici latini calabresi. Produzione libraria in Val di Crati e in Sila tra XII e XIII secolo*, Roma 1986; Id., *Momenti e aspetti della produzione libraria latina nella Calabria medievale*, in *Mestieri, lavoro, professioni nella Calabria medievale: tecniche, organizzazioni, linguaggi*, Atti dell'VIII Congresso storico calabrese (Palmi, 19-22 novembre 1987), Soveria Mannelli 1993, pp. 383-403.

22 Cfr. F. Troncarelli – E.B. Di Gioia, *Scrittura, testo, immagine in un manoscritto gioachimita*, in «Scrittura e civiltà», 5 (1981), pp. 150 ss.; F. Troncarelli, *Nuove reliquie dello scriptorium di Fiore, in L'età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale*, Atti del II Congresso internaz. di studi gioachimiti (San Giovanni in Fiore – Luzzi – Celico, 6-9 settembre 1984), a c. di A. Crocco, S. Giovanni in Fiore 1986, pp. 319-329; Id., *Tra beneventana e gotica: manoscritti e multigrafismo nell'Italia meridionale e nella Calabria normanno-sveva*, in *Libro, scrittura e documento in età normanno-sveva*, a c. di G. Vitolo, Salerno 1994, pp. 115-167.

23 F. Stegmüller, *Repertorium biblicum Medii Aevi*, Barcelona-Madrid 1950,61, nn. 3101-3114; cfr. anche H. Barré, *Les homéliaires carolingiens de l'École d'Auxerre*, Città del Vaticano 1962 (Studi e Testi, 225), p. 123 nota 2.

24 Vd. Adorasio, *Per la storia della scrittura latina* cit., pp. 111-115.

25 Cfr. F. Magistrale, *I centri di produzione libraria, in Centri di produzione della cultura nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle dodicesime giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1995), a c. di G. Musca, Bari 1997, pp. 247-273, in partic. pp. 257-258 con bibliogr.

26 Cfr. P. De Leo, *Bruno di Colonia in Italia dalla Corte Papale all'eremo di Calabria*, in *San Bruno e la certosa di Calabria*, Atti del Convegno Internazionale di Studi per il IX Centenario della Certosa di Serra S. Bruno (Squillace, Serra S. Bruno 15-18 settembre 1991), a c. di P. De Leo, Soveria Mannelli 1995, pp. 3-27. Su alcune suggestioni offerte dalla terra calabra a Bruno e da lui testimoniate all'amico Rodolfo il Verde nell'invito a raggiungerlo nelle Serre, cfr. Dalena, *La Calabria in età normanna* cit., p. 346.

27 Cfr. De Leo, *Bruno di Colonia in Italia* cit., spec. pp. 10-15 e bibliogr.

28 Sull'argomento vd. almeno Cl. Leonardi, *Remigio di Auxerre e l'eredità della scuola carolingia*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'alto Medioevo*, Spoleto 1972 (Settimane del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XX), pp. 271-288 (ristampato in Id., *Medioevo latino. La cultura dell'Europa cristiana*, Firenze 2004, pp. 307-320); Id., *I commentari altomedie-*

vali ai classici pagani: da Severino Boezio a Remigio d'Auxerre, in *La cultura antica nell'Occidente latino dal VII all'XI secolo*, Spoleto 1975 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, XXII), pp. 462-471 (ristampato in Id., *Medioevo latino* cit., pp. 155-187); inoltre P. Riché, *Gerbert d'Aurillac. Le pape de l'an mil*, Paris 1987.

29 Sul magistero di Bruno a Reims, si veda A. Becker, *Papst Urban II. (1088-1099)*, Teil I, Stuttgart 1984 (Schriften der M.G.H., Band 19,1) pp. 31-32; ulteriori indicazioni in De Leo, *Bruno di Colonia* cit., p. 12 nota 22.

30 Cfr. Troncarelli, *Cultura e società* cit., p. 104; ma vd. pure L. Giordano Bruno, *Guigo I tra cultura classica e patristica*, in *San Bruno e la certosa di Calabria* cit., pp. 307-318, spec. pp. 307-309.

31 Cfr. Troncarelli, *Cultura e società* cit., pp. 103-105.

32 Cfr. F. Troncarelli, *Un codice con note autografe di Gioacchino da Fiore (Vat. Barb. Lat. 627)*, in «Scriptorium», XLIII, 1 (1989), pp. 3-34. In un successivo contributo lo stesso studioso, riprendendo la sua precedente ipotesi secondo cui il ms. Barberiniano riporta note autografe dell'abate calabrese, ha illustrato gli aspetti della scrittura e dell'interpunzione e i modi di correzione a lui ascrivibili: cfr. F. Troncarelli, *Osservazioni sull'autografo di Gioacchino da Fiore*, in *Gli autografi medievali. Problemi paleografici e filologici*, Atti del Convegno di studi della Fondazione Ezio Franceschini (Erice, 25 settembre – 2 ottobre 1990), a c. di P. Chiesa – L. Pinelli, Prefaz. di Cl. Leonardi, Spoleto 1994, pp. 267-286. Sul ms. vd. anche la 'scheda' relativa nel volume *Il ricordo del futuro. Gioacchino da Fiore e il gioachimismo attraverso la storia*, a c. di Fabio Troncarelli, Introd. di Cosimo D. Fonseca, Bari 2006, pp. 185-188 con indicazione della bibliogr.

33 Sulla testimonianza di Andrea De Rosis, cfr. Troncarelli, *Un codice con note autografe* cit., partic. pp. 4-10.

34 Vd. *ibid.*, pp. 22-23, ripreso in Troncarelli, *Cultura e società* cit., pp. 104-105.

35 Sulla *meditatio* e la *ruminatio*, aspetti inseparabili dalla *lectio divina*, è d'obbligo il rinvio a J. Leclercq, *Cultura umanistica e desiderio di Dio. Studio sulla letteratura monastica del Medio Evo*, Firenze 1965, pp. 93-94.

36 Sulla figura e sull'opera dell'abate calabrese si veda più avanti.

37 Cfr. Magistrale, *I centri di produzione libraria* cit., pp. 257-258 con ulteriori indicazioni bibliogr.; ma vd. anche i contributi di Giancarlo Antenna, *I Cistercensi in Europa (secoli XII-XIII)*, e di Hubert Houben, *I Cistercensi e la dinastia sveva*, nel recente catalogo dei codici gioachimiti e pseudo-gioachimiti: *Il ricordo del futuro* cit., rispettiv. pp. 15-28 e 29-32 con ampia

bibliogr.

38 Cfr. Cavallo, *Dallo «scriptorium» senza biblioteca* cit., p. 399.

39 Vd. Tramontana, *La monarchia normanna e sveva* cit. p. 174.

40 G. Resta, *La cultura siciliana nell'età normanna*, in *Atti del Congresso Internaz. sulla Sicilia normanna* (Palermo, 4-8 dicembre 1972), Palermo 1973, pp. 263-278: qui p. 267. Sulla cultura nel Mezzogiorno normanno, cfr. M. Oldoni, *Ascendenze normanne e cultura federiciana*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno* cit., I, p. (119-137) 120, il quale osserva che «la presenza dei Normanni nel Mediterraneo ha sempre coinciso con quel fenomeno di latinizzazione e rilatinizzazione d'un mondo di guerrieri ormai liberatisi dei miti iconografici sorti con l'epica di Guglielmo il Conquistatore e ben inseriti negli equivoci della politica del Mezzogiorno medievale. Nessun dubbio che sia il regno di Ruggero II, nonno di Federico, il più alto esempio di quell'internazionalismo culturale che riconosciamo poi nelle iniziative dell'augusto nipote; ma va notato che come proprio Ruggero II abbia per primo applicato la 'regola delle tre culture' in una monarchia mediterranea con la presenza di Latini, Greci ed Arabi gravitanti intorno alla sua Corte, dove circolava già la traduzione latina dell'Almagesto di Tolomeo, anche se si deve ad una successiva traduzione dall'arabo, dovuta a Gherardo di Cremona, l'edizione più fortunata dell'opera tolemaica».

41 Cfr. F. Porsia, *La cultura nel basso Medioevo*, in *Storia della Puglia*, a c. di G. Musca, vol. I, *Antichità e Medioevo*, Bari 1979, pp. 325-341. Un caso per qualche aspetto analogo è anche quello offerto dalla Basilicata tra i secoli XIII e XVI, per la cospicua presenza di letterati di origine lucana nella cultura generalmente identificata come napoletana, e nella cultura nazionale o europea: cfr. F. Tateo, *Per la storia della cultura letteraria nella Basilicata (secc. XIII-XVI)*, in «Studi bitontini», 75 (2003), pp. 5-31.

42 Su tali trasformazioni del sistema pedagogico vd. almeno i saggi raccolti nel volume *The Seven Liberal Arts in the Middle Ages*, ed. by David L. Wagner, Bloomington 1983.

43 F. Russo, *Storia della Chiesa di Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Soneria Mannelli 1982, II, p. 481.

44 Per un primo orientamento sulla figura e l'opera di Goffredo, vd. il profilo di D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini* cit., pp. 24-28; cfr. anche Bisanti, *L'immagine dei Normanni di Sicilia* cit..

45 Tra il 1061 e il 1065 Roberto il Guiscardo fece costruire per un gruppo di monaci di Saint-Évroult, che insieme con il loro abate Roberto di Grandmesnil erano emigrati in Italia in seguito ad un contrasto con il duca di Normandia, il monastero di S. Maria di

Sant'Eufemia, che diventò presto il centro propulsore del monachesimo normanno nell'Italia meridionale: cfr. J.-M. Martin, *L'ambiente longobardo, greco, islamico e normanno nel Mezzogiorno*, in *Storia dell'Italia religiosa. L'Antichità e il Medioevo*, a c. di G. De Rosa – T. Gregory – A. Vauchez, Roma-Bari 1993, pp. 220-221, 230-231; H. Houben, *Il monachesimo cluniacense e i monasteri normanni dell'Italia meridionale*, in «Benedictina», 39 (1992), pp. 341-361, rist. in Id., *Mezzogiorno normanno-svevo. Monasteri e castelli, ebrei e musulmani*, Napoli 1996, p. (7-22) 11. Goffredo soggiornò anche nel monastero della Santa Trinità di Venosa, il «pantheon di Casa Altavilla, dov'erano sepolti Drogone e Umfredo e dove sarebbe stato seppellito lo stesso Guiscardo» (cfr. S. Caruso, *Politica "gregoriana", latinizzazione della religiosità bizantina in Italia meridionale, isole di resistenza greca nel Mezzogiorno d'Italia tra XI e XII secolo*, in *Cristianità d'Occidente e cristianità d'Oriente (secoli VI-XI)*, Atti della L. Settimana di Studio del C.I.S.A.M. (Spoleto, 24-30 aprile 2003), Spoleto 2004, I, pp. 463-541, in partic. pp. 464-470.

46 Si veda L. R. Ménager, *L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à l'époque normand*, in «Bullettino dell'Archivio Paleografico italiano», n. s., 4-5 (1958-59), pp. 9-94. L'abbazia fu fondata da Ruggero I, che vi è anche sepolto.

47 Gaufredi Malaterrae *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, RIS 2, V 1, (ed. E. Pontieri 1928); RIS 1, V 537-604 (ed. L.A. Muratori 1724).

48 Cfr. Houben, *Il monachesimo cluniacense* cit., p. 11; inoltre D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini* cit., p. 25.

49 S. Tramontana, *I luoghi della produzione storiografica*, in *Centri di produzione della cultura* cit., pp. 21-40: qui pp. 25-26.

50 *Ibid.*, p. 26.

51 *Ibid.*, p. 29.

52 Niccolò Jamsilla, *De rebus gestis Friderici II imperatoris eiusque filiorum Conradi et Manfredi Apulie et Siciliae regum: 1210-1258*, in G. Del Re, *Cronisti e scrittori sincroni napoletani editi ed inediti*, Napoli 1845-18689, II, p. 106. In generale vd. E. Pispisa, *Niccolò di Jamsilla. Un intellettuale alla corte di Manfredi*, Soveria Mannelli 1984; inoltre D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini* cit., pp. 48-50. Per la Calabria dell'età sveva, del resto, è ben nota la notevole penuria di fonti cronachistiche locali: cfr. P. De Leo, *La Calabria in età sveva*, in *Mezzogiorno – Federico II – Mezzogiorno* cit., pp. (381-398) 386.

53 Cfr. A. Karst, *Ueber den sogenannten Jamsilla*, in «Historisches Jahrbuch», 19 (1898), pp. 1-28.

54 Pispisa, *Niccolò di Jamsilla* cit., pp. 5-15.

- 55 D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini* cit., p. 49.
- 56 Nicola da Rocca, *Epistolae*, ediz. critica a c. di F. Delle Donne, Firenze 2003 (Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini 9 – serie I, 5).
- 57 Cfr. F. Delle Donne, *La cultura di Federico II: genesi di un mito. Il valore della memoria e della filosofia nell'Historia dello pseudo Jamsilla*, in Id., *Politica e letteratura nel Mezzogiorno medievale*, Salerno 2001, pp. 106-109.
- 58 Sul plurilinguismo e la multipolarità culturale nel regno normanno-svevo, oltre il saggio citato sopra alla nota 9, vd. anche il quadro sintetico delineato da Vårvaro, *Il regno normanno-svevo* cit., pp. 82-86.
- 59 Cfr. Roncaglia, *Le corti medievali* cit., pp. 102-105.
- 60 Cfr. G. Cavallo, *Forme materiali e testuali della produzione scritta. Scandagli sparsi*, in *L'Europa dei secoli XI e XII fra novità e tradizione: sviluppi di una cultura*, Atti della decima settimana internaz. di studio (Mendola, 25-29 agosto 1986), Milano 1989, pp. 251-270, in partic. p. 267, dove si rinvia a V. von Falkenhausen, *I gruppi etnici nel regno di Ruggero II e la loro partecipazione al potere*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari 1979, pp. 133-156.
- 61 Cavallo, *Forme materiali e testuali* cit., p. 266.
- 62 Su questo personaggio, nel cui operato emerge in tutta evidenza l'intreccio tra incarichi istituzionali ed attività scientifica, si veda la voce *Aristippono Enrico*, a c. di Ezio Franceschini, in *Dizionario biografico degli Italiani*, IV, Roma 1962, pp. 201-206.
- 63 Cfr. *Meno interprete Henrico Aristippono*, ed. V. Kordeuter, praef. C. Labowsky, Londinii 1940 (*Plato Latinus*, I); *Phaedo interprete Henricus Aristippono*, ed. L. Minio Paluello, Londinii 1950 (*Plato Latinus*, II).
- 64 F.H. Forbes, *Mediaeval Version of Aristotele's 'Meteorology'*, in «Classical Philology», X (1915), spec. p. 298 e nota 3; L. Minio Paluello, *Henri Aristippe, Guillaume de Moerbeke et les traductions latines médiévales des «Météorologiques» et du «De generatione et corruptione» d'Aristotele*, in «Revue philosophique de Louvain», XLV (1947), pp. 211-220 (rist. in Id., *Opuscula. The Latin Aristotle*, Amsterdam 1972, pp. 62-71).
- 65 Sull'esistenza di una traduzione latina di Diogene Laerzio nel Medioevo (quella di Aristippono?) vd. A. Reifferscheid, *Zwei literarhistorische Phantasmata*, in «Rheinisches Museum», XVI (1861), pp. 12-26; inoltre V. Rose, *Die Lücke im Diogenes Laërtius und die alte Übersetzer*, in «Hermes», I (1866), pp. 367-397.
- 66 Per tutto ciò vd. Cavallo, *La trasmissione scritta* cit., pp. 199-200.
- 67 Cfr. P. Morpurgo, *I centri della cultura scientifica, in I centri di produzione della cultura* cit., pp. (119-144)
- 131-132..
- 68 Vd. W. Berschin, *Medioevo greco-latino. Da Gerolamo a Niccolò Cusano*, ediz. it. a c. di E. Livrea, Napoli 1989, pp. 000-000.
- 69 Su Eugenio di Palermo, un notevole di origine greca «espertissimo sia del greco sia dell'arabo, non ignaro di latino», resta fondamentale la monografia di E. Jamison, *Admiral Eugenius of Sicily, his Life and Work and the Authorship of the Epistola ad Petrum and the Historia Hugonis Falcandi Siculi*, London 1957, spec. pp. 3-32 e 56-79 per quanto riguarda la sua figura di 'intellettuale'; per la sua conoscenza della lingua e della cultura araba vd. U. Rizzitano, *La cultura araba nella Sicilia normanna*, in *Atti del Congresso Internaz. di studi sulla Sicilia normanna* cit., pp. 292 ss.; inoltre Roncaglia, *Le corti medievali* cit., p. 102; Sivo, *Lingue e interpreti* cit., p. 97.
- 70 Tramontana, *La monarchia normanna e sveva* cit., p. 173 con le relative indicazioni bibliogr.
- 71 Il testo, che si legge nel ms. Lat. XV. AA. 13 della Biblioteca Nazionale di Napoli, sec. XII, ff. 218v-228v, è stato edito da M.V. Strazzeri, *Una traduzione dal greco ad uso dei Normanni. La Vita latina di Sant'Elia lo Speleota*, in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania», 59 (1992), pp. 1-108. Sul codice, prodotto – a parere di Guglielmo Cavallo – in uno scriptorium italo-meridionale, cfr. anche H. Houben, *Tra Palermo e Roma...*, pp. 137-57 (qui p.141, nota 20).
- 72 Cfr. Strazzeri, *Una traduzione dal greco* cit., p. 21.
- 73 Vd. Strazzeri, *Una traduzione dal greco* cit., che tra l'altro rileva (p. 23) il buon livello culturale dell'anonimo rielaboratore, nonché il senso di opportunità pratica cui il rifacimento rispondeva, come strumento di mediazione fra cultura latina e cultura e tradizioni locali ma anche come tentativo di integrazione fra i primi normanni e la nuova realtà territoriale. Circa la tradizione greca della Vita, cfr. AA. SS., *Sept.*, III, 843-888 (a pp. 843-844 si legge un giudizio poco benevolo di Stillingh sulla versione latina dell'opera).
- 74 Su questa complessa tematica cfr., per un primo orientamento, la sintesi proposta da F. Del Punta – C. Luna, *La teologia scolastica*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. I. Il Medioevo latino*, Dir. G. Cavallo, Cl. Leonardi, E. Menestò, vol. I, *La produzione del testo*, tomo II, Roma 1993, pp. 323-353, con ampia bibliogr. Vd. anche M.D. Chenu, *La teologia come scienza nel XIII secolo*, Milano 1985² (ed. orig., Paris 1957).
- 75 Su Simone di Bisignano, vd. Russo, *Storia della Chiesa in Calabria* cit., pp. 483-484 (con bibliogr.); inoltre G.P. Bognetti, voce *Decretisti*, in *Enciclopedia Italiana*, XII, Roma 1931, p. 470. Sull'argomento vd., da ultimo, P.V. Aimone Braida, *Il «Decretum Gratiani» commentato. La Summa di Simone di Bisignano discepolo di Graziano e le sorprese del manoscritto London, British Museum, Additional 24659*, in *La cultura giuri-*

- dico-canonica medievale...*, Milano 2003, pp. 251-273.
- 76 Vd. G. Bonolis, voce *Decretali*, in *Enciclopedia Italiana*, XI, Roma 1931, pp. 2-3.
- 77 Cfr. Urso von Salerno, *De commixtionibus elementorum*, ed. W. Stürmer, Stuttgart 1976 (Stuttgarter Beiträge zur Geschichte und Politik, 17), prefaz., pp. 7-12. Su Ursone e altri maestri salernitani e, più in generale, sulla Scuola medica, vd. P. O. Kristeller, *Bartholomaeus, Musandinus and Maurus of Salerno and Other Early Commentators of the Articella, with a Tentative List of Texts and Manuscripts*, in Id., *Studi sulla Scuola medica Salernitana*, Napoli 1986, in partic. pp. 97-151. Per un primo orientamento sulla Scuola medica Salernitana, considerata nel quadro più generale della storia dell'Italia meridionale, vd. G. Vitolo, *La Scuola medica Salernitana come metafora della storia del Mezzogiorno*, in *La Scuola Medica Salernitana. Gli autori e i testi*, a c. di D. Jacquart e A. Paravicini Bagliani, Firenze 2007, pp. 93-123 (Edizione Nazionale «La Scuola Medica Salernitana», 1).
- 78 Su questo testo commentato da Bartolomeo e che costituiva il nucleo originario dell'*Articella* si veda D. Jacquart, *À l'aube de la renaissance médicale des XI-XII siècles: l'«Isagoge Johannitii» et son traducteur*, in «Bibliothèque de l'École des Chartes», 144 (1986), pp. 299-340; sui vari commenti, di cui fu oggetto, vd. da ultimo I. Caiazzo, *Un inedito commento sulla Isagoge Iohannitii conservato a Parigi*, in *La Scuola Medica Salernitana* cit., pp. 93-123.
- 79 T. Pesenti, *Arti e medicina: la formazione del curriculum medico*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medioevale (secoli XII-XIV)*. Atti del Convegno Internaz., di studi (Lecce – Otranto, 6-8 ottobre 1986), a c. di O. Limone e L. Gargan, Galatina 1989, pp. 153-177: qui p. 157; P. Morpurgo, «Terra illa devorat habitatores suos». *Gli scienziati normanno-svevi di fronte alle contese istituzionali*, in «Quaderni medievali», 37 (1994), pp. 16-38.
- 80 Trattati *De urinis* si devono anche ad altri *magistri* del tempo: ad esempio il salernitano Mauro e Gilles de Corbeil: cfr. L. Moulinière, *La science des urines de Maurus de Salerne et les Sinthomata magisteri Mauri inédits*, in *La Scuola Medica Salernitana* cit., pp. 261-281; Pesenti, *Arti e medicina* cit., pp. 159-160 con bibliogr.
- 81 Cfr. Urso von Salerno, *De commixtionibus elementorum*, ed. cit., I, 38.
- 82 Pesenti, *Arti e medicina* cit., p. 160; ma vd. pure P. Morpurgo, *L'armonia della natura e l'ordine dei governi (secoli XII-XIV)*, Firenze 2000 (Micrologus' Library 4), pp. 130 e 236; M. Van der Lugt, *La peau noire dans la science médiévale*, in *La pelle umana. The Human Skin*, Firenze 2003 (= Micrologus XIII), pp. 439-475, in partic. p. 464, dove si fa riferimento alla concezione della formazione e della trasmissione della pelle nera.
- Alla penna di Ursone si deve anche la redazione di un commento agli *Aforismi* di Ippocrate, le *Glosulae aphorismorum*, per cui cfr. *ibid.*, pp. 93 e 205-206.
- 83 Cfr. P. Morpurgo, «*Nos vero physicae rationis sectatores*». *La scuola medica salernitana nel secolo XII, tra le invettive di Gerardo da Cremona e l'intervento di Federico II*, in «Quaderni medievali», 28 (1989), pp. 37-61; Id., *L'armonia della natura* cit., spec. pp. 93, 130, 205-206, 236; Pesenti, *Arti e medicina* cit., p. 160; ma vd. pure F. Troncarelli, *Salerno e la medicina*, Salerno 1983, pp. 37-41; Id., *Il medico*, in *Condizione umana e ruoli sociali nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Atti delle nonne giornate normanno-sveve (Bari, 17-20 ottobre 1989), a c. di G. Musca, Bari 1991, p. (337-357) 342.
- 84 Cfr. Morpurgo, «*Nos vero physicae rationis sectatores*» cit., pp. 49-50.
- 85 Cfr. P.O. Kristeller, *La Scuola di Salerno. Il suo sviluppo ed il suo contributo alla storia della medicina*, in Id., *Studi sulla Scuola medica Salernitana* cit., pp. 42-147. Sulle ragioni del passaggio dalla *practica* alla *theoria*, che «vanno ricercate... nell'emergere istituzionale delle scuole e delle Università, e nell'affermarsi pieno in ambito francese delle tecniche di chiosa del testo, tecniche saldamente legate alla *lectura* e alla *disputatio*», cfr. anche Morpurgo, «*Nos vero physicae rationis sectatores*» cit., pp. 37 ss. con ampia bibliogr. (parole cit. p. 38). Circa l'influsso esercitato sulla medicina altomedievale dalle cognizioni mediche fissate da Cassiodoro e attestate da autorevoli vestigia manoscritte, cfr. F. Troncarelli, *Una pietà più profonda. Scienza e medicina nella cultura monastica medievale italiana*, in *Dall'eremo al cenobio* cit., pp. 703-727, in partic. p. 719; Id., *Il medico* cit., pp. 344-345.
- 86 Vd. soprattutto M. Oldoni, *La «Hippocratica civitas» e le relazioni culturali fra Napoli, Salerno e il Mediterraneo*, in *Luoghi e metodi d'insegnamento* cit., pp. 37-56, in partic. pp. 43-55; Id., *La Scuola medica di Salerno nella cultura europea fra IX e XIII secolo*, in «Quaderni medievali», 23 (1987), pp. 74-92.
- 87 Su questo personaggio si veda la voce relativa, a cura di Enrico Pispisa, nel *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma 1972, p. 643; inoltre G. Selmi, *Un chirurgo della Scuola Salernitana: Bruno da Longobucco*, in «Il Policlinico», LXXIII (1966), pp. 1012-1014.
- 88 Cfr. Pesenti, *Arti e medicina* cit., p. 170; inoltre, il recente P. Morpurgo, *La tradizione salernitana in enciclopedisti, poeti e artisti. Fonti iconografiche e letterarie per un apparato critico dei testi medici salernitani*, in *La Scuola Medica Salernitana* cit. pp. 339-363: qui p. 345.
- 89 *Ibid.*, p. 165.
- 90 *Ibid.*, p. 168.
- 91 *Ibid.*, pp. 174-175.

⁹² La data di nascita di Gioacchino da Fiore, ricordata in modo impreciso dagli storici antichi, viene per convenzione fissata al 1135, sulla base della testimonianza di Adamo di Perseigne riferita dal cronista Ralph di Coggeshall (*Chron. An.*, 69). Sulla figura e l'opera dell'abate fiorense cfr., per un primo proficuo orientamento, il recente volume di G.L. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse. Vita di Gioacchino da Fiore*, Roma-Bari 2004, che propone «una nuova biografia del monaco del secolo XII, discordante in punti non secondari dal saggio di Grundmann», e che «si caratterizza per l'assunzione di una prospettiva storiograficamente più volte enunciata, ma finora mai davvero tentata, in quanto considera come strettamente connessi nei loro svolgimenti le vicende esistenziali, le scelte monastiche, gli orientamenti politico-ecclesiastici e le proiezioni teologiche dell'abate calabrese» (ivi, p. 3). Il saggio di Herbert Grundmann, cui si fa qui riferimento, è la biografia di Gioacchino pubblicata dallo studioso tedesco nel 1960: *Zur Biographie Joachims von Fiore und Rainers von Ponza*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 16 (1960), pp. 437-546, poi ristampata in Id., *Ausgewählte Aufsätze*, Stuttgart 1977, pp. 255-360 (trad. it. *Per la biografia di Gioacchino da Fiore e Raniero da Ponza*, in Id., *Gioacchino da Fiore. Vita e opere*, a c. di G.L. Potestà, Roma 1997, pp. 101-202).

⁹³ Sul soggiorno di Gioacchino a Casamari (avvenuto all'incirca fra il 1183 e il 1184), che sarà per lui «un'occasione di arricchimento culturale, di maturazione dottrinale e di ampliamento delle conoscenze personali, sino ai vertici della Chiesa romana», cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 33-35 (parole cit., p. 34).

⁹⁴ Cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., p. 9.

⁹⁵ Vd. E.R. Daniel, *Introduction*, in Abbot Joachim of Fiore, «*Liber de Concordia Novi ac Veteris Testamenti*», Philadelphia 1983 (Transactions of the American Philosophical Society, 73), pp. XI-XXII. Sulla cancelleria normanna vd. H. Enzensberger, *Il documento regio come strumento del potere*, in *Potere, società e popolo nell'età dei Guglielmi*, Atti delle quarte giornate normanno-sveve (Bari - Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979), Bari 1981, pp. 103-138; Id., *La cancelleria normanna*, in *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno* cit., I, pp. 79-98.

⁹⁶ Sulla storia del notariato e sulla figura del rogatario nel Mezzogiorno d'Italia in età normanno-sveva, vd. C.E. Tavilla, *L'uomo di legge*, in *Condizione umana e ruoli sociali* cit., pp. 359-394; ma soprattutto P. Cordasco, *Il notariato in età normanno-sveva: alcune considerazioni*, in *Mezzogiorno - Federico II - Mezzogiorno* cit., I, pp. 99-118, e Id., *I centri di cultura notarile*, in *Centri di produzione della cultura* cit., pp. 233-246.

⁹⁷ Cfr. Troncarelli, *Cultura e società* cit., p. 105. La scelta di Gioacchino di darsi alla vita eremitica era con-

traria al volere di suo padre, come testimonia la *Vita* scritta dall'anonimo compagno dell'abate e come sembra ricordare Gioacchino stesso in un passo di una delle sue tre opere maggiori, la *Concordia* (V,58), in cui deplora il comportamento delle famiglie che ostacolano la vocazione spirituale dei figli. Sulla *Vita*, che rappresenta la più antica delle tre fonti narrative più importanti per lo studio dell'abate, sulle circostanze in cui il testo si è conservato, sulle edizioni in cui è accessibile e sul suo valore testimoniale, cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 19-22.

⁹⁸ Circa il rapporto complesso e problematico di Gioacchino con l'ordine cistercense cfr., da ultimo, V. De Fraja, *Dai Cistercensi ai Florensi*, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 33-40, partic. pp. 33-35, con ulteriori riferimenti bibliografici.

⁹⁹ Cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 3-4, dove si chiarisce che «le strette connessioni istituite nel volume fra idee ed eventi e situazioni... si spiegano e si giustificano tenendo conto che Gioacchino è insieme un teologo immerso nella politica del suo tempo e un apocalittico, che continuamente cerca di scoprire nella Bibbia precisi preannunci delle vicende del passato e del presente e di leggere queste ultime come l'inverarsi di quei preannunci. La cifra fondamentale della sua ricerca sta proprio nel ricercare e ritrovare con puntiglio nessi diretti fra Scrittura e storia, nel quadro di una sua teoria generale delle connessioni, la "concordia", intesa come un sistema ermeneutica entro cui trovano perfetta corrispondenza la storia narrata nell'Antico Testamento e la storia della Chiesa» (ivi, p. 4).

¹⁰⁰ Le tre opere principali dell'abate calabrese sono tuttora accessibili nell'edizione apparsa per la prima volta in forma integrale a Venezia, nel 1519 (*Liber Concordiae*) e nel 1527 (*Expositio e Psalterium*); tra il 1964 e il 1965 tali edizioni sono state ripubblicate in riproduzione fotomeccanica a Francoforte sul Meno per iniziativa dello storico della filosofia Kurt Flash. Gioacchino cominciò ad occuparsi della stesura di queste opere durante il periodo trascorso a Casamari, e se ne occupò assiduamente anche in seguito, fino alla morte, attraverso un complesso iter redazionale, in cui si individuano almeno tre fasi di revisione testuale (cfr. K.-V. Selge, *Redaktionsprozesse im Scriptorium Joachims von Fiore: Das Psalterium decem chordarum*, in *Vera Lex Historiae*. Festschrift für Dietrich Kurze zu seinem 65. Geburtstag am 1. Januar 1993, hrsgs. S. Jenks, J. Sarnovsky e M.L. Laudage, Köln - Wien - Weimar 1993, pp. 223-245).

¹⁰¹ Il catalogo delle opere sicuramente ascrivibili a Gioacchino da Fiore si deve a K.-V. Selge, *Joachim abbas de Fiore*, in *Repertorium Fontium Historiae Medii Aevi*, 5, Roma 1990, pp. 261-266, riportato anche in «*Florensia*», III-IV (1989-1990), pp. 25-35, cui si rinvia anche per le notizie circa i manoscritti, le edizioni, i commenti e le traduzioni relativi alle singole opere. Sui

codici e sulle edizioni degli scritti gioachimiti ampia documentazione offre pure il volume di M. Reeves, *The Influence of Prophecy in the Later Middle Ages. A Study in Joachimism*, Oxford 1969 (ristampato con aggiornamento bibliografico, ivi 1993); per un quadro più aggiornato delle edizioni delle singole opere dell'abate calabrese, vd. V. Sivo, *Le edizioni delle opere di Gioacchino da Fiore*, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 54-57.

¹⁰² La composizione del *Liber figurarum* scaturisce dalla tendenza a corredare di illustrazioni il testo scritto: un'usanza che, «attestata fin dalle origini cristiane, si afferma nel secolo XII, quando la dimensione visiva e diagrammatica assume notevole rilievo nel sapere enciclopedico ed esegetico-teologico. Essa culmina proprio in Gioacchino, che rappresenta l'epigono di questo orientamento, destinato a finire nel secolo XIII su di un binario morto per l'affermarsi del modello aristotelico di scienza teologica» (Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., p. 17). Circa la questione relativa alla genesi dell'opera, secondo Marjorie Reeves e Beatrice Hirsch-Reich, il *Liber figurarum* costituisce «un sommario definitivo e rigoroso dei principali temi di Gioacchino che erano lentamente emersi nella labirintica esposizione delle sue opere» (cfr. M. Reeves - B. Hirsch-Reich, *The «Figurae» of Joachim of Fiore*, Oxford 1972 [Oxford Warburg Studies 7], p. 7); ma il fatto che «l'opera, tramandata sostanzialmente da tre codici... contiene sia tavole strettamente riconducibili alla fase genetica di alcuni scritti, sia tavole che attestano una chiara evoluzione rispetto ad essi... farebbe pensare che il *Liber* contenga tavole concepite in autonomia rispetto agli altri testi, ma in fasi diverse, assemblate poi negli ultimi anni di vita, quando furono probabilmente ritoccate e aggiornate tenendo conto dei più recenti approdi dottrinali» (cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., p. 17; ma sull'argomento, vd. pure F. Troncarelli, *A Terribile Beauty. Nascita ed evoluzione del Liber figurarum*, in «*Florensia*», 11, 1997, pp. 7-40). L'opera è accessibile in L. Tondelli, M. Reeves, B. Hirsch-Reich (edd.), *Il Libro delle figure dell'abate Gioacchino da Fiore*, I-II, Torino 1953 (riediz. 1990). Sul ruolo fondamentale attribuito da Gioacchino alle immagini nel processo di esegesi delle Sacre Scritture e sul significato complessivo del *Liber figurarum*, vd. anche F. Troncarelli, *Interior acies. Immagine e intuizione in Gioacchino da Fiore*, in «*Florensia*», 16/17 (2002-2003), pp. 89-103; inoltre P. Guerrini, *Il Liber figurarum*, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 63-74. Per un bilancio storiografico sull'opera a partire dalle testimonianze di Salimbene da Parma e fino ai giorni nostri, si veda ora M. Rainini, *Il Liber figurarum come problema storiografico*, in «*Florensia*», 18/19 (2004-2005), pp. 213-244.

¹⁰³ A questo fine un utile orientamento offrono le tre rassegne bibliografiche apparse su «*Florensia*», 1-2 (1988), pp. 7-59 (a c. di Valeria De Fraja); VIII-IX

(1994-1995), pp. 45-110 (a c. di Claudio Caputano); 16-17 (2002-2003), pp. 105-165 (a c. di Marco Rainini). Ma si consulti anche il già citato volume *Il ricordo del futuro*, riccamente documentato e corredato di esaustiva e aggiornata bibliografia (per cui cfr. pp. 421-439).

¹⁰⁴ Cfr. *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*, Atti del I Congresso internaz. di studi gioachimiti (S. Giovanni in Fiore, 19-23 settembre 1979), S. Giovanni in Fiore 1980.

¹⁰⁵ Oltre il volume che raccoglie gli Atti del primo congresso citato alla nota precedente, cfr. *L'Età dello Spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore e nel gioachimismo medievale*, Atti del II Congresso internaz. di studi gioachimiti (San Giovanni in Fiore - Luzzi - Celico, 6-9 settembre 1984), a c. di A. Crocco, San Giovanni in Fiore 1986; *Il profetismo gioachimita tra Quattrocento e Cinquecento*, Atti del III Congresso internaz. di Studi Gioachimiti (San Giovanni in Fiore, 17-21 settembre 1989), a c. di G.L. Potestà, Genova 1991; *Storia e figure dell'Apocalisse fra '500 e '600*, Atti del 4° Congresso internaz. di studi gioachimiti (San Giovanni in Fiore, 14-17 settembre 1994), a c. di R. Rusconi, Roma 1996; *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III*, Atti del 5° Congresso internaz. di studi gioachimiti (San Giovanni in Fiore, 16-21 settembre 1999), a c. di R. Rusconi, Roma 2001; *Gioacchino da Fiore nella cultura contemporanea*, Atti del 6° Congresso internaz. di studi gioachimiti (San Giovanni in Fiore, 23-25 settembre 2004), a c. di G. L. Potestà, Roma 2005.

¹⁰⁶ Il primo numero di «*Florensia. Bollettino del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti*» è apparso nel dicembre 1987; a tutt'oggi sono usciti 18 fascicoli, dei quali tre doppi: VIII-IX (1994-1995); 16-17 (2002-2003); 18-19 (2003-2004).

¹⁰⁷ Cfr. «*Scriptorium Joachims Abbatis Florentis*». *Opere di Gioacchino da Fiore nel codice 322 della Biblioteca Antoniana di Padova*, ediz. in fac-simile a cura del Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, Dedalo, Bari 1997.

¹⁰⁸ Della commissione fanno parte Robert E. Lerner, Alexander Patschovsky, Gian Luca Potestà, Roberto Rusconi, Kurt-Victor Selge).

¹⁰⁹ Il programma prevedeva la pubblicazione delle edizioni critiche delle opere edite e inedite dell'abate: Grundmann si sarebbe occupato delle tre opere principali, Buonaiuti degli scritti "minori". Il progetto però non ebbe gli esiti sperati. Soltanto Buonaiuti riuscì a condurre a termine le edizioni del *Tractatus super quatuor Evangelia* e del breve trattato teologico *De articulis fidei*, che uscirono nelle «Fonti per la Storia d'Italia» (rispett. Roma 1930 e 1936). Dopo la scomparsa di Buonaiuti (1946), fu Arsenio Frugoni a stampare nella medesima collana il trattato *Adversus Iudeos*, in un'edizione tuttavia che l'editore stesso qualificò come non critica (Roma 1957). Grundmann, invece, pur conti-

nuando l'indagine sui manoscritti gioachimiti fino alla morte (1970), non riuscì a pubblicare né la preannunciata edizione delle opere principali, né quella – ideata successivamente – di alcuni scritti minori (*De prophetia ignota, Expositio vite et regule beati Benedicti, De ultimis tribulationibus*), che avrebbero dovuto figurare nella nuova collana “Quellen zur Geistesgeschichte des Mittelalters” dei *Monumenta Germaniae Historica*.

110 Cfr. Sivo, *Le edizioni delle opere di Gioacchino da Fiore* cit.

111 Per quanto riguarda i dettagli dell'intesa raggiunta dalla commissione editoriale con i due importanti Istituti di ricerca, vd. la *Presentazione* di K.-V. Selge alla nuova edizione dei *Dialogi de prescientia dei et predestinatione electorum*, a c. di G.L. Potestà (cit. sotto, nota 117), p. XII.

112 Cfr. Selge, *Presentazione* cit., p. IX.

113 Oltre ai contributi già segnalati (sopra, note 18 e 19), cfr. ad es. *Una conferma della produzione libraria a S. Maria della Sambucina e a Cosenza*, in «Studi Medievali», 3^a ser., XXIX,1 (1988), pp. 261-265, nonché il volume *Dinamiche librerie cistercensi: da Casamari alla Calabria. Origine e dispersione della biblioteca dell'abbazia di Casamari*, Casamari 1996.

114 V. De Fraja, *Un'antologia gioachimita: il manoscritto 322 della Biblioteca Antoniana di Padova*, in «Studi Medievali», 3^a ser., 32 (1991), pp. 231-250; Ead., «*Post combustionis infortunium*». Nuove considerazioni sull'origine delle opere gioachimite, in «Florensia», VIII-IX (1994-1995), pp. 129-172.

115 Cfr. E.B. Di Gioia, *Note su un manoscritto di Gioacchino da Fiore, in Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore* cit., 503-520 (sul ms. Corsiniano 797 [41 F 2] della Biblioteca Nazionale dei Lincei di Roma, contenente il *Liber Concordie*).

116 Cfr. ad es. K.-V. Selge, *Un codice quattrocentesco dell'Archivio Generale dei Carmelitani, contenente opere di Arnaldo di Villanova, Gioacchino da Fiore e Guglielmo da Parigi*, in «Carmelus», 36,1 (1989), pp. 166-176; Id., *Ancora a proposito del codice III, Varia I dell'Archivio Generale dei Carmelitani*, in «Carmelus», 37 (1990), pp. 170-172; Id., *Die Überlieferung der Werke Joakims von Fiore im 14/15 Jahrhundert*, in *Das Publikum politischer Theorie im 14. Jahrhundert*, a c. di J. Miethke, München 1992, pp. 49-59; Id., *Redaktionsprozesse im Skriptorium Joachims von Fiore* cit. (sopra, nota 94).

117 Oltre i saggi già citati sopra, note 20 e 29, cfr. ad es. F. Troncarelli, *A proposito di Codici latini calabresi*, in «Florensia», 1 (1987), pp. 91-96; Id., *La scrittura dell'abate Matteo*, in «Florensia», 6 (1992), pp. 33-44; Id., *Note sull'interpunzione dei codici gioachimiti del XIII secolo*, in *Storia e teoria dell'interpunzione*, Atti del Convegno Internaz. di Studi (Firenze, 19-21 maggio 1988), a c. di E. Cresti – N. Maraschio – L. Toschi,

Roma 1992, pp. 39-48; Id., *Gerarchie grafiche e metodi di correzione in due codici gioachimiti (Laur. Conv. Soppr. 358; Padova Anton. 322)*, in «Medieval Studies», 55 (1993), pp. 273-283; Id., *Due codici con note di Gerardo di Borgo San Donnino: Borgh. 190 e Dresden Säch. Bibl. A 121*, in «Florensia», 15 (2001), pp. 73-85; Id., *Originalia Joachim de Forensi monasterio. Il codice Chigi A VIII 231 e la commissione di Anagni*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», IX (2002), pp. 399-426.

118 Cfr. Troncarelli, *Nuove reliquie dello «scriptorium» di Fiore* cit., p. 325.

119 Tale ipotesi è espressa da Marjorie Reeves e Beatrice Hirsch-Reich, *The Figurac of Joachim of Fiore* cit., p. 72. Su questo ms., vd. più avanti.

120 Cfr. sopra, p. 00 e nota 30.

121 Sul codice e per l'identificazione della mano di Luca di Cosenza cfr., da ultimo, F. Troncarelli, *Un autografo di Luca di Cosenza*, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 41-44 con indicazione della bibliogr.; inoltre la 'scheda' relativa, a c. di Marella Mislei (ivi, p. 208). Su Luca Campano, amico, scriba e biografo di Gioacchino, abate (dal 1192) di Santa Maria della Sambucina e poi arcivescovo di Cosenza (1203-1227ca.), vd. ora il volume di A.M. Adorisio, *Il «Liber usum Ecclesiae Cusentinae» di Luca di Calamari arcivescovo di Cosenza. Codice Sant'Isidoro 1/12*, Introd. e ediz., Prefaz. di Cl. Leonardi, Casamari 2000.

122 Per la descrizione del ms. si rinvia alla 'scheda' relativa, a c. di Maria P. Saci, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 210-212, con bibliogr. Si tratta di un codice composito, costituito da due pezzi indipendenti: il primo, recante l'omelia di Paolo Diacono, è scritto in carolina e in un'onciale vergata in inchiostro rosso e verde a righe alternate; il secondo, contenente il *De septem sigillis* e il *Liber figurarum*, è stato scritto dalle due mani che hanno copiato il Corsiniano 797 nello stesso periodo dell'altro codice, al tempo dell'abate Matteo.

123 Sul ms. cfr. la 'scheda' relativa, a c. di Maria A. Bilotta, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 205-206, con bibliogr.

124 Cfr. la 'scheda' relativa in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 214-216.

125 Cfr. sopra, nota 107.

126 Sul centro scrittoria in cui il codice è stato prodotto sono state avanzate varie ipotesi: si è pensato all'abbazia cistercense di Santa Maria della Sambucina, nei pressi di Costanza (Adorisio, *Codici latini calabresi* cit., p. 000); allo *scriptorium* di un'abbazia-figlia della Sambucina, Sant'Angelo del Frigilo, sorto nel 1202 per iniziativa di Luca di Casamari, abate della Sambucina (De Fraja, *Un'antologia gioachimita* cit., p. 000); ovvero a copisti operanti nella grangia fiorentina di San Martino di Canale, poco distante da Cosenza, dove Gioacchino spirò nel 1202 (Troncarelli, *Gerarchie gra-*

fiche e metodi di correzione cit., p.000; Id., *Paleografia bianca e paleografia nera: chi ha paura del paleografo integrale?*, in «Litterae Caelestes», I, 2005, pp. 11-28). Per la descrizione del manufatto e per tutta la problematica che lo concerne, cfr. la 'scheda' relativa, a c. di Marella Mislei, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 194-199, con bibliogr.

127 Sul ms. Cors. 797 (41. F. 2), uno dei più antichi codici gioachimiti, recante il testo del *Liber Concordie*, cfr. la 'scheda' relativa in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 189-193, con bibliogr.

128 Sulla *Vita* dell'anonimo, già citata, cfr. sopra, nota 97.

129 Sulle *Memorie*, scritte da Luca quando era arcivescovo di Cosenza (quindi tra il 1203 e il 1227, anno della sua morte), cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., p. 22, il quale tra l'altro precisa che l'opera, conosciuta in precedenza sotto il titolo più appropriato di *Synopsis virtutum*, «si propone precisamente come una panoramica sulle virtù di Gioacchino, con tutta probabilità concepita in vista della sua canonizzazione: una raccolta di virtù da affiancare a una raccolta di miracoli, in ottemperanza alle nuove procedure per la canonizzazione messe a punto durante il pontificato di Innocenzo III».

130 I *Miracula*, una silloge di testi frutto di numerosi interventi redazionali susseguiti nel tempo, già accessibili negli *Acta Sanctorum* (Maii VII), si leggono ora nella recente edizione critica allestita da A.M. Adorisio, *La «Legenda» del santo di Fiore. B. Joachimi abbatis miracula*, Manziana (Roma) 1989; lo stesso Adorisio ha pubblicato anche una traduzione italiana degli episodi tramandati da Giacomo Greco: cfr. *I miracoli dell'abate. I fatti miracolosi compiuti da Gioacchino da Fiore tradotti in lingua italiana*, Manziana (Roma) 1993. La datazione dell'opera, tuttora discussa, è fissata al 1249 da Adorisio, mentre più di recente la De Fraja, «*Post combustionis infortunium*» cit., p. 136 nota 40, la anticipa al 1226.

131 Cfr. F. Troncarelli, *Il Liber figurarum tra «gioachimiti» e «gioachimisti»*, in *Gioacchino da Fiore tra Bernardo di Clairvaux e Innocenzo III* cit., pp. 267-286 (parole cit., p. 281); cfr. pure la sezione dal titolo *Le più antiche immagini gioachimite: il Liber figurarum*, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 210-216.

132 Vd. Troncarelli, *Il Liber figurarum tra «gioachimiti» e «gioachimisti»* cit., p. 271; sulle *Praemissiones* vd. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 17-19. Sui codici contenenti opere pseudo-gioachimite, cfr. *Il ricordo del futuro* cit., pp. 224-234.

133 Della serie degli *opera omnia*, cui si è fatto cenno, sono apparsi finora tre volumi: 1) Ioachim Abbas Florensis, *Dialogi de prescientia Dei et praedestinatione electorum*, ed. Gian Luca Potestà, Istituto Storico

Italiano per il Medio Evo, Roma 1995 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale. *Antiquitates* 4). Il testo è stabilito sulla base di tre mss.: Padova, Biblioteca Antoniana 322, sec. XIII in.; Reggio Emilia, Biblioteca del Seminario Diocesano 2, sec. XIII ex. O XIV in.; Roma, Archivio Generale dell'Ordine dei Carmelitani, III Varia I (olim III 556 A), datato al 4 luglio 1480; 2) Ioachim Abbas Florensis, *Tractatus super quatuor Evangelia*, ed. Francesco Santi, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2002 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale. *Antiquitates* 17). Il testo è costituito sul fondamento dei tre mss. che conservano i *Dialogi* (vd. nota precedente), più il codice: Dresden, Sächsische Landesbibliothek A.121, sec. XIII; 3) Ioachim Abbas Florensis, *Sermones*, ed. Valeria De Fraja, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, Roma 2004 (Fonti per la storia dell'Italia Medievale. *Antiquitates* 18). Il volume contiene, nella prima parte, i tre *Sermones et capitula de littera et spiritu* e, nella seconda, i *Sermones sex et circulo anni*; il testo critico è costituito sulla base del ms. Patavino e, parzialmente, su quello di Dresda e ancora sul ms. Vaticano lat. 4860 della prima metà del sec. XIV.

Tra le iniziative editoriali promosse e realizzate dal Centro Internazionale di Studi Gioachimiti, non è inutile segnalare anche la stampa di un'altra serie di volumi che hanno la finalità di rendere accessibili ad un più largo pubblico di lettori i testi critici delle opere autentiche dell'abate di Fiore anche con la traduzione italiana a fronte. La serie, aperta dal volume relativo alla *Introduzione all'Apocalisse* (prefaz. e testo critico di K.-V. Selge, traduz. di G.L. Potestà, premessa di R. Rusconi, Roma 1995 [Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti 6]), propone ad oggi altre quattro monografie dedicate, rispettivamente, al *Commento a una profezia ignota* (a cura di M. Kaup, Roma 1999 [Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti 10]), ai *Trattati sui quattro vangeli* (premessa di Cl. Leonardi, introd. di G.L. Potestà, traduz. di L. Pellegrini, Roma 1999 [Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti 11]), ai *Dialoghi sulla prescienza divina e la predestinazione degli eletti* (a c. di G. L. Potestà, Roma 2001 [Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti 14]) e a *Il salterio a dieci corde* (introd. di K.-V. Selge, Roma 2004 [Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti 16]).

134 Oltre i fondamentali volumi *The Influence of Prophecy in the later Middle ages* cit. (sopra, nota 90) e *The Figurac of Joachim of Flore* cit. (sopra, nota 91), vd. almeno M. Reeves, *A Sixty Year Pilgrimage with the Abbot Joachim*, in «Florensia», VI (1992), pp. 7-32; Ead. – W. Gould, *Gioacchino da Fiore e il mito dell'Evangelo eterno nella cultura europea*, Roma 2000 (Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti 12).

135 Oltre i saggi già cit. (sopra, nota 92), vd. almeno H. Grundmann, *Liber de Flore*, in «Historisches Jahrbuch», XLIX (1929), pp. 33-91; Id., *Neue*

Forschungen über Joachim von Fiore, Marburg 1950.

136 Cfr. B. Töpfer, *Il regno futuro della libertà: lo sviluppo delle speranze millenaristiche nel Medioevo centrale*, Genova 1992 (Opere di Gioacchino da Fiore: testi e strumenti 4).

137 Cfr. *Gioacchino da Fiore e il suo tempo*, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 174-175.

138 Cfr. *ibid.*, p. 175.

139 Cfr. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 157-159 (parole cit., p. 159).

140 *Ibid.*, p. 201; ma vd. anche pp. 325-327, dove, attraverso un confronto tra il *De prophetia ignota*, il sermone *Apocalipsis liber ultimus*, *l'Intelligentia super calathis plenis ficibus*, e *l'Expositio in Apocalypsis*, viene chiarito l'atteggiamento di Gioacchino nei riguardi dei nuovi signori del Mezzogiorno: atteggiamento in cui si compie la «parabola "filoimperiale", le cui avvisaglie erano ben avvertibili già nelle posizioni espresse nel 1186-1187 nella Verona assediata. Fin da allora Gioacchino aveva preconizzato il dominio svevo in Italia e si era mosso conseguentemente in questa prospettiva, al servizio del Papato ma in direzione opposta alle forze ecclesiastiche che avevano sostenuto a spada tratta Tancredi. Era stato quindi fra i primi a cogliere i frutti dell'affermazione di Enrico VI nel Regno, come dimostrano le concessioni imperiali a S. Giovanni de Fiore del 1194 e del 1195» (ivi, p. 326).

141 Cfr. al riguardo le relazioni e le comunicazioni presentate in occasione del 6° Congresso internazionale di studi gioachimiti, svoltosi a San Giovanni in Fiore nei giorni 23-25 settembre 2004 sul tema *Gioacchino da Fiore nella cultura dell'800 e del '900*, pubblicati rispettivamente nel volume di Atti dal titolo *Gioacchino da Fiore nella cultura contemporanea*, a c. di G.L. Potestà, Roma 2005, e in «Florensia», 18-19 (2004-2005), pp. 9-210.

142 Su tutti gli aspetti e le implicazioni della concezione dei tre tempi (ovvero dei tre *status*), con cui Gioacchino intendeva riproporre la tradizionale visione tripartita della società religiosa medievale (monaci,

chierici, laici) e di enfatizzare il ruolo messianico dei monaci nella storia della salvezza, cfr. La chiara sintesi di Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., pp. 105-127.

143 Cfr. R.E. Lerner, *La via al chiliasmo di Gioacchino da Fiore*, in Id., *Refrigerio dei santi. Gioacchino da Fiore e l'escatologia medievale*, Roma 1995, pp. 97-116 (parole citate p. 97).

144 Vd. Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., p. 174.

145 Sulle profonde innovazioni apportate da Gioacchino alla figura e al ruolo dell'Anticristo, rispetto alle idee diffuse nel Medioevo, cfr. ancora Potestà, *Il tempo dell'Apocalisse* cit., *passim*.

146 Cfr. P. Guerrini, *Escatologia e gioachimismo in Telesforo di Cosenza*, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 125-132, con ricca bibliogr.

147 Vd. Troncarelli, *Cultura e società* cit., p. 91; inoltre G. Ernst, *Il ruolo profetico di Gioacchino da Fiore nel pensiero di Tommaso Campanella*, in *Il ricordo del futuro* cit., pp. 156-158.

148 Si pensi almeno ai *Gesta Roberti Wiscardii* di Guglielmo il Pugliese: ed. a c. di M. Mathieu, Palermo 1961; per un primo orientamento sull'opera, cfr. D'Angelo, *Storiografi e cronologi latini* cit., pp. 28-30; su taluni aspetti dell'opera vd. A. Bisanti, *Composizione, stile e tendenze dei Gesta Roberti Wiscardii di Guglielmo il Pugliese*.

149 Si pensi al giudice Riccardo di Venosa, autore di una 'commedia', il *De Paulino et Polla*, in 570 distici elegiaci, scritta fra il 1228 e il 1232 e offerta a Federico II: cfr. Riccardo di Venosa, *De Paulino et Polla*, ed. a c. di S. Pittaluga, in *Commedie latine del XII e XIII secolo*, V, Genova 1986, pp. 83-227; sull'opera vd. ora l'informata rassegna bibliografica curata da Armando Bisanti, *Studi recenti su Riccardo di Venosa*, in «Quaderni medievali», 56 (2003), pp. 244-267.

150 Vd. C.A. Willemsen - D. Odenthal, *Calabria. Destino di una terra di transito*, Bari 1967, p. XXXIV; cfr. pure De Leo, *Mestieri, lavoro e professioni nelle fonti documentarie*, in *Mestieri, lavoro e professioni nella Calabria medievale* cit., p. 122.

FRANCO PORZIA

I Cavalli dei ribelli nella Calabria del XV secolo

“E fu sí ingordo Ferdinando delle lor robe, che sino alle mule che i prigionieri avevano menate, *quasi partecipi della congiura*, fe' condurre alla sua stalla”¹.

La frase piuttosto colorita del più illustre relatore della congiura dei Baroni, Camillo Porzio, non solo compendia la vasta azione di riordino delle masserie e delle razze calabresi intrapresa in funzione punitiva dal re nel 1487, ma adombra nell'ironia dell'estrema umanizzazione delle mule una questione che alcuni secoli prima aveva interessato teologi ed esegeti circa la natura del peccato: esso non è *in corpore*, cioè nella materia e negli esseri bruti, aveva spiegato Odone vescovo di Cambray (morto nel 1113) nel suo *De peccato originali*, ma *in solo spiritu rationali*, cioè nella ragione e nella volontà che solo un essere dotato di anima può esercitare.

Quid peccat equus portans hostem? (Dov'è il peccato nel cavallo che porta in groppa il nemico?)².

“In queste turbolentie passate”, fa scrivere da Pozzuoli il 31 marzo del 1487³ Ferdinando a Nicolantonio Brancaccio e a Lorenzo de Comitè, due uomini d'arme, “sono andate perdute molte bestie delle nostre razze”: li invidia perciò al recupero in tutto il Regno: essi sono incaricati di far bandire, tramite le “trombette” in ogni terra del Regno, che nel giro di ventiquattro ore, sotto pena di gravi conseguenze, devono essere riconsegnate tutte le bestie, marchiate e non marchiate appartenenti al re. In caso fossero state vendute, bisogna che il venditore ne restituisca il prezzo⁴. È ammessa anche la denuncia dei renitenti all'ordine e se qualcuno vuol conservare la riservatezza nella denuncia di qualche detentore di animali regi, la delazione deve essere man-

tenuta segreta, e il delatore sarà ricompensato con un “beveraggio”, una mancia.

Le disposizioni sulla procedura sono assai particolareggiate e riguardano anche le bestie che per un motivo o per l'altro sono rimaste prive di marchio. Sono anche segnalate ai due inquisitori alcune giumente e alcuni puledri già in possesso del fu Gran Siniscalco Pietro Guevara marchese di Vasto, venduti dal suo massaro per il sostentamento delle rimanenti. “Lo desiderio nostro saria de recuperarle”, scrive il re, e dà ordini di provvedere di ricercarle e di requisirle o di riprenderne il prezzo. Altri puledri e giumente devono essere recuperati dalla Marchesa del Vasto (sedici), da Donno Vito (otto), da Altobello della Posta signore di Castro in Terra d'Otranto (tre); “et, quando li detentori facessero alcuna natura de renitentia, subito che ne avvisarite, ché ce farrimo tale demonstratione, che per fin che viveranno se recorderanno de nui”.

Il tenore e il tono dell'istruzione sono molto seri; gli incaricati (come è chiaro dalle altre informazioni che se ne hanno) erano uomini d'arme risoluti e ben preparati. Il primo, il Brancaccio, aveva accompagnato anche il duca di Calabria Alfonso nella riconquista di Aquila e rimase impiegato presso la corte aragonese come capitano dei balestrieri a cavallo sotto Ferdinando II e Federico, e come gentiluomo d'arme di quest'ultimo (dal quale ricevette nel 1501 rendite dalla bagliava di Lecce) fino alla morte, avvenuta prima del 1504⁵. Il secondo, Lorenzo de Comitè, è noto per essere stato nella guardia regia e per l'incarico in oggetto⁶.

La guerra, anzi le guerre contro i baroni e contro il papa avevano fortemente depauperato il patrimonio equino del re. Era necessario un riassetto organico e non provvisorio per restituirgli funzionalità e efficienza. Da esso, nonostante le riserve che lo stesso Camillo Porzio sembra avanzare sull'uso strategico di quei cavalli “grevi e neghittosi, inetti”⁷, dipendeva in parte fondamentale la forza strategica del Regno.

La Calabria, interessata in misura notevole dalle congiure baronali, sembrava al re fortemente sguarnita. Il 15 giugno 1487 partiva dal Castel Nuovo di Napoli una nuova istruzione, indirizzata ad un personaggio di maggior rango rispetto ai primi due, il Magnifico Paolo di Caivano, napoletano, “consigliere e scudiero del re, reggente della gran Corte della Vicaria, luogotenente del gran giustiziere, capitano di giustizia della città di Napoli”⁸. Tre anni prima (1483) Paolo di Caivano, nominato caposquadra della guardia regia, aveva dal re acquistato la terra di Mesuraca, già governata dal padre, e aveva preso in moglie Amelia Domitilla, figlia di Giovanni Pontano, il grande uma-

nista diplomatico e segretario alla corte napoletana, che è anche l'estensore dei documenti che andiamo esaminando⁹. Questa volta non si trattava di recupero, né di requisizione, come sembra credere Volpicella, ma di acquisto, da baroni e feudatari fedeli, “lo spectabile et magnifico Conte di Terranova¹⁰ ... li magnifici M. Bertholdo Carrafa¹¹ et M. Joan Cola Caracciolo¹², lo barone de Crucoli¹³, M. Joannetto Morano¹⁴ et Ramundo Curiale¹⁵, M. Andrea de Surrento¹⁶ et lo nobile notaro Nicola dello Stocco¹⁷”, al prezzo più basso possibile, di cavalli oltremodo necessari per il re.

L'incarico affidato a Paolo di Caivano era piuttosto delicato, una richiesta, una vera e propria preghiera, che il re rivolgeva ai suoi baroni: “li farrete intendere lo bisogno grandissimo havimo de dicti cavalli per ponere in ordine detti nostri soldati, che tenemo per mantenere il Regno nostro in pace et tranquillità: et poi li pregarete et stringerete da nostra parte che, per servitio del Stato nostro et beneficio loro proprio et commune di questo nostro Regno, ne vogliano compiacere de alcuni cavalli se trovano in potere loro per un prezzo justo et conveniente”.

Ma, come era prevedibile, quei cavalli non sarebbero stati sufficienti. Paolo allora avrebbe dovuto cercare per tutta la Calabria, specialmente a Reggio, Crotone, Catanzaro, Rossano, Cariati e Cosenza, dove “secondo l'informazione havimo havuta, da questi lochi ne porrite havere la quantità bastante per quelli huomini d'arme che sono in Calabria, li quali ne hanno bisogno per loro persona” naturalmente “havendo la debita cura che siano buoni li cavalli et del prezzo la nostra Corte non sia gravata”.

L'incarico conferito al Caivano era già in parte eseguito quando il re scriveva (16 agosto¹⁸) a Galeazzo Latro, altro gentiluomo napoletano, falconiere maggiore del duca di Calabria, già distintosi per incarichi speciali nelle faccende dell'Aquila ed in seguito ricompensato con la castellania di Atella¹⁹. Galeazzo si sarebbe dovuto incontrare con Paolo di Caivano e con lui perfezionare l'acquisto dei cavalli in corso; in più avrebbe dovuto prendere quelli consegnati da Giovan Nicola Caracciolo²⁰, signore di Plasiano e regio doganiere (dal 1482 al 1487) della Dogana delle pecore di Puglia, contrattando il prezzo più conveniente alla corte, e inviandoli prima che sopravvenisse la cattiva stagione ai luoghi di destinazione. Tre dei cavalli, migliori degli altri, messi a disposizione dal Caracciolo erano in realtà un dono che questi inviava (due al re ed uno al duca di Calabria): Galeazzo Latro avrebbe dovuto condurli a Napoli²¹. Il conte di Terranova (Marino Correale²²) avrebbe venduto dieci cavalli e aveva già scritto che li avrebbe immediatamente consegnati. Di tutti i cavalli acquistati da lui (Galeazzo) e da Paolo di Caivano, si dove-

vano stendere liste accurate e descrittive; indi si dovevano trascegliere i migliori (“eliggere tutti li cursieri et boni et avvantaggiati cavalli se troveranno”) e inviarli con tutti i riguardi e la diligenza alla corte di Napoli. Gli altri sarebbero stati distribuiti “alli uomini d’arme [di Calabria] che ne hanno bisogno per le persone loro, cioè un cavallo per la persona per ciascuno”, avendo cura “in la dicta distributione de donare li cavalli alli huomini d’arme secondo la gagliardia et conditione soa”. I prezzi e le spese di tutta l’operazione congiunta di Pietro di Caivano e di Galeazzo Latro, che avrebbe dovuto essere continuata se i cavalli non fossero risultati sufficienti, sarebbero stati pagati dalla regia tesoreria.

Ottenere cavalli a titolo oneroso, tuttavia, non era tra le migliori decisioni, quando erano ormai a disposizione quelli appartenenti ai ribelli, ormai eliminati o chiusi in prigione. Il 16 agosto del 1487, dal Castello Nuovo di Napoli partivano così, dirette a particolari incaricati in tutto il regno, provincia per provincia, nuove istruzioni particolari per la requisizione e la vendita dei beni dei feudatari e dei baroni ribelli²³. Gli agenti-percettori, in gran parte nobili feudatari e giuristi, erano incaricati in primo luogo di far stendere a particolari commissari gli inventari di beni immobili, mobili e semoventi, e poi di liquidarli e porli in vendita o affittarli, perché derivasse il maggior guadagno possibile alla casse del re. Per quel che concerne le masserie di animali è opportuno osservare che il capitolo 3° dell’istruzione generale reca esplicita esclusione della vendita (*exito*) di giumente e cavalli: “Volimo dunca, et così per la presente instructione ve dicemo et ordinamo, che debeate fare exito de tutte le masserie de lo bestiame, comprehendendo etiam in questo li bovi aratorij, exceptuando però jumente et cavalli, et dicto bestiame debeate vendere et per le fere et per li altri lochi dove judicassevo si potessero vendere bene et con utilità della corte, ...”.

Può, in questa decisione, aver giocato la necessità di restituire forza alla cavalleria, risarcendo quella penuria di cavalcature lamentata più volte; può, come pensava Camillo Porzio, aver avuto anche un peso l’“ingordigia” di Ferdinando. Ma la requisizione dei beni dei baroni ribelli non era semplicemente atto amministrativo: era il castigo per l’infrazione del vincolo feudale fondamentale, quello della fedeltà, e andava esibito con un atto che sottolineasse il carattere feudale della punizione con l’appropriazione di un bene sì economicamente e strategicamente prezioso, ma che recasse in sé anche (e forse soprattutto) un valore simbolico all’altezza del vincolo infranto: il cavallo. Ed è inoltre da notare che quei cavalli Ferdinando non li distribuì ai cavalieri calabresi, “un cavallo per la persona di ciascuno ... secondo la

gagliardia et conditione soa”, ma, come si vedrà, li tenne per sé. In conclusione si riappropriava del simbolo della forza e della nobiltà.

I “percettori” dei beni dei feudatari calabresi furono Francesco Scorna, figlio di un gentiluomo pisano (liquidò i beni dei Sanseverino e del conte di Lauria)²⁴, Domenico Lettera, di Gaeta, uomo di legge (si interessò dei beni delle contee di Arena, Stilo e Borrello e di quelli già appartenuti a Giovanni Pou)²⁵, e Polidoro Gagliardi, nativo di Cava dei Tirreni e possessore di un feudo (vendette i beni del conte di Mileto e di Giovanni d’Aragona)²⁶. In gran parte, questi, come gli ufficiali percettori delle altre provincie, continuarono le loro carriere diventando capitani di diverse città.

I vasti feudi dei congiurati, quelli dei Sanseverino, e primo fra essi Gerolamo, principe di Bisignano, duca di San Marco e conte di Tricarico, di Chiaromonte, di Altomonte e di Cariati e possessore di oltre settanta terre nel Principato Citra, in Basilicata e in Calabria²⁷, di sua moglie Mandella (o Vannella, o Giovannella) Gaetani d’Aragona²⁸, di Carlo, conte di Mileto²⁹, di Barnaba, conte di Lauria³⁰, di Antonello, principe di Salerno³¹ e di Giovanni Antonio, signore di Fiumefreddo e di altri paesi lucani (San Chirico, Sarconi, Viggianello, Moliterno)³² furono in sostanza reintegrati nel demanio.

Medesima sorte subì la baronia del Bianco, comprendente le terre di Bianco, Motta Bovalina, Pennure, Crepacore e alcuni castelli dei dintorni, già appartenuta all’antico ribelle Antonio di Centelles marchese di Cotrone³³. Anche altri nobili napoletani che avevano feudi calabresi, quali Mazzeo Arcella³⁴ e Cola Maria di Somma³⁵ persero le loro terre calabresi e con esse, naturalmente, i loro allevamenti di giumente.

E i cavalli dei ribelli? Sottratti, come abbiamo detto alla vendita, Ferdinando, “*quasi partecipi della congiura*, li fe’ condurre alla sua stalla”.

I provvedimenti amministrativi che Ferdinando I assumeva nei confronti dei congiurati concernevano in primo luogo gli aspetti patrimoniali della questione, ma non si limitavano strettamente ad essi: le circostanze, infatti, davano al re occasione per avviare una generale riorganizzazione delle masserie equine di Calabria che impegnava personaggi di notevole spicco quali Cola Cozetta³⁶, controllore delle regie difese, Gerolamo Setaro³⁷, nobile amalfitano e scrivano della regia cancelleria, preposto alle razze della baronia di Bianco, ed in quest’occasione relatore al re delle condizioni di miseria degli abitanti, Bernabò de Abenanti³⁸, nobile coriglianese e già subfeudatario del principe di Bisignano, cavallerizzo del duca di Calabria, preposto alle difese di Val di Crati, Bernardino Mangione³⁹, napoletano e cameriere d’arme di Ferdinando I, impiegato nella cavallerizza di Santo Mauro, in seguito capita-

no regio di Tarsia e di Terranova.

Redatte, come è stato già accennato, da Giovanni Pontano, le istruzioni per la riorganizzazione delle razze equine calabresi aggiungono agli altri motivi di interesse quello di essere state composte da un umanista di grande vaglia, che nelle tecniche faccende equine ed equestri sembra essere perfettamente ad agio, non certo soltanto per le sue competenze bucoliche. Si presentano nell'insieme come un piccolo e giudizioso manuale di allevamento equino.

Al pari degli statuti di epoca sveva ed angioina che dettavano ai curatori delle regie razze i criteri organizzativi delle imprese allevatorie e quasi traducevano in linea impositiva i principi scientifici elaborati ed esposti nei manuali di mascalcia, numerosissimi nel regno dopo quello di Giordano Ruffo⁴⁰, questo gruppo di documenti fortemente dettagliati e particolareggiati consente di entrare nei veri e propri livelli tecnici dell'impresa, riconfermando la stretta aderenza fra conoscenza teorica e attuazione pratica dell'allevamento, e, sotto numerosi aspetti, il carattere militare e nobiliare di ogni pratica equestre.

Aprono la serie delle "istruzioni"⁴¹ disposizioni atte ad accertare o a preparare le migliori condizioni ambientali per l'allevamento equino: i delegati del re ricevono l'ordine⁴² di compiere ricognizioni e visite di tutti gli "erbaggi" di Val di Crati e della baronia del Bianco per valutarne situazione geografica, disponibilità idriche, ricchezza di pascolo: dovranno rendersi conto se essi sono idonei all'allevamento delle giumente che il re vi vuol far rimanere o trasferirvi. Se i pascoli dovessero sembrare insufficienti, se ne individuino altri e si pongano sotto difesa; se poi le difese e i pascoli estivi ed invernali preesistenti risultassero danneggiati, si rinnovino i bandi e si esigano con durezza le pene e le multe dai danneggiatori. Delle contravvenzioni e delle multe si faccia un quinterno da esibire alla corte.

Era esplicitamente ordinato che la manodopera occorrente in massari e giumentari per la cura e l'allevamento delle cavalle fosse permanente ed intendesse ai suoi lavori notte e giorno senza interruzione. Era consigliato di servirsi di quella già delegata a quei compiti dai baroni preesistenti; se fosse stato necessario compiere nuovi ingaggi, si sarebbe badato a ottenerne il massimo beneficio per gli animali con la minima spesa per la corte. I giumentari avrebbero dovuto condurre almeno due volte al giorno le giumente all'abbeverata in luogo largo e pianeggiante, affinché i puledri "con commodità et piacere possano bere". Disposizioni precise erano anche date per i cani da guardia: dovevano essere nutriti in campagna, insieme ai cavalli, e non nella

"pagliara", cioè nei fienili degli allevamenti dove erano conservati gli alimenti dei cavalli, perché il cane usa starsene là dove è nutrito e se stesse nei pressi dei fienili, i cavalli ai pascoli ne sarebbero mal custoditi.

Se cura solerte era ordinata per la custodia, altrettanto attenta e continua da parte dei giumentari e del massaro doveva essere l'attenzione per lo stato di salute degli animali. Se uno se ne fosse ammalato il maniscalco, ovvero il veterinario, avrebbe dovuto subito essere avvisato ed esser pronto a recarsi a visitarlo. Il procuratore, tuttavia, aveva il compito di controllare continuamente e di persona i puledri e non doveva accontentarsi delle assicurazioni dei giumentari sul loro stato di salute.

Nei singoli allevamenti i delegati del re distribuirono tutte le giumente in quattro partite, una delle quali era costituita dalle giumente "portanti" cioè pregne o incinte. A queste ultime furono riservate le cure e le attenzioni adatte al loro stato. Le giumente "molari", cioè già destinate dai feudatari precedenti alla produzione di muli tramite l'accoppiamento con asini, furono inserite nelle tre partite rimanenti, cioè riadibite alla produzione di cavalli. Solo se particolarmente sgraziate o piccole furono inviate nella Baronia del Bianco e colà destinate alla produzione dei muli. È particolarmente efficace, perché fortemente umanizzato, il termine usato ("scazzate" che sta per "scacciate") per indicare l'allontanamento dalle altre. Di tutte le giumente, dunque, escluse le pregne, si fecero tre "partite" o "morre" distinte. La prima fu delle giumente più belle e grandi (ma i criteri della selezione della grandezza e della bellezza erano delegati al giudizio degli incaricati del re e non rispecchiano un quadro rigido di attributi). Questa "partita" fu chiamata la "partita grande". La seconda, chiamata "partita secunda" seguì la prima con i medesimi criteri di scelta. La "partita terza" fu costituita dalle rimanenti, dopo la scelta delle prime due. Destino a parte subirono, come sembra, le giumente del conte di Lauria: non entrarono nella divisione delle morre, ma furono soltanto inventariate per pelatura, statura e bellezza: evidentemente gli animali di Barnaba Sanseverino rispondevano già a quei criteri selettivi imposti dagli ordini regi.

Le istruzioni regie volevano tuttavia che la revisione della selezione per grandezza e bellezza fosse continua. Se ad un esame successivo una giumenta fosse risultata in una "morra" non confacente alle sue qualità, le si sarebbe cambiata morra, prendendo anche misure perché, per nostalgia, non ritornasse nella vecchia, come risultava avvenir spesso.

Gli animali selezionati, intanto, furono collocati negli erbaggi e nelle difese di Corigliano, San Mauro, Cassano, Terranova, Cecchero e Casalnuovo,

avendo cura di incentivarne la produzione quanto più possibile. Se ne notò e inviò descrizione minuta alla corte. Se fu rinvenuta qualche giumenta “non portante” se ne inviò informazione particolareggiata, tanto che la corte poté decidere come regolarsi. Stabilito il numero e la qualità delle giumente divise nelle morre, è possibile, secondo le istruzioni, determinare il numero degli stalloni congruo a coprirle.

Si era intanto preso nota del numero e dello stato delle stalle dove il principe di Bisignano teneva i suoi stalloni, i suoi puledri, le sue “stacche”, che sono le giovani e belle puledre. Era stato anche necessario visitare il luogo dove il principe soleva far avvenire la monta. Se non fu giudicato conveniente, ne fu scelto un altro, avendo cura, tuttavia di organizzare le operazioni nello stesso modo in cui si svolgevano (e si erano sempre svolte dal tempo degli Svevi) nelle altre razze regie.

Le attività allevatorie seguivano un ciclo calendariale di antichissima tradizione particolarmente adatto alla biologia riproduttiva degli animali: l'inizio della primavera era insieme il tempo dell'accoppiamento e della nascita dei puledri: gli antichi e i più recenti manuali di allevamento indicavano infatti la primavera come la stagione adatta alla monta non solo per seconda-re la natura, ma anche perché, durando la gestazione degli equini circa un anno, i puledri e le fattrici di fresco parto avrebbero trovato l'anno successivo, nello stesso tempo, più abbondanti pascoli verdi. La scienza che giungeva da Aristotele, dagli antichi agronomi, da Plinio, aveva prescritto che l'accoppiamento avvenisse all'equinozio di primavera per i cavalli e al solstizio d'estate per gli asini, basandosi sull'osservazione della differente “comples-sione” (calda e fredda) dei cavalli e degli asini, dei quali ultimi, inoltre, si sapeva che sono animali che non tollerano per nulla il freddo.

I puledri prossimi a raggiungere i due anni nel mese di marzo erano stati separati dalle madri, assegnando loro prati e pascoli adatti e attentamente custoditi. Si evitava in tal modo che i puledri tornassero dalle loro madri e, nell'ardore primaverile, tentassero di accoppiarsi con esse, ricevendone magari calci, spintoni o morsi; si impediva che frequentassero prati presto non molto adatti alla loro età fanciulla, dove avrebbero finito con il procurarsi solo lesioni. Gli ordini ripetevano che le giumente adatte per età alla monta dovevano, nel mese di febbraio e di marzo, essere custodite in luogo separato per essere pronte al giungere degli stalloni e alludevano alla volontà regia di anticipare la monta quanto possibile compatibilmente alla natura dei luoghi. Ricordavano inoltre che le giumente restano pregne con maggiore facilità in periodi di luna crescente piuttosto che di luna calante: è questo dunque

il momento opportuno di presentar loro lo stallone. La monta dovrà durare quanto più a lungo possibile, per essere più produttiva possibile.

Il già nominato Gerolamo Setaro si fa ora innanzi come il depositario di un sapere e di un mestiere particolarmente specializzati. È lui che giunge nelle razze con gli stalloni e con gli ordini impartiti evidentemente di volta in volta dal re a seconda delle necessità, relativi al numero delle giumente che ogni stallone potrà coprire.

Siamo ormai al culmine, nel cuore stesso dell'attività produttiva e della ragion d'essere delle razze. Momenti delicatissimi. Le istruzioni aragonesi si fanno particolareggiate e minute. Il procuratore dovrà essere presente alle prime monte dello stallone per valutarne attentamente e nei dettagli le prestazioni. Se per fuoco, inesperienza o gelosia, esso recasse danno agli altri puledri, dovrà essere mandato per qualche volta a montare le giumente “sterpe”, cioè sterili alla prima monta, sicché, sfogandosi a montare, perderà quella gelosia. “Provediate - ordina ancora l'istruzione - che se lo stallone non è imparato di montare, lo faciate montare a mano per doi o tre fiate avanti che vada alla monta: et questo per trovarsi imparato”. Se dimostra invece ardore “più dello debito” tanto che potrebbe guastarsi se continuasse, bisogna sostituirlo. Se poi non ha alcuna intenzione di esser utile, “lo levate et ce ne metterete un altro acciò che le jumente non resteno vacue”. La scienza antica aveva previsto che la primavera non provocasse i suoi effetti naturali o ne provocasse di difficilmente controllabili. Ai problemi di *frigiditas* o di eccessiva esuberanza si sopperiva con l'esperienza. Quando era lo stallone a mostrarsi indifferente gli si faceva giungere alle narici l'odore delle parti genitali della femmina per mezzo di una spugna; quando invece era la giumenta (riguardo alla quale pure era corrente la nozione di una più spiccata focosità sessuale rispetto al maschio che alcuni - come Plinio, ad esempio - assicuravano potesse essere limitata privandola della criniera) a mostrarsi riottosa e recalcitrante, la si eccitava per mezzo di un cavallo di scarso valore, fino a che non si mostrasse più condiscendente, liberando così lo stallone pregiato dal rischio di essere ferito da un calcio. Oppure (e anche questo era rimedio antichissimo) “con ortica o con scilla si faccia un impacco intorno ai suoi genitali: l'ardore sessuale ne sarà eccitato”. La squilla, o scilla, ovvero l'*Urginea maritima* o mediterranea, pianta bulbosa molto comune nei climi mediterranei, conosciuta anche come cipolla selvatica, utilizzata in questo rimedio come urticante a fini afrodisiaci, era stata segnalata tra gli altri anche da Edrisi come germinante in Calabria.

Intanto le istruzioni proseguono. Uno stallone dalle buone prestazioni

dovrà essere lasciato al suo lavoro per tre giorni, indi mandato in stalla e sostituito. Mattina e sera dovrà essere nutrito con biada e ceci messi a bagno dal giorno precedente e al ritorno dalle sue fatiche dovrà stare con una briglia vecchia in bocca e dovrà essergli somministrata crusca bagnata con acqua tiepida e mista ad un po' di semi di nasturzio. Al mattino, invece, prima di recarsi al lavoro, (dopo il controllo della ferratura che dovrà essere perfetta) non dovrà avere biada perché (ricorda l'istruzione) si perderebbe, intendendo che andrebbe bruciata nel consumo calorico generale. Alla fine della monta gli stalloni dovranno essere "rinfrescati" con erba fresca e nell'acqua che si darà loro da bere dovrà essere sciolta farina d'orzo. Se qualcuno di essi sarà notato magro o macilento dovrà essere alimentato con grano cotto con lardo. In inverno gli si somministreranno beveroni di grano.

Terminata la monta, ad ogni partita dovrà essere assegnato un cavallo robusto, giovane, di buona unghia e di buon comportamento per *guaragnone*, cioè capobranco. Alla fine del mese di agosto sarà fatto l'inventario di tutta la masseria, annotando nomi, pelatura, segni particolari delle bestie.

La pratica di questi allevamenti stanziali si pone ad un livello assai più elevato della pastorizia (anche delle sue più articolate forme transumanti) dove l'intervento umano si limita a secondare il funzionamento di meccanismi naturali. Si configura invece come un'attività molto complessa (e non soltanto dal punto di vista organizzativo) dove l'intervento dell'uomo svolge un ruolo fortemente attivo e modificante, anche su quegli elementi ritenuti rigorosamente determinati. Attraverso lo studio e la assidua pressione sui processi ambientali, naturali e biologici, riesce a plasmare un essere biologico e a trasformarlo in un prodotto. Attività, va sottolineato, per i casi che abbiamo notato e per gli altri di cui abbiamo testimonianza, di stretta e gelosa competenza nobiliare. I procuratori visti al lavoro appartengono infatti al ceto nobiliare e per altro compaiono nella documentazione come personaggi di cui il sovrano utilizza le competenze ed il sapere nelle sfere militari. Saranno essi stessi gli artefici della trasformazione del prodotto semilavorato delle razze in prodotto finito, intervenendo ora, per modificarle opportunamente, sulle abitudini ergologiche ed etologiche degli animali, curando con ogni tecnica e nel modo e nei tempi opportuni l'addestramento dei puledri che, secondo gli ordini di Ferdinando I, dovevano imparare tutti l'andatura "dei cavalli del Conte di Tripoli".

Le istruzioni di riorganizzazione delle razze equine hanno il carattere generale di una palingenesi successiva alla crisi della fellonia baronale. Disperdere con la vendita insieme con la forza strategica anche la forza sim-

bolica della cavalcatura sarebbe stato per quei tempi un atto privo di giudizio non soltanto strategico, ma anche comunicativo. Ferdinando si riappropriò, sottraendolo a chi considerava indegno di possederlo, del simbolo visibile più intenso e profondo della nobiltà. L'esito della requisizione, che non può dunque essere valutata appieno con parametri economici e strategici, fu, in quell'ambiente culturale e sociale propizio, l'occasione della crescita nel merito e nel prestigio del "cavallo napoletano"⁴³.

I puledri calabresi divennero cavalcature adatte alle necessità militari, di rappresentanza e di svago della corte e, nel loro aspetto e nel loro portamento, recarono segni inconfondibili della loro origine nobiliare e del loro rango feudale. Fieri ed eretti offrirono di sé un'immagine regale, poiché, secondo gli ordini regi, gli addestratori provvidero "acciò che li cavalli non abbiano da fare lo collo mollo, el che saria multo molesto".

Tali cavalli calabresi avrebbero guadagnato e conservato fama universale presso tutti gli esperti. Nel *Cavallerizzo* di Claudio Corte di Pavia (figlio e nipote di celebri cavallerizzi e in giovinezza paggio a Napoli alla corte di Isabella d'Aragona duchessa di Milano e di Bari⁴⁴), che dedicò la sua opera, edita per la prima volta a Venezia nel 1562, a Carlo IX di Francia, si legge, nel capitolo IX del Libro I, *Della natura dei cavalli secondo i paesi*, che

I cavalli del Regno di Napoli principalmente in Italia sono stimati molto, dove nascono Corsieri bellissimi, et bellissimi Ginetti, et infiniti cavalli da due selle, et tutti assai belli, et boni per l'uso della guerra, e de i maneggi, et d'ogni altro servitio, che a cavalliero convenga. E tra tutti i cavai di quello regno gli Calavresi sono i migliori, e più stimati. Benché i Pugliesi siano anch'essi in pregio. Ambi di bona, et gran statura, di bone forze, animosi, di buon'intelletto, et attissimi alla guerra, et sopra tutto sono eccellenti per huomini d'arme, et resisteno molto alle fatiche, et a gli incomodi, et disaggi. A quali si richiede più tempo a fargli, che non si richiede a gli altri d'Italia. Et questi meglio si conoscono a i marchi, che ad altro segnale, quando però i marchi non siano falsificati, i quali, et le differenze delle razze del Regno di Napoli sarebbe lung'opra, et difficile a discriver hora, et l'uso continuo, et la cognitione che se ne ha può fare, che si presuponga questo per notorio. Et similmente distinguere le razze buone, dalle triste, et le più eccellenti, dalle mediocri, per la moltitudine infinita che ve n'è di molti Principi, Signori, et cavallieri sarebbe cosa troppo lunga, et difficile molto⁴⁵.

Nobiltà del cavallo

"Principi, signori et cavallieri". Quando il discorso verte sui cavalli non sono presenti che tali soggetti umani.

L'enorme compilazione in dieci libri di Pasquale Caracciolo, celebre scudiero napoletano, *La gloria del cavallo* (ed. princeps Venezia, 1566) conclu-

de un passo del II libro in cui vengono elencati (con trascurabili inesattezze) i più importanti "scrittori di cavalli" con l'osservazione che "Tanto sono state sempre stimate cose da Re tutte quelle, che appartengono al cavallo" che il suo nome compare in tutte le arti, e perfino nel comune linguaggio con un segno di nobiltà:

Et parendo veramente il cavallo essere quello, che di prima veduta faccia discernere il nobile dal Plebeio, si venne a fare, che 'l parlare grave, et numeroso si dicesse Equestre, et all'incontro il disciolto, et l'humile Pedestre⁴⁶.

Ripete, il Caracciolo, quanto, padre della letteratura ippologica meridionale, aveva già scritto trecento anni prima il calabrese Giordano Ruffo:

Tra gli altri animali creati palesemente dal sommo artefice della natura per essere direttamente assoggettati all'utilità del genere umano, nessuno è più nobile del cavallo, poiché per suo tramite i principi, i magnati e i cavalieri si distinguono dai minori: senza di esso il signore non potrebbe distinguersi dai privati e dagli altri⁴⁷.

Il concetto era stato sottolineato da Lorenzo Rusio, la cui traduzione siciliana suona in questi termini:

Inter tucte l'altri animalj, le quale a solazo dela dignitate deli homini quellu grande fattore et ajutatore de tutte le cose crione, creau li cavalli de una singulare bellezza, et de nobilitate et de forma, de grande dote l'adurmone, ché per lu unuratu luru servitio necessariu alu usu deli homini, e la grandeza dele alte persone plu apertamente se manifestasse, e la necessitate luru all'homini de minuri statu non mancasse. Per li cavalli plu altamente se esalta la gloria deli principi, e li coraiora deli rege ingrandisci, et per illi li schiere se ordina e li nimici se abatteno. Essi certe, cusì comu le grande adiutoria dela humana natura, per generale nome l'antiquitate mancipatione et liberone le cavalle; ché de loru nume la nobilitate delu cavalcante e la necessaria utilitate se cognossesse; Cha senza l'adiutorio deli cavalli, ala lontana provincia se non pocherà gire, et li corpora dele defecte persone se non pocherà portare. E si ancora la unurata discretione inter li Nobili e li Villani, cusì convenibile differentia face-re potesse⁴⁸.

Lo ripete Agostino Columbre, maniscalco di San Severo, che dedicò la sua opera appunto a Ferdinando I:

Si como dice quello nobili maistro Iordano lo quale stette in servizio delo imperatore molti anni et compose uno libro de questa arte et dice in questo modo che convenebilmente non se poria cognoscere lo signio fra li nobili e villani se non per li cavalli⁴⁹.

E tutto nell'opera di Columbre è riferito alla classe nobile e beneficiata: anche quando parla di particolari caratteristiche fisiche degli animali, non omette mai di riferirsi a personaggi, ambienti e situazioni nobiliari e feudali. Perfino nelle particolarità mostruose, come un cavallo con sei piedi.

Et questo advene per la multitudinela materia et per defecto dela virtù che ha ad alienare et spartire quella. Si come havemo visto in li tempi nostri una iumenta havere sei piedi et li doi sopra naturale erano composti in mezo dela pastora dala banda dentro li pedi denanti: vero che erano piccoli et similimenti fece una sua herede. Et venendo in Napoli lo imperatore Federico tertio ad visitare lo Re Alfonso portò uno cavallo con sey piedi.

Allude al viaggio che l'imperatore Federico III d'Asburgo compì con la fresca sposa Eleonora di Portogallo a Napoli dal 25 marzo al 20 aprile 1452 per visitare l'allora re Alfonso, zio di Eleonora, e per il quale furono allestiti festeggiamenti e una celebre caccia notturna nella tenuta di Astroni⁵⁰. Ma a parte questa, come altre particolarità, quali quella di legare agli influssi astrali le parti anatomiche del cavallo, tutta l'opera è dedicata, come del resto tutte le altre dello stesso genere, alle esigenze nobiliari.

Il nesso *cavallo-nobiltà* è tuttavia un nesso intermedio, essendo il cavallo il costituente di un binomio originario, quello *cavallo-guerra*, che pervade tutta la storia nota del mondo antico, come è desumibile anche dalle poche indicazioni già segnalate.

Gli studi di Duby, di Cardini, di Flori e di numerosi altri che hanno dedicato il loro impegno alla evoluzione del concetto di *milizia* hanno colto efficacemente l'associazione di tale concetto con quello di nobiltà, di feudalesimo, di potere militare e gerarchico e di regalità. Non c'è qui spazio per seguire i diversi esiti evolutivi del concetto di milizia in contesti non feudali⁵¹: mi basterà ricordare come in contesti feudali esso sia rimasto sempre sinonimo di nobiltà, anche se nuovi nobili, di toga, di ufficio, di lettere, di censo, possono essere entrati a far parte di quegli Olimpi esclusivi. E mi importa rilevare come l'evoluzione abbia uno specchio assai terso nella letteratura di carattere ippologico, che ne condivide, per così dire, le sorti sociologiche. Dalle opere di Giordano Ruffo, nobile cavaliere, alle opere ippiatriche, a quelle di mascalcia, agli studi di equitazione nobiliare.

Il maniscalco, il cavaliere, il cavallerizzo andavano trasformando, tra Trecento e Cinquecento, non solo la natura tecnica del loro sapere e del loro impegno pratico, ma anche la coscienza del ruolo nobiliare e della collocazione gerarchica che assegnava loro la supremazia nel mondo politico e sociale.

Il già ricordato Claudio Corte aggiungeva ai due libri del suo *Cavalerizzo*, un terzo libro composto da tre dialoghi, nei quali si tratta delle doti necessarie al perfetto cavaliere, aggiungendo alle doti del sangue, del coraggio e alla destrezza tecnica, che considera ormai insufficienti, le grandi doti dell'*humanitas* derivate dalle discipline filosofiche, letterarie e morali. Nel perfetto Cavalerizzo si rispecchia la nobiltà del principe e del re. Egli deve farsi, misticamente, simile a Dio.

Molt'altre cose si potrebbero dire pertinenti tutte all'Ottimo Cavalerizzo, e di ciascuna parlare minutamente, ma lascio il campo ad altri, ch'io non voglio più prolungarmi: sol dico finalmente, che il Cavalerizzo dev'essere affabile, dolce, et cortese: et comandare nella Cavalerizza, con amore, et piacevolezza: perciocché colui che comanda con superbia vuol essere ubbedito, non pò mai essere amato, né servito come si deve, né anco vivere senza sospetto. Io per me non so considerare perché alcuni vogliono esser serviti più tosto con timore, che con amore: sapendosi ch'egli è cosa da Tiranno: e che Iddio vuol l'amore di l'huomo, e non il timore: perché chi ama perfettamente manda fuor si sé il timore: et i rei et cattivi odiano peccare per paura della pena: ma i buoni per amore della virtù. Né darò migliore esempio in questo al Cavalerizzo, che il cercare di rasomigliarsi a Dio, perciocché si come vorrebbe che Iddio fosse verso di lui, così egli dev'essere benigno, et cortese ver quelli, che gli sono sottoposti⁵².

APPENDICE

REGIS FERDINANDI PRIMI *Instructionum liber*, ed. L. Volpicella, Napoli 1916.

LIII (31 marzo 1487) (pp. 99-101)

Instructio Nicolao Antonio Brancatio

Colantoni; Licet per la commissione, la quale vi havimo facta fare, claramente vedete quanto haverite da essequire in questa vostra andata per lo Regno per le bestie perdute de la nostra razza in queste turbolentie passate, non dimeno per questa ve tornarimo quello medesimo et alcune altre cose, le quali dopo ne sono occorse, et li ordini che havete da tenere circa la decta recuperatione.

Et primo volimo che in continenti ve debiate conferire in qualunqua provincia, città, terra et loco di questo Regno, dovonca migliore vi parerà: et, come sarite arrivato in la terra, de continenti farete andare banno da nostra parte dalle trombette, le quali vi havemo date, sotto la pena contenuta in lo banno, lo quale portate con vui, che tutte persone de qualunqua stato, grado et condi-

tione se siano, in termine de ventiquattro hore, cioè quelli che se ritrovano in la terra, et quelli che non ce fossero in termine de due giorni, debeano rivelare et consignare in potere vostro da nostra parte tutte quelle bestie, che tenessero in loro potere, della nostra razza, tanto marcate come non, pervenute in loro mano in queste turbolentie passate, in qualunco modo le haveranno avute; et, se alcuno di essi le avesse vendute, similmente tra lo detto tempo debba rivelare et consegnare in potere vostro lo prezzo che haveranno havuto da dicte bestie; altrimenti li essigere la pena predetta.

Et, facto dicto banno, farrite un'altra volta bannire che, non havendo ipsi revelate le decte bestie et prezzi recuperati tra li decti tempi de ventiquattro hore, et altro le revelerà prima vui farrete pagare a decti revelanti da quelli teneno le bestie per loro beverage de continente che haveranno facta la dicta revelatione: et quelli che faranno tale revelatione occultamente vui li tenerite secreti, et ve guardarite de scoprirli sotto pena della nostra disgratia. Et, perché per alcuno tempo non siano scoperti, vui receperite in potere vostro da quelli saranno incorsi alla dicta pena lo beverage promesso, e dopo secretamente lo consignarete a decti revelatori. Et, sitisfacto sarà a decti revelatori di decti beverage, vui receperite et pigliarite in potere vostro decte bestie, et li prezzi che hanno havuto quelli che li havessero vendute, ultra quello che sarà stato pagato per ipsi a decti revelatori, in modo che nostra Corte habeat integramente le bestie et li precij predicti: delli quali beverage che si haveranno da dare, como è decto, ne farrite pagare et rispondere alle decte trombette de omne cento una.

Et, perché tra le decte bestie che ne erano alcune che ancora non erano state mercate, et per quelli li tenessero porria essere fossero state mercate de altro merco, o le tenessero smercate, volimo che in questo medesimo facciate andare banno in lo modo predicto.

Et più volimo che vui intendate veramente da quelli li teneno l'origine donde le haveranno havute, et, trovando essere state de la nostra razza o non mostrando claramente donde li haveranno havute, vui le pigliarite in vostro potere per parte de nostra Corte, et ne farrite debito annotamento, perché possano dopo noi intendere quel che haverite fatto.

Et similiter farrite annotamento delli denari, che recuperarite delli prezzi delle decte bestie morte o perdute in modo che non si potessero havere.

Como per decta patente vederite, noi committimo ad tutti ufficiali che ve debiano prestare tutto quello aiuto et favore li recercharite, non altrimenti che farriano alla persona nostra propria. Ne rendemo certissimi che si faranno. Nondimeno, essendoci alcuni renitenti, vui in tal caso ne darrite avviso ad

noi, che providerimo in tal modo che se avvederanno dell'errore con castigo loro et essempro de altri, el che subito farrimo essequire senza alcun resguardo. Et, perché non possano allegare excusatione, vui da nostra parte commendarite ad quilli notare, el quale migliore ve parerà, che di tale renitentia ne faccia pubblico instrumento et assumpto, et autentico in bona forma li mandarite a noi sempre che accaderà.

Preterea noi simo informati che alcune jumente et pollitri, li quali foro del quondam Gran Siniscalco, foro venduti per lo mastro massaro suo per substantatione de le altre; et lo desiderio nostro saria de recuperarle. Per tanto volimo che con omni diligentia intendate in potere de chi si trovassero et le vedate: et, parendove essere buone et disposte al bisogno nostro, vui le recuperirite, facendo pagare alli compratori lo precio che li havessero comparate dal commissario della provincia, al quale nui scrivemo che ad omne vostra requisitione paghi decti pretij.

Et più, ne è stato referito che in potere della Marchesa del Vasto se ritrovano sidici bestie, in potere di Donno Vito octo, et tre altre in potere de Altobello della Porta, che pur foro del quondam Francesco. Volimo che de continente le recuperate: et, quando li detentori facessero alcuna natura de renitentia, subito che ne avvisarite, ché ce farrimo tale demonstratione, che per fin che viveranno se recorderanno de nui.

Recordaritivi ancora di havere da portare da Cola del Conte della Paluda un pollitro, dallo figlio de Antoni de Finabaglio de Montesano una polletra saura, et da Martuzzo Lectaro della Padula una polletra, le quale hebbero da dicto nostro massaro a mezza parte et per vile pretio, et li farrite pagare quello beverage ve parerà. Datum Puteolis ultimo Martij 1487. Rex Ferdinandus.

Joannes Pontano

Egidius Sadornil pro Pascasio Carlon

Similis instructio cum eadem data et subscriptionibus fuit expedita in persona Laurentij de Conte de regia guardia.

LXVI (15 giugno 1487) (p. 120)

Instructio magnifico Paulo de Cayvano

Magnifico M. Paulo, retornando vui de presenti in Calabria, et confidando nui grandemente della fide, diligentia, prudentia et sollicitudine vostra, ne è parso donarve lo infrascritto carrico: ciò è che, havendo nui bisogno de

cavalli per ponere in ordine le nostre gente d'arme et soldati, havimo deliberato farne comparare quanti siano ad sufficientia. Et però volimo et ve ordinamo che da nostra parte siate con lo spectabile et magnifico Conte di Terranova et con li magnifici M. Bertholdo Carrafa et M. Joan Cola Caracciolo, lo barone de Crucoli, M. Joannetto Morano et Ramundo Curiale, M. Andrea de Surrento et lo nobile notaro Nicola dello Stocco: et date le haverite le nostre littere di credenza, quale scrivimo ad ciascuno de ipsi in persona vostra, li farrete intendere lo bisogno grandissimo havimo de dicti cavalli per ponere in ordine detti nostri soldati, che tenemo per mantenere il Regno nostro in pace et tranquillità: et poi li pregarete et stringerete da nostra parte che, per servitio del Stato nostro et beneficio loro proprio et commune di questo nostro Regno, ne vogliano compiacere de alcuni cavalli se trovano in potere loro per un prezzo justo et conveniente, lo quale havemo ordinato li sia pagato dalli thesaurarij nostri di decta provincia per vigore della littera li facimo scrivere dal nostro thesorero generale, certificandoli che ne faranno piacere molto speciale: et decti cavalli pigliarite subito in vostro potere per possersene servire per lo servitio et bisogno nostro, perché lo prezzo de quelli se pagherà per dicti thesoreri, secundo havemo ordinato.

Et cossì volimo procurate de comparare altri cavalli, quando non bastino quelli haverete comprati delli predicti, et omne altro loco di decta provincia et massime de Riggio, Cotrone, Catanzaro, Rossano, Cariati et Cosenza; ché secondo l'informatione havimo havuta, da questi lochi ne porrite havere la quantità bastante per quelli huomini d'arme che sono in Calabria, li quali ne hanno bisogno per loro persona, havendo la debita cura che siano buoni li cavalli et del prezzo la nostra Corte non sia gravata. Et, havuti decti cavalli, li distribuirite fra li soldati ne hanno bisogno. Et de tutti decti cavalli, che comperete per nostra parte et haverete in vostro potere, farrete havere buona cura che siano ben governati. Et fate che alla compera et ad fare lo prezzo de dicti cavalli et a lo distribuire ce intervenga lo thesorero predetto o un altro per sua parte, acciò se habbia bono et diligente cunto de tutto. Datum in Castello nostro novo Neapolis die 15 Junij 1487. Rex Ferdinandus

Dominus Rex mandavit mihi Joanni Pontano

LXXV (16 agosto 1487) (pp. 133-134)

Instructione et ordinatione ad vui Galeazo Latro di quanto havite ad essequire in lo pigliare, distribuire et condurre li cavalli sono in la provincia de Calabria, massime de quelli per lista ha mandati lo magnifico Paulo de Cayvano, al quale

farrite capo, et ve intenderite ben con lui a quanto bisognerà per la expeditione di decti cavalli per la intruptione che li havemo mandata.

In primis ve conferirete in la dicta provincia de Calabria con omne celebrità possibile, et ve retrovarite con lo dicto M. Paulo, et insieme piglierete appuntamento de havere non solamente li cavalli ve ne portate in la lista per esso M. Paulo fatta, ma etiam delli altri se troveranno, lo più che parino apti però al servitio delle persone de huomini de arme et per prezzo basso et lo manco se potrà, con quella discreptione se convene, come a bocca al dicto M. Paulo et a vui è stato ordinato. Item, pigliarite quelli li quali vi seranno consignati in la terra de Plaisano per parte di M. Joancola Carazolo, del quale ve ne portate lettere; cavalli, delli quali farrite prezzo in la forma predetta. Et, quello fatto, de continente ne donarite avviso, acciò se preveda dacquà et scriva al thesorierio della provincia faccia el pagamento de dicti cavalli. Non de manco vui pigliarite dicti cavalli senza aspettare risposta de altra consulta, acciò, avanti sopravenga el malo tempo, se possan condurre alli lochi, dove se haveranno da mandare per servitio et Stato de la Maestà del Re. Et più, pigliarite tre altri cavalli electi et boni, delli quali, el decto M. Joancola dui ne dona a la dicta Maestà et uno allo illustrissimo Duca de Calabria, li quali, per essere buoni, conduderite qua in Napoli.

Item, similmente pigliarite cavalli dece in Terra nova, li quali ve saranno consignati per parte del spettabile Conte di Terranova, et ad quelli farrite el prezzo; et questo pigliarite como è dicto lo precedente capitolo della consignatione de detti cavalli. El Conte predicto ha scritto oportunamente che, de continenti serrite arrivati, ve seranno consignati.

Item, che per vui et M. Paulo predicto se piglino delli cavalli donca se troveranno per la provincia di Calabria disposti per la persona de huomini de arme, tanto de baroni, quanto de particolari cittadini, pagandoli al modo predicto per mano delli thesaurieri overo soi huomini, secundo le instructione de esso M. Paulo.

Item, de tutti cavalli, che in mano vostra et de esso M. Paulo perveneranno, se debbia fare descriptione, et eliggere tutti li cursieri et boni et avanta-giati cavalli se troveranno, et quelli appartare; et vui, Galiazo predicto, le debbiare condurre et fare menare qui in Napoli, fando loro omne buono governo, et usandoli tale diligentia et studio, che per camino non se habbiano ad guastare. Et li denari, che per la spesa di decti cavalli bisogneranno, ve saranno consignati dalli thesorieri della provincia, li quali in tal caso retraherite etc.

Item, facta dicta discriptione et electione de decti curseri et cavalli boni et

electi, quelli che resteranno distribuirete vui o lo dicto M. Paulo alli uomini d'arme che ne hanno bisogno per le persone loro, cioè un cavallo per la persona per ciascuno. Et havete advertentia in la dicta distributione de donare li cavalli alli huomini d'arme secondo la gagliardia et conditione soa. Et, quando lo numero de dicti cavalli consegnati dalli thesorei della provincia non supplisse ad tutti li huomini de arme che ne hanno mancamento, con lo tempo se porranno recercare per la provincia et comperare al prezzo jà dicto et commesso, et fateli satisfare puro dalli dicti thesorieri delle denari della Regia Corte. Datum in Castello novo Neapolis 16 mensis Augusti 1487. Rex Ferdinandus.

Joannes Pontanus

LXXVI (16 agosto 1487) (pp. 134-137)

Instructione a vui Camillo di Mauro de quanto haverite de essequire per servitio nostro in la provincia de Basilicata

Perceptore. Essendo meritamente confiscati a nostra Corte tutti li Stati et beni di questi baroni detenuti per loro demeriti, mandamo nostri commissarij a pigliare la corporale possessione delli detti Stati in nome di nostra Corte, et cossi ad intervenire et defennere tutti li beni loro, cossi stabili come mobili et se moventeno et quelli similmente pigliare et tenere in nome nostro. Essendo dunca stato essequito per dicti commissarij quanto per nostra Maestà le fo ordinato et comandato, secondo, et per lo scrivere loro et per l'inventarij che ne haveno mandati, havemo inteso, ne pare sia utile et expediente per nostra Corte dovere fare exito di quelle cose, le quali non sarria al proposito suo conservarle et mantenerle. Alla cunditione delle quali cose giudicamo sia necessario ce debbiamo deputare huomini, quali amino lo servitio nostro et siano integri et fedeli, secondo recerca la natura de le facende che haveranno de trattare. Et però, confidando in vui et della fidelità vostra et della sufficientia et integrità, ve havimo electo in la dicta provincia, sperando che satisfarete al servitio nostro in forma che serite de essere commendato, secondo havete facto sempre per lo passato in le altre cose nostre che vi havemo commesse.

Et però volimo che, subito che havete receuta la presente, ve dobbiate personalmente conferire in dicta provincia et in tutte dicte terre et lochi notate et sottoscritte in lo presente capitolo. Et, juncto là, andarrite ad trovare li magnifici nostri commissarij deputati ad pigliare la possessione di decte terre

et delli boni che in quelle so trovati; et li farrite intendere como nui havimo mandato per vendere et fare exito de tutte le cose trovate per detti commissarij con quella intelligentia che da noi havete intesa et in la forma che appresso ve dirremo, et così per esigere tutte le intrate de nostra Corte spectanti a baroni pervenute da decte terre, servata la forma de dicti inventarij, delli quali vi havimo facto donare le copie, acciò che habbiate notitia de omne cosa de la grande fine alla piccola; et vi farrite consignare integramente tutti li beni et robbe notate in decti inventarij, fando notamento delle persone da chi le repite et del di che vi seranno consigante.

Tricarico, Miglionico, Francavilla, Chiaromonte, Castronuovo, Carbone, Theano, Latronico, Piscopia, La Rotonda, Santo Martino, Montemurro, Armento, Albano, Canciano, Senisi, Vignianello, Craco, Grassano, Melfi, Atella, Santo Fele, Pisticzi, Montalbano, Tursi, Rocca imperiale, Colubraro, Favale, Noja, Santo Mauro, La Salandra, Garagusi, Cancellara, Roti, Missanello, Gallicchio, Laurenzana.

2° Item, in decti inventarij, secondo le copie che noi vi havimo facte dare, trovarite de più et diverse cose, come so bestiame de omne sorte, victovaglie et altri fructi percepti fine al presente di, boni mobili, boni stabili, cioè vigne, case, possessioni, molini, herbaggi, oliveti, orti et altre cose de simile natura.

3° Volimo dunca, et così per la presente instructione ve dicemo et ordinamo, che debeate fare exito de tutte le masserie de lo bestiame, comprehendendo etiam in questo li bovi aratorij, exceptuando però jumente et cavalli, et dicto bestiame debeate vendere et per le fere et per li altri lochi dove judicassero si potessero vendere bene et con utilità della corte, consultando de questo con dicti magnifici commissarij, li quali, per essere stati tutto questo tempo che hanno vacato ad fare dicti inventarij, devono essere bene informati in che loco si farrà bono exito di dicte masserie: et, havuta questa informatione, pigliarite con vui dui mercanti delli più pratici et facultosi che siano in quelli lochi, et un altro huomo de bene puro della provincia, et insieme con questi tre, quali habeano da intravenire insieme con vui ad tutti li mercati che farite de dicte bestie, procurarite di vendere quelle quanto major prezzo poterrite, procurando sempre la utilità di nostra Corte, secondo de voi speramo et confidamo, et forma servarite quanto tocca allo essito che haverrite da fare de tutto lo bestiame.

Datum in Castello novo Neapolis XVI augusti 1487

Rex Ferdinandus

Dominus Rex mandavit mihi Joanni Pontano

Iulius de Scorciatis locumtenens Magni Camerarij

Egidius Sadornil pro Pascasio Carlon

Et in simili forma fuerunt expeditae novem aliae instructiones in persona infrascriptorum; videlicet:...

LXXVIII (p. 138)

Similes instructiones expeditae fuerunt in persona Francisci Scorni in subscriptis terris provinciae Calabriae, quae divisae fuerunt hoc modo; videlicet:

In sexto capitulo:

Lauria, Layno, Urso marso, Casale novo, Bisignano, Acri, Rose, San Marco, Malvito, Altomonte, La Mendolara. Di questa terra se ha da riservare la vigna, che non se ha da vendere quo ad dominium, ma affittarse o locarse ad annum. Belloveder, la Serracina, Morano, Cassano, Tarsia, Corigliano. De questa terra se ha da riservare la vigna, che non se ha da vendere quo ad dominium, ma affittarse o locarse ad annum.

In septimo capitulo:

Castilientia, la Trecchiana, Ordiolo, Cerchiaro, lo Luzzi, Castello franco, la Regina, Turano, Lactarico, Rogiano, Bonifati, Sangeniti, Grisolia, Bonvicino, Santa Agatha, Mattufallone, Policastrello, Santo Donato, Terranova, Santo Mauro, Calipezzati, Tribisaza, Mormanno.

LXXIX (p. 138)

Similes instructiones expeditae fuerunt in persona Dominici Litterae, in subscriptis terris provinciae Calabriae, quae divisae fuerunt hoc modo; videlicet:

In sexto capitulo:

Strongulo, Le Castella, lo Cirò, Squillace, Nicastro, Maida, Ferulito, la rocca de Angitula, lo Pizzo.

In septimo capitulo fuerunt positae terrae subscriptae:

La torre dell'Isola, la torre de Lactica, Papagurio, Calandra, Santo Florio, Girifalco, lo Marone, Santo Elia, Palermita, Cantuca, lo Livado, Santo Vito, Claravalle, Augusto, Gagliano, Petrizi, Montepagone, Stallacti, Gasparrina, Montauro, Soverato, Cardinale, Davole, Sansoste, Castello Monardo, Polia, Monterusso, Montesoro, Francavilla et Montesanto.

LXXX (p. 138)

Similes instructiones expeditae fuerunt in persona Polidori Gagliardi in subscriptis terris provinciae Calabriae, quae divisae fuerunt hoc modo; videlicet:

In sexto capitulo:

Milito, Francia, Arena et Stilo con li contati, Seminara, Oppido, Girace.

In septimo capitulo fuerunt positae terrae subscriptae; videlicet:

Caridia, Belloforte, Panayia, Filogase, Sorito, Sandimitri, Soriano, la Torre de Spatula, Brancaleone, la Mocata de Placanica, Motta Bupalina, Potania, Garenì, lo Bianco, Crepacore, Torre de Bruzzano, Mocta Bruzana.

XCIII (13 settembre 1487) (pp. 153-154)

Instructione di quello haverà da exequire Cola Cozetta in questo suo camino.

Cola, volimo de subito dobbiate montare a cavallo et conferirve in la difesa de Pressano et Matina delle Sere⁵³, et quelle vederite come stanno in ordine de herbe, acque et omne altra cosa necessaria per uso delle nostre jumente; et ancora vederite che quantità ce ne potrà stare: et de tutto il vostro parere, tanto della dispositione et commodità della difesa, come ancora della capacità delle jumente habilmente ce porranno stare questo inverno, de continente⁵⁴ per vostre lettere ne darrite particolar avviso per extensum. Così ancora, bisognando alcuna cosa ad tale effetto, anche ne darrite avviso, acciò che, mediante quello, possiamo provvedere al tutto.

Volimo ancora che, arrivato sarite in quelle bande, debbiatè avere veridica informatione dalli erarij⁵⁵, passati et dalli presenti della utilità se haveva et ha della fida⁵⁶ de dicta defesa: et in quella informatione, che in scriptis ne pigliarite, farrite sottoscrivere li detti erarij, acciòchè possiamo intendere la utilità che se ne percepeva. Et detta informatione ne mandarite de continenti.

Et, exequuto lo sopradetto, ve confererete al Stato dell'olim Prencepe de Bisignano, et providerete tutti li herbaggi che sono disposti per uso delle jumente et pollitri, tanto per estate como per inverno, et de che capacità seranno, et che quantità ce porriano tenere; et ancora provvedere che terreni ce sono da fidare, bestiame et difese che ce saranno, ultra quelle ce seranno che bisogneranno per uso de jumente et pollitri, et che utilità se ne porrà conseguire per la nostra Corte, intendendo omne cosa particolarmente, difesa per

difesa, la capacità de bestiame, lo sito et la commodità de acque et herbe.

Et lo simile volimo facciate in lo Stato del olim Conte di Milito; sopra il che haverite homini prattichi del paese, quali minarete sopra lo loco, et da ipsi intenderite distintamente li lochi et li nomi del paese. Et de tutto quello trovarite particolarmente ce ne darrite avviso in scriptis. Et cossì farrite in lo Stato del detto olim Principe di Bisignano et Contessa di Santo Severino.

Appresso ve conferirete in la Baronia del Bianco, dove de più tenimo parte de nostre jumente et bacche, et vederite tutte le difese et herbaggi se teneno per dette jumente, pollitri et bacche, tanto de estate come de inverno. Et cossì ancora vederite tutte le defese et herbaggi che so propinqui a detta Baronia, come è Brancalione, Palicze, Condejanne, Oppido, Hierace, Terranova, la Roccella, Castelloveteri, lo Contado de Arena et de Stilo et Asprumonte. Et, visto tutto con buona diligentia et ragionato con Hieronimo Setaro, il quale ha carico de decte entrate, parendovi che, per migliore commodità di dicte massarie, si havessero da permutare et pigliare altre defese per inverno et per estate, dove con più commodità vi paresse che detto bestiame avesse ad stare, lo rimettimo a loro giudicio.

Et cossì ancora pigliarite particolare informatione, collocate saranno dette jumente per l'estate et per l'inverno come è dicto, de tutti li herbaggi che restaranno vacui in dicta Baronia de nostra Corte, et che bestiame ce caparrà. Et de tutto al vostro ritorno ne portarite ampla et particolare informatione, acciò che se possa intendere quello haverrete essequito et haverà da essequire.

Preterea, volimo che, electi haverete li migliori herbaggi dove haveranno da stare le decte jumente, debbiatè pigliare similmente buone informationi delli altri herbaggi che restaranno buoni per bestiame jumentini, acciò che, se havessimo de mandare più jumente in dicta Baronia, possiamo sapere quali herbaggi seranno buoni et di che capacità saranno, separato quello d'estate et quello d'inverno.

Et, partito da dicta Baronia, ve conferite alli Stati dell'olim Conte de Lauria, Principe di Salerno et Conte de Tursi; et con buona diligentia viderite tutte le difese et herbaggi sono in quelli Stati et terre; et de tutti farrite particolare annotamento distintamente della conditione delle difese et herbaggi che saranno apti ad jumente et pollitri, notando la capacità del numero ce porranno stare, notando ancora lo tempo d'estate et de inverno, lo sito, la commodità de acque, et come sono abbondanti de herbe et de che natura de herbaggio. Et così ancora notarite quelli che non saranno apti ad jumente et pollitri, et che numero de bestiame grosso et minuto ce porrà stare.

Et, acciò che possiamo intendere omne cosa particolarmente, volimo che siate con li erarij et factori de tutti li sopradicti olim baroni, che haveranno administrato decte defese et herbaggi, et ve facciate mostrare tutte scripture che ne haveranno formate della utilità che si haveva in tempo loro de dicte difese e herbaggi, se pure ne haveranno scripture; et, quando no, pigliarite optima informatione da ipsi et da altri huomini experti del paese della dicta utilità. Et, inteso molto bene il tutto, ne portarete buona clarezza, ad ciò che possiamo intendere omne cosa et provvedere al bisogno. Datum in Castello novo Neapolis XIII septembris 1487. Rex Ferdinandus.

Dominus Rex mandavit mihi Joanni Pontano
Pascasius Carlon

XCIV (14 settembre 1487) (pp. 154-157)

Instructione ad Hieronimo Setaro de quello haverà ad exequire in Calabria

Hieronimo. Licet a bucca ve habbiamo declarato quello haverite ad exequire in Calabria sopra lo cohadunare et pigliare delle jumente, cavalle, puletri et bacche foro dell'olim Principe et Principessa de Bisignano, Conte de Milito, Joan Antonio de Sanseverino, Mazeo Arcella et Cola Maria de Summa, et habeate bene inteso l'ordine che ci haverete da tenere, tamen havimo deliberato ad nostra satisfatione etiam per la presente instructione declararlo. Et tenerite tal ordine, videlicet:

Come sarrite juncto con lo nome de Dio in li lochi dove stanno dette jumente, ad instantia de nostra Corte volimo ve le facciate consignare tutte integramente da chi le tenerà, juxta la forma della vostra commissione; et, cohadunate tutte insieme, volimo ne dobbiate fare tre partite, et una delli portanti⁵⁷ che saranno quattro.

Et, perchè havemo deliberato che le jumente molari⁵⁸, che stanno con le dicte jumente, non si habbiano ad montare più da somari, ma che se habbino ad conjungere con le altre che se montano da cavalli, però volimo che così debbiat fare. Et advertate⁵⁹ che, se ce fosse alcuna tanto lurida o tanto pizzola⁶⁰ che non fosse per montare da cavalli, quelle debbiat cazzare et mandare in Baronia del Bianco, per jongerle con le altre che tenite là per fare mule.

Volimo che debbiat vedere le jumente della raza portanti, una per una, et, se ne sarà alcuna che non andasse portante, la notarite, et così del pilo, taglia et bellezza; et ce ne donarite avviso, acciò che possiamo provvedere ad quello si haverà da fare.

Farrite le decte tre morre⁶¹ in questo modo. La prima morra serà delle più

belle et grande che ce saranno, de quillo modo ve parerà essere condecante; et questa farrite chiamare *la partita grande*.

La seconda morra serà delle altre che saranno più grandi et belle, dello modo ve parrà conveniente; et la farrite chiamare *la partita secunda*.

La terza morra serà delle altre jumente che resteranno, capate⁶² haverite le sopradicte due morre; et la farrite chiamare *la partita terzia*.

Deinde, pigliarite tutte le jumente dell'olim Conte de Lauria, quale no farrite a]cuno partimento, ma le lasserite in lo modo le trovarite, et le vederite una per una et annotarite loro pili, statura et bellezza; et de tutto ce darite incontinente avviso, acciò che se possa provvedere ad quello se haverà ad exequire de esse.

Et, facte le sopradicte partite, quelle debbiat collocare in li migliori herbaggi et defese parerà ad vui et Cola Cozeta in lo Stato del decto Prencepe, dove haverite advertentia che habbiano tutte le commodità necessarie, tanto per estate come per inverno, in modo che loro non habbia da mancare cosa alcuna, ordinando lo sopradicto in tal modo che dicta razza si habbia de augumentare lo più che sarà possibile et ben conservare. Et ve sforzarite de collocare dette jumente in li herbaggi di Corrigliano, Santo Mauro, Cassano, Terranova, Cecchero et Casalnovò: e avvisarite, loco per loco dove le collocarite.

Perchè havimo donato el carico de dette jumente ad Bernabò de Abenanti, el quale haverà da stare de continuo sopra esse⁶³, volimo che al fare de dicte morre et partimento ce lo facciate intervenire, et per la custodia loro debbiat, una con lo detto Bernabò, trovare huomini sufficienti et apti, come è massari et jumentari, li quali habbiano da stare notte e dì con le jumente predecate; et detti massari et jumentari provederite di quello salario ve parerà condecante, advertendo però che si faccia la minore dispesa che si porrà per valuta de decta nostra Corte. Et, perchè detto Bernabò ne ha facto intendere che in quelle terre ci è più commodità de huomini et se haveranno a minor prezzo che in altre terre dove tenimo nostre razze, volimo che advertate bene in questa cosa et provedate di haverli et che siano sufficienti. Et, quando non si potessero avere al modo predetto, vogliamo providete de huomini sufficienti et buoni con lo meno prezzo sarà possibile. Et provederite in modo tale che per mancamento de jumentari dette jumente non habbino da patere et che siano ben serviti. Et che tutto quello che in ciò farrite ce donarite particolare avviso. Volimo ancora ve dobbiate servire del massaro era del detto Prencepe et de quello del Conte de Milito. Et, perchè li stalluni delle sopradette jumente per nostra ordinatione sono stati menati in la Baronia del Bianco, dove

stanno da presente, volimo che, arrivato sarrite in dicta Baronia, li debbiate fare cavalcare uno per uno et ben vedere et notare la loro taglia, bellezza et etiam bontà et del tempo che so et come stanno in carne. Et de tutto particolarmente ne donarite avviso de continente, in modo che restiamo avvisati del tutto, acciò che possiamo ordinare in qual partita haverà da montare.

Et cossì ancora volimo che, facto haverite lo partimento delle dicte jumentate, ce debbiate tenere avvisati di quello haverite facto, acciò che possiamo intendere omne cosa particolaremente. Et cossì ne avvisarite che quantità de stalloni bisognerà a dette jumentate, tanto per le portanti come per le altre per possemo provvedere al bisogno.

Essequito haverete le sopradecte cose, volimo che debbiate intendere et vedere tutte le stalle, dove dicto Principe teneva puletri et cavalli, et vederrite le commodità che haveranno delle cose necessarie ad tale effecto, come de ogne strame, herbe et acque, et cossì ancora la commodità di cavalcare, et quanti cavalli caperanno in cadauna di esse; et di tutto ci darrite avviso, distintamente loco per loco, fandone intendere ancora, terra per terra, lo prezzo dell'orgio et de omne altra spesa parerà sia bisogno ad tale effetto, acciocchè possiamo de tutto avere plena notitia.

Et, perchè havimo deliberato in decti lochi fare ordinare una stalla per fare cavalli, volimo che dobbiate provvedere et ordinare tutte le cose saranno necessarie a tale effecto, sforzandove che, tanto in la dispesa se haverà da fare alle famiglie come in tutte le altre cose, si habbia da spendere lo meno che sarà possibile.

Et di tutto, come è decto, ci darrite avviso particolarmente.

Et, quantunque habbiamo dato carico de dicte jumentate al dicto Bernabò, come è detto, volimo che al spesso lo habbiate ad revedere ed intendere quello se seque, et, mancando loro cosa alcuna, debbiate provvedere et fare in tal modo che dicte jumentate siano bene governate et che non li habbia da mancare cosa alcuna, in modo che non habbiate meno carico de queste che de quelle stanno alla Baronia.

Volimo ancora che debbiate pigliare informatione del loco dove dicto Prencepe faceva la monta, et quello vedere et, parendove essere bono et apto, ordinarate che là se debbia fare; et, quando non ve paresse idoneo et ce ne fosse altro meglio, lo debeate ordinare. Advertendo però che detta monta se habbia ad ordinare et fare como se fa in le altre nostre razze; et in quello tempo ce debbiate intervenire et fare secundo in vui confidiamo.

Et, perchè delle bacche che tenemo in la Baronia del Bianco non se ne ha quello allevo⁶⁴ grande come voleriamo et come se ha in li altri lochi del

Regno, però volimo che in decta Baronia ce ne debbiate mandare al compimento de ducento; et le altre restanti, una cum Cola Cozetta, intenderite de collocarle in quello loco dove se haverà informatione che si allevano più grandi et de maggiore fatiche, et provederete delli huomini seranno necessarij, come so massari et vaccari; alli quali ordinerete lo loro soldo al meno prezzo possibile.

Volimo ancora che debbiate pigliare informatione de tutte jumentate, cavalle, vacche et de qualsivoglia altra natura de bestiame, che fosse stato de Bernardo Carazzolo, et, trovato, tutto pigliarite in vostro potere; et de tutto quello haverite ce darrete particolare avviso.

Et cossì ancora volimo debbiate pigliare informatione de tutte le entrate de Brancaleone, et similmente ce ne darrete avviso, acciò che possiamo intendere tutto.

Et, essequito haverite lo sopradetto, farrite inventario de tutte dette jumentate, pollitri, cavalli et vacche, como è solito farse omne anno, et ce lo mandarrite.

Come vui sapite, Cola Cozetta ha ordinatione da nui di provvedere tutti li herbaggi delle terre di detti baruni. Volimo che, trovandose in quella parte in tempo che vui ce sarrite in fare lo predicto, inseme debbiate attendere alla electione di decti herbaggi et provvedere dette jumentate et bacche in bona maniera, in modo che siano bene collocate una volta per sempre et che ne habbiamo da stare con l'animo reposato. Datum in Castel novo Neapolis 14 septembris 1487. Rex Ferdinandus.

Fate lo soprascripto.

Joannes Pontanus

Egidius Sadornil pro Pascasio Garlon

XCVI (24 settembre 1487) (pp. 158-160)

Rex Siciliae etc.

Instructione a Bernabò de Abenante de lo modo haverà da tenere in la masseria delle nostre jumentate in Valle de Grate, et cossì delle stacche⁶⁵.

Bernabò, ancora che a bocca ve haveamo dato l'ordine che havete da tenere in la massaria delle nostre jumentate de Valle de Grate et habeate intesa particolarmente omne cosa, niente di meno per più ricordo vostro ve ne haveamo voluto fare expedire tale instructione, acciò che più facilmente lo possate essequire.

In primis, debiate con bona sollicitudine fare attendere alla guardia de

dicte jumente, in modo che li jumentari ce habeano da stare nocte et di, et cossi ancora lo massaro et vui de continuo sarite a vedere quello se farà, acciocchè per mancamento de guardie le jumente predette non habeano da patire.

Item, provediate che detti jumentari et massaro di continuo vadano et revedano le jumente et pollitri, et, quando ce ne fosse alcuna ammalata, ve debiano incontinenti avvisare, et vui provediate ce vada el manescalco ad videre, et vui insieme con ipso, et se done recapito⁶⁶ di quello sarà necessario.

Item, habeate buona advertentia che li jumentari porteno le jumente ad bere ad minus due volte el di, et cossi ancora habeano advertentia menarle in logo largo et piano, acciò che li pollitrelli con commodità et piacere possano bere.

Item, havendo da tenere cani alla guardia di dette jumente, tenerite tale ordine che li jumentari habeano da pascere detti cani alla campagna appresso le jumente et non alla pagliara⁶⁷, perchè il cane dove è pasciuto sta continuo, et, standono alla pagliara, le jumente et polletrelli ne serranno mal guardate.

Item, le dicte jumente se haveranno da tenere da estate et da inverno in li lochi seranno deputati⁶⁸ per Jeronimo Sitaro et Cola Cozetta.

Item, quantunca per le instructione date a decto Hieronimo se le ordina lo partimento che se haverà da fare de dicte jumente, pur volimo che, essendo in le dicte partite se faranno di quelle alcuna jumenta, la quale tanto di bellezza come de taglia non sarà concedente alla partita dove sta, la debiate levare et mettere in quella partita li convene per la soa taglia et bellezza. Et questo sole accadere al spisso, le jumente fugieno da una parte all'altra per cercare la compagnia hanno lassata.

Et, perchè nce sarà carissimo continuamente essere avvisati delli progressi de dicte jumente et cavalli, però volimo che al spesso ce debiate avvisare particularemente.

Item, acciocchè dette jumente non habbiano da patere per essere le difese ve saranno consignate di state et d'inverno damnificate, volimo che providate fare emanar banni con pena che nissuno presuma con bestiame⁶⁹ o altramente damnificarle, et ad tutti quelli che contraveneranno debiate esigere la pena: et se debbia de ciò fare quinterno et tenerese ad instantia de nostra Corte.

Item, haverite advertentia stagliare⁷⁰ li pollitri dalle jumente del mese de marzo che vanno a dui anni, et quelli farrete mettere in li prati et pasciuni che saranno ordinati, et li farrete con somma diligentia guardare, et al spesso vui

li habbate a vedere et non stare alla fede delli jumentari, perchè el polletro che se parte dalla matre per parecchie di stà con desiderio de retornare alla matre.

Item, provederite che in lo mese de febraro et de marzo appartanse tutte le jumente che pigliassero⁷¹ et che fossero presso de pigliare, e quelle debiate mettere in uno loco appartato da longo dalle altre, acciocchè alla venuta de Hieronimo, che serà in detto tempo, se possa donare lo stallone: et questo, perchè deliberamo la monta se habbia da anticipare lo più che sia possibile, attento lo loco dove stanno dette jumente lo pate⁷².

Item, ordinata che serrà la monta, dove intervenerà detto Hieronimo, tenerite l'ordine infrascritto, videlicet da nui ve se manderà l'ordine delli stalluni in che parte⁷³ haveranno da montare. Vui advertite bene quando mandate lo stallone alle jumente, de prima volta intervenire e vedere lo stallone come monta. Et, se lo stallone per essere volenteroso o per gelosia damnificasse et facesse male alli altri pollitrelli, lo farrete subito levare, e per due o tre tande⁷⁴ lo farrete andare a montare le jumente sterpe⁷⁵, perchè, affartandose de montare⁷⁶, le passerà quella gelosia. Però adverterite, che, quando lo stallone va fora la partita delle jumente che haverà da montare, dicto stallone se trova dentro la mandria et dentro detta mandra mettano lo stallone, et finchè non haverà montato due volte, non li cazzino fora, intendendo di quelli stalloni che saranno volutorosi e bravi.

Item, provediate che, se lo stallone non è imparato di montare, lo facciate montare a mano per doi o tre fiata avanti che vada alla monta et questo per trovarsi imparato.

Item, advertate che, se lo stallone montasse più dello debito, ché per quello facilmente se veneria ad guastare, levatelo et mettetene un altro. Et cossi ancora, quando lo stallone non montasse, lo levate et ce ne metterete un altro che monti, acciò che le jumente non resteno vacue Et in questo li jumentari habeano bona advertentia, perchè le predette cose soleno accadere al spisso.

Et cossi ancora volimo che vui lo habbate ad vedere, acciocchè lo servitio nostro non habbia da mancare.

Item, lo stallone che monta bene lo lassarite montare per tre di, et in capo delli tre di lo jumentaro lo porti alla stalla; et vui ce mandarite altro per excambio.

Item, alli stalloni donarite mattina et sera insieme con la biava un puoco di ciceri bagnati dal di avanti, et, quando retorna da montare, lo fate stare per una mezza hora con una briglia vecchia in bocca, et depoi li facciate dare un puoco di caniglia⁷⁷ bagnata di acqua tepida, dove sia mescolata un poco di

simenti di mesturzi⁷⁸.

Item, habbiate bona advertentia che lo stallone ha da andare fora sia bene ferrato, et lo jumentaro che lo porta et ha incarco adverta bene che, sferrandose, lo porte ad ferrare; et, questo imponerite alli jumentari con bona pena per lo gran danno ne po succedere.

Item, alli stalloni che vanno fora ad montare quella mattina non se le doni biada, perchè se perderia; ma quella se doni alli stalloni che tornano dalla monta, dopo che haveranno mangiata la caniglia et masturzi.

Item, advertate in lo tempo della monta quando la luna vene ad crescere, che allora ve forzate dare li boni stalluni et quelli che meglio montano, perchè più volentieri restano presse⁷⁹ le jumente quando la luna cresce che quando manca.

Item, che la monta, haverà da durare lo più che se porrà, in modo che le jumente siano ben montate. Et, fornita decta monta, ponerite per cadauna partita uno cavallo per barignone⁸⁰, advertendo che detto cavallo sia robusto, che se comporte bene da fora et che habbia bona unge, non havendo altra ordinatione da nui da qua: et soprattutto ve forzate de mettere cavallo giovane.

Item, fornita sarà detta monta, refrescarite li stalloni de alcuna herbetta fresca, et così ancora in la acqua che beberanno farite ponere farina de orgio. Et, quando havessero alcuno stallone che fusse secco et scarimato⁸¹, usate di darele grano cocto, che nce sia posto lardo quando se coce, et cossi ancora lo inverno porrite usare de darli beveroni de grani.

Item, advertiate omne anno in fine del mese de agosto fare inventario de tutta la massaria, mettendo tutti li nomi, peli et segnali delle bestie: et di quello sempre ce mandarete copia.

Et, perchè ne sarà carissimo continuamente essere avvisati delli progressi de dicte jumente et cavalli, però volimo che al spesso ce debbiate avvisare particolarmente de tutto, acciò che mediante el vostro aviso possiamo avere notizia de omne cosa, et nominatamente appartare le jumente, pollitri et stacche, secundo la età che haveranno et loro bellezza: et per omne littera che scriverite cel donarete tale avviso. Datum Capuae 24 septembris 1487. Rex Ferdinandus.

Dominus Rex mandavit mihi Joanni Pontano

CIV (25 ottobre 1487) (pp. 179-182)

Rex Siciliae etc.

Instructione et ricordo ad vui Berardino Mangione del modo haverà da

fare et servare in lo governo delli cavalli del Signor Re haveranno da stare in Valle de Grati

Berardino, vui havete inteso da nui particolarmente lo modo et ordine che haverite da tenere sopra li nostri cavalli, quali havimo ordinato habbiano da stare in Valle de Grati: et, benchè siamo certissimi che ad tutto darrite buono recapito senza altro ricordo et informatione, per nostra satisfatione havimo deliberato toccare le parte sottoscritte, acciò che meglio ve habbiate da governare.

In primis, volimo che, subito sarite gionto in quelle bande, debiate vedere tutti li pollitri della razza et delli olim Prencipi di Bisignano Conte de Milito et altri, che per nostra ordinatione so andati in la Baronia del Bianco, et vederli tutti un per uno: et, trovandocene alcuni di tre in quattro anni, lo annotarite per posserlo ponere installa, et de non farli le provisioni necessarie, et ne darrite particolare avviso de tutto quello trovarite.

Item, gionto che sarrite come è dicto, sarite con Hieronimo Setaro et Bernabò de Abenante, et insieme debbiate eliggere lo loco, c haveranno da fare detti pollitri; et adverterite che se faccia electione della miglior stantia sia possibile per lo fare detti polletri, in la quale sia commodità de biade, acque, strame et omni altra cosa necessaria a decti polletri.

Intenderite dal detto Hieronimo che provisione è stata fatta per la stalla, dove haveranno de stare li stalluni che hanno da montare le jumente che staranno nella valle predetta.

Bisognando sollecitare, si pur detta provisione non fosse fatta all'arrivare vostro, lo farrite liberamente, et insieme attenderete con la solita diligentia alle cose necessarie et che tutto si faccia con buon ordine et con tempo.

Vederite ancora con li predetti in che loco seranno de bisogno per lo anno da venire, et advertate che se eligga lo miglior loco et la miglior erba. Et al tempo accostumato in quello paese lo farrete defendere, et che non ce intre alcuno bestiame ad pascere, acciò che al tempo che bisognerà tagliare se habbia da trovare ben conservata et guardata. Et sopra questo farrete emanare banni necessarij con pene, acciò che sia ben guardata. Detti herbaggi pigliarite in quelli lochi dove haveranno de stare detti cavalli de estate et de inverno per più loro commodità, acciò che in detti lochi non si habbiano da fare più feni che bisognaranno alli dicti cavalli per lo tempo che insieme deputarite ci haveranno da stare.

Intenderite ancora dalli predetti se sarà bisogno conservarsi alcuno pezzo de terreno de prato selungio⁸² per uso dei detti cavalli, et presertim per rinfre-

scare li stalloni quando escano dalle monte: et, essendo bisogno, ne ferrite electione et le conservarite per lo predetto effetto.

Item, electa che haverite la stalla con li predetti, dove haveranno da stare li pollitri et stalloni et le genti, sia loco lo più ve parerà per possere fare passare alcuno polletro scaduto o scalfato o che buttasse per le nasce, et che sia loco atto et bono a tale effecto, et che, dove lo tenino alle difese, che si vendano per la Corte; chè questo ne pare sia molto utile et commodo a detti pollettri: et sempre che ne haverite alcuno con simile mali, ve ne serverite⁸³.

Volimo ancora che li stalluni habeate da tenere vui in la decta stalla, et quando anderanno ad montare non ve partite mai da ipsi, et li farrite ben governare, et attenderite in maniera che, mediante la vostra sollecitudine, siano ben conservati, che habbiano da montare bene per l'advenire.

Farrite seminare li lupini che bisogneranno per uso di detti cavalli; et se pure in quelle parti ce fusse alcuno buono terreno desposto a fare la palia, ce ne darite avviso, avvertendo che vuole essere tenuto grasso, et che sia paglia che de continuo se li possa donare, et in loco primo, come a bocca vi havimo facto intendere.

Farrite etiam intendere a detti cavallari tutti li cavalli farli passiare, trottare in galoppa et voltare ad omne mano. Et, come incomincieranno ad intendere la briglia, li farrite cavalcare al modo del Conte de Tripoli, del quale modo so bene informati li ronzini stanno in la detta Baronìa quali staranno appresso vui, come a bocca ancora vi havimo fatto intendere.

Volimo ancora che omne anno, in la entrata del mese di ottobre, debeate andare ad fare la doma delli pollitri de dui in tre anni. Et advertate che sempre ne siate presente et che se faccia con descretion, acciò che non se ne guaste alcuno. Et soprattutto habbiate advertentia de farli voltare con lo homo a cavallo et con la capezza all'una mano et ad l'altra, acciò che non habeat da pigliare credenza più ad una mano che ad l'altra. Et questo volimo vedate vui. Et che per cosa alcuna si facci altrimenti.

Et benchè al detto Hieronimo e Bernabò habbiamo dato l'ordine se haverà da tenere alla monta, per respecto che vui haverite tanto delli stalloni et loro governo, tocchiamo la parte seguente. Da noi se mandarà l'ordine delli stalloni, in che partite haveranno da montare. Advertate bene, quando lo stallone haverà da andare alle giomente de accompagnarelo vui et vedere come monta.

Et, se ne fosse alcuno stallone bravo o volentoroso de montare, che vui et Bernabò predetto conoscissivo che avesse da fare male allevi, advertate de farlo montare tanto o quanto ve parerà alle jumente sterpe, acciò che in quelle se habbia da sfocare et asfactare, et dopo, come ve parerà che non abbia de

offendere decti allevi, lo farite montare alla predetta ordinata e non altrimenti, perché questa è nostra intentione, dando sempre al detto stallone le jumente amandrate.

Item volemo che lo stallone non è imparato di montare lo farrite montare per due o tre volte ad manu, finché a Dio piacerà sia bene indirizzato: et dopo, quando lo mandarite ad montare alla partita soa ordinata, ce andarite vui con detto Bernabò, et lo scapularite alle jumente la prima volta dentro la mandra, acciò che omne cosa se habbia de fare con ordine et conservare li allevi.

Haverite buona advertentia ancora, quando el stallone montasse, purché quello li convene et fosse de dovere, de levarnelo ancora che non habeat finito li tre di che ordinariamente devono montare li stalloni, et ce ne mandarite un altro, acciò che le jumente non habeano ad restare senza stallone.

Et cossi etiam sempre ve sforzarite de habere bona relatione delli stalloni come montano, acciò che, essendocene alcuno che non montasse bene, ce lo possiate subito cambiare; et in questo ve intendate molto bene con lo detto Bernabò, acciò che per defecto de stallone non habeano le nostre jumente de restare vane.

Item, donarite alli stalloni matina et sera insieme con la biada un poco de ciceri bagnati dal di avanti, et quando lo stallone ritornerà de montare, lo farrite stare con la briglia in bocca per mezza hora, et dopo li farrite dare uno poco de caniglia bagnata di acqua tepida, in che sia posto un poco de semente de mestura.

Adverterite che lo stallone haverà da andare fora sia ben ferrato, et, se per caso se sferrasse in quello medesimo tempo, lo farrite subito ferrare, acciò che per tale mancamento non habbia de seguire alcuno danno o inconveniente.

Quando li stalloni andranno fora ad montare, quella mattina non li facciate dare biada, perché li è perduta, ma se le done quando retorna de fuori, dopo haverà magnata la caniglia bagnata con detta mastura. Et advertirete de mandar li stalloni boni ad montare in quello tempo che la luna sta in augmento, perché più facilmente restano presse le jumente in quello tempo, che quando la luna è al mancare. Et, desiderando noi più tosto avere figlioli delli stalloni buoni che delli altri, volimo che servate l'ordine preducto.

La monta farrite durare lo più che sarà possibile, sicome al decto Barnabò havimo dicto, acciò che le jumente siano bene montate. Et, formata la monta, lassiarite in omni partita un cavallo per guarnigione, et che decto cavallo sia robusto, per possere ben comportare de fora, et che habbine buona unge. Se da noi non haverite ordinatione in contrario, sforzateve che sia cavallo juvene.

Come sarà finita la monta predetta, rinfrescarite li stalluni de alcuna erbet-

ta fresca; et cossi in l'acqua che beberanno fatici ponere farina de orgio.

Et, quando havessivo alcuno stallone che fosse secco e scarmato, farrite dare grano cocto con lardo cocto insieme; et cossi ancora porrite usare de darli beberone de grani lo inverno.

Item, soprattutto volimo che attendate con omni sollecitudine et ingegno cavalcare et indrizzare sopra de li pollitri, che soprattutto per nostra contentezza e satisfatione, quando li portarite qua, se sapranno bene voltare ad omne mano senza alcuna credenza. In questo attenderite più che in nessuna altra cosa, che, non avendo questa, non porrimo stare bene contenti de vui. Et però, come de sopra havimo decto, servirate in lo cavalcare l'ordine del Conte de Tripoli, perchè è molto bono a questo effecto: advertendo etiam de farli cavalcare con briglie che non li habbino da guastare la bocca, et che lo cavalcare predetto si faccia con bono modo et tempo, acciò che li cavalli non habbiano da far lo collo mollo, el che saria multo molesto. Sì che per nostro amore questo sforzative usare tale opra che habemo da restare ben satisfatti del predetto, et massime se detti cavalli se volteranno da omne mano. Datum in Castello Senapij 25 octobris 1487. Rex Ferdinandus.

Dominus Rex mandavit; mihi Joanni Pontano

Egidius Sadornil pro Pascasio Garlon

NOTE

¹ C. PORZIO, *La congiura de' Baroni*, ed. Raffaello Giusti, Livorno 1907, p. 129.

² ODO CAMERACENSIS, *De peccato originali*, in PL CLX, col. 1072.

³ REGIS FERDINANDI PRIMI *Instructionum liber*, ed. L. Volpicella, Napoli 1916, Instr. LIII, pp. 99-101.

⁴ Il solo mantenimento di un cavallo costava assai caro. Un ducato aveva pagato il re per il mantenimento di ciascuno dei cinque cavalli affidati a Nicolantonio Brancaccio nella guerra di Otranto nel 1481: *Instructionum liber*, p. 289.

⁵ Ivi.

⁶ *Ibidem*, p. 320.

⁷ PORZIO, *La congiura...*, pp. 94-95: "Conciossiaché le loro armature sconciamente grosse e sode, i cavalli bardati, coperti di cuoi doppii e cotti, appena la facevano abile a maneggiare; anzi i soldati, per potere lo smisurato peso sostenere, procacciavansi cavalli alti e corpulenti, e susseguentemente grevi e neghittosi, inetti a tollerare lunghe fatiche, ed alle penurie degli eser-

citi malagevoli a nudrire; erano finalmente tali, che nel menar le mani ogni sdrucchiolo, ogni fuscello di paglia ch'a lor piedi si avvolgeva, poteva il cavallo o il cavalcatore rendere inutile o impedire".

⁸ *Instructionum liber*, p. 290.

⁹ *Ibidem*, Instr. LXV, p. 120. Il 1492 Paolo di Caivano era già morto, e la giovane Amelia Domitilla "essendo rimasta vedova di fresca età, non si potè mai indurre a prender altro marito, quantunque il padre ve la istigasse, perché diceva che non poteva rinvenire un altro Paolo". Ereditò i beni di Paolo e il feudo di Mesuraca. L'unica figliuola di Paolo, Adriana, appena dodicenne fu maritata nel 1497, per volere del re Federico, con Giovanni Andrea Caracciolo (p. 290).

¹⁰ Marino Correale.

¹¹ Signore di Muro e Calanna e del passo di Catona: cfr. *ibidem*, pp. 308-309.

¹² Signore di Plaisano e Galatro e barone di Anoina. Su di lui *ibidem*, pp. 301-303.

¹³ Berardino Caposacco, sul quale *ibidem*, p. 297.

¹⁴ Nativo di Catanzaro, signore di Cotrone e di alcuni feudi rustici in Calabria. Su di lui *ibidem*, p. 375.

¹⁵ Raimondo Correale aveva in suffeudo il castello di Cinquefrondi del conte di Terranova. Cfr. *ibidem*, p. 326.

¹⁶ Andrea di Sorrento, gentiluomo del duca di Calabria e uomo d'armi di Cosenza. Cfr. *ibidem*, p. 446.

¹⁷ Signore di due feudi rustici presso Martorano e Scigliano. Cfr. *ibidem*, p. 449.

¹⁸ *Instructionum liber*, Instr. LXXV, pp. 133-134.

¹⁹ *Ibidem*, p. 350.

²⁰ Vedi prec. N. 12.

²¹ Il Caracciolo non era nuovo al procacciamento di cavalli: sebbene in tempi andati fosse stato tra i nemici degli aragonesi, nel 1486, combattendo il re in Calabria contro i baroni ribelli, il 18 maggio aveva raggiunto il campo con cento e otto cavalli (*ibidem*, p. 302 e n. 5).

²² Su Marino Correale, "gentiluomo sorrentino", *ibidem*, pp. 325-326.

²³ *Ibidem*, Istruzioni LXXVI-LXXXVI, pp. 134-146.

²⁴ Francesco Scorna: *ibidem*, p. 441.

²⁵ Domenico Lettera: *ibidem*, p. 350.

²⁶ Polidoro Gagliardi: *ibidem*, pp. 337-338.

²⁷ *Ibidem*, pp. 424-428.

²⁸ *Ibidem*, p. 334.

²⁹ *Ibidem*, pp. 422-423.

³⁰ *Ibidem*, p. 422.

³¹ *Ibidem*, pp. 415-421.

³² *Ibidem*, p. 430.

³³ Per Antonio di Centelles e Ventimiglia, imprigionato nel 1466, *ibidem*, pp. 315-317; per l'omonimo figlio di costui, Antonio Centelles e Ruffo, che "non ereditò il marchesato di Cotrone, le contee di Catanzaro il principato di Santa Severina la baronia del Bianco e gran numero di signorie", essendo queste già passate a suo cognato Enrico d'Aragona, figlio naturale del re Ferdinando, *ibidem*, pp. 317-318.

³⁴ *Ibidem*, pp. 266-276.

³⁵ *Ibidem*, p. 446.

³⁶ *Ibidem*, p. 327.

³⁷ *Ibidem*, p. 442.

³⁸ *Ibidem*, p. 213.

³⁹ *Ibidem*, p. 356.

⁴⁰ Sul valore "fondante" della mascalcia di Ruffo F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano 1987; J.-L. GAULIN, *Giordano Ruffo e l'arte veterinaria*, in

Federico II e le scienze, a cura di P. Toubert e A. Paravicini Bagliani, Palermo 1994, pp. 424-435; G. Ruffo, *Un tropeano poco conosciuto: Giordano Ruffo di Calabria*, in "Tropea Magazine Rassegna di Storia Patria raccontata al popolo", 27° luglio 2004.

⁴¹ Cfr. Istruzioni XCIII, XCIV, XCVI, CIV in Appendice.

⁴² In particolare Cola Cozetta riceve l'ordine (XCIII) di ispezionare in primo luogo le difese salernitane di Persano e di Serre.

⁴³ G. M. FRADDOSIO, *Il Cavallo del Sud. Breve saggio storico sul corsiero napoletano*, Roma 2001.

⁴⁴ CORTE CLAUDIO, *Il cavalierizzo di Claudio Corte, nel quale si tratta della natura de' cavalli, del modo di domargli et frenargli...*, Lyone Alessandro Marsili 1573, Proemio: "Ma ritornando alla mia confessione, per ispedirmi dico, e per rendermi grato a chi deggio, che non solo mi sono servito ancora d'alcuni autori moderni, che in tal materia hanno scritto, ma etiandio del buon giudizio d'alcuni miei predecessori Cavalieri, che furono veramente in quest'arte eccellentissimi, et senza pari. E questi ridduco in pochi, in Messer Evangelista Corte, del quale la fama è sì grande ancora, et così fresca per l'infinita virtù sua, ch'io non credo sia già mai per scemarsi in alcun secolo: in Messer Giovan Angelo da Carcano gentiluomo di Milano, et in Messer Giovan Maria della Girola, già mio padre, et maestro nel cavalcare, ma discepolo, e Nipote del suddetto Messer Evangelista. Fu Cavallerizzo il padre mio in quella età felice, e d'oro, nella quale i Cavalli erano veramente buoni, et i buoni Cavallerizzi, erano in istima grande, et benissimo rimeritati, della Regalissima Donna Isabella d'Aragona Duchessa di Milano, e Bari: della quale Divinissima Signora essend'io Paggio in Napoli, nel numero di ben trenta cinque altri tutti nobili, e la più parte figliuoli di Conti, Marchesi, e Duchi, appresi i principij del cavalcare, sotto la disciplina di mio padre, et la maggior parte di quello ch'io so, lo scrivo".

⁴⁵ *Ibidem*, p. 22v.

⁴⁶ CARACCILO PASQUALE, *La Gloria del cavallo*, Venezia 1589, II, p. 87.

⁴⁷ IORDANI RUFFI CALABRENSIS *Hippiatria*, ed. Hieronymus Molin, Patavii 1818, p. 1.

⁴⁸ *La mascalcia di Lorenzo Rusio*. Volgarizzamento del secolo XIV messo per la prima volta in luce

da Pietro Delprato aggiuntovi il testo latino per cura di Luigi Barbieri, 2 voll., Bologna 1867, I, p. 3. Il testo latino è il seguente: Rusio, *Mascalcia*, I, p. 2: "Inter cetera animalia, quae ad dignitatis humanae solatium ille Fabricator excelsus, opifex omnium, procreavit, equos cuiusdam singularis decoris, nobilitatis, et formae dote praecipua venustavit, ut per eorum generosum obsequium, humanis usibus oportunitum, et subliumium personarum splendidius magnitudo claresceret, et inferioris status hominibus eorum oportunitas non deesset. Per hos enim effertur altius gloria principum, regum corda grandescunt, struuntur acies, hostilia consternuntur. Hos siquidem, velut humanae praecipua adiumenta naturae, generali vocabulo iumenta vocavit antiquitas, ut eorum nomine, et equitantis nobilitas et necessaria utilitas nosceretur. Nam sine adiumento istorum, peregrinae adiri provinciae, fluminum impetus superari, defectarum personarum deferri lapsa corpora non valerent; nec alias generosa discretio inter nobiles et ignobiles sic congruam differentiam edere potuisset".

⁴⁹ COLUMBRE AGOSTINO, *Incomencia il libro de maistro Augustino Columbre*, Venezia per Gulielmo da Fontaneto 1518, I, I. Il titolo intestazione dell'edizione citata è il seguente: "Maistro Agostino Columbre Maneschalcho de sancto Severo al invictissimo Re Ferdinando de Ragona suo Signor el baso trino nante li soi pede sacre et felicità perpetua a sua M."

⁵⁰ I festeggiamenti e la caccia sono descritti mirabilmente in BARTHOLOMEUS FACIUS, *De rebus gestis ab Alphonso primo Neapolitano rege commentariorum libri decem, J. M. Bruti opera primum in lucem edita, ac summo studio vetustissimis collatis exemplaribus emendatis*, Lugduni 1560.

⁵¹ Basti solo ricordare la perdita di potere sociale nel contesto comunale della classe dei *militēs* studiata da J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Cavaliers et citoyens. Guerre, conflits et société dans l'Italie communale, XII^e-XIII^e siècles*, Paris 2003.

⁵² CORTE CLAUDIO, *Il cavalierizzo*, pp. 161r-v.

⁵³ Persano e Serre: difese salernitane dove il re aveva allevamenti di cavalli divenuti assai celebri (razza Persano) con i Borboni nel 1700.

⁵⁴ De continente: subito, immediatamente.

⁵⁵ Erarij: amministratori.

⁵⁶ Fida: il diritto che percepiva il padrone della difesa da chi vi conduceva al pascolo i propri ani-

mali.

⁵⁷ Portanti: le giumente pregne.

⁵⁸ Jumente molari: giumente da accoppiare con gli asini (somari) per ottenere muli. Il mulo, l'ibrido ottenuto dall'incrocio della giumenta con l'asino, è, come è noto, sterile. L'incrocio del cavallo con l'asina è il bardotto.

⁵⁹ Advertate: da advertire = badare.

⁶⁰ Lurida o pizzola: sgraziata o piccola.

⁶¹ Morre: gruppi, mandrie: sono le partite di prima.

⁶² Capate: scelte.

⁶³ Haverà da stare de continuo sopra de esse: dovrà sorvegliarle ed accudirle continuamente.

⁶⁴ Allevo: allevamento, produzione.

⁶⁵ Stacche: giumente giovani.

⁶⁶ Se ne done recapito: si dia informazione.

⁶⁷ Pagliara: fienile.

⁶⁸ Deputati: destinati.

⁶⁹ Le giumente andavano custodite in branchi specifici e separata dagli altri animali, che potevano danneggiarne i pascoli.

⁷⁰ Stagliare: separare.

⁷¹ Le jumente che pigliassero: le giumente pronte per età alla monta.

⁷² Attento lo loco... lo pate: quanto lo consente il luogo.

⁷³ In che parte: in quale partita.

⁷⁴ Tande: volte.

⁷⁵ Sterpe: sterili alla prima monta.

⁷⁶ Affartandose: sfogandosi.

⁷⁷ Caniglia: crusca.

⁷⁸ Mesturzi: nasturzio.

⁷⁹ Presse: pregne, incinte.

⁸⁰ Barignone: guaragnone, capo branco (cfr. Du CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, voci Guarano, Warano).

⁸¹ Scarimato: è lo scalmato dei manuali di ippatria. Equivale a cavallo *déperito*, macilento.

⁸² Prato selungio: prato coltivato a mistura di graminacee e leguminose.

⁸³ Item... ve ne servirete. Il passo è un po' oscuro ma se ne desume chiaramente che per i cavalli malati (scaduti, scalfati, "che buttassero per le nasce", cioè che avessero il cimurro) dovevano essere predisposti stalle e ricoveri speciali; se questo non era possibile ed i cavalli malati non potevano essere stabulati ma rimanevano ai pascoli, dovevano essere venduti a nome e a interesse della corte.

FRANCESCA MARTORANO

Vita quotidiana e difesa militare: residenze feudali in Calabria tra XII e XIII secolo

La diffusione delle architetture fortificate che i Normanni realizzarono in Calabria nel periodo di dominio sulla regione è lungi dall'essere definita nella sua interezza¹, così come ancora da indagare compiutamente ne restano le tipologie, gli elementi funzionali e le caratteristiche tecniche². Con questo saggio ci si propone di eseguirne un censimento, soffermandosi sulle strutture ancora oggi esistenti, anche se in stato di rudere, segnalandone altresì alcune inedite nella letteratura specialistica.

Nel titolo del contributo si è evitato volutamente di utilizzare i termini *castra* o *castella* per riferirsi alle architetture da esaminare: si è preferito invece il termine *residenza*, di più ampio significato, perché nelle fonti³, come è ben noto, l'uso delle due parole non è univoco. Accade che per identificare strutture fortificate venga usato indifferentemente l'uno o l'altro termine, e dunque dai testi non ricaviamo alcun dato su eventuali diversificazioni tipologiche⁴.

Si è omesso anche l'uso di *donjon* o di *motta*⁵, perché termini del tutto assenti nelle fonti dell'Italia meridionale. In particolare il termine *motta*, come è stato di recente esaurientemente dimostrato, appare in Calabria più tardi, a partire dalla seconda metà del XIII secolo, portato dagli Angioini che, dopo la breve parentesi sveva, domineranno il Sud della penisola per due secoli⁶.

Delle residenze che il nuovo ceto aristocratico e politico realizzò dopo essersi insediato nella regione, ed in particolare a partire dal XII secolo, quando l'unificazione del Meridione e della Sicilia in mano normanna era un fatto compiuto⁷, si cercheranno di cogliere non solo le caratteristiche legate alle esigenze di difesa militare ma anche quelle conseguenti alla ricerca di un certo confort nella vita quotidiana. Si tenterà di verificare se nell'intervallo cronologico scelto il peso dei due fattori sia stato equivalente, o vi siano stati cambiamenti a favore dell'uno o dell'altro elemento.

Per acquisire un prospetto completo sulla diffusione e localizzazione delle architetture fortificate di età normanna la scarsità dei dati ricavabili dalle fonti coeve ha suggerito di effettuare un'operazione a ritroso: partire cioè dall'esame delle fonti della prima età angioina, ben più numerose, ed incrociarle con le informazioni di età sveva e con i casi noti per la tarda età bizantina. Ciò ha consentito di compilare un nutrito elenco di strutture fortificate erette in età normanna, alcune in fortificazioni già esistenti, le più numerose invece nate *ex novo*.

La prima tabella è costruita sui dati tratti dai registri di Carlo I sui castelli dei giustizierati di Calabria e di Valle Gratta e Terra Iordana. Non si è seguito l'ordine espositivo che si ritrova nei documenti, ma si è preferito, per maggiore chiarezza, raggrupparli per aree geografiche. Sono stati posti a confronto i dati del 1269, ricavati dalla lista redatta da Sthamer⁸, con quelli del 1275-77, desumibili dai frammenti dei registri con l'elenco dei baroni e dei beni feudali dei due giustizierati⁹. A seguire gli elenchi del 1276-77¹⁰, del 1278¹¹ e del 1279¹². Questi ultimi due ottenuti dai registri con la enumerazione dettagliata dei castellani e dei serventi per ciascuna fortificazione.

1269	1275-77	1276-77	1278	1279
Reggio		Reggio Calanna	Reggio Calanna	Reggio Calanna
S. Agata Santo Niceto		Catona palazzo S. Agata Santo Niceto Pentidattilo	Catona palazzo S. Agata Santo Niceto Pentidattilo	Catona palazzo S. Agata Santo Niceto Pentidattilo
	Amendolea Bova Bruzzano			Bova
Bovalino Gerace	Bovalino	Bovalino Gerace	Bovalino Gerace	Bovalino Gerace
	Roccella Castelvetere			
Stilo		Stilo	Stilo Squillace	Stilo Squillace
S. Giorgio		S. Giorgio	S. Giorgio Terranova	S. Giorgio
S. Cristina	Rocca Niceforo			
Tropea		Tropea Monteleone	Tropea Monteleone	Tropea Monteleone
Misiano Nicastro		Misiano Nicastro		
	Arena Aiello			
Aiello Martirano Crotone Roseto Petra Roseto Cosenza Cassano Laino		Crotone Roseto Petra Roseto Cosenza Cassano	Crotone Roseto Petra Roseto Cosenza Cassano	Crotone Roseto Petra Roseto Cassano

Per l'età sveva sono stati rintracciati tre documenti, che si riferiscono allo stesso anno, il 1239¹³, e una sola attestazione per il 1255¹⁴. Il primo riguarda i *castra exempta*, cioè i castelli di interesse diretto della Curia, il secondo si occupa della nomina dei castellani, mentre il terzo contiene prescrizioni di carattere tecnico e cioè ordina le riparazioni e i restauri da realizzare in alcune fortificazioni malmesse per incuria.

Età sveva

Castra exempta 1239	Nomina castellani 1239	Riparazioni 1239	1255
Ro...		Roseto Cosenza	Monteleone
		Nicastro	
Aiello Nicastro Crotone Squillace Stilo Bovalino Amendolea	Crotone		
	Stilo Bovalino Amendolea Reggio Calanna		

Per la tarda età bizantina sono già stati identificati e studiati numerosi *castra*, fortificati tra il IX ed il X secolo¹⁵:

Tarda età bizantina

- Casilini di S. Sosti	- Stilo
- Rossano	- Castelvetere
- Santa Severina	- Gerace
- Cirella	- S. Agata/Oppido
- Amantea	- Calanna
- Aiello	- Reggio
- Tiriolo	- Santo Niceto
- Catanzaro	

L'incrocio tra i diversi elenchi consente di evidenziare le fortificazioni preesistenti all'arrivo dei Normanni e quelle sicuramente esistenti nella prima metà del XIII secolo, sia per essere attestate dalle fonti sveve sia perché descritte o citate nei documenti dei primi anni della dominazione angioina. La verifica della documentazione di età normanna¹⁶, associata all'esame

dei ruderi ancora esistenti e alle notizie ricavate dai non numerosi scavi archeologici in strutture fortificate, conduce alla stesura di un quadro abbastanza nutrito di presenze, al cui arricchimento potrà contribuire in maniera determinante l'indagine archeologica.

Età Normanna

Fortificazioni esistenti

Rossano*
Santa Severina
Cirella
Amantea
Stilo
Gerace
Reggio*
Santo Niceto

Fortificazioni costruite ex novo

Roseto
Scribla
Terranova di Sibari
Altomonte
S. Marco
Aieta
Scalea
Cosenza
Strongoli
Belcastro
Tropea*
Nicastro
Squillace
Rocca Niceforo
Borrello
S. Giorgio Morgeto
Condoianni
Amendolea

Nella tabella ho riassunto i dati ottenuti, ponendo a sinistra le fortificazioni preesistenti, che in età normanna vengono ristrutturare o in cui si realizzano nuovi edifici, mentre sulla destra le fortificazioni erette *ex novo*. Questo elenco è stato poi trasposto su una planimetria della Calabria, per una visualizzazione immediata della distribuzione delle fortificazioni (fig. 1). Emerge la presenza non solo lungo i percorsi principali - la via tirrenica che ricalcava il tracciato della romana via Popilia - Annia e la strada costiera ionica - ma anche all'interno del territorio, che ne viene così controllato nella sua interezza¹⁷.

A Reggio, a Rossano e a Tropea ho accostato un asterisco per ricordare che delle strutture medievali di questi due castelli non esiste più nulla, solo qualche tarda iconografia consente di azzardare un commento. Il castello di Reggio, come è noto, è stato quasi completamente demolito dopo il terremoto del 1908 per realizzare il completamento di via Aschenez. Sono stati risparmiati soltanto i torrioni circolari scarpata realizzati nella seconda metà del Quattrocento¹⁸. In un rilievo di metà Ottocento, antecedente alla trasfor-

mazione della fortificazione in caserma, è possibile identificare la pianta di un torrione quadrato. E nella legenda che correda il disegno lo troviamo identificato come mastio. Per Rossano Malaterra scrive che Roberto il Guiscardo “*castellum firmavit*”¹⁹. Nel 1072 la fortificazione venne dunque eretta o trasformata. Iconografie della prima metà del Seicento, conservate nell'Archivio Aldobrandini di Frascati²⁰, e una veduta settecentesca, la veduta Piatti²¹, ce ne trasmettono l'immagine: un imponente torrione cilindrico circondato da una cortina scarpata, probabilmente più tarda, più bassa e con torrette circolari, a cui si addossava un circuito più ampio con torri e con un camminamento sorretto da un porticato. A Tropea, definitivamente controllata dai Normanni dal 1090²², il torrione cilindrico dalle spesse mura era inglobato all'interno delle strutture fortificate del castello e sveltava al di sopra dei muri di cortina di un recinto rettangolare²³.

Ho usato poi il corsivo per evidenziare quelle fortificazioni, ignote nelle fonti coeve, che possiedono strutture per tipologia e per tecniche costruttive assegnabili all'età normanna. Esse necessitano tuttavia di studi mirati per definirne con più certezza la datazione. A Strongoli il castello ingloba un torrione quadrato dalle pareti di forte spessore (fig. 2), la tecnica costruttiva dei paramenti esterni dichiara poi almeno due fasi di realizzazione (fig. 3). Anche a Terranova di Sibari un alto torrione a pianta quadrata fu circondato su tutti i lati da un edificio fortificato più basso, a base scarpata, con ambienti interni dalle spesse pareti voltate a botte²⁴ (fig. 4), mentre ad Altomonte, la medievale Brahalla, nella “torre Pallotta”, per i numerosi rifacimenti è arduo identificare con certezza le strutture di età normanna²⁵. Di un recente restauro è stato oggetto il mastio del castello di Belcastro. Il torrione si mostra oggi reintegrato nelle cortine murarie, ma completamente svuotato all'interno (fig. 5).

Del castello di Rocca Niceforo, costruito da Ruggero I²⁶, esistono invece ruderi consistenti delle strutture, ma non sono stati mai realizzati rilievi né grafici né fotografici, resi estremamente difficoltosi per l'interramento e per la folta vegetazione spontanea che ricopre quasi completamente le rovine²⁷.

Se ci soffermiamo poi ad esaminare in dettaglio la tipologia di tali torrioni, emerge senza alcun dubbio che la planimetria preferita è quella quadrangolare, meno frequente la rettangolare o “ad aula”, limitata a un solo esempio la circolare. Si tratta del torrione di S. Marco, frutto di un rifacimento dell'originaria fortificazione, costruita in legname secondo la testimonianza di Amato di Montecassino²⁸ (fig. 6). Anche Rossano e Tropea, per quanto prima argomentato, potrebbero appartenere a questa categoria.

A Scribla, primo insediamento normanno in Calabria²⁹, fu adottata invece

la pianta quadrata e gli scavi hanno accertato che la fortificazione, nella sua prima fase, era costituita da una torre quadrangolare circondata da un recinto. Di questo primo torrione sono state individuate le tracce sotto la torre Nord. Probabilmente nei primi del XIII secolo la torre venne ricostruita. Il torrione del XIII secolo, di cui osserviamo i ruderi in elevato³⁰, era a quattro piani, collegati tra loro da scale di legno, e rifornito di acqua piovana tramite una canalizzazione invetriata di cui si è rinvenuto un tratto inglobato nella muratura. L'accesso era al primo piano destinato a residenza, mentre l'inferiore privo di aperture serviva probabilmente come deposito. Meno chiare le funzioni dei piani superiori. Al XIII secolo sembra appartenere anche la cisterna idrica scavata nel terreno antistante la torre. In questa fase venne anche ricostruita la torre di fiancheggiamento e vennero addossati alcuni ambienti, da utilizzare come alloggi o magazzini, alla cortina sul lato meridionale³¹ (fig. 7).

Roseto, che secondo il documento federiciano nel 1239 necessitava di restauri ai lastrici solari³², presenta stratificazioni complesse ed il nucleo normanno è forse da individuare nel torrione su cui vennero aperte successivamente le ampie bifore ed a cui vennero addossate le altre torri (fig. 8).

A S. Severina gli scavi archeologici, condotti durante il restauro del castello, hanno identificato nelle fondazioni del mastio angioino la pianta di un torrione a pianta quadrata dai muri spessi 3 m, circondato da una recinto irregolare ed altri ambienti. È stato anche individuato il fossato che, scavato nella tenera arenaria della collina, creava una netta separazione tra il castello e l'abitato. I resti sono di entità limitata, ma hanno consentito con certezza l'identificazione e la datazione al XII secolo³³ (fig. 9).

A Cosenza l'estesa ristrutturazione di età sveva ha quasi completamente obliterato le strutture antecedenti³⁴. Nel 1239 necessitava di restauri alla copertura, perché mancavano del tutto i tetti, che andavano realizzati sopra gli archi esistenti.³⁵ Quale sia stata l'entità di questo restauro è facilmente intuibile dall'osservazione dell'attuale castello a pianta rettangolare con alta scarpa e con i vertici enfatizzati da torri. Se agli angoli del fronte meridionale furono realizzate due torri poligonali, la cortina settentrionale è invece conclusa da torri quadrangolari (fig. 10). In una di esse è probabilmente da riconoscere il nucleo o parte della fortificazione normanna. Infatti il crollo parziale delle murature mostra con chiarezza come la cortina esterna del torrione Nord-Est incamici strutture più antiche (fig. 11). Dal Malaterra apprendiamo che nel 1091 a Cosenza la fortificazione venne costruita in pietra (*arte coementaria*)³⁶.

A Squillace il castello esisteva certamente nel 1116, quando Ruggero II vi soggiornò assieme a molti baroni³⁷. La data del primo impianto è stata verificata con scavi archeologici, che hanno accertato come non esistano fasi anteriori a quella normanna. Il castello nel XII secolo era un complesso abbastanza articolato, il cui nucleo centrale era costituito da un torrione difeso da un recinto murato, che seguiva sul lato orientale grosso modo il perimetro attuale della fortificazione. Lo spazio interno comprendeva un'area aperta, forse una specie di bassacorte, una struttura murata lungo la cortina orientale, ed un ambiente dalla copertura lignea a nord. Il torrione largo m 10,20 e dai muri spessi in media m 1,70³⁸, si sviluppava su tre livelli. L'inferiore era diviso da un setto in due ambienti comunicanti, forse utilizzati dapprima come magazzino per le derrate e successivamente come cisterna, mentre il superiore, costituito da due ambienti coperti a volta, era probabilmente destinato alla residenza. Del terzo è impossibile qualsiasi identificazione funzionale dato che è superstita soltanto parte della parete Est (fig. 12). Agli inizi del XIII secolo la sistemazione dello spazio interno alla corte del castello venne completata con l'edificazione a Nord di due nuovi fabbricati e di un aula nel sito del futuro palazzo³⁹.

Del *castrum* di Scalea parla il Malaterra⁴⁰ ed i ruderi del castello dominano ancora il centro medievale. La fortificazione denuncia numerose ristrutturazioni e ampliamenti, con rifacimenti ed innalzamenti delle cortine esterne dei muri che recingono la collinetta a cono, su cui si appoggiano ambienti diversificati per forma e volumetria. All'età normanna è attribuibile il torrione centrale a base quadrangolare in muratura mista con gli spigoli in blocchetti quadrati (fig. 13). Uno studio dettagliato della fortificazione non è stato ancora eseguito.

A Nicastro, occupata dai Normanni nel 1057⁴¹, scavi archeologici hanno identificato all'interno del castello, nel punto più alto, sotto il torrione pentagonale di età sveva, le tracce di età normanna. Si tratta dei resti di un torrione quadrato circondato da una cinta muraria⁴² (fig. 14). Torrioni quadrangolari databili al XII secolo, inglobati nelle strutture seriori, sono stati anche individuati nei castelli di Cirella Vetere e di Amantea. In questo ultimo il torrione era forse collegato ad un muro di cinta⁴³.

Anche i ruderi del castello di Borrello mostrano più fasi edilizie. Un documento del 1109 attesta l'esistenza del *castellion*⁴⁴. Si tratta di un atto pubblico redatto in greco con cui il signore normanno Roberto Borrello conferma all'igumeno Metodio, del monastero di S. Nicola di Drosi, il possesso dei terreni che il duca Ruggero Borsa aveva donato al monastero. Nel testo inoltre

il Borrello ordina a tutti i suoi dipendenti dei *castellia* di Borrello, S. Giorgio e di Rocca San Mena di rispettare le proprietà del monastero. Roberto Borrello apparteneva alla grande nobiltà normanna. Dal 1085 ricorre spesso come testimone negli atti di Ruggero I e della sua vedova Adelasia. Suoi erano i feudi di Borrello, S. Giorgio Morgeto e San Mena⁴⁵. La fase più antica delle strutture, oggi visibile in elevato, consiste in un torrione quadrato di m 7,40 x m 7,80 a cui era annessa un'ampia cisterna ed un ambiente a destinazione residenziale⁴⁶ (fig. 15).

Una cisterna, a pianta rettangolare, la ritroviamo all'esterno anche a Condoiani, dove uno torrione a pianta quadrata di m 8,45 x m 8,40 fu eretto al centro di una collinetta allungata dominante il rione di *Terravecchia*, da identificare con il primo nucleo abitato. Il torrione dalle spesse pareti, m 2,25 sul lato Sud-Est, era completamente chiuso al piano terra e con l'unico ingresso realizzato al primo livello. I muri sono quasi completamente crollati al secondo livello ed è dunque impossibile definirne l'altezza complessiva ed il tipo di copertura. La comunicazione tra l'ambiente superiore e quello inferiore avveniva tramite una botola⁴⁷ (fig. 16).

Aieta nel 1171 era proprietà di Ruggero Scullando, figlio di Guglielmo⁴⁸, e nel 1198 era definita *asty*⁴⁹. Il *Trincherà* lo traduce *oppidum* e negli atti greci di Oppido (1050-1064/65) *asty* è sinonimo di *castron*, dato che viene usato indifferentemente l'uno e l'altro termine per identificare la nuova fondazione⁵⁰. Nella corte retrostante il palazzo cinquecentesco dei principi Spinelli sono ancora visibili i ruderi di un torrione quadrangolare dalle spesse pareti, eretto sulle rocce affioranti e di cui resta traccia parziale anche della cinta muraria esterna. Il tipo di muratura, associato alla tipologia del torrione, fa propendere per una attribuzione all'età normanna, in attesa che studi più dettagliati confermino tale ipotesi (fig. 17).

A Stilo nel 1071 esisteva un *castellum*, dove risiedeva lo stratigoto con la guarnigione⁵¹. La fortificazione preesistente fu certamente utilizzata dai Normanni, che probabilmente vi aggiunsero torri o ambienti per alloggio della guarnigione. La torre quadrata, accanto all'ingresso monumentale difeso da due torri a pianta circolare scarpata, potrebbe essere uno di questi (fig. 18).

A Gerace, narra il Malaterra, gli abitanti del *castrum* si dichiararono disposti a pagare una forte somma purché non fosse realizzato un castello⁵². Ma se questo paventato pericolo fu scongiurato per qualche tempo, ben presto dovette essere realizzata una fortificazione. L'*inquisicio* del 1268, che riporta tuttavia consuetudini statuite in età federiciana, ci fornisce la descrizione di una fortificazione complessa, composta da più ambienti ed edifici

diversificati⁵³. All'età normanna sono attribuibili, a mio avviso, i ruderi di un vasto edificio a pianta rettangolare, coperto da una volta a botte al primo livello, cui successivamente furono addossati altri ambienti (fig. 19). La ristrutturazione del *castron* bizantino dovette avvenire a cavallo del secolo XII ed essere già completata nel primo periodo svevo, come si arguisce dall'*inquisicio*. Lo stato di interrimento e la vegetazione spontanea, che ricopre quasi interamente le strutture, non permettono tuttavia un'osservazione dettagliata rendendo estremamente difficoltosa l'identificazione degli ambienti di cui si ha una attestazione documentale (fig. 20).

Dopo il 1099 nasce la fortificazione di Amendolea, se possiamo assumere come termine *post quem* il documento con cui i fratelli Riccardo di Amendolea e Guglielmo si spartiscono il territorio senza nominare il castello⁵⁴. L'osservazione delle strutture in elevato, associata all'interpretazione dei rapporti di relazione tra le murature, mi ha permesso di identificare il primo nucleo del castello in un torrione a pianta lievemente rettangolare (torre A). Il torrione di m 4,85 x m 6,66 all'interno, e con i muri di forte spessore, m 1,46, era a tre livelli separati da un solaio ad orditura lignea⁵⁵, il piano terra completamente chiuso, mentre l'ingresso era praticato al primo livello. Monofore a feritoia consentivano l'areazione ed il controllo delle aree circostanti.

La tecnica costruttiva consiste in blocchetti di selce rozzamente quadrati posti in opera in maniera estremamente irregolare senza alcun piano di posa. Rari i cotti inseriti nella muratura. Identico tipo di muratura si nota sulla parte bassa di un muro di difficile interpretazione, retrostante una cisterna idrica in parte scavata nella roccia. Infatti questo tratto di muro, posto a poca distanza dalla torre prima esaminata, potrebbe aver fatto parte di un recinto murario connesso alla torre ed essere stato poi inglobato in strutture seriori. Esiste anche una seconda possibilità, e cioè che rappresenti la parte superstite di un secondo ambiente, nel cui piano inferiore era situata una cisterna, anche se ciò pare poco probabile perché la tecnica costruttiva della spalletta di muro sorreggente la volta della cisterna è dissimile⁵⁶ (fig. 21). È stato anche ipotizzato che alla prima fase del castello appartenesse la fondazione della torre mastio, di cui per motivi imprecisati si interruppe la costruzione o che venne demolita ben presto⁵⁷. Al torrione venne poi addossata un'altra torre (torre B), che conteneva nel livello inferiore una cisterna, al primo piano una cappella, mentre la destinazione del livello superiore non è definibile (fig. 22). Alla fine dell'età normanna la fortificazione era già composta da più ambienti che usufruivano anche di una cisterna esterna.

Un palazzo a pianta rettangolare e a due livelli fu anche realizzato a Santo Niceto all'interno della cinta fortificata di età bizantina (fig. 23). L'edificio a pianta lievemente irregolare misura m 6,99 e m 7,14 nei lati corti, m 11,78 e m 12,12 sui lati lunghi. Lo spessore delle pareti è di m 1,55 circa nei muri longitudinali, che sorreggevano la struttura del solaio, e di m 1,40 in quelli trasversali. Era completamente chiuso al piano inferiore, mentre il superiore, in cui si apriva anche l'ingresso, era illuminato da una o due monofore a feritoia. Il palazzo aveva sicuramente funzioni residenziali per la presenza di una canalizzazione per l'acqua piovana inserita nell'angolo orientale e per l'esistenza di armadi ad incasso nelle murature. Fu ristrutturato in età sveva e rialzato di un livello, per subire nuovamente una trasformazione presumibilmente tra il XIV ed i primi del XV secolo con una riduzione alla quota originaria⁵⁸.

Il castello di San Giorgio Morgeto è sinora sconosciuto nella letteratura specialistica. Ha una configurazione complessa, risultato delle stratificazioni che si sono sedimentate nei suoi lunghi secoli di vita. Si erge al culmine della collina sul cui versante occidentale si addossa l'abitato, dominandolo con la mole imponente del suo mastio (fig. 24).

Le fonti documentarie per l'età normanna sono quasi del tutto inesistenti, limitate alla attestazione del *castellion* di S. Giorgio nel 1109⁵⁹, dato tuttavia importante perché lascia intuire l'esistenza all'epoca di una fortificazione. Occorre poi attendere l'età angioina, il 1269, per avere conferma della presenza del castello, al cui comando era un castellano *scutifer* con una guarnigione di 10 serventi⁶⁰.

Il mastio, l'edificio più imponente destinato alla difesa e alla residenza, si trova all'interno, su un costone di roccia affiorante nel punto più alto della collina (fig. 25). Si tratta di un ampio torrione suddiviso in tre ambienti per ciascun piano, ambienti il cui uso non è sempre chiaramente identificabile. Al piano terra esisteva una cisterna per la raccolta dell'acqua piovana, che serviva a soddisfare le richieste idriche dei residenti, mentre al primo piano una grande sala con camino doveva sicuramente assolvere anche a funzioni di rappresentanza. Un'ampia scalinata, addossata al prospetto occidentale, permetteva di raggiungere con facilità il terrazzo merlato, da cui, grazie alla visuale aperta su tutta la *vallis Salinarum*⁶¹, l'odierna piana di Gioia Tauro⁶², era possibile controllare qualsiasi movimento di truppe nemiche. Una seconda cisterna era stata costruita lungo le mura occidentali e per la sua notevole capacità doveva essere utile a tutto il complesso. Altri ambienti, ora in stato di rudere, esistono a Sud come a Nord e tra questi è da segnalare sia un'am-

pia aula voltata a botte che un piccolo edificio con volta a crociera, oggi isolato, ma in origine collegato alle mura di cinta esterne⁶³.

L'interpretazione delle tipologie edilizie, associata alla lettura delle tecniche costruttive e dei paramenti murari, ha permesso di identificare le sequenze costruttive e proporre datazioni relative. L'imponente torrione è infatti frutto di tre principali momenti costruttivi, in cui vanno inserite fasi con interventi secondari. Il primo momento consiste nella realizzazione di un torrione di dimensioni più contenute, a due livelli separati da un impalcato ligneo e con un unico ambiente per ciascun piano. L'ingresso era al piano inferiore, che risultava tuttavia elevato dalla quota di terreno circostante per essere l'edificio impostato su un alto banco roccioso affiorante, che venne parzialmente regolarizzato fornendo il materiale per la costruzione.

In una seconda fase di vita il torrione fu ampliato nella dimensione attuale. Si accentua così la sua funzione residenziale, con la suddivisione in più ambienti nelle cui pareti erano anche ricavate nicchie per armadi. Venne anche circondato da altri edifici: un aula con torre, una grande cisterna ed una cinta muraria con un grande ingresso ad Est (fig. 26). Questi edifici si impostano ad una quota nettamente più bassa del torrione, che conserva quindi la sua posizione dominante. Tale trasformazione della fortificazione, da semplice torrione a fortificazione complessa, dovette avvenire non più tardi della fine del XII ed i primi del XIII secolo. In tal senso orientano i materiali e le tecniche costruttive adoperate, cui è da aggiungere il dato documentale di una guarnigione di medie dimensioni alloggiata nel castello nel 1269.

La rapida disamina delle fortificazioni attribuibili all'età normanna ancora esistenti sul territorio calabrese consente di proporre alcune considerazioni conclusive sugli impianti feudali.

1. Riguardo al rapporto con il sito circostante, mi pare non esservi dubbio che venga sempre ricercata la posizione dominante⁶⁴. I torrioni sono eretti su alture naturali in modo da poter controllare il territorio. Gli abitati si sviluppano a margine della fortificazione e sempre ad essa sottostanti⁶⁵. In caso di insediamenti preesistenti questo rapporto di subordinazione dell'abitato alla fortificazione viene ottenuto con la diversa scala dimensionale del torrione posto in relazione all'edilizia comune.

2. Alla fine dell'XI secolo è già diffuso il torrione in pietra a pianta quadrata⁶⁶. La forma planimetrica e le dimensioni dei torrioni sembrano variare poco nel corso del secolo XII. Nei casi più antichi sembra prevalente la pianta quadrata o quadrangolare, come a S. Severina, a Cosenza, a Scalea, a Borrello, a Squillace, per limitarci agli esempi di più certa datazione, per poi

indulgere verso planimetrie rettangolari, come nel caso di Gerace, S. Niceto, o S. Giorgio Morgeto. L'ampliamento delle dimensioni potrebbe dipendere da una destinazione d'uso più residenziale. La dimensione difensiva appare comunque sempre prevalente, lo spessore dei muri è notevole e gli ambienti inferiori sono sempre chiusi verso l'esterno. La ricerca di un maggior confort nella vita quotidiana si esprime soltanto nella realizzazioni di vani per armadi ma soprattutto in feritoie per l'areazione e per una fioca illuminazione. Le canalizzazioni per la raccolta dell'acqua piovana e la presenza di cisterne al piano inferiore dei torrioni non sono frequenti: si possono tuttavia citare i casi di Squillace, Scribla, S. Niceto ed Amendolea, per la fase di fine XII secolo - primi XIII. Le scale di comunicazione tra i vari livelli dovevano essere mobili, di corda o lignee, utilizzate attraverso botole. Non vi è traccia di scale nello spessore dei muri. Le prime scale in pietra a chiocciola sono attestate soltanto a partire dall'età sveva, come dimostrano i castelli di Cosenza, Monteleone e S. Niceto. Le latrine sono assenti, così come i camini, che appaiono in fasi più tarde come ad Amendolea o a S. Giorgio.

3. Tra la prima età normanna e la fine del XII - primi del XIII secolo sembra verificarsi anche una precisa differenziazione tipologica delle fortificazioni. Il torrione che era in origine isolato e, per i casi che è stato possibile accertare, circondato da una semplice cinta che segnava il distacco con il territorio e fungeva da filtro, si trasforma in fortificazione complessa, costituita da più edifici. Appaiono le cisterne esterne, che sono anche di notevoli capacità, e vengono eretti edifici a funzione residenziale. Ciò si manifesta a Scribla, a Squillace e con evidenza anche ad Amendolea e S. Giorgio Morgeto.

4. Alle fortificazioni di età sveva, ci si prepara alla fine dell'età normanna. Lo dimostrano Cosenza e Monteleone (oggi Vibo Valentia⁶⁷), veri e propri "castelli" nell'accezione comune di manufatti architettonici in cui la funzione. Il XII secolo non va dunque più considerato per l'architettura difensiva in Calabria un periodo immobile ma, come si è tentato di dimostrare, denuncia una tendenza all'arricchimento e ad una complessità maggiore dei nuclei fortificati, conseguenza probabilmente di un maggior radicamento sul territorio dei signori feudali, che non rappresentano ormai più una novità.

La sperimentazione di nuove forme volumetriche e stereometriche avverrà qualche decennio più tardi.

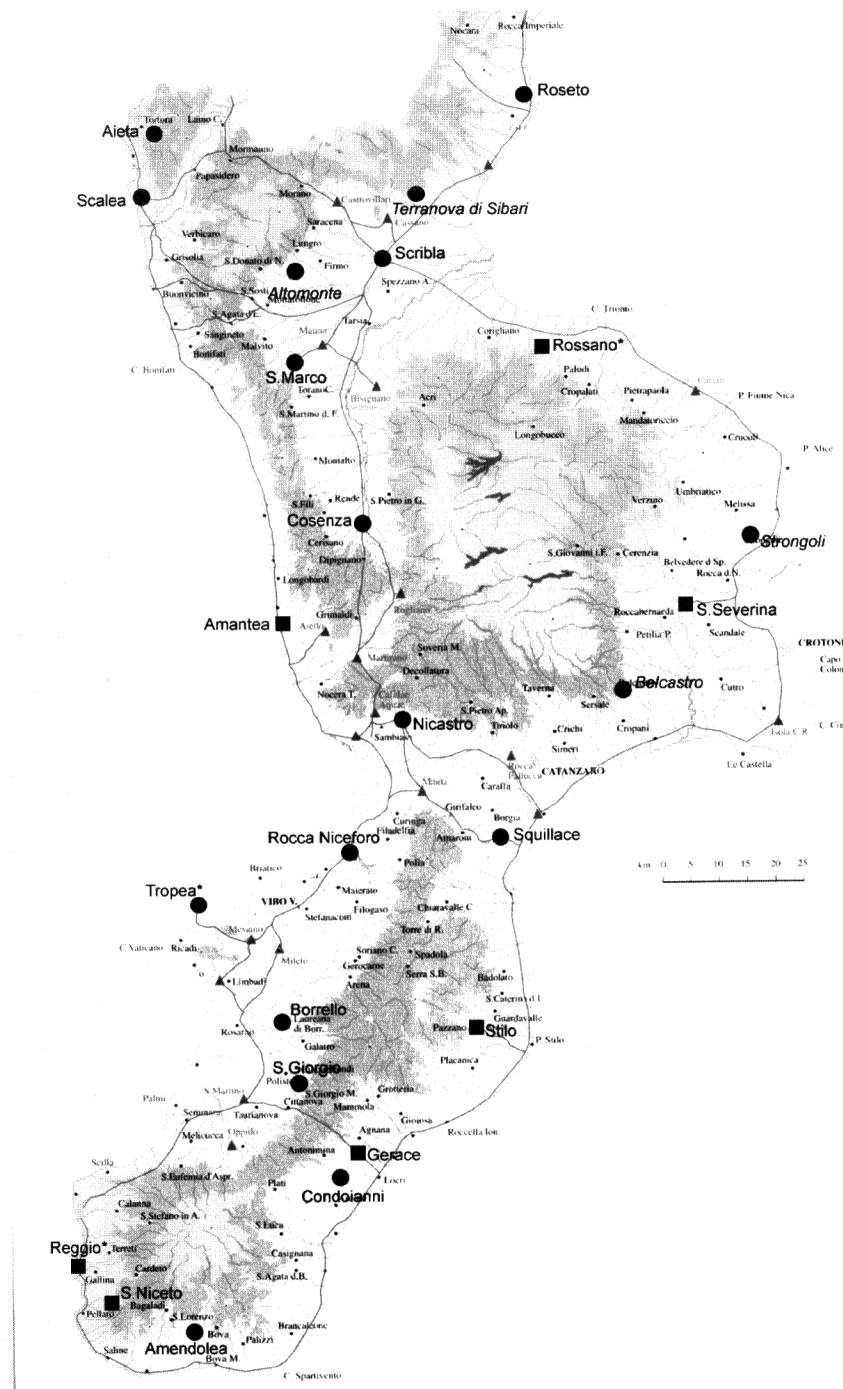


Fig. 1 Planimetria della Calabria con i siti esaminati nel testo. Il quadrato segnala le fortificazioni preesistenti con interventi di età normanna, il tondo quelle erette ex novo (elab. G. P. Givigliano).

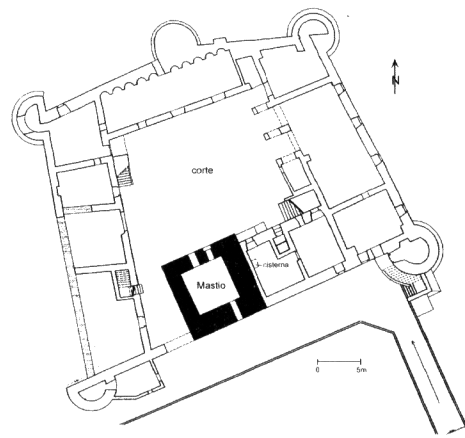


Fig. 2 Strongoli (KR). Planimetria del castello. In nero il torrione.

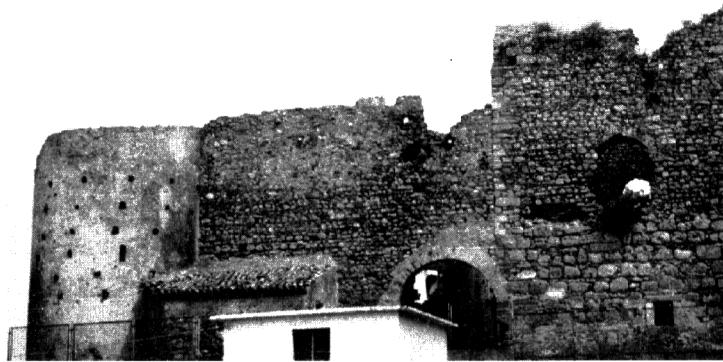


Fig. 3 Strongoli (KR). Veduta del prospetto principale. A destra il torrione.



Fig. 4 Terranova di Sibari (CS). Veduta del torrione inglobato nelle strutture di fine XV- XVI secolo.



Fig. 5 Belcastro (CZ). Il mastio del castello.

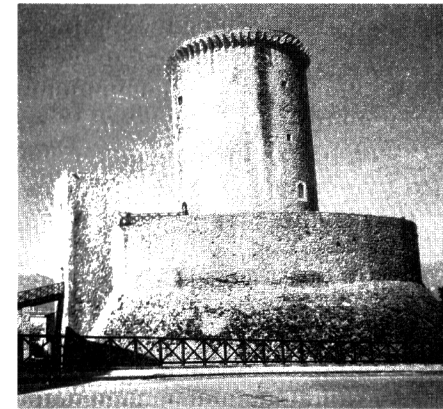


Fig. 6 S. Marco Argentano. Veduta del torrione.



Fig. 8 Roseto Capo Spulico (CS). Veduta del castello da Est.

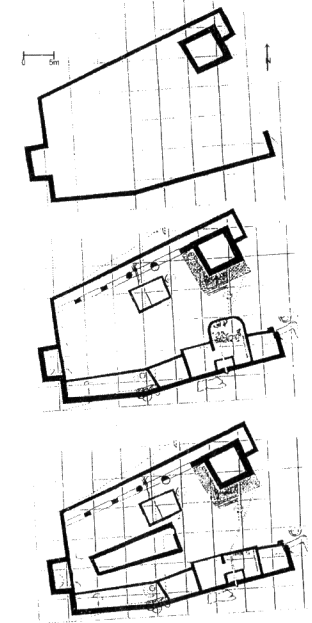


Fig.7 Scribla (Spezzano Albanese - CS). Planimetria della fortificazione nei suoi tre principali periodi di vita: nel XII secolo, nel XIII secolo e prima della distruzione nel XV secolo.

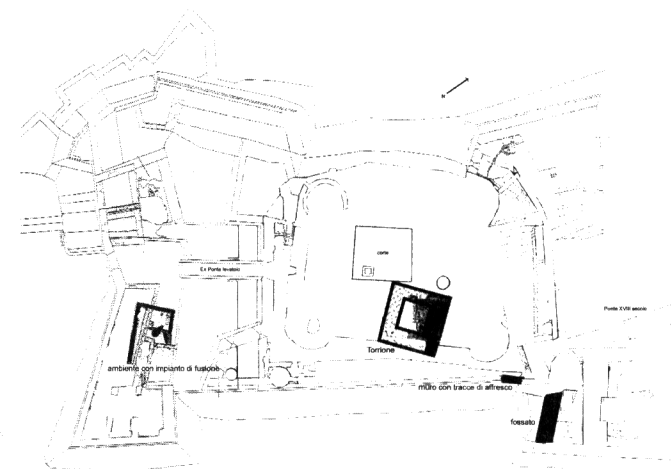


Fig. 9. Santa Severina (KR). Planimetria del castello. In nero le strutture di età normanna.

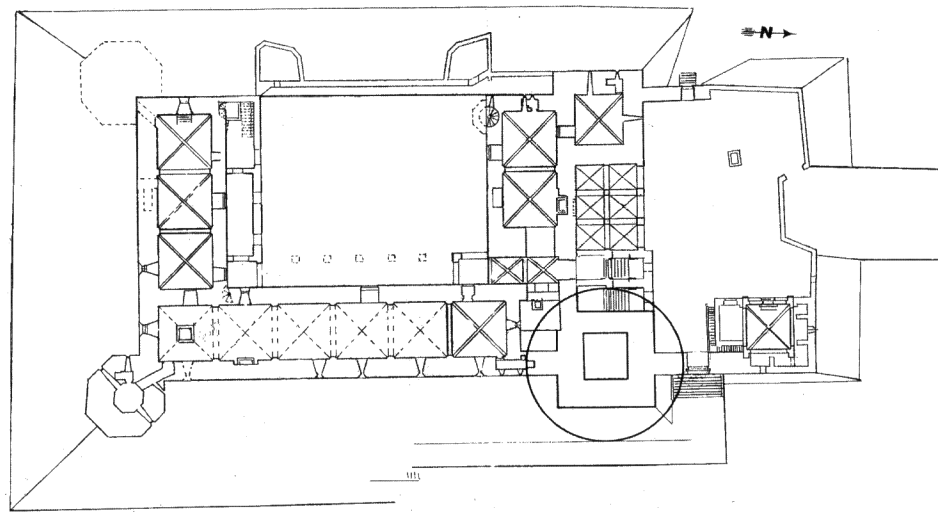


Fig. 10 Cosenza. Planimetria del castello.
Il cerchio segnala la torre Nord-Est incamiciata dal paramento di età sveva.



Fig. 11 Cosenza. Veduta della torre Nord-Est.



Fig. 12 Squillace (CZ).
Ruderi del castello con al centro
il torrione normanno.

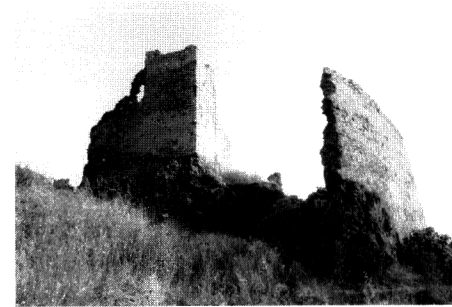


Fig. 13 Scalea (CS). Veduta del torrione e della
cortina muraria da Nord-Est.

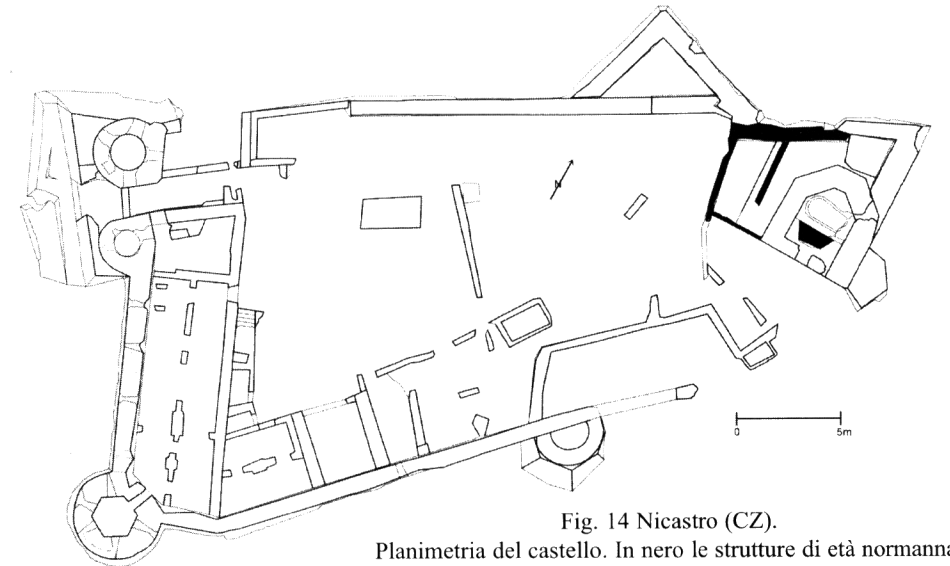


Fig. 14 Nicastro (CZ).
Planimetria del castello. In nero le strutture di età normanna.

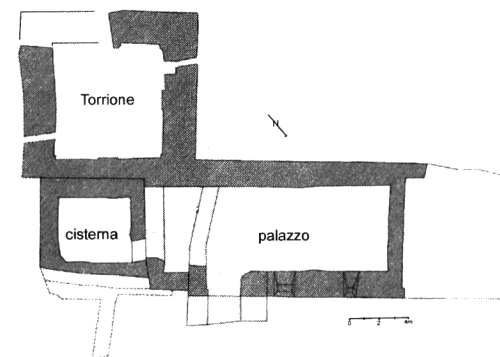


Fig. 15 Laureana di Borrello (RC)
Planimetria del castello di Borrello
nella fase di età normanna.

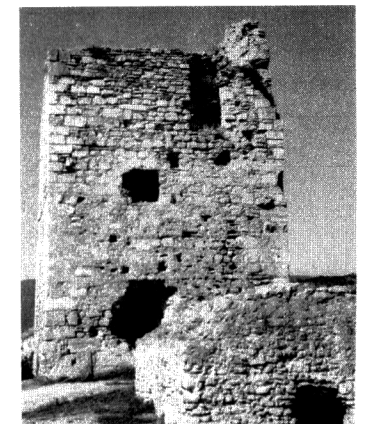


Fig. 16 Condoiani (RC).
Veduta della torrione con la cister-
na in primo piano.



Fig.17 Aieta (CS). I ruderi del torrione retrostante il palazzo Spinelli.

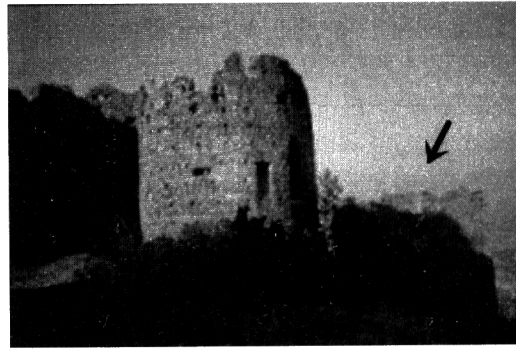


Fig. 18 Stilo (RC). L'ingresso del castello con a destra il torrione a pianta quadrata segnalato dalla freccia.

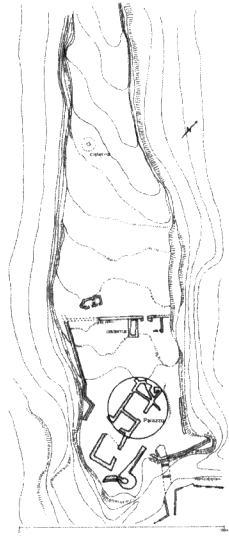


Fig.19 Gerace (RC). Planimetria del castello. Il cerchio individua il palazzo.

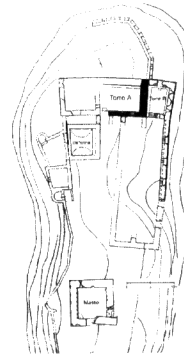


Fig.21 Amendolea (RC). Planimetria del castello con in nero le strutture della prima età normanna.



Fig. 20 Gerace (RC). Particolare dell'ambiente coperto a volta.

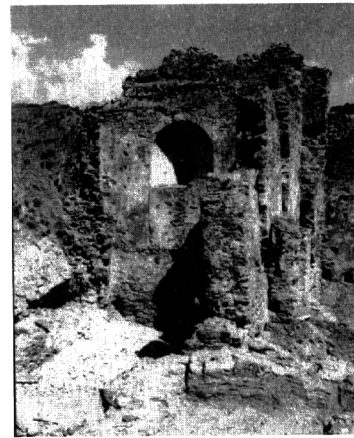


Fig.22 Amendolea (RC). Veduta da Ovest della torre A.



Fig. 23 Santo Niceto (RC). Il palazzo centrale, le strutture in basso realizzate in età normanna.

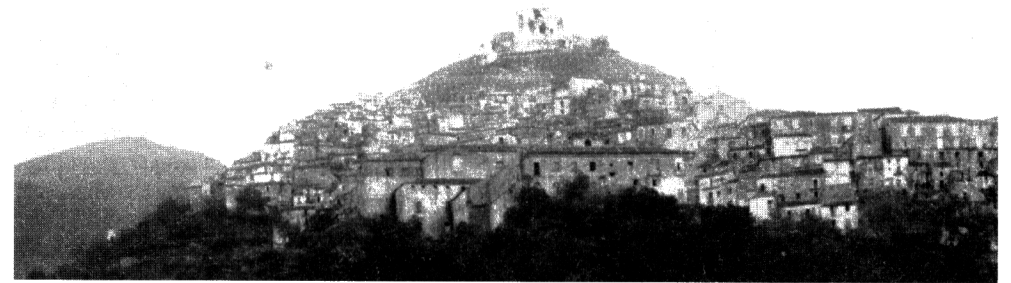


Fig. 24 San Giorgio Morgeto (RC). Veduta dell'abitato e del castello in una foto degli anni venti del 1900.

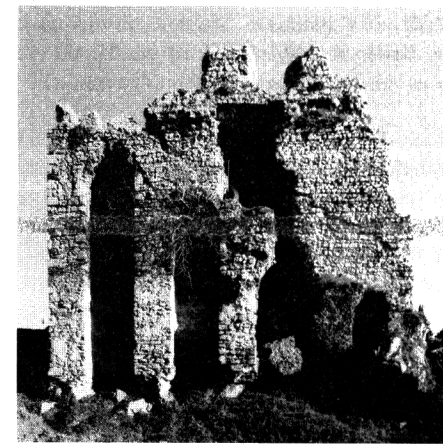


Fig. 25 San Giorgio Morgeto (RC). Veduta del mastio del castello.

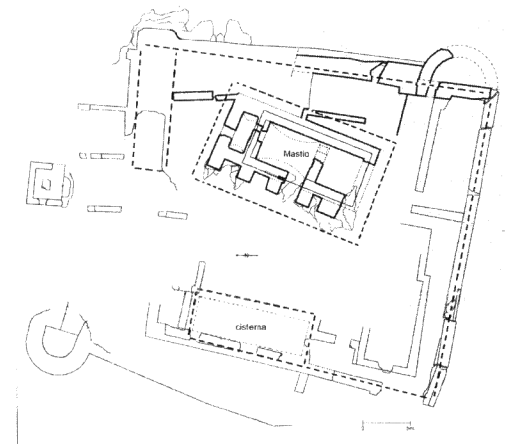


Fig. 26 San Giorgio Morgeto (RC). Planimetria del castello. Il rettangolo interno racchiude le strutture di prima fase, la linea a tratto le strutture di seconda fase.

NOTE

¹ Cfr. F. MARTORANO, *Tecniche edilizie e strutture architettoniche dei castelli e dei luoghi fortificati*, in *Storia della Calabria medievale. Culture, Arti, Tecniche*, a cura di A. Placanica, Roma 1999, Gangemi ed., in cui nel paragrafo *La conquista normanna: motte e donjons*, pp. 388-394, viene presentata una prima classificazione. Nel saggio di F. CHIESA, *Les donjons normands d'Italie: une comparaison*, "Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Age", 110-1998-1, pp. 317-339, la Calabria era completamente assente. Ancora in G. COPPOLA, *Castelli e motte nell'Italia meridionale normanna (XI-XII secolo)*, in Studi in onore di Salvatore Tramontana, a cura di E. Cuzzo, Pratola Serra (AV) 2003, Ed. Sellino, pp. 111-124, per la Calabria vengono soltanto citati Scribla, Amendolea, Altomonte - Torre Pallotta, Terranova di Sibari.

² Il saggio di F.A. CUTERI, *L'attività edilizia nella Calabria normanna. Annotazioni su materiali e tecniche costruttive*, in *I Normanni in finibus Calabriae*, a cura di F. A. Cuteri, Soveria Mannelli (CZ), Rubettino ed., 2003, pp. 95-141, che raccoglie i dati sparsi in contributi di singoli autori, costituisce un primo tentativo in tal senso.

³ Cfr. G. MALATERRA, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis et Roberti Guiscardii Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, in R.I.S., V, 1, Bologna 1928; AIMÉ DU MONT CASSIN, *Storia de' Normanni*, ed. V. de Bartholomaeis, Roma 1935.

⁴ Cfr. G. NOYÉ, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI siècle et le premier tiers du XII siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X-XIII siècles). Bilan et perspectives de recherches* (Colloque international organisé par le CNRS et l'École française de Rome - 10/13 octobre 1978), Roma 1980, pp. 610, 620, che osserva come nel Malaterra la distinzione tra *castra* e *castella* sembra corrispondere ad una distinzione tipologica. In particolare *castrum* è identico al *castron* bizantino, mentre *castellum* può assumere sia il significato di fortificazione leggera eretta dinanzi ad un *castrum* assediato, che di cittadella costruita dai duchi entro il *castrum*. Per *castrum* e *castellum* cfr. anche G. FASOLI, *Feudo e castello*, in *Storia d'Italia*, 5°, Torino 1973, Einaudi ed., p. 266. Cui adde i più recenti R. LICINIO, *Castelli medievali. Puglia e Basilicata: dai Normanni a*

Federico II e Carlo d'Angiò, Ed. Dedalo, Bari 1994, p. 117; F. MAURICI, *Il vocabolario delle fortificazioni e dell'insediamento nella Sicilia "aperta" dei normanni: diversità ed ambiguità*, in "Castra ipsa possunt et debent reparari". *Indagini conoscitive e metodologie di restauro delle strutture castellane normanno-sveve*, a cura di C. Damiano Fonseca, Roma 1988, De Luca ed., I, pp. 26-29; ID., *La terminologia dell'insediamento e dell'architettura fortificata nella Sicilia medievale*, in *Castelli medievali di Sicilia. Guida agli itinerari castellani dell'isola*, Palermo 2001, Regione Siciliana, pp. 62-64.

⁵ Cfr. A. SETTIA, "Dongione e "motta" nei castelli dei secoli XII-XIII, "Archeologia medievale", XXVIII (2000), pp. 299-302, che contesta l'identificazione di *donjon* con il torrione, perché nelle fonti dell'Italia settentrionale ricorrono i termini *douionum*, *dullonem*, *doyonem* (1145-1179), ma si tratta di un ridotto ulteriormente fortificato posto all'interno del castello e contenente a sua volta le costruzioni militarmente e residenzialmente più importanti cioè il *palatium* ed il torrione: Ibidem, p. 300. Sul termine *motta* anche cfr. E. BRESCH, *Motta, Sala, Pietra: un incastellamento trecentesco in Sicilia*, "Archeologia Medievale", II (1975), pp. 428-432; A. MESSINA, *Il toponimo «motta» in Calabria*, "Rivista Storica Calabrese", n.s. IV (1983), pp. 421-423. Il Bresch osserva come l'introduzione del termine *motta* sia tarda, dato che si diffonde in Sicilia a partire dei primi del '300, e che tra le tante forme d'incastellamento le *motte* costituiscono solo un filone toponomastico. Il Messina rileva per la Calabria una situazione analoga: il toponimo *motta* corrisponderebbe solo ad un riferimento generico alle qualità militari di un insediamento.

⁶ Cfr. M. IUSI, *Le motte. Prime considerazioni sugli insediamenti calabresi*, "Filologia antica e moderna", XIII (2003), 24, pp. 11-26; ID., *Le motte in Calabria. Nuove considerazioni e un primo catalogo*, "Filologia antica e moderna", XIV (2004), 26, pp. 5-23.

⁷ Sulle tappe e sulle modalità della conquista, nonché sul ruolo della Calabria nello Stato normanno del Sud cfr. C. HERVÉ-COMMEREUC, *Les Normands en Calabre*, in *Les Les Normands en Méditerranée*, a cura di P. Bouet e F. Neveux, Colloque de Cerisy-la-Salle (24-26.9.1992), Caen 1994.

⁸ E. STHAMER, *Die Verwaltung der Kastelle in*

Königreich Sizilien unter Kaiser Friedrich II. und Karl I von Anjou, Leipzig 1914, pp. 18-19, 64-65, trad. ital. *L'amministrazione dei castelli nel Regno di Sicilia sotto Federico II e Carlo I d'Angiò*, a cura di H. Houben, Bari 1995, M. Adda ed., pp. 18-19, 64-65.

⁹ *I Regesti della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangeri*, con la collaborazione degli archivisti napoletani, Napoli (da ora R.A.), XIII (1275-77), Napoli 1959, p. 219 n. 116, pp. 279-284 n. 308.

¹⁰ R.A., XVI (1276-1277), Napoli 1962, p. 43 n. 137.

¹¹ R.A., XXI (1278-1279), Napoli 1967, pp. 215-216 n. 105.

¹² R.A., XXIII (1279-1280), Napoli 1971 pp. 333-334 n. 17.

¹³ Cfr. J.L.A. HUILLARD-BREHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici secundi*, Parigi 1852-1861, vol. XII, in part. V, 1, Parigi 1857. Il documento con l'elenco dei *castra exempta* alla p. 414, il mandato con le istruzioni per le riparazioni alla p. 588.

¹⁴ Cfr. NICOLAUS DE JAMSILLA, *Historia de rebus gestis Friderici II Imperatoris eiusque filiorum Comradi et Manfredi Apuliae et Siciliae regnum ab anno MCCX usque ad MCCLVIII*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, VIII, Milano 1726, col. 495. Secondo il Koller lo Jamsilla, nome riprodotto sul codice "Cronica" originario, rimanda al possessore dell'opera e non al suo autore. Possessore che forse era un membro della famiglia Joinville legata agli Angioini, mentre l'autore resta anonimo, anche se si ritiene essere appartenuto all'entourage di Manfredi, forse Goffredo di Cosenza: cfr. W. KOLLER, *Lexikon des Mittelalters*, VI, Munchen - Zurich 1993, s.v., pp. 1133-1134. L'Historia, come è noto, fu edita da Ferdinando Ughelli nel 1662 come anonima, attribuita poi da Ludovico Antonio Muratori allo Jamsilla.

¹⁵ F. MARTORANO, *Strutture fortificate nella Calabria bizantina: dal VI all'XI secolo*, in ID. *Tecniche edilizie strutture...*, 375-388, con bibliografia antecedente. Per la raccolta e l'analisi delle fonti e per il commento sui ruderi di Cirella cfr. E. ZINZI, *Le città morte: un problema e tre schede (Mileto - Cerenza - Cirella)*, in *Beni culturali di Calabria*, Atti VIII Congresso Storico Calabrese Vibo Valentia - Mileto 1982, Roma 1985, Gangemi ed., I, pp. 218-222, figg. 25-40.

¹⁶ Cfr. MALATERRA; AIMÉ DU MONT CASSIN; E. CASPAR, *Roger II (1101-1154) und die Gründung der normannisch-sicilischen Monarchie*, Innsbruck 1904; F. TRINCHERA, *Syllabus graecarum membranarum*, Napoli 1865, anast. Forni ed.; S. CUSA, *I diplomi greci ed arabi di Sicilia pubblicati nel testo originale, tradotti ed illustrati*, I, Palermo 1868, 1, pp. 357-358, 2, p. 697 (ristampa Bohlan Verlag, Voin-Wien 1982).

¹⁷ Cfr. P. DALENA, *Ambiti territoriali, sistemi viari e strutture del potere nel Mezzogiorno medievale*, Ed. Mario Adda, Bari 2000, in part. pp. 26-29; G.P. GIVIGLIANO, *I percorsi della conquista*, in *I Normanni...*, cit., pp. 23-95.

¹⁸ Sul castello e sugli interventi di età aragonese cfr. F. MARTORANO, *Francesco di Giorgio Martini e il revellino di Reggio Calabria*, in "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico", V (1995), 10, pp. 41-54, in cui anche le iconografie storiche.

¹⁹ MALATERRA, III, 26-27, p. 57.

²⁰ I disegni sono stati pubblicati da V. CALABRETTA, *Territorio, spazio naturale e spazio sociale nello Stato di Rossano in Calabria Citra (XVI - XVII)*, "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico", I (1991), 2, pp. 23-37, in part. figg. 6-8 alle pp. 27-28. Sull'Archivio Aldobrandini e sui disegni dello Stato di Rossano cfr. anche S. CATALDO GRILLO, *Il Palazzo degli Steri a Rossano nelle seicentesche carte del fondo Aldobrandini*, "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico", VIII-IX (1998-99), 16-18, pp. 91-94.

²¹ La veduta, commissionata dai Borghese, principi di Rossano, fu realizzata alla fine del Seicento ed è datata 1705. Si tratta di una delle prime incisioni all'acquaforte di città calabresi. È attribuita al pittore e incisore rossanese Giovan Tommaso Piatti, canonico ed accademico: cfr. S. CATALDO GRILLO, *Rossano*, in *La Calabria fortificata. Dimensione storica e qualità ambientale*, a cura di I. Principe, Vibo Valentia 1999, Mapograf, I, p. 67.

²² MALATERRA, pp. 97-98, nota 1 del Pontieri.

²³ Si tratta di una planimetria ed una veduta antecedenti il terremoto del 1783, ed una veduta prospettica di Antonio Berotti del 1795: cfr. *La Calabria fortificata...*, 114

²⁴ Cfr. M. CAPALBO, A. SAVAGLIO,

"...Fortissima Castra...". *Luoghi di potere, di guerra, di amore e di morte in provincia di Cosenza*, Castrovillari 2004, ed. Ecofutura, scheda s.v. a p. 135.

²⁵ IBIDEM, s.v., 27-28. La torre misura m 12,35 x m 12,10 ed è alta m 13,00. Il vano seminterrato conteneva in origine una cisterna.

²⁶ *Ipse vero castrum, quod Nicefolia dicitur, studiosissime turribus et propugnaculis firmans, armatis militibus munivit, omnibus, que ad victum necessaria erant, sufficienter introductis*: MALATERRA, I, 20, p. 19.

²⁷ Sul castello di Rocca Niceforo identificato in Rocca Angitola e per le fonti di età normanna cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Rocca Niceforo un castello normanno in Calabria*, "Bollettino della Badia greca di Grottaferrata", n.s., LIV (2000), pp. 227-237.

²⁸ «Appaireilla de ligname»: cfr. AIMÉ DU MONT CASSIN, III, 7, p. 21. Il torrione di S. Marco Argentano fu eretto dopo il 1054: cfr. MALATERRA, I, 16, p. 16. La fortificazione oggi visibile può essere collocata in un intervallo cronologico ampio, tra il XII ed il XIV secolo: J.M. PESEZ, G. NOYÉ, *Archéologie normande en Italie méridionale et en Sicile*, in *Les mondes normands (VIII-XII s.)*, Actes du dixième congrès int. d'archéologie médiévale (Caen 1987), Caen 1989, p. 163; J.M. MARTIN, *Italies normandes XI-XII^e siècles*, Paris 1994, pp. 156-157. Una scheda sul monumento in *Conservazione e manutenzione di manufatti edilizi ridotti allo stato di rudere*, a cura di L. Marino, Report, 1/1989, firmata da G. Arnone, A. Luciani, M. Vigna.

²⁹ Scribla fu fondata nel 1044, secondo Lupus Protospadarius, o nel 1048, secondo il Malaterra. Questi, più dettagliato nella descrizione, narra che fu costruita da Drogone, già conte di Puglia, e donata al fratello cadetto Guiscardo. Il castello doveva servire come base per le scorrerie verso il territorio cosentino. La fortificazione però venne abbandonata dopo qualche anno per l'insalubrità del sito malarico, e si eresse allora il castello di S. Marco Argentano. Nel 1064 Roberto la ripopolò con gli abitanti saraceni di Bugami (Sicilia). Il Torrione si trova su una collina isolata all'entrata della valle del Crati, alla confluenza dei suoi affluenti Esaro e Coscile, ai confini del comune di Spezzano Albanese, in località "Torrione". Fu identificato come Scribla nel 1961 da Marguerite Mathieu.

³⁰ Il torrione misura 6 m di lato ed è alto m 15.

³¹ Cfr. G. NOYÉ - A.M. FLAMBARD, *Le château de Scribla. Étude archéologique*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle III Giornate normanne-sveve (Bari 1977), Bari 1979, pp. 225-238; G. NOYÉ, *Féodalité et habitat fortifié en Calabre dans la deuxième moitié du XI^e siècle et le premier tiers du XII^e siècle*, in *Structures féodales et féodalisme dans l'Occident méditerranéen (X^e-XIII^e siècles)*. (Colloque international organisé par le CNRS e l'École française de Rome 10-13 ott. 1978), Rome 1980, pp. 607-628; C. BECK-BOSSARD - A. FINETTI - A.M. FLAMBARD - E. GARERI - G. NOYÉ, *Nuovi scavi nel castello di Scribla in Calabria*, in "Archeologia Medievale", VIII (1981), pp. 527-548; G. NOYÉ, *Quelques données sur les techniques de construction en Italie centro-méridionale (X^e-XII^e siècles)*, in *Artistes, Artisans et production artistique au Moyen Age* (Rennes 1983) a cura di X. Barral I Altet, Paris 1987, II, pp. 295-297; A. M. FLAMBARD HÉRICHER, *Un instrument de la conquête et du pouvoir: les châteaux normands de Calabre. L'exemple de Scribla*, in *Les Normands en Méditerranée* (Colloque de Cerisy La Salle, 24-27/9/1992), Caen 1994, pp. 89-109.

³² Dagli astraca (cioè i lastrici solari) si infiltrava l'acqua piovana che rischiava di distruggere "le pitture e le stesse strutture lignee", per cui l'imperatore prescriveva di sollevarli da un lato in modo che le acque piovane potessero defluire: cfr. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia...*, V, 1, 588.

³³ La cinta muraria è stata datata agli anni 30-40 del XII secolo, grazie al rinvenimento di un doppio follaro di Ruggero II: cfr. M. MORRONE, *Dai Normanni all'eversione della feudalità*, in *Il castello di Santa Severina*, II a cura di Roberto Spadea, Soveria Mannelli (CZ) 1998, Rubettino ed., pp. 105-108.

³⁴ P. NATELLA, P. PEDUTO, *Per la storia del castello di Cosenza*, in "Magna Grecia", XIV (1979), 5-6, pp. 17-18; F. MARTORANO, *Luoghi e monumenti della Calabria dall'archivio fotografico del Touring Club Italiano*, Reggio Calabria 1993, Ed. Pantari, pp. 135-136.

³⁵ Cfr. HUIILLARD-BREHOLLES, *Historia...*, V, 588; F. MARTORANO, *La parentesi sveva: interventi su fortificazioni preesistenti e nuove fondazioni*, in *Tecniche edilizie...*, cit., p.395.

³⁶ Il fatto che il Malaterra noti esplicitamente la

tecnica di costruzione utilizzata nella edificazione fa ritenere che forse si trattava di una novità: cfr. MALATERRA, IV, 17, p. 96.

³⁷ Cfr. G. NOYÉ, *Storia e presentazione del sito*, in G. NOYÉ, C. RAIMONDO, P. VORI, G. GATTA, M. MAIORANO, *Scavi medievali in Calabria. B: castello di Squillace. Rapporto preliminare*, in "Archeologia medievale", XX (1993), p. 507: Il castello possedeva un notevole valore strategico dato che la sua infeudazione non avvenne prima della fine del XII secolo.

³⁸ Soltanto il muro Est misura m 2,50 di spessore. ³⁹ NOYÉ, RAIMONDO, VORI, GATTA, MAIORANO, *Scavi medievali*, 503-520, in part. 519-520.

⁴⁰ Il castrum di Scalea fu concesso a Ruggero nel 1058 dal fratello Guglielmo. Da questo sito partivano le incursioni del Guiscardo verso le terre di Roberto: MALATERRA, I, 24, p. 20. DALENA, *Ambiti territoriali*, 161.

⁴¹ MALATERRA, I, 18, p. 18.

⁴² E. DONATO, *Dal castello all'Abbazia*, in *Museo Archeologico Lametino*, a cura di R. Spadea, Milano 2002, Ed. ET, pp. 79,81. Il disegno qui edito è invece di Carlo Montesi, realizzato nell'ambito della sua tesi di laurea in Storia e Conservazione dei Beni Architettonici, relatore F. Martorano, nella quale sono stati aggiornati i rilievi precedenti correggendone le imprecisioni.

⁴³ Cfr. E. DONATO, *L'incastellamento medievale nell'alto Tirreno calabrese (XII-XIV sec.)*. *Prime indagini e prospettive di ricerca*, in Atti III Congresso nazionale di Archeologia medievale, Salerno 2-5 ottobre 2003, Firenze 2003, All'Insegna del Giglio, pp. 435-442. Per la raccolta di fonti sul castello di Amantea cfr. A. SAVAGLIO, *Il regio castello di Amantea*, Cosenza 2002.

⁴⁴ Cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *Les documents publics*, in C. ROGNONI, *Les actes privés grecs de l'archivo ducal de Medinaceli (Tolède)*, I, Paris 2004, Ass. Pierre Belon, pp. 243-244.

⁴⁵ IBIDEM, p. 236, con bibliografia antecedente.

⁴⁶ Il disegno qui edito è stato elaborato da Nadia Iaria nell'ambito della sua tesi di laurea in Storia e Conservazione dei Beni Architettonici. Ringrazio il relatore prof. Enzo Bentivoglio per avermene cortesemente fornito copia.

⁴⁷ F. MARTORANO, *Il castello di Condoiani*, in "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico", III (1993), 5-6, pp.

61-70.

⁴⁸ Cfr. TRINCHERA, *Syllabus...*, 233.

⁴⁹ IBIDEM, 328.

⁵⁰ A. GUILLOU, (*Le Théotokos de Agia-Agathè (Oppido) (1050-1064/65)*), Città del Vaticano 1972, Biblioteca Apostolica Vaticana, p. 19.

⁵¹ La cronaca del Malaterra è a questo riguardo particolarmente interessante perché da essa si evince con chiarezza che il castrum di Stilo era dotato di una fortificazione (*castellum*). Distingue lessicalmente dunque tra l'abitato fortificato e la fortezza vera e propria. Dalla narrazione dell'episodio ricaviamo anche una parziale descrizione del *castellum*, di cui vengono nominati gli ingressi, la porta, e la chiesa: MALATERRA, II, 44, p. 52. F. MARTORANO, *Tecniche edilizie dell'architettura militare bizantina in Calabria*, Atti VIII Congresso Storico Calabrese (1987), Soveria Mannelli (CZ) 1993, Ed. Rubbettino, pp. 246-248, 256-262.

⁵² Cfr. MALATERRA, I, 26, p. 38, 28 p. 39. La *turris* normanna, costruita a Gerace (MALATERRA, III, 31, p. 76), non va attribuita alla città calabrese (così come ancora nel 2002 sostiene G. di Gangi in G. DI GANGI, C.M. LEOLE, *Archeologia medievale ed analisi del contesto urbano e territoriale a Gerace: dieci anni di ricerche (1989-1999)*, in *La cultura architettonica di Gerace. Materiali per lo studio di un centro storico*, a cura di M. Lo Curzio, Messina 2002, Ed. Pantano, pp. 274-275, 283, che ignora la bibliografia antecedente sul tema) ma all'omonima città siciliana, come si avvide il Pontieri (p. 76 nota 1 della sua edizione del *De rebus gestis Rogerii*, Bologna 1928. Su la città e le fortificazioni in età bizantina e sulle fonti anche di età normanna cfr. MARTORANO, *Tecniche edilizie...*, cit., Ibidem in F. MARTORANO, *Chiese e castelli medievali in Calabria*, Soveria Mannelli (CZ) 1996, Rubbettino ed., pp. 56-59, 67, 69-71.

⁵³ Cfr. H. HOUBEN, *L'amministrazione dei castelli*, in *Le eredità normanno - sveve nell'età angioina. Persistenze e mutamenti nel Mezzogiorno*, Atti XV giornate normanno - sveve Bari 2002, a cura di G. Musca, Ed. Dedalo, Bari 2004, pp. 219-234.

⁵⁴ Il diploma tratta la definizione esatta del limite tra i feudi di Bova e di Amendolea, con la spartizione dei boschi, dei pascoli, dei mulini e degli ovili (CUSA, *I diplomi*, I, 357-358, 2, p. 697). Guglielmo di Amendolea, con il padre Framundo,

era stato compagno di impresa dei fratelli Roberto e Ruggero d'Altavilla. Per la raccolta delle fonti e per l'analisi dell'architettura cfr. F. MARTORANO, *Note architettoniche sui castelli di Amendolea e Bova*, in ID., *Chiese e castelli ...*, 127-146. Al regesto delle fonti raccolte in questo saggio attinge M. Rotili riproponendole in *Il castello di Amendolea a Condofuri. Scavo e struttura stratigrafica*, "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico", X (2000), 19-20, pp. 10-11.

⁵⁵ Il solaio era probabilmente sorretto da una trave in mezzzeria, che si incassava sui lati Est ed Ovest, sulla quale era disposta l'orditura ortogonale di travi.

⁵⁶ F. MARTORANO, *Tecniche edilizie e strutture...La conquista normanna. Motte e donjons, in Tecniche edilizie...*, cit., pp.391-393.

⁵⁷ Cfr. ROTILI, *Il castello di Amendolea*. Area 1000, 14; seguito da CUTERI, *L'attività edilizia ...*, p. 102. Non mi pare siano stati adottati dati convincenti per spiegare l'avvio ed il quasi contemporaneo abbandono o distruzione della costruzione della torre mastio, mentre a pochi metri di distanza la torre A veniva realizzata senza problemi.

⁵⁸ Cfr. F. MARTORANO, *Santo Niceto nella Calabria medievale. Storia architettura tecniche costruttive*, Roma 2002, L'Erma di Bretschneider, pp. 158-168.

⁵⁹ VON FALKENHAUSEN, *Les documents*, pp. 243-244.

⁶⁰ Cfr. R.A. V (1266-1272), Napoli 1953, 174-175, n. 296.

⁶¹ MALATERRA, I, 19, p. 19.

⁶² Per l'identificazione della valle cfr. A. GUILLOU, *La tourma des Salines dans le thème de Calabre (XI siècle)*, "Mélanges de l'Ecole française de Rome, Moyen Age", LXXXIII

(1971) pp. 9-29 in part. p. 18; ID., *Aspetti della civiltà bizantina in Calabria*, Bari 1976, Ecumenica ed., p. 329.

⁶³ Lo studio dettagliato del castello di S. Giorgio Morgeto sarà edito nella monografia a mia cura: *S. Giorgio Morgeto. Il castello e l'abitato tra XII e XVIII secolo*, in corso di pubblicazione.

⁶⁴ Anche in Terra di Lavoro si opera analogamente: cfr. F. PISTILLI, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, Libro Co, Firenze 2003, pp. 6-7. Per i castelli di Roccaguglielma e Caiazzo vedi pp. 20-26.

⁶⁵ Per il modello normanno del castello fortificato posto al margine della città: cfr. E. CUOZZO, J.M. MARTIN, *Castelli, palazzi e "domus" di Federico II di Svevia*, in *Cultura artistica, città e architettura nell'età federiciana*, Atti convegno internazionale Caserta 1995, a cura di A. Gambardella, Roma 2000, p. 18. Analoghe soluzioni in Sicilia: cfr. R. SANTORO, *L'arte della difesa nei castelli siciliani*, in *Castelli medievali...*, pp. 44-45.

⁶⁶ Il tipo di torrione quadrato in pietra circondato da un recinto si impone anche nella Francia centro settentrionale a partire dalla metà del secolo XI: cfr. J.F. FINO, *Forteresses de la France médiévale. Construction - attaque - défense*, Paris 1967, pp. 174-181; P. RONCOLLE, *2000 ans de fortification française*, I, Limoges-Paris 1973, pp. 48-50; J. MESQUI, *Chateaux et enceintes de la France médiévale. De la défense à la résidence*, Paris 1991-93, I, pp. 19-21, ID. s.v., *Castello, Francia*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IV, Roma 1993, p. 403.

⁶⁷ F. MARTORANO, *Il castello di Vibo Valentia: una fondazione federiciana*, in "Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico", V (1995), 9, pp. 155-174.

GIOVANNI CHERUBINI

Discorso di chiusura

La scelta del titolo di questo Congresso della deputazione di Storia Patria per la Calabria è stata coraggiosa ed insieme affascinante. Sul feudalesimo - in questo caso addirittura sostituito dall'espressione «sistema feudale»- si sono sprecate, a partire da Henry Spelman, nell'Inghilterra del secolo XVII, al conte di Boulainvilliers, a Montesquieu, a Voltaire, a Rousseau, nella Francia del secolo successivo, sino all'Assemblea Nazionale che nella seduta del 4 agosto 1789 dichiarò appunto abolito il feudalesimo, si sono sprecate le definizioni e le precisazioni. Sono venuti poi Marx, Guizot, Weber, Fustel de Coulanges, Bloch e tanti altri, sino ai nostri giorni, con l'intermezzo, non innocuo, per una serena trattazione del tema, della fissazione scolastica delle dottrine di Marx da parte del totalitarismo sovietico e dell'Europa orientale. Questa storiografia di Stato, compromettendo, anche per il futuro, la vitalità delle opinioni di Marx e la libertà della discussione intorno al tipo di relazioni di produzione caratteristico di una determinata epoca, ha sanzionato come inoppugnabile verità che la storia conosce cinque tipi fondamentali di relazioni di produzione: la comunità primitiva, la schiavitù, il regime feudale, il regime capitalista ed il regime socialista.

Intorno alla complessa tematica del feudalesimo ed alle sue molteplici interpretazioni, non soltanto puramente storiografiche, ma spesso ideologicamente classificabili come «di destra» o «di sinistra», si è tenuto in Catalogna, nel 2001, un importante «corso» estivo. Il grosso volume di atti è apparso nella primavera del 2004¹. Segnalo che nel volume, insieme ad una serie di contributi relativi al feudalesimo nelle diverse regioni, o meglio formazioni statali, della Spagna, ai quali possono, in qualche modo, essere accostati i risultati del nostro Congresso, sono contenuti i brevi interventi di dieci studiosi, che, sotto

il titolo comune *Il feudalesimo*. Alla ricerca di una definizione, espongono le proprie opinioni sull'argomento, ed inoltre tre saggi che, sotto il plurale di «feudalesimi», svolgono rispettivamente delle «considerazioni» intorno al concetto di feudalesimo, gettano uno «sguardo comparativo» sui «feudalesimi» di Bisanzio e dell'Occidente, ma parlando poi, in realtà, più particolarmente, delle strutture fondiarie, ed evidenziando sia i tratti comuni che le diversità (il caso del villaggio e del *domaine-grande* proprietà), trattano infine della nozione di feudalesimo nella storiografia russa. Il tutto è preceduto, nel volume, da un ampio saggio storiografico di uno dei due curatori dell'iniziativa. Le sue pagine si raccomandano, sia per l'amplessima informazione, sia per l'idea, o meglio per le idee molto variegata che a questo proposito circolano non soltanto fra gli specialisti, ma anche fra la gente di media o anche meno che media cultura: *exempli causa*, feudalesimo come sinonimo di Medioevo, feudalesimo come evocatore di castelli e di cavalieri, feudalesimo come sinonimo di fedeltà, di ideali religiosi e militari, e via discorrendo.

Ma si può avanzare in questo coacervo di idee una idea, un minimo comun denominatore che valga a collocare anche la Calabria nel contesto più ampio dell'Occidente? Non si dovrebbe, d'altra parte, dimenticare che se la terminologia che si richiama al feudo ha una sua precisa data di nascita, il sistema feudale, il feudalesimo come sistema complessivo della società sono stati costruiti, invece, come abbiamo visto, dalla riflessione storico-politica molto più tardi. La stessa cosa è avvenuta, del resto, per il capitalismo (sistemazione concettuale molto posteriore alla realtà). Non è perciò strano che le opinioni divergano sull'interpretazione di entrambe le fasi storiche, o almeno sulla prima, che qui più particolarmente ci interessa. Per parte mia, ma senza pretendere di essere almeno in tutto condiviso, ritengo che una società feudale, anzi un sistema feudale comporti, ma tollerando eccezioni al suo interno, una precedente più o meno lunga gestazione, ed una evoluzione nel tempo, comporti una società nettamente agricola dal punto di vista economico, nella quale i fruitori della rendita siano in primissimo luogo i ceti superiori, a forte impronta militare, ed i membri del clero; comporti, dal punto di vista sociale, che quella massa nettamente prevalente di contadini, quanto al numero, sia poi priva, quanto a condizione personale, dei medesimi diritti dell'oligarchia militare e religiosa, e viva anzi confinata in una condizione formale o sostanziale di servitù. Questo dualismo di condizioni, che ha sempre conosciuto diversificazioni interne, anche formali, a quei due mondi della società, così come ascese, mutamenti di status, o declassamenti, si accompagnava ed era reso possibile dalla concentrazione dei poteri politici e di costrizione nelle mani

dello strato superiore della società, concatenato, tra l'altro, da legami di protezione e di fedeltà, che giungevano in alto sino al sovrano. Oltre che legata alla terra da una diffusa condizione di «possesso», più che di proprietà, la massa dei contadini dipendeva, in gradi diversi, dai detentori diretti della terra e del potere, per l'amministrazione della giustizia, la difesa e tutto un insieme di altri aspetti della vita, che al di là delle diverse classificazioni di cui parlano e dibattono gli storici, costituivano l'essenza profonda della signoria rurale. La società feudale comportava infine, quando non ci si accontenti di ridurla, come spesso avviene, soltanto alle istituzioni feudo-vassallatiche, una modesta presenza del fattore urbano nella società e nel territorio (il discorso vale, naturalmente, sia detto per inciso, anche per la Calabria). La città comportava infatti, con la sua crescita e con il suo sviluppo, una turbativa nella struttura feudale della società, implicando un aumento della libertà e delle persone libere, movimentando l'economia e favorendo la differenziazione sociale, puntando a trasformare (ed incontrando, per questa via, anche le aspirazioni interne alla società rurale) il tradizionale «possesso» fondiario in libera proprietà o almeno in possessi più liberamente trattabili da più liberi proprietari. Ed è infine da aggiungere che tutto quell'insieme di fenomeni sino a qui brevemente descritti non si verificò affatto ad una medesima data, con le stesse cadenze, con identici caratteri ed estensione da un capo all'altro dell'Europa, o anche della sola Europa occidentale. Si parla così, talvolta, di fase «prefeudale», «protofeudale», come, d'altro lato, di fine o distruzione precoce del feudalesimo in zone particolari rispetto al più ampio contesto europeo.

Ma veniamo al nostro Congresso. Il discorso di apertura è stato affidato a Salvatore Tramontana, uno studioso particolarmente attento a legare le istituzioni e le forme alla sostanza delle cose, alle condizioni effettive degli uomini, alla mentalità e alle aspirazioni. Con la consueta capacità evocativa egli ha parlato del fondamentale ma disprezzato (dai ceti superiori e dai cavalieri) lavoro agricolo. Con il suo acume egli ha definito il feudalesimo come un sistema di potere a lungo durato in Calabria, ben oltre il Medioevo. Un sistema di potere a più facce e variabile nei secoli, un dominio politico, economico, sociale, culturale dei pochi sui molti, un sistema in cui le istituzioni feudo-vassallatiche si intrecciano strettamente con i caratteri della signoria, e di conseguenza la massa dei governati, dei sottoposti, degli sfruttati è in primissimo luogo una massa di contadini, e la ricchezza stessa consiste nella terra e negli uomini che lavorano e fanno fruttare la terra. Ma feudalesimo significò anche modi di essere, comportamenti ed atteggiamenti mentali, conservatisi

talvolta sino ad oggi, per quanto talvolta non intesi o fraintesi. Per la Calabria il relatore è andato poi alla ricerca, riuscita e convincente, delle basi dell'organizzazione fondiaria, della congiuntura storica che nella stessa parte bizantina della regione preparavano il feudalesimo. Che è stato poi ampiamente descritto nei suoi caratteri economici, sociali, politici, insediativi, mentali, per l'età normanna, che ne segnò l'istituzionalizzazione e l'inevitabile sviluppo delle precedenti condizioni umane, fondiarie e politiche che lo favorivano.

Le relazioni possono essere raccolte in gruppi diversi, indipendentemente dalla successione secondo la quale le abbiamo intese. Una parte si è richiamata esplicitamente, nel titolo, al feudalesimo, trattando dei greci di Calabria e degli inizi del sistema feudale (ma il relatore non ha poi inviato il suo testo per gli Atti²), di paesaggio e rapporti agrari in età feudale³, di feudatari toscani in Calabria⁴, di nobili, castelli e città nella regione nell'età di Manfredi secondo le testimonianze di Nicolò di Jamsilla e Saba Malaspina⁵, di Calabria tra Angioini e Aragonesi, senza un esplicito richiamo al feudalesimo, anche perché l'interesse prioritario del relatore sembra essere stato quello della storia generale, del conflitto tra gli Angioini e gli Aragonesi di Sicilia, particolarmente Federico III, che non ha ovviamente escluso il richiamo ai signori feudali e ai loro poteri (le ultime due relazioni, non ascoltate al Congresso, sono giunte per la pubblicazione del volume degli Atti⁶).

Già questo complesso di relazioni avrebbe costituito un arricchimento di dati e di riflessioni, ed in molteplici direzioni su tutto quello che si sa sino ad ora sull'argomento. Ma anche quello che abbiamo ascoltato, per bocca di un relatore molto competente, ha sottolineato le diversità della Calabria greca, rispetto a quella longobarda, per quanto attiene all'esistenza -quasi nulla in quella greca rispetto a quella longobarda, ma una relatrice ha corretto un po' questo punto di vista- di una società protofeudale prima dell'arrivo dei normanni-, e ci ha anche dato, con la sua bella relazione sul paesaggio e i rapporti agrari, un quadro convincente di una Calabria verde, poco popolata, in certe aree malsana, dominata dalla montagna, largamente remota, caratterizzata da rapporti difficili fra uomo e natura. Un quadro pieno di fascino, costruito su larghi squarci descrittivi di fonti numerose e differenziate, sia interne che esterne al mondo meridionale. Col paesaggio naturale, anzi con i differenti paesaggi naturali, sono state evocate anche le aree a coltura con i loro differenziati prodotti, così come le aree a pascolo, e si è insistito giustamente sul lavoro degli uomini. A fianco di queste hanno trovato posto le strutture fondiarie e la gestione della terra ed i loro mutamenti nel tempo, oltre che i poteri sugli uomini e le loro comunità.

Come dicevamo, una relazione ha trattato di feudatari toscani in Calabria (intreccio familiare Buondelmonti-Ruffo, e soprattutto parentela di Niccolò Acciaiuoli, quest'ultimo grande ministro di Giovanna d'Angiò). Si verifica cioè l'inserimento nel regno di un rampollo di banchieri fiorentini, nel contesto di una realtà diversissima quale quella del Regno. La relazione ha messo in rilievo il suo gusto per il potere e per la ricchezza, l'ambizione all'ascesa verso la nobiltà o l'imparentamento con i nobili. Il tutto nel campo della tradizionale amicizia tra Firenze e gli Angiò, a partire da Carlo I. Da un lato stavano gli interessi mercantili-bancari, dall'altro lato, quello degli Angiò, la supremazia politica, un po' formale, un po' sostanziale (non si dimentichi che i fiorentini battezzarono Roberto «re da sermoni»). Letterariamente il contesto, dal punto di vista dei fiorentini, fu quello del *Decameron*, steso appunto da un autore che a Napoli aveva vissuto e che di Napoli e del regno si era innamorato. Giustamente il *Decameron* è stato giudicato un'epopea di mercanti, ma un'epopea che non contrasta con il sogno della vita nobile.

Il volume di Atti comprende, come ho già accennato, anche le relazioni su nobili, castelli e città nell'età di Manfredi, secondo la testimonianza di due rilevanti cronisti, e sulla Calabria nel conflitto tra Angioini e Aragonesi tra la fine del Duecento ed il 1328, quando si concluse la prospettiva di una Calabria siculo-aragonesa. Gli Angiò, quando avevano imposto il loro potere su tutto il Mezzogiorno, disposero castellani francesi su tutti i castelli demaniali della Calabria, e quando questo non avvenne scelsero comunque castellani napoletani, pugliesi, siciliani, «esponenti di una borghesia locale, mercantile e cittadina, che in Calabria aveva avuto poco sviluppo». Il maggior feudatario era Pietro Ruffo, conte di Catanzaro, pronipote dell'omonimo morto nel 1257, che si era schierato con Carlo d'Angiò abbandonando Manfredi. Aveva feudi in entrambi i giustizierati della Calabria, e del ruolo da lui svolto è buona testimonianza l'incarico ricevuto dal re di agire *contra latrones*, cioè contro i ladroni di strada, che evidentemente rendevano malsicure le comunicazioni. La relazione si è poi diffusa, con ricchezza di particolari, sugli attacchi che la Calabria, ed in particolare la sua parte meridionale, dovette subire dopo il Vespro, e sui caposaldi che gli Aragonesi vi fissarono, grazie anche a partigiani locali. Lentamente, tuttavia, con gli anni, gli Angioini ripresero il sopravvento, e i Ruffo, sostenendo se stessi, continuarono a sostenerli.

Di grande interesse è stata per me anche la lettura della breve relazione sui nobili, i castelli e le città di Calabria nelle testimonianze dei cronisti Niccolò di Jamsilla e Saba Malaspina. La storia degli ideali o se si vuole ideologica vi si intreccia con la storia senza aggettivi, in un dettato molto ricco. Ma non mi

soffermo sulla pur interessantissima definizione data dallo Jamsilla, di Pietro Ruffo, entrato povero nella casa imperiale al tempo di Federico II, privo di nobiltà di sangue e perciò indegno di trattare con Manfredi, che quella nobiltà voleva porre alla guida del regno di Sicilia (il cronista assolve in questo caso alla funzione di fedele portavoce del sovrano). Mi limito, senza tener conto dell'ordine seguito dal relatore, a mettere in rilievo un problema, già accennato nella relazione precedente, vale a dire il ruolo delle città nella realtà calabrese, un ruolo modesto se «nelle cronache di Jamsilla e Saba Malaspina, in definitiva, la Calabria manfrediana si connota come un territorio ostico, dominato da castelli e poco controllabile da città troppo deboli per poter imporre, anche nel caso privilegiato di Cosenza, la propria politica». Ma anche Cosenza, «l'unica città degna di ampia trattazione secondo Jamsilla è come soffocata dai castelli vicini». «Le città in grado di dominare il territorio erano poche e poco forti, consegnando gran parte del potere ad una fitta rete di feudatari i quali controllavano strettamente i borghi dei centri minori». Balza da questo evidente, secondo il relatore, una diversità tra la Calabria da un lato, la Campania, le Puglie e la Sicilia dall'altro. In queste ultime il potere e l'iniziativa «erano nelle mani di vivaci élites cittadine di nobili che coniugavano il proprio potere feudale con l'egemonia esercitata in importanti centri urbani». Che pare un'ulteriore prova di quella varietà interna del regno che sempre di più la storiografia sembra propendere, se non a contrapporre, almeno ad accompagnare ai caratteri della sua unità.

Altre relazioni si sono occupate o si sarebbero dovute occupare, a stare al programma del Congresso, di aspetti essenziali della società feudale, a partire da quello centralissimo della terra, del dominio sulla terra e dei connessi aspetti economici e sociali, per passare a quelli del sistema dei castelli, delle residenze feudali⁷ e dei cavalli dei ribelli nella Calabria feudale del XV secolo⁸. Relativamente al problema della terra, cui sono state dedicate specificamente due relazioni, abbiamo sentito due relatori parlare della platea di Luca, arcivescovo di Cosenza. Il secondo ci ha illustrato, concentrando su di sé anche la relazione prevista per un terzo relatore, il regime della terra e la struttura dei rapporti socio-economici in età normanna ed in età sveva⁹. Il primo dei due interventi, offrendoci in apertura dei lavori un esempio di un tipo di documentazione non del tutto omogenea, ma che si ritiene comunque più larga di quella per ora disponibile e comunque dispersa presso privati, permette di confermare per parte nostra l'esistenza, per la storia delle campagne calabresi, a partire grosso modo dal Mille, di un materiale, greco e latino, di forte valenza descrittiva, ma anche passibile di essere trattato statisticamente per ciò che riguarda l'onomastica,

la toponomastica, i prodotti agricoli, le rendite e i diritti signorili, le condizioni dei coltivatori, ed altro ancora.

Di grande rilievo quello che ci ha detto la seconda relazione, grazie alla straordinaria competenza dell'autore sia sulle fonti che sui problemi storici della parte terminale, o più largamente meridionale, della penisola italiana. La platea dell'arcivescovo Luca (sostitutiva di una del 1184) ci ha descritto la condizione degli uomini e delle terre in età normanna e sveva. L'esame del documento ha anzi offerto agli uditori una lezione di metodo, attraverso una approfondita e dettagliata descrizione della grande signoria che essa documentava (tra l'altro attraverso un confronto con la signoria del vescovo di Bisignano). Ne sono emersi aspetti molteplici, dei quali mi piace ricordare il diritto di *baiulatio*, il cenno ai poteri militari dell'arcivescovo, le rendite in moneta, natura e lavoro da parte degli uomini, la diversa condizione personale di questi ultimi, divisi nelle tre categorie di *franci*, *accomendati*, *angararii* (le loro prestazioni d'opera evolvono verso versamenti in denaro). La platea, poi aggiornata con note marginali nel corso del Duecento sino a produrre il testo oggi in nostro possesso, permette quindi di delineare una ulteriore evoluzione, particolarmente per quel che riguarda la *pastinatio* del demanio.

La relazione sulle residenze feudali ci ha mostrato -anche alla lettera, attraverso proiezioni fotografiche- il quadro abitativo dei ceti feudali tra XII e XIII secolo, nei suoi aspetti militari e di vita quotidiana, con la necessaria ricerca della comodità e dei servizi essenziali (ai livelli del tempo, molto più arretrati degli attuali). Un contributo che si è rivelato utilissimo per una visione complessiva della feudalità, e sostanziato attraverso una larga esemplificazione.

La relazione sui cavalli dei ribelli nella Calabria del XV secolo, affidata ad uno studioso che da anni si contraddistingue per interessi e solide competenze nel settore, non poteva non offrirci in proposito delle novità. Ne sono emerse preziose notizie sui cavalli della nobiltà e sulle vaste appropriazioni che i componenti del baronaggio avevano perpetrato sul prezioso e qualificato patrimonio equino del re, e sulle denunce segrete che vennero a tal proposito sollecitate per recuperare il bestiame, fosse questo marchiato o non marchiato. Ma a queste notizie altre se ne sono aggiunte su qualche aspetto della vita nobile, oltre che, ovviamente, sulla qualità e le caratteristiche fisiche dei cavalieri calabresi, giudicati i migliori fra quelli del Mezzogiorno.

Una relazione è stata dedicata ai rapporti tra il potere ecclesiastico e quello temporale tra età sveva ed età angioina¹⁰. Tra le cose diverse che essa ci ha detto c'è stata la ricostruzione del conflitto tra papato e sovrano in età sveva, che lacerò i sentimenti delle popolazioni, e successivamente ed in generale la

descrizione della tenace politica dei papi di avocare a sé la scelta e la nomina dei vescovi, esautorando i capitoli delle cattedrali. Un modo molto efficace, quest'ultimo, per controllare la vita delle anime, ma anche per incidere, in misura più o meno larga, anche sulla vita concreta delle città, certo sempre in un difficile equilibrio con i poteri locali o generali della monarchia e con quelli della feudalità, largamente presenti soprattutto al di fuori dei centri urbani.

Un'altra relazione, non ascoltata, ma prevista al Congresso, è stata fortunatamente presentata per gli Atti. Si tratta di un ampio intervento che ricostruisce la circolazione monetaria nella Calabria medievale tra Bizantini, Normanni e Svevi¹¹, del quale mi piace sottolineare insieme la novità e l'utilità per una ricostruzione complessiva dell'intera storia economica della regione. Ma detto questo confesso onestamente la mia difficoltà a serrare un dettato fortemente tecnico in qualche frase di sintesi. Posso tuttavia osservare che i dati raccolti e chiaramente organizzati dall'autore non impediscono, anzi consentono, una serie di rilevanti valutazioni. Mi limito soltanto a riferire quella suggerita dalla conclusione del lavoro. Il relatore osserva che i decenni finali della dominazione bizantina nella regione mostrano una circolazione monetaria più abbondante di quelle dell'età normanna (particolarmente XII secolo) e dell'età sveva (primi decenni del XIII secolo). In qualche modo il fenomeno può essere correlato con lo stato delle ricerche nella regione, ma «non può non dipendere dalla natura dell'inse-diamento, contrassegnato da ruralizzazione, dispersione degli abitati e scarsità demografica [...], dalle risorse dell'economia, essenzialmente pastorizia e allevamento, e specialmente dagli elementi feudali che improntavano gli ordinamenti sociali e i rapporti di produzione di questa regione». Che mi pare una conclusione di sicuro interesse, per un Congresso come questo di cui discutiamo, ma che proprio per questo merita approfondimenti ulteriori.

Nel quadro complessivo dei lavori non poteva naturalmente mancare un intervento dedicato alla viabilità della regione, sempre ed ovunque importante, ma ancor più importante e caratterizzante in un contesto territoriale come quello calabrese, dominato da un lato da alture ed anche da montagne incombenti, caratterizzato dall'altro da uno sviluppo straordinario delle coste, segnato da vie spesso difficili non soltanto per i capricci o il peso della natura, ma anche per i pericoli dell'insicurezza provocata dagli uomini. La viabilità costituiva dunque, più che in molti altri luoghi, una precondizione essenziale per i caratteri e lo sviluppo dell'economia e per la stessa vita quotidiana degli abitanti. Il relatore¹², che è ormai un riconosciuto specialista del settore ed un ottimo conoscitore sia delle fonti che del terreno, ha esaminato, con limpida impostazione, i precedenti storici antichi della viabilità, l'uso nel Medioevo,

i mutamenti complessivi avvenuti in quell'età, i viandanti e i tempi di viaggio, le condizioni di sicurezza-insicurezza, il rapporto con la rete dei castelli, lo sfruttamento delle strade con i diritti di passo, il movimento commerciale, cui facevano forte concorrenza, com'era naturale data la lunghezza delle coste, gli scambi per mare, infine la mancanza di una vera politica stradale. Non è mancato un interessante accenno di carattere comparativo generale tra la microvialità medievale calabrese e la così detta «rivoluzione stradale» medievale (così detta da un libro degli anni Trenta del secolo scorso dello storico danese Johan Plesner, dedicato al territorio fiorentino). Alla lunga stagione feudale il relatore ha infine imputato, concludendo, il ritardo della condizione viaria.

Al Congresso sarebbero dovute venire poi un intero gruppetto di relazioni, dedicate ai fenomeni dell'arte (all'architettura in particolare), della cultura (produzione e circolazione del libro, cultura latina), di altro come il sistema castellare, la feudalità provenzale in Calabria, l'ethos del feudalesimo. Se ne accenno è soltanto perché voglio mettere in rilievo che questo Congresso, pur di notevole interesse, era stato dagli organizzatori pensato con ambizioni ancora più larghe, che, se realizzate, avrebbero dato un quadro ancora più ricco della Calabria feudale. Ma quelle grandi ambizioni vengono, negli Atti o già nel corso dei lavori del Congresso, almeno in parte, soddisfatte. Per il primo aspetto basterà ricordare la bella relazione sulla ceramica in Calabria nell'età feudale alla luce delle fonti materiali¹³, per il secondo la relazione sull'agiografia latina nella Calabria bizantina e normanno-sveva¹⁴. Il primo dei due interventi, pur ad un livello di lavoro ancora insufficiente (diffusione degli scavi nella regione, materiale edito, studio relativo alle percentuali delle diverse classi ceramiche), costituisce tuttavia una preziosa messa a punto. Il secondo è un interessante contributo ed una nitida panoramica ad una conoscenza non casuale dell'agiografia latina, minoritaria nel contesto della civiltà calabrese rispetto all'agiografia greca (e questo viene fissato attraverso la ricostruzione di un santorale specificamente calabrese, e con la descrizione del corpus delle agiografie latine, manoscritti ed edizioni).

Concludendo si può dire con tranquillità che, senza dimenticare del tutto quello che era stato previsto e non compare negli Atti, quello che abbiamo inteso al Congresso o letto prima della pubblicazione di questo volume costituisce un rilevante passo in avanti nelle nostre conoscenze. Che è poi quello che gli organizzatori, i relatori, coloro che ascoltano o leggono si propongono sempre di ascoltare, di leggere, di discutere nell'atmosfera stimolante delle sedute, o in modo più pacato più tardi con il libro degli Atti fra le mani.

NOTE

¹ *El temps i l'espai del feudalisme*, Coordinadors FLOCEL SABATÉ i JOAN FARRÉ, Lleida 2004.

² F. BURGARELLA, *I Greci di Calabria e gli inizi del sistema feudale*.

³ C. M. RUGOLO, *Paesaggio e rapporti agrari in età feudale*.

⁴ F. P. TOCCO, *I Buondelmonti-Acciaiuoli e i Ruffo: un esempio di inserimento toscano nei ranghi dell'alta feudalità calabrese nel XIV secolo*.

⁵ E. PISPISA, *Nobili, castelli e città in Calabria nell'età di Manfredi secondo le testimonianze di Nicolò di Jamsilla e Saba Malaspina*.

⁶ S. FODALE, *Tra angioini e Aragonesi*.

⁷ F. MARTORANO, *Vita quotidiana e difesa militare: residenze feudali in Calabria tra XII e XIII secolo*.

⁸ F. PORSIA, *I cavalli dei ribelli nella Calabria del XV se-*

colo.

⁹ M. PUTATURO, *La Platea di Luca, arcivescovo di Cosenza*; J. M. MARTIN, *La Platea dell'Arcivescovo di Cosenza: regime della terra e struttura dei rapporti socio-economici in Calabria in età normanna e sveva*.

¹⁰ P. DE LEO, *Rapporti tra potere ecclesiastico e potere temporale tra il XIII e il XIV secolo*.

¹¹ G. GUZZETTA, *La circolazione monetaria nella Calabria medievale*.

¹² P. DALENA, *La viabilità nella Calabria medievale*.

¹³ G. DI GANGI, C. M. LEBOLE, *Produzioni e commerci della ceramica medievale in Calabria attraverso l'interpretazione delle fonti materiali*.

¹⁴ E. D'ANGELO, *Agiografia latina nella Calabria bizantina e normanno-sveva*.

INDICE

GIUSEPPE CARIDI <i>Apertura dei lavori e introduzione al Congresso di Giuseppe Caridi, Presidente della Deputazione di Storia Patria per la Calabria.</i>	7
SALVATORE TRAMONTANA <i>Il sistema feudale nella Calabria medievale</i>	25
MARIO PUTATURO DONATI VISCIDO di NOCERA <i>La Platea di Luca, Arcivescovo di Cosenza (1203-1227)</i>	39
JEAN – MARIE MARTIN <i>La platea dell'arcivescovo Luca di Cosenza: regime della terra e struttura dei rapporti socio – economici in Calabria in età normanna e sveva</i>	49
ERRICO CUOZZO <i>Regime delle terre e struttura dei rapporti socio-economici nella Calabria in età sveva Il caso della signoria fondiaria dell'arcivescovo Luca di Cosenza (1203 – 1227)</i>	65
SALVATORE FODALE <i>Tra Angioini e Aragonesi</i>	73
PIETRO DALENA <i>La viabilità nella Calabria medievale</i>	85
CARMELA MARIA RUGOLO <i>Paesaggio e rapporti agrari in età feudale</i>	101
LUCIANO CATALIOTO <i>La feudalità provenzale in Calabria</i>	117
GIUSEPPE GUZZETTA <i>La circolazione monetaria nella Calabria medievale</i>	129
GIORGIO DI GANGI E CHIARA MARIA LEBOLE <i>Produzioni e commerci della ceramica medievale in Calabria attraverso l'interpretazione delle fonti materiali</i>	155
ENRICO PISPISA <i>Nobili, castelli e città in Calabria nell'età di Manfredi secondo le testimonianze di Nicolò di Jamsilla e Saba Malaspina</i>	173
FRANCESCO PAOLO TOCCO <i>I Buondelmonti-Acciaiuoli e i Ruffo: un esempio di inserimento toscano nei ranghi dell'alta feudalità calabrese nel XIV secolo</i>	179
PIETRO DE LEO <i>Rapporti tra potere ecclesiastico e potere temporale in Calabria tra età sveva ed età angioina</i>	189

EDOARDO D'ANGELO <i>Agiografia latina nella Calabria bizantina e normanno-sveva</i>	211
VITO SIVO <i>La cultura latina nella Calabria dell'età normanno-sveva. Aspetti e problemi</i>	231
FRANCO PORSIA <i>I Cavalli dei ribelli nella Calabria del XV secolo</i>	259
FRANCESCA MARTORANO <i>Vita quotidiana e difesa militare: residenze feudali in Calabria tra XII e XIII secolo</i>	295
GIOVANNI CHERUBINI Discorso di chiusura	319